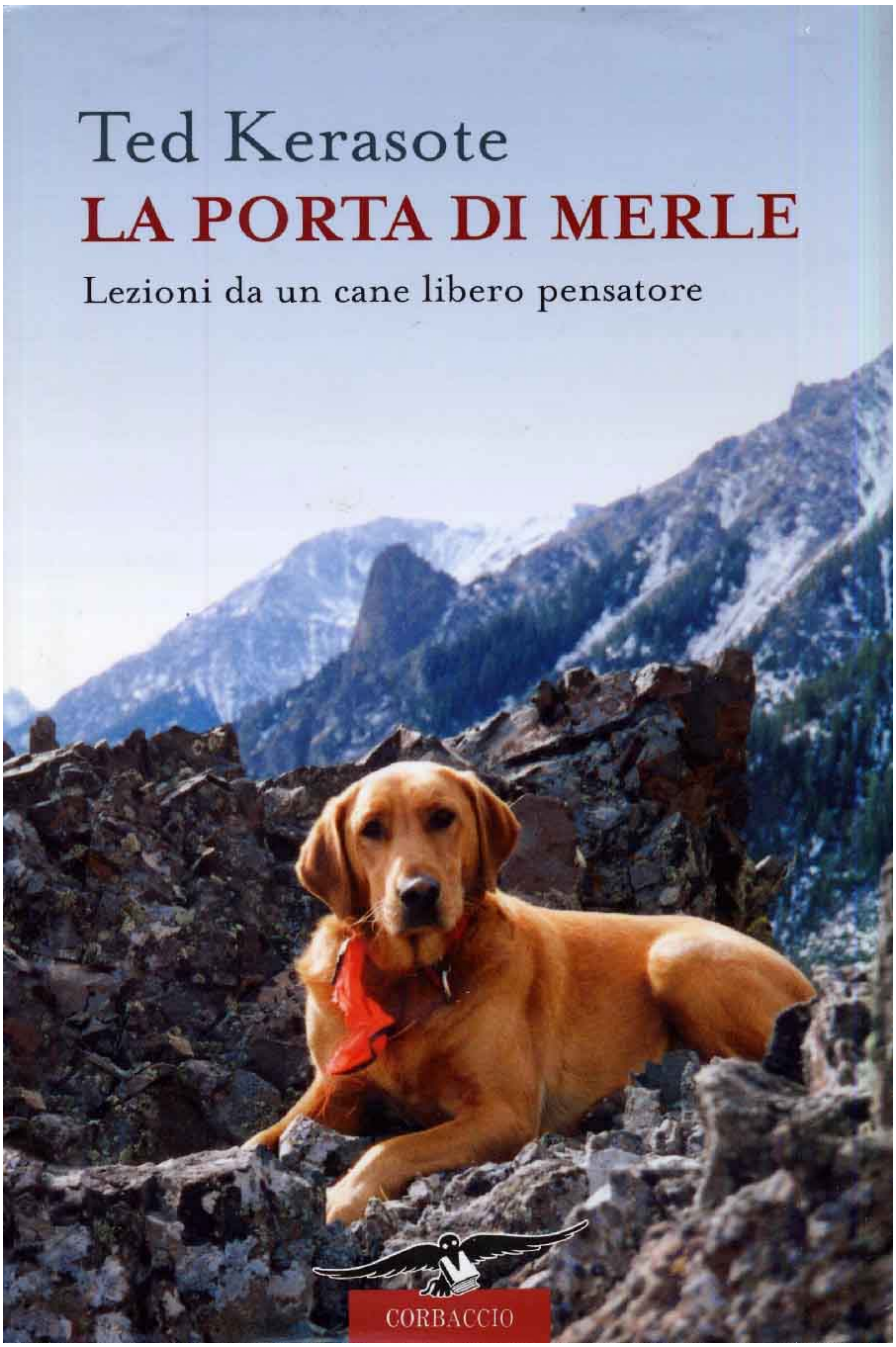
TED KERASOTE

LA PORTA DI MERLE

Traduzione dall'originale americano
di Rita Giaccari

Titolo originale: *Merle's Door*
PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA:
Copyright © 2007 by Ted Kerasote
© 2007 Casa Editrice Corbaccio s.r.l, Milano
ISBN 978-88-7972-833-1



VISIT…

Indice

LA PORTA DI MERLE....1
Prologo....4
Capitolo 1 Vita selvatica....5
Capitolo 2 Il primo cane....24
Capitolo 3 Il «bacio» sinaptico....41
Capitolo 4 Scritto nei geni....54
Capitolo 5 La porta....76
Capitolo 6 Crescere e diventare se stessi....88
Capitolo 7 Un cane dominante....112
Capitolo 8 Gatto Grigio....130
Capitolo 9 Nuvole di estrogeni....138
Capitolo 10 A casa, tra le braccia del territorio....148
Capitolo 11 Il problema dell'io....160
Capitolo 12 Il Sindaco di Kelly....177
Capitolo 13 La coppia alfa....187
Capitolo 14 Muso bianco....202
Capitolo 15 Cosa vogliono i cani?....212
Capitolo 16 Allentare il guinzaglio....226
Capitolo 17 Il primo addio....233
Capitolo 18 Attraverso la porta....243

Per Donald e Gladys Kent

«Così come ritrovarsi in carcere o in esilio produce in un essere umano una solitudine dello spirito, pare che la cattività eserciti lo stesso effetto su un animale selvatico. Forse persino i cani, la specie più domestica di tutte, agognano alla loro originaria libertà lupesca.»

Jeffrey Moussaieff Masson,
I cani non mentono sull'amore

Prologo

Questa è la storia di un cane, del mio cane, Merle. Ma è anche la storia di tutti quei cani che oggi sono costretti a vivere in un mondo sempre più urbanizzato e che tuttavia potrebbero trascorrere un'esistenza più felice se solo noi ci impegnassimo a modificare alcuni dei nostri comportamenti, invece di cercare di cambiare sempre i loro. Merle ha avuto la fortuna di vivere in una zona rurale - nel Wyoming nordoccidentale - dove il confine tra civiltà e natura è ancora permeabile. Ha potuto godere di spazi aperti e libertà in abbondanza, entrando e uscendo da casa ogni volta che lo desiderava, grazie alla sua porta per cani. Eppure, tutto ciò che mi ha insegnato sulla convivenza con un cane può essere applicato dovunque. Non si tratta solo di fornire al proprio cane degli accessi fisici al mondo esterno - anche se ciò ha la sua importanza - ma anche di aprirgli quegli orizzonti mentali ed emozionali che possano fargli sviluppare appieno tutte le sue potenzialità. Non è un problema di dove il cane vive, ma di come vive. Non è tanto una questione di posizione geografica, quanto piuttosto di atteggiamento: quello della persona di cui diventa il compagno; e al centro di questo atteggiamento deve esserci la volontà di allentare il guinzaglio del proprio cane - in ogni campo della sua vita - e, quando possibile, di togliergli lo del tutto, lasciandogli fare le sue esperienze, libero finalmente di seguire il proprio olfatto e di correre senza guinzaglio.

Capitolo 1
Vita selvatica

Sbucò fuori dalle ombre della notte all'improvviso, illuminato dai miei fari. Era un cagnone dal manto color miele, che ansimava e zampettava inquieto come se ballasse una piccola danza. Alle sue spalle, gli alti pioppi nella loro fioritura di aprile. E, dietro il boschetto, il San Juan che scorreva lento, le sue acque scure e in piena per il disgelo primaverile.

Era quasi mezzanotte, e stavamo cercando un posto dove stendere i nostri sacchi a pelo prima di iniziare la nostra gita sul fiume, l'indomani mattina.

Accanto a me, nell'abitacolo del pickup, sedeva Benj Sinclair: ai suoi piedi, un mucchio di cartocci di cibo appallottolati, tutti quelli che aveva svuotato per strada e da cui ora saliva un forte odore di mais, corn dog, cipolle e burrito. Benj, trentanove anni, viso paffuto e addome panciuto come un Budda, aveva trascorso la sua gioventù nei Corpi di Pace, nell'Africa occidentale, e lì aveva sviluppato uno stomaco capace ormai di ingurgitare di tutto. Alle sue spalle, seduta sullo strapuntino, c'era Kim Reynolds, un'istruttrice della Outward Bound School del Colorado, nota per la grazia con cui pagaiava in kayak e per la sua lunga treccia di capelli neri, che emanavano il lieve effluvio di una donna trentaduenne in buona salute, che aveva sudato sotto il sole del deserto senza fare uso del deodorante. Come quella di Benj e la mia, la sua cena era stata a base di pizza, in una tavola calda di Moab, nello Utah, a un centinaio di chilometri da dove l'avevamo incrociata, lungo la strada. Come noi, esalava un aroma misto di aglio, cipolle, sugo al pomodoro, basilico, origano e acciughe.

Nell'auto che si era fermata accanto alla nostra, c'erano Pam Weiss e Bennett Austin. Erano venuti in macchina fino a Moab da Jackson Hole, nel Wyoming, e ci avevano aiutato a caricare il nostro canotto e a fare scorte di cibo; si erano poi uniti a noi per la pizza e, come noi, non avevano usato né profumo né acqua di colonia. Pam aveva trentasei anni, era stata una sciatrice olimpica e Bennett, che ne aveva venticinque, cercava di reggere il passo. Si erano innamorati da poco e trasudavano un miscuglio di endorfine e feromoni.

Non descriviamo quasi mai gli altri sotto questo aspetto - mai cominciando con l'odore dei loro corpi - perché siamo fondamentalmente creature visive e ci affidiamo quasi del tutto ai nostri occhi per procurarci le informazioni che ci servono. Al contrario, l'unico senso davvero importante per quel cagnone color miele che eseguiva la sua piccola danza alla luce dei nostri fari era quello che gli permetteva di percepire le nostre tracce odorose, che lo raggiunsero non appena aprimmo le portiere. Fu questa la ragione - l'odore, credo - per cui lui trottò senza indugio dritto al mio sportello, allungandosi cauto ad annusare le mie gambe nude. Quale miscuglio

di odori sarà risalito per il suo lungo muso nel primo istante del nostro incontro? Quali memorie ataviche, quali aspettative saranno scattate nella sua canina visione del mondo mentre decifrava i misteri del mio sudore?

Il cagnone - che adesso appariva rossiccio alla luce interna del pickup - mi diede un'altra annusata con espressione assorta e poi mi scrutò con occhi elettrizzati. Sarà forse stato quello che avevo mangiato, e l'impercettibile residuo che aveva lasciato nei miei pori, che lo avrà fatto interessare così a me? Non vedevo altre possibilità (notate il mio uso, tutto umano, del verbo «vedere» anche per descrivere un fenomeno puramente olfattivo): quella era l'unica cosa che mi distingueva dai miei compagni. Come loro, infatti, ero andato sugli sci, in bicicletta e avevo fatto delle arrampicate in montagna; ed ero single. Avevo appena compiuto quarantun anni, ero robusto, coi capelli castani e luminosi occhi nocciola. Ma quando mangiavo della carne, era sempre quella di selvaggina e non di animali di allevamento. Per la maggior parte carne di wapiti e di antilope, di tanto in tanto alternata a fagiani, anatre, oche e trote.

Saranno state le loro molecole metabolizzate dal mio corpo ad attrarlo, una sottile traccia di quella vita passata che i nostri rispettivi antenati dell'era paleolitica avevano condiviso? L'olfatto è il più antico dei nostri sensi. Uno strato di tessuto olfattivo ricopriva i nostri primitivi cordoni nervosi, che si sono poi evoluti negli emisferi cerebrali, sede del pensiero. Forse il cane - un essere che vive del suo olfatto - ne sapeva molto di più, su quel nostro antico legame, di quanto io potessi anche solo immaginare.[1]

C'era, nello sguardo che mi rivolgevano i suoi profondi occhi nocciola, un brillio di riconoscimento: «Tu cerchi un cane, e quel cane sono io».

Spiazzato dalla sua inspiegabile capacità di leggermi nel pensiero - cercavo un cane da più di un anno ormai - gli diedi una pacca cordiale sul dorso e gli dissi: «Ma che bravo cane!»

Lui continuava a scodinzolare, non spostandosi da lì, con gli occhi che mi dicevano ancora: «Tu cerchi un cane...».

Una volta scesi dalle nostre auto, cominciammo a scaricare tutta l'attrezzatura e lo persi di vista. Ma poco dopo ecco spuntare da qualche parte il suo muso, poi la sua coda, e poi ancora uno dei suoi fianchi rossicci, che si insinuava tra gambe nude e sandali.

Stesi il materassino e il sacco a pelo sulla sabbia ai piedi di un pioppo, ci scivolai dentro, lasciandomi avvolgere dal suo calore satinato, ruotai sul fianco e me lo ritrovai davanti, intento a scavare una piccola tana proprio accanto a me. Industriosamente, il cane sterrò la sabbia con le zampe anteriori, buttandola indietro, in mezzo a quelle posteriori, prima di girarsi, girarsi, girarsi ancora e finalmente accoccolarsi col muso proprio di fronte al mio viso. Alla luce delle stelle, potevo vedere un suo sopracciglio inarcarsi e l'altro abbassarsi.

Chiaramente, «sopracciglio» non sarebbe esattamente il termine più appropriato da usare visto che i cani traspirano attraverso i cuscinetti delle loro zampe e perciò non hanno alcun bisogno, al contrario di noi, di sopracciglia per proteggere i loro occhi

[1] Diane Ackerman, Storia naturale dei sensi, Frassinelli, Milano, 1992, p. 23.

dal sudore. Eppure, alcune razze di cani hanno, proprio sopra gli occhi, dei ciuffi di pelo più scuro che assomigliano molto a quello che si potrebbe definire una linea sopraccigliare. E lui le aveva.

Gli Hidatsa - una tribù di nativi americani che vivono sulle Grandi Pianure nel Nord degli Stati Uniti - credono che questi cani, che loro chiamano «cani dai quattro occhi», siano particolarmente docili e posseggano poteri magici.[2] Stanley Coren, brillante studioso del comportamento canino e professore di psicologia alla British Columbia University, ha notato, inoltre, che questi cani «dai quattro occhi» si sono visti riconoscere questi poteri medianici perché «è più facile da leggere l'espressione in loro che non nei cani che non hanno questa differenza di colore. Le macchie che contrastano con il pelo del corpo rendono più visibili i movimenti dei muscoli che si trovano sopra gli occhi».[3]

Alla luce delle stelle, il cane sdraiato accanto a me inarcò un sopracciglio e abbassò l'altro, esprimendo curiosità mista a preoccupazione: gli avrei dato il permesso di rimanere?

«'notte» gli dissi, dandogli una pacca sul dorso. Poi chiusi gli occhi.

Quando li riaprii, al mattino, era ancora lì, accucciato nella sua tana, a fissarmi.

«Ehi» lo salutai.

Un sopracciglio su, l'altro giù.

«Ti appartengo» mi dicevano i suoi occhi. Sospirai, impreparato alla breccia che aveva aperto nel mio cuore quel suo dolce, timido muso da segugio, che alternava contentezza a preoccupazione. Avevo cercato a lungo tra le ceste di piccoli samoiedo, dei batuffoli di pelliccia bianca dagli occhi birichini, di un nero lucente. La razza perfetta per una persona che ama l'inverno come me, pensavo. Ma poi non mi ero mai deciso a portarne a casa uno. Avevo considerato anche la possibilità di prendere un cucciolo di labrador retriever, conquistato dal loro carattere esuberante e convinto che un animale così forte e pieno di energie si potesse ben adattare alla mia vita all'aria aperta e diventare anche quel cane da penna che credevo di volere.

Ma nessun cucciolo mi aveva dato quella stretta al cuore che mi spingesse a dire: «Eccoti qui, da oggi io e te siamo una squadra».

Il cane che se ne stava sdraiato al mio fianco abbassò il sopracciglio destro, continuando a fissarmi. Poi inarcò il sinistro, come per dire: «Hai fatto bene a rimandare».

«Forse» dissi, sentendo tutto a un tratto dissolversi il mio desiderio di avere un cane col pedigree. «Forse» ripetei un'altra volta a quel cane, mentre i suoi occhi trapassavano i miei, tornavano indietro e indugiavano ancora a fissarmi. Per certi aspetti, il suo sguardo ricordava quello di un labrador dal mantello giallo tendente al rosso, pensai.

Al suono della mia voce, spinse la testa sotto il mio braccio e avvicinò il muso al mio naso. Con mia sorpresa, non cercò di leccarmi agli angoli della bocca: un gesto premuroso che molti cani riservano a chi, sia esso una persona o un altro cane, percepiscono come dominante. Un retaggio, credono alcuni, dell'abitudine dei

---

[2] Marion Schwartz, *A History of Dogs in the Early Americas*, Yale University Press, New Haven, 1997, p. 20.
[3] Stanley Coren, *Capire il linguaggio dei cani*, Muzzio, Roma, 2003, p. 146.

cuccioli di lupo di leccare i propri genitori e gli adulti del branco per sollecitare da loro dei rigurgiti di cibo. I lupi, infatti, non avendo mani per portare da mangiare ai piccoli nella tana, immagazzinano, per così dire, la carne nei loro stomaci. Quando i cuccioli leccano loro il muso e le labbra, gli adulti rigurgitano dei pezzetti di cibo parzialmente digerito. I cuccioli che in seguito diventano esemplari alfa abbandonano tale atteggiamento che, invece, i lupi più in basso nella gerarchia del branco continuano a mostrare come segnale ritualizzato della loro sudditanza nei confronti dei loro superiori gerarchici, proprio come fanno molti cani domestici con i loro padroni. Questo suo contegno mi diede da pensare. Non mi leccava perché credeva che fossimo di pari rango? O era il mio linguaggio del corpo - eravamo alla stessa altezza - ad autorizzarlo a credere che fossimo, in un certo senso, uguali? Con circospezione, si avvicinò ad annusare il mio alito e io, a mia volta, odorai il suo. Sapeva di dolciastro.

Di qualunque cosa sapesse il mio, gli piacque. «Ti appartengo» mi ripeterono i suoi occhi, ancora una volta.

Sconcertato da quella sua assoluta sicurezza, mi alzai e mi allontanai. Non volevo rinunciare ai miei progetti di trovare un cucciolo di sole sei settimane, o al massimo otto, da poter plasmare come volevo. Il cane avvertì questo mio stato d'animo e non mi seguì. Invece, raggiunse gli altri, salutandoli con scodinzolii e larghi sorrisi dentati. «Buongiorno, buongiorno, dormito bene?» sembrava chiedere.

Mentre preparavo la mia attrezzatura, però, non riuscivo a smettere di guardarlo. Gli si potevano contare le costole, ma sembrava un cane forte e in buona salute. Doveva vivere all'aperto già da un po' di tempo, visto che aveva fili d'erba e sterpi aggrovigliati nel pelo. Poteva pesare non più di diciannove chili, ed era certo ancora lontano da quello che sarebbe stato il suo peso da adulto: il mantello, dello stesso colore della pelliccia delle volpi, gli cadeva addosso facendo numerose pieghe, che aspettavano di riempirsi nel cane che, col tempo, sarebbe diventato. Aveva una cresta di colore più scuro lungo il dorso, una corta peluria color oro dietro le zampe e, proprio sul petto, una grande macchia di peli più lunghi - con dentro qua e là dei ciuffetti bianchi - che ricordava quasi, per la sua forma, lo sparato di una camicia da smoking. Le sue orecchie erano coperte di una peluria soffice, simile alla flanella, e pendevano di poco sotto la mascella. Il suo tartufo era di un nero lucente e così pure le labbra, e i suoi denti brillavano. La sua coda era folta e piena di energia.

Quando lo guardavo, con quelle sue forme cangianti sembrava manifestare ogni volta di più la sua discendenza da quei magici cani dai quattro occhi: un momento era il labrador che desideravo, subito dopo un rhodesian ridgeback che scintillava sotto il sole lontano del Kalahari; un istante dopo diventava un incrocio tra un coyote e un cane selvatico dal muso allungato, nato dalle rocce rosse del deserto e animato dai suoi canyon e cactus. Quando mi guardava - un sopracciglio su, l'altro giù - le sue guance si increspavano ansiose (di certo c'era del sangue di bracco in lui). Era chiaro che un tempo doveva essere stato di qualcuno, perché non aveva più i testicoli. La cicatrice della castrazione si era già completamente rimarginata e i peli ricresciuti.

Intanto che preparavo la colazione a uno dei nostri tavoli da picnic, lui si avvicinò e si mise a sedere a pochi passi da me, rimanendo paziente ad aspettare - facendo sfoggio di tutte le sue buone maniere - mentre fissava le salsicce di wapiti cadere

dalla mia mano nella padella. Non si lasciò scappare nemmeno un piccolo guaito, anche se un impercettibile tremolio gli percorreva il corpo.

Finito di affettarle, gli chiesi: «Ne vorresti un po'?»

Un brivido lo scosse di nuovo tutto. I suoi occhi luccicavano, ma non si mosse. Ne presi un pezzetto e glielo offrii. Dilatò il tartufo deliziato, prese delicatamente il boccone dalla punta delle mie dita e lo ingoiò senza neppure masticarlo. La sua coda ramazzava la sabbia, avanti e indietro, segno che il bocconcino era stato gradito.

«Quel cane gironzola qui intorno da un paio di giorni» ci disse la guardia forestale del Bureau of Land Management che ci aveva raggiunto, mentre facevamo colazione, per controllare i nostri permessi per discendere il fiume. «Credo sia stato abbandonato. Strano, perché è davvero un bel cane, molto socievole anche.»

Su questo punto concordammo tutti.

«Com'è arrivato fin qui?» le chiesi.

«È semplicemente spuntato fuori all'improvviso» rispose lei.

Il cane intanto assisteva attento alla nostra conversazione, guardando prima la guardia forestale e poi me.

Raccolsi da terra un ramo secco, per vedere come se la cavava al riporto. Ma nel momento stesso in cui spinsi indietro il braccio per lanciarlo, lui indietreggiò di alcuni passi, penosamente, e mi fissò con sospetto.

«È ritroso a volte» disse la guardia forestale. «Credo che sia stato maltrattato.»

Gettai il ramo lontano da lui, verso il fiume che scorreva. Lui gli lanciò un'occhiata fredda, e poi guardò me, con la stessa, identica espressione. «Io non vado al riporto» sembrava volermi dire quello sguardo. «È roba per cani, quella.»

«Non gli piace andare al riporto» mi spiegò la guardia forestale.

«Me ne sono accorto.»

La guardia si mise a ispezionare il braciere per il fuoco e la nostra toilette portatile - entrambe espressamente richieste dal BML a chiunque intendesse navigare il San Juan - mentre il cane continuava a gironzolare nelle vicinanze, speranzoso, ma cercando di non apparire invadente.

«Lo prenderei io se potessi» disse la guardia forestale, notando che continuavo a guardarlo. «Ma non abbiamo il permesso di tenere cani con noi.»

«Forse potremmo portarlo con noi sul fiume» sentii la mia stessa voce dire.

«Io lo farei» disse lei.

Quando ne parlai con gli altri, concordarono tutti sul fatto che potevamo usare una mascotte, un cane di fiume, per la nostra escursione. Portarsi dietro un cane durante un'esplorazione in natura non era certamente un'idea nuova: infatti, è una tradizione tutta nordamericana. Nel 1793, Alexander MacKenzie prese con sé un bastardino, raccolto chissà dove, perché gli facesse compagnia nella sua prima traversata continentale, dal Canada meridionale fino al Pacifico. Il nome del cane non è menzionato nel diario di MacKenzie, ma la bestiola è spesso citata per essere sopravvissuta a cadute nelle rapide e per aver cacciato cuccioli di bisonte. Anche Meriwether Lewis portò con sé un cane nella spedizione compiuta assieme a Clark dal 1803 al 1806, durante la quale i due risalirono il Missouri e discesero il corso del Columbia. Il suo famoso terranova, Seaman, difese l'accampamento dagli orsi, catturò tutti gli scoiattoli che finirono nel tegame dei due esploratori e riuscì pure ad

abbattere cervi, antilocapre e oche. Nonostante si fossero cibati della carne di dozzine di cani quando la selvaggina aveva cominciato a scarseggiare (li compravano dagli indiani), i membri della spedizione non pensarono mai nemmeno per un attimo di fare allo spiedo Seaman. Onorato membro della spedizione sino alla fine, durante tutta la pericolosa avventura, quel cane doveva aver mantenuto l'equilibrio psichico di Lewis, che tendeva alla depressione: tre anni dopo il ritorno nel mondo civile, incapace di reintegrarsi nella società e senza neppure un accenno a quello che ne era stato del suo cane, Lewis si suicidò.[4]

John James Audubon aveva anche lui un terranova, un escursionista instancabile, che aveva chiamato Platone e che lo accompagnava nei campi recuperando la maggior parte degli uccelli che l'artista cacciava per i suoi dipinti. Audubon lo definiva «un animale molto ben addestrato e intelligentissimo».[5]

Con così illustri precedenti, sarebbe stato un peccato non portare con noi quel cane bellissimo e educato: che male poteva esserci? Nessuno sollevò la questione di cosa ne avremmo fatto sei giorni dopo, al nostro arrivo alle Clay Hills, sul lago Powell. Ci avremmo pensato quando sarebbe stato il momento. Nel frattempo, non eravamo più nel XIX secolo, e non si viveva più dei frutti della terra: avevamo bisogno di prendergli del cibo per cani. Benj e io guidammo fino a Bluff, la città più vicina, nello Utah, e ritornammo all'accampamento con un sacchetto di crocchette Purina e una confezione di biscotti Milk Bones.

L'unico che ancora non sapeva che sarebbe stato nostro ospite era ovviamente proprio il cane. Dopo aver caricato sul canotto le sacche stagne e il refrigeratore per i viveri, battei la mano sul paraonde e gli dissi: «Salta su, sei un cane di fiume ora». Il primo giorno toccava a me stare ai remi del canotto, mentre gli altri avrebbero pensato ai kayak.

Dubbioso, lanciò un'occhiata al canotto. «Niente da fare» il suo sguardo diceva. «Quell'affare ha tutta l'aria di essere molto pericoloso.»

Cercai di accarezzarlo, ma lui zampettò via, facendo un verso, «*Ha-ha-ha*», tra il gioioso e lo spaventato, mentre saltellava su e giù sulle zampe anteriori nella stessa inquieta, piccola danza che aveva fatto anche la notte prima, quando era comparso davanti alle luci dei nostri fari.

«Ti piacerà» gli dissi. «Canyon ombreggiati, posti meravigliosi dove accamparci, petroglifi, nuotate ogni giorno, Milk Bones, crocchette Purina e...», la mia voce si fece accattivante, «salsicce di wapiti.»

Aprii la sacca impermeabile con il pranzo, spezzai un pezzetto di salsiccia e gli tesi la mano. Lui si avvicinò, allungò il muso e arraffò il boccone. «Dai, salta su» lo incoraggiai.

Lui sussultò, sapendo bene che stavo semplicemente cercando di rabbonirlo, ma lasciò lo stesso che lo accarezzassi, combattuto com'era tra il desiderio di venire con noi e la sua paura del canotto. Facendo molta attenzione, lo cinsi con le braccia, proprio alla vita, e lo sollevai da terra. Guaendo forte in segno di protesta, si dimenò

---

[4] Mark Derr, *A Dog's History of America*, North Point Press, New York, 2004, p. 104, pp. 109-20.

[5] John James Audubon, The Great White Heron, in The Birds of America, vol. II, tav. CCCLXVIII, versione web alla pagina: http://www.audubon.org/bird/BOA/F38_Glf.html.

disperatamente. Riuscii a metterlo sul canotto mentre Benj cercava di spingerci al largo.

Il cane balzò fuori dall'imbarcazione ma, invece di fuggire, cominciò a danzare su e giù lungo la riva, ansimando freneticamente: «*Ha-ha-ha, ha-ha-ha*», un verso che tradussi come: «Vorrei tanto venire, ma non so dove state andando e il canotto non mi piace, mi fa paura».

Gli parlai a voce bassa e con tono tranquillizzante, e così riuscii a calmarlo abbastanza da poterlo di nuovo accarezzare. Appoggiando il muso sul mio ginocchio, si lasciò sfuggire un grosso sospiro, in tutto simile al respiro angosciato di chi è attanagliato da emozioni contrastanti. Per un momento, potei avvertire le sue tante speranze andate deluse e il timore che provava verso gli uomini e le loro attrezzature, una paura certamente non infondata, visto come si era subito acquattato appena avevo sollevato un ramo secco per giocare al riporto.

Gli altri erano già nei loro kayak, pronti a partire. Facendo piano, lo strinsi di nuovo tra le braccia, ma quando lo sollevai, lui cominciò a dimenarsi violentemente lanciando guaiti striduli, disperati: lo rimisi dentro il canotto, e Benj questa volta riuscì a spingerci al largo. Trattenni il cane fino a quando la nostra imbarcazione non fu in mezzo alla corrente. Solo allora lo lasciai andare e presi a remare. Eravamo solo a pochi metri dalla riva. Con un salto e qualche falcata in acqua sarebbe potuto tornare facilmente sulla terraferma. Rimanere o andarsene: la scelta ora toccava solo a lui. Corse fino al paraonde, ci salì sopra con le zampe anteriori e guardò su per il fiume, senza mostrare alcuna paura della corrente. Invece, continuava a fissare la riva allontanarsi come se guardasse la sua terra natia dileguarsi all'orizzonte. Questa sua contraddizione mi riempiva la testa di domande. Era stato abbandonato o si era perso? Stava forse aspettando fedelmente il ritorno del suo padrone? E allora, la socievolezza che mi mostrava era forse solo un modo per chiedermi di aiutarlo a ritrovare quella persona? Avevo dunque frainteso l'espressione dei suoi occhi che mi sembravano dire: «Sei tu la persona che stavo aspettando»? Quegli occhi incollati alla riva erano semplicemente il segno del suo attaccamento a un posto conosciuto, a una terra familiare, dove forse era stato maltrattato ma che comunque rimaneva la sua casa? Quante anime ferite - di animali o esseri umani non importa - sono rimaste in un inferno solo perché restare le spaventava meno di partire?

«Calma, calma...» gli mormorai appena cominciò a tremare.

Gli accarezzai la testa e il dorso. Girandosi, mi guardò con un'espressione che non dimenticherò mai. Dentro quegli occhi c'erano, mischiati assieme, smarrimento, paura dell'ignoto e speranza.

Di certo, a questo punto qualcuno solleverà contro di me la solita accusa di antropomorfizzare un animale. Altri diranno invece che ciò che pensavo di lui non era altro che una semplice proiezione dei miei stessi sentimenti. Ma quello che in realtà facevo - ossia leggere il suo linguaggio del corpo - è ciò che fanno tutti gli psicologi ogni volta che analizzano i loro pazienti.

Ciascuno di noi utilizza le medesime tecniche per cercare di comprendere i sentimenti di chi ci circonda, siano essi nostri amici, familiari o solo colleghi di lavoro. Non ci sarebbero più scambi umani - o sarebbero veramente aridi - se, per sondare i sentimenti altrui, non prendessimo a modello le nostre stesse emozioni,

almeno dapprincipio. Eppure stava succedendo dell'altro tra quel cane e me. Sempre più studi condotti su diverse specie animali - pappagalli, scimpanzè, cani delle praterie, delfini, lupi e anche cani domestici - hanno dimostrato che essi dispongono tutte delle capacità sia fisiologiche che cognitive necessarie per trasmettere una ricca serie di informazioni all'esterno (sia ai loro consimili che agli esemplari di altre specie) e che talvolta arrivano a servirsi di costruzioni grammaticali in tutto simili a quelle del linguaggio umano. Esemplari di alcune di queste specie possono persino usare delle etichette vocali di identificazione: cioè, in termini umani, dei nomi.[6]

Questi studi hanno corroborato quella che da tempo era la mia impressione sui cani, ossia che essi parlano una lingua straniera e che, se poniamo attenzione alle loro vocalizzazioni, alle loro espressioni oculari e facciali come pure alle loro diverse posture, possiamo tradurre ciò che ci dicono. Talvolta giungiamo a una traduzione accurata («Ho fame»), altre volte avanziamo una ragionevole ipotesi («Sono triste») e di tanto in tanto dobbiamo ricorrere a una metafora per colmare il divario tra il loro mondo e il nostro («Ti amo così tanto che il mio cuore potrebbe scoppiare»).

Chi, tra coloro che ne hanno uno, intrattiene con il proprio cane delle «conversazioni» sa esattamente a cosa mi riferisco. Chi non lo fa - come pure chi trova l'intera faccenda di conversare con un cane del tutto assurda - sarà però disposto a riconoscere che gli uomini hanno stretto proprio con i cani, più che con ogni altro animale domestico, una lunga e solidale alleanza, antecedente alla nascita della civiltà. In quest'età preistorica - molto tempo prima che la parola, solo parlata all'inizio e anche scritta dopo, raggiungesse l'ascendente di cui oggi gode - i cani avevano più possibilità di farsi comprendere da uomini ancora avvezzi a comunicare al di fuori dei confini del parlato e dello scritto.

Charles Darwin, profondo conoscitore degli animali domestici come dei fringillidi delle Galapagos, pose l'accento sulla relativa uguaglianza che una volta esisteva tra cani e uomini (e che esiste tuttora, come ci si può rendere conto se solo ci si dà la pena di farci caso): «Per quanto grande sia la differenza fra la mente dell'uomo e quella degli animali più elevati, è differenza solo di grado e non di qualità». Darwin si spinse oltre, sostenendo che «non c'è alcuna differenza fondamentale tra l'uomo e i mammiferi superiori per quanto concerne le loro facoltà mentali» e aggiungendo che gli animali provano felicità, desiderio, vergogna, orgoglio, curiosità, gelosia,

---

[6] Irene Pepperberg, *Cognitive and Communicative Abilities of Grey Parrots*. I*mplications for the Enrichment of Many Species, in Animal Welfare*, vol. XIII, febbraio 2004, pp. 203-208. Jane Goodall, *Behaviour of Free-Living Chimpanzees of the Gomhe Stream Area*, in J.M. Cullen, C.G. Beer (a cura di), *Animal Behaviour Monographs,* vol. II, parte III, Baillière, Tindall & Cassell, London, 1968, pp. 165-311. Per una rassegna interessante sulla capacità degli scimpanzè di usare il linguaggio dei segni e vocale come fanno gli umani, si veda Marian Stamp Dawkins, *Through Our Eyes Only? The Search for Animal Consciousness*, W.H. Freeman, Oxford, 1993, pp. 71-79; C.N. Slobod-chikoff, *Cognition and Communication in Prairie Dogs,* in Marc Bekoff, Colin Alien e Gordon M. Burghardt (a cura di), *The Cognitive Animal. Empirical and Theoretical Perspectives on Animal Cognition*, MIT Press, Cambridge, Massachusetts, 2002, pp. 257-64; V.M. Janik, L.S. Sayigh e R. S. Wells, *Signature Whistle Shape Conveys Identity Information to Bottlenose Dolphins, in Proceedings of the National Academy of Sciences,* vol. CIII, n. 21, 23 maggio 2006; Fred H. Harrington, Cheryl S. Asa, *Wolf Communication,* in L. David Mech, Luigi Boitani (a cura di), *Wolves*. Behaviour, *Ecology, and Conservation*, The University of Chicago Press, Chicago, 2003, pp. 66-103; Marc Bekoff, *Social Communication in Canids. Empirical Studies of the Evidence for the Evolution of a Stereotypical Function of Play Bows Mammalian Display, in Science,* vol. CXCVII, n. 4308, 9 settembre 1977, pp. 1097-99; Sophia Yin, Brenda McCowan, *Barking in Domestic Dogs. Context Specificity and Individual Identification, in Animal Behaviour*, vol. LXVIII, n. 2, agosto 2004, pp. 343-55.

sospetto, gratitudine, e generosità; e poi che praticano l'inganno e sono vendicativi e che possiedono pure delle «qualità morali», le più importanti delle quali sono «l'amore e la distinta emozione della simpatia». Darwin asserì persino che «non vi è nessuna prova che l'uomo in origine fosse dotato del nobile sentimento dell'esistenza di un dio onnipotente», un'affermazione coraggiosa nel tempo in cui la scrisse (era il 1871) e che ancora oggi suscita stupore, persino agli occhi dei più ferventi sostenitori della coscienza canina.[7]

Il cane distolse lo sguardo dal mio e ricominciò a fissare la riva, mandando un sospiro rassegnato (col tempo, avrei imparato che era davvero un gran sospiratore...). Scendendo con le zampe anteriori dal paraonde, fece il giro del canotto, dando uno sguardo alla nostra attrezzatura e, alla fine, posò il suo sguardo sul refrigeratore che avevamo sistemato a prua, circondato dalle nostre sacche stagne. Raggiungendolo a passo felpato, ci saltò sopra e si accucciò lì, voltandomi le spalle. Gli sfuggì ancora un altro dei suoi lunghi sospiri. Dopo pochi istanti, però, mi accorsi che osservava gli argini scoscesi e i boschetti di pioppi con interesse crescente. Muoveva la testa a scatti, da un lato all'altro, meravigliato dallo scorrere del paesaggio tutt'intorno mentre lui, almeno in apparenza, rimaneva fermo.

«Curioso, eh?»

Drizzò le orecchie all'indietro, senza girare la testa, riconoscendo la mia voce.

Entrati nel primo canyon, appena le pareti di roccia tagliarono fuori il cielo, lui lanciò nervoso uno sguardo dietro di sé e sobbalzò: il posto dove avevamo passato la notte era sparito dall'orizzonte. Di scatto, si mise seduto e prese a guardarsi intorno, pieno di apprensione. All'improvviso, sollevò il muso e levò al cielo un ululato triste, cominciando dal suo registro più basso fino a raggiungere, in un lamentoso crescendo, una tonalità da contralto.

Dalle pareti del canyon rimbalzò la sua eco: «*Aaawooo, aaawooo, aaawooo*».

Impietrito, piegò la testa verso il cane invisibile che gli aveva risposto. Dove si nascondeva? Guardò su e giù per il fiume e le grandi rocce ombrose. Sembrava che non avesse mai sentito un'eco prima di allora. Un momento dopo, ululò ancora, e ancora fu sorpreso di sentire riecheggiare dalle rocce la sua voce. Si guardò in giro sconfortato, prima di ululare di nuovo: ma questa volta era più un test che un lamento. Quando l'eco arrivò puntuale, dal suo sguardo capii che cominciava a comprendere. Fu straordinario vedere i suoi occhi illuminarsi di quell'improvvisa intuizione. Le sue labbra si incresparono in un sorriso e ululò di nuovo, a lungo, ma senza alcuna ombra di tristezza. Subito dopo inclinò un po' la testa per ascoltare la sua eco. Quando le pareti del canyon rimandarono indietro la sua voce, cominciò a scodinzolare forte, pieno di entusiasmo - si girò e mi lanciò uno sguardo di divertito stupore - la stessa espressione che ha la gente quando ascolta la propria voce per la prima volta.

Io mi allungai verso di lui e gli accarezzai il petto.

«Sai anche cantare, eh?» gli dissi.

Buttando indietro la testa, lui rise con il suo ghigno dentato.

---

[7] Charles Darwin, *L'origine dell'uomo* e la scelta sessuale, Bur, Milano, 1982, pp. 63-126, p. 405.

Da quel momento in poi non si guardò più indietro. Si accomodò sul refrigeratore nella posizione di una sfinge, la testa rivolta alle rocce e alle pareti dei canyon che scorrevano di fianco a lui. Salì con noi in cima alle cliff-dwellings degli Anasazi e, tranquillo, ci aspettò quando ci fermammo a osservare alcuni petroglifi. Sulla strada per ritornare al fiume, svicolò via, sparendo per alcuni minuti e riapparendo poi mentre ci avvicinavamo alle imbarcazioni, correndo verso di noi tra cactus e salici senza fare caso agli ostacoli in mezzo a cui si infilava. Sembrava sentirsi a casa nel deserto, come solo un cane poteva essere.

All'accampamento, quella sera, ci tenne d'occhio per tutto il tempo che impiegammo a scaricare, avanti e indietro, la nostra attrezzatura dal canotto e anche più tardi, quando cominciammo a spacchettare le nostre sacche stagne. Poi, accertatosi che non ce ne stavamo andando via, si dileguò. Lo intravidi esplorare il grande perimetro tutt'intorno al nostro campo, mentre raspava per terra qualcosa che attirava il suo interesse, annusava i cespugli e alzava la zampa per marcarli. Quando gli versai la cena in una delle nostre padelle, lui arrivò in un attimo, avendo subito riconosciuto il tintinnio delle crocchette contro l'acciaio. Mentre inghiottiva tutto con pochi voraci bocconi, alzava di tanto in tanto gli occhi e scodinzolava. Finito, sollevò la testa e, con uno sguardo inequivocabile, chiese: «Buono lo stuzzichino. Che si mangia adesso?»

Allora gli versai ancora delle crocchette ma, dopo che le ebbe divorate tutte, mi diede, inesorabile, la stessa occhiata: «Tutto qui?» La stessa scena si ripeté dopo la ciotola successiva.

«Basta» gli dissi allora incrociando le mani e poi allontanandole nello stesso modo in cui un arbitro di baseball allarga le braccia nel gridare: «*Safe!*»

Si afflosciò con aria avvilita.

«Queste crocchette ti devono bastare per altri cinque giorni» gli spiegai. «Non puoi farle fuori tutte stasera.»

Poi, mettendo al sicuro quelle che erano rimaste, gli dissi: «Su, vieni a darmi una mano con la latrina».

Mi seguì quando portai una grande scatola di munizioni vuota lontano dalla riva e la sistemai su un ripiano roccioso con vista panoramica sul fiume. Poi la foderai con una spessa borsa di plastica e, intanto che la inauguravo, il cane se ne stette seduto a trecento metri da me, battendo la coda, deliziato dalle folate odorose che da lì gli arrivavano. Ogni giorno la borsa doveva essere sigillata e portata a valle per essere poi smaltita nella maniera adeguata alla fine del viaggio; lungo la strada, avevamo comprato anche una confezione di Comet da spargere sui rifiuti in modo da evitare la dispersione di cattivi odori e metano. E questo avevo appena fatto, lasciando poi la lattina di Comet e il rotolo di carta igienica accanto alla scatola di munizioni. Mentre ritornavo all'accampamento, il cagnone dal manto dorato mi seguì passo passo, col muso ancora per aria e le narici dilatate.

All'ora di cena, quando ci sedemmo tutti in cerchio intorno a piatti e padelle, il cane venne a sdraiarsi tra Benj e me, e se ne rimase lì a guardare con occhi vigili chi di volta in volta prendeva la parola.

Stavamo discutendo di come potevamo chiamarlo oltre al solito: «Ehi, tu».

Bennett propose Merlin, visto che quel cane sembrava avere davvero qualcosa di magico. Benj, che stava aprendo una bottiglia di vino, preferiva piuttosto dargli un nome che ci facesse ricordare del nostro viaggio, come per esempio, Merlot. Versò nelle tazze di tutti del vino e ne allungò un po' anche al cane perché gli desse un'annusata. Il cane ritrasse il muso spaventato e guardò la ciotola con disgusto.

«Non è esattamente quello che si dice un bevitore...» commentò Benj.

«Che ne dite di Hintza?» suggerii io. «Era il rhodesian ridgeback del romanzo *Una storia come il vento* di Laurens van der Post. Lui assomiglia a Hintza...»

Provammo più volte a chiamarlo Hintza, ma ogni tentativo suscitava negli occhi e sul muso del cane un'espressione dolente, come se la vibrazione della seconda sillaba gli causasse uno stress acustico. Non mi rimase che arrendermi: «D'accordo, chiuso con gli eroi letterari...»

Qualcuno buttò lì il nome del fiume, San Juan, ma suscitò solo unanime dissenso.

Il cielo si stava oscurando, le stelle cominciarono a brillare, il fiume frusciava lentamente lungo l'argine, sotto di noi. Entrammo nei nostri sacchi a pelo. Vidi il cane ancora senza nome avanzare a passo felpato verso il fiume, bere una sorsata d'acqua e poi svanire. Non so dire quanto tempo passò prima di sentirlo accucciarsi di nuovo con il dorso contro la mia schiena. Il suo corpo addossato al mio era caldo e forte, e poco dopo lo sentii anche emettere un bel sospiro soddisfatto.

Non lo trovai accanto a me quando mi svegliai, alle prime luci del mattino, ma comparve poco dopo. Zampettando verso di me, faceva delle piroette, tutto eccitato, saltando su e giù con le sue zampe anteriori e ansimando felice.

Gli arruffai il pelo sul collo e lui socchiuse gli occhi per godersi quel piacere, rilassandosi e abbandonandosi tra le mie braccia.

Facemmo colazione e poi levammo le tende. Benj, che era stato l'ultimo a usare la latrina, la portò giù sulla ghiaia vicino al fiume. Il cane lo seguiva.

«So come possiamo chiamarlo» gridò mentre scendeva, con i muscoli della faccia contratti in una smorfia di disgusto, «Monsieur le Merde. Con la sua lingua ha ripulito per bene tutta la merda nella latrina.»

«Blah!» fece Kim.

«No» dissi io incredulo, guardando il cane per vedere se schiumava dalla bocca o se dava qualche altro segno di avvelenamento da Comet. Ma sembrava assolutamente in forma, e scodinzolava tutto allegro.

«Ne sei sicuro Benj?» gli chiesi. «Lo hai visto mentre la leccava?»

«No, ma la latrina è vuota, e chi altro avrebbe potuto farlo? L'ho visto che ritornava da lì proprio mentre io ci andavo.»

«Poteva benissimo ritornare da qualche altra parte...» Mi inginocchiai sulla sabbia e dissi al cane: «Vieni qui».

Si sedette proprio di fronte a me e io mi allungai per sentirgli il fiato. «Puah!» scoppiai, cadendo all'indietro, sopraffatto dal fetore. «Sei un cane rivoltante!»

Lui scodinzolò compiaciuto.

«Dovevi essere affamato sul serio» aggiunsi.

«Il problema adesso è: chi lo prenderà con sé sul canotto?» chiese Pam, preoccupata.

Decidemmo di tirare a sorte e fu Benj a perdere: «Be', almeno ho trovato qualcuno che ha abitudini alimentari peggiori delle mie» si consolò lui.

Ci dirigemmo a valle, accompagnati dalla fresca brezza del mattino e con il sole che cospargeva di scintillii i piccoli flutti. Quando il canyon si allargò, aprendosi su un'erbosa fascia costiera, il cane andò svelto a sedersi sul refrigeratore. Una dozzina o quasi di vacche che pascolavano lungo la riva sinistra sollevò il muso al nostro passaggio. Era di certo bestiame navajo, visto che tutta la riva sinistra del San Juan segna il confine occidentale della Nazione Navajo, che occupa una considerevole porzione dello Utah, dell'Arizona e del New Mexico.

Il cane lanciò loro uno sguardo intenso, eccitato, e poi spiccò un salto dal refrigeratore. Librandosi in aria stendendo le zampe in tutta la loro lunghezza, colpì la superficie dell'acqua con un tripudio di schizzi. Riemerse, spingendo su il muso, e cominciò a nuotare rapidamente verso riva. Arrampicatosi sulla sponda rocciosa, si scrollò e, mentre le vacche lo guardavano incredule, cominciò a correre a perdifiato proprio nella loro direzione. Quelle si girarono e, spaventate, galopparono verso valle.

Con muso e coda alti, lui le inseguì. Sotto i raggi del sole, il suo manto umido brillava di riflessi oro-rossastri. Tra salici e cactus, lui correva, colmando veloce la distanza dalla mandria e subito isolando un vitello con un'abile manovra di affiancamento. Pressandolo sui fianchi, costrinse il vitello ad allontanarsi dalla mandria, spingendolo verso la scogliera. Era chiaro che aveva intenzione di chiuderlo contro le rocce e ucciderlo.

Allibiti, tutti noi rimanemmo a guardarlo in silenzio. D'altra parte, cos'altro potevamo fare? Gridare: «Ehi, cane, fermati?»

Eppure qualcosa nel suo comportamento mi diceva che non aveva perso del tutto il controllo, che non era in preda a quello stato di attivazione istintuale a cui tutti i cani si abbandonano quando sono impegnati nella caccia. Con negli occhi solo l'animale che fugge davanti a loro, quei cani possono correre per chilometri, perdendo la cognizione di dove sono loro o i loro padroni.

Questo cane non si comportava così. Correndo di fianco al vitello terrorizzato, continuava a guardare verso il canotto e i kayak, mentre si spingeva a valle, verso un'ansa che ci avrebbe tagliati fuori dalla sua visuale. E potevo capire che stava esaminando due alternative: l'appetitoso vitello e le sempre più vicine rocce contro cui lo avrebbe schiacciato o le imbarcazioni, e la famiglia che aveva appena trovato, che rapidamente si facevano sempre più lontane.

Lo vidi guardare di nuovo verso l'ansa del fiume dietro la quale stavamo scomparendo e, in quel preciso istante, mi resi conto che i cani sono capaci di pensare in maniera astratta. Il vitello era lì, un pasto quasi pronto, proprio davanti ai suoi occhi. E le persone sulle barche, con le loro crocchette Purina e l'affetto che gli avevano dato, non erano più che un ricordo del passato e una vaga speranza per il futuro (in qualunque modo queste parole possano tradursi nella mente di un cane).

Gratificazione immediata contro benefici futuri. La scelta era chiara. E, tenetelo ben presente, noi non gli urlavamo dietro né ci sbracciavamo per attirare la sua attenzione. Senza nemmeno una parola, ci lasciavamo trascinare dalla corrente del fiume.

Lui scelse il futuro. Lasciò andare la sua preda e filò via dritto, passando velocissimo di fianco alle vacche impaurite che si erano riunite in gruppo in un inutile tentativo di difesa. Raggiunse la riva e corse poi lungo la distesa ghiaiosa, cercando di guadagnare quanto più terreno possibile su di noi prima di lanciarsi in acqua e nuotare.

Si tuffò di fronte a un salice, allungando di nuovo tutte le zampe, con le orecchie che sventolavano come ali, e atterrò di pancia nell'acqua. Nuotando con determinazione, seguì una traiettoria che gli avrebbe permesso di incrociare la nostra rotta.

Dopo una lunga tirata - con la bocca aperta, il respiro affannoso e gli occhi incollati su di noi - raggiunse la barca di Kim, nuotò fino al suo paraonde e tentò di arrampicarsi a bordo con le unghie. Lei lo afferrò per una piega del suo mantello, sul dorso, e lo tirò su. Di colpo mi sembrò smagrito e malconcio, specialmente quando si girò a guardare indietro, con aria nostalgica, la mandria. Lanciò un grosso sospiro di disappunto appena le vacche sparirono dietro la scogliera, poi si girò a guardare me, che pagaiavo a una quindicina di metri da lui. Lanciandosi giù dalla barca di Kim, cominciò a nuotare verso il mio kayak. Lo aiutai a salire a bordo e lui mi guardò negli occhi con un'espressione che sembrava di sofferenza.

«Hai tutta l'aria di averlo già fatto...» lo rimproverai. Abbassò lo sguardo.

Avvertendo il suo senso di colpa, cercai di elogiarlo: «Ehi, lo sai che nuoti proprio bene?»

Per la prima volta, lui allungò il muso per leccarmi le labbra, solo una volta, prima di sgusciare via dalle mie braccia, per buttarsi di nuovo giù nell'acqua. Almeno stare in ammollo gli aveva rinfrescato l'alito. Nuotò verso il canotto, lasciando che Benj lo aiutasse a salire. Una volta sul refrigeratore, si diede una vigorosa scrollata. Poi si acquattò nella sua posizione da sfinge, per lasciare che il sole gli asciugasse il pelo.

Pagaiando di fianco al canotto, sentii Benj rivolgersi al cane e chiamarlo Monsieur le Merde. Il cane guardava dritto davanti a sé, ignorandolo. Bennett si spinse anche lui accanto al canotto, dall'altro lato. «Merlin, sei un assassino di vacche!» gli gridò.

Gli occhi del cane guizzarono nervosamente verso Bennett e poi guardarono da un'altra parte.

Ebbi un'illuminazione. Questo cane, sebbene ancora un po' da sgrezzare, era un sopravvissuto. Era anche orgoglioso e pieno di dignità, nei suoi modi silenziosi. Mi ricordava alcuni cowboy che avevo conosciuto.

«Credo che dovremmo chiamarlo Merle» dissi io. «È un bel nome, senza fronzoli.»

Alle mie parole, il cane mi lanciò uno sguardo, come per soppesare le mie intenzioni. Resse il mio sguardo solo un secondo, prima di ritornare a guardare dritto davanti a sé. Sembrava consapevole che quel suo vizio di cacciare i vitelli non gli avrebbe procurato molti amici. Quasi certamente aveva già pagato o l'aveva scampata per un pelo. Nei territori navajo, i cani che cacciano il bestiame finiscono quasi sempre impallinati da un fucile. Forse era stato sfiorato da un proiettile o forse qualcuno gli aveva dato una seconda possibilità, lasciandolo andare, non prima di avergli dato però una sonora legnata. Poteva essere quella la ragione per cui si era ritratto spaventato appena avevo sollevato quel ramo secco. Il cane, adesso, sembrava

aspettare stoicamente una nostra strapazzata, e forse era proprio per questo che aveva cercato di rabbonirmi dandomi quella leccata sulle labbra.

«Merle» lo chiamai piano, «Merle.» Mi diede un'altra occhiata sfuggente, con un sopracciglio su e l'altro giù.

«Ti piace come nome?»

Il cane distolse lo sguardo, puntandolo verso valle e cercando di far finta di niente. Poi cominciò a tremare: e non era per aver nuotato nelle acque gelide del fiume, ma per paura.

Nell'Italia centrale e meridionale, durante gli anni Ottanta, circa 800.000 cani randagi vivevano nei dintorni dei paesi, tra vacche, pecore, maiali, polli, cervi, cinghiali, lepri, cani domestici e lupi. Per valutare l'impatto che questi cani avevano sul bestiame e sugli animali selvatici e, in particolare, sulla già esigua popolazione di lupi in via di estinzione, un gruppo di biologi aveva catturato, dotato di radiocollari e poi osservato un gruppo di cani sul Velino-Sirente, in Abruzzo. Il gruppo era composto da nove soggetti adulti - quattro maschi e cinque femmine - dai quali in seguito nacquero quaranta cuccioli, di cui solo due poi sopravvissero fino all'età adulta: una prova dei molti pericoli che i cani randagi devono fronteggiare per sopravvivere. Furono uccisi dagli uomini - fondamentalmente mandriani - così come da volpi, lupi e uccelli predatori.

Contrariamente all'opinione comune, i biologi scoprirono che i cani non si nutrivano di animali d'allevamento o selvatici. Frugavano tra i rifiuti, invece, come fa gran parte dei lupi. E dato che un folto branco di cani divorava tutto rendendo così impossibile ai più esigui branchi di lupi di trovare del cibo, spesso questi ultimi erano condannati a morire di fame. I ricercatori osservarono inoltre che una piccola percentuale di cani cacciava cervi e altri animali selvatici. Le loro prede variavano da ambiente ad ambiente. Nelle isole Galapagos, per esempio, i cani che vivevano liberi erano stati visti cacciare anche delle iguane marine. Di tanto in tanto, osservarono i ricercatori italiani, si aveva notizia che questi cani randagi avessero abbattuto animali d'allevamento, soprattutto vitelli.

Tra questi cani c'erano alcuni esemplari che i ricercatori definirono semplicemente «randagi» e altri che descrissero invece come «inselvatichiti». Le due categorie erano abbastanza diverse. «I cani randagi» scrivevano i ricercatori «mantengono legami sociali con gli uomini e, quando non hanno un proprietario definito, ne cercano uno. I cani inselvatichiti riescono a vivere senza intrattenere alcun contatto con gli uomini e i loro legami sociali, se ne hanno, sono esclusivamente con altri cani.»[8]

Merle - in breve tempo entusiasta del proprio nome - era chiaramente un randagio e, in apparenza, le sue precedenti esperienze con gli esseri umani lo avevano lasciato socievole e nello stesso tempo circospetto.

Camminando sulla riva, quel pomeriggio, si mantenne in disparte, cercando di sondare da lontano la nostra reazione all'attacco che la mattina aveva sferrato contro la mandria. Anche quando gli riempii la ciotola di crocchette, continuò a studiarmi

[8] L. Boitani, F. Francisci, P. Ciucci e G. Andreoli, *Population Biology and Ecology of Feral Dogs* in Central Italy, in James Serpell (a cura di), *The Domestic Dog*, Cambridge University Press, Cambridge, 1995.

con circospezione. Dando un colpetto con la mano sulla mia gamba, lo chiamai: «Vieni, la pappa è pronta». Feci tintinnare la scodella, la poggiai a terra, battei le mani, e poi le abbassai per indicargli la sua cena.

La sua diffidenza evaporò all'istante. Facendo un bel salto in avanti, divorò tutto. Quando ebbe finito, si lasciò accarezzare sui fianchi. Affondai il viso tra le sue scapole e soffiai rumorosamente in mezzo al pelo. Si contorse tutto felice. Poi aprii il mio portavivande e spezzai un pezzo di salsiccia di wapiti. Lui piombò col didietro sulla sabbia, ramazzando a terra con la coda, scuotendola da un lato all'altro, mentre gli allungavo il boccone. Delicatamente, protese il muso e prese il pezzetto di carne dalle mie dita.

Sapevo che, facendo così, probabilmente gli mandavo un messaggio equivoco, visto che wapiti e vitello sono entrambi carni rosse. Ma mi resi conto che, se io e lui eravamo destinati a stare insieme, avremmo potuto risolvere quella questione col tempo.

Nei giorni successivi, montò sul refrigeratore e nuotò tra i kayak. Dormiva sempre in mezzo a noi e sedeva intorno ai fornelli, educato e amabile come il cane che tutti vorrebbero. Poi il fiume diventò più impervio, perdendosi in profondi canyon, e nessun vitello comparve più a tentarlo. Tenemmo anche ben chiusa la latrina. Merle continuava a seguirci fin lì e si sedeva a debita distanza, con un'espressione che diventava dolentemente nostalgica non appena chi faceva uso in quel momento della latrina si alzava e, prima di andare via, richiudeva il coperchio.

Una volta, ci arrampicammo su una roccia panoramica molto in alto sopra il livello del fiume e Benj, che è un appassionato di erpetologia, catturò un moloc del deserto. Avevo visto Merle cacciare diverse lepri - senza successo - ma quando Benj, per vedere la sua reazione, gli avvicinò quel moloc di venticinque centimetri che faceva guizzare la sua lingua dentro e fuori dalle fauci, Merle indietreggiò di molti passi, con gli occhi pieni di paura. «Questo è un animale pericoloso» sembrava dirci con il suo sguardo. Cosa che, per certi aspetti, era vera: anche se i moloc del deserto si nutrono infatti principalmente di insetti - e qualche volta di altre lucertole - hanno delle possenti mandibole che possono infliggere morsi molto dolorosi. Benj provò ad avvicinargli ancora il lucertolone, ma Merle non voleva proprio averci nulla a che fare. Sbuffò più volte, e continuò a indietreggiare.

«Forse è stato morso» disse Benj, «o semplicemente non gli piacciono i rettili.»

Un paio di giorni dopo, un particolare atteggiamento di Merle mi fece capire che entrambe le supposizioni di Benj erano credibili. Mentre Merle e io camminavamo lungo una barra rocciosa sopra al fiume, sul nostro cammino incrociammo un serpente a sonagli - un crotalo ceraste - la cui scia si incurvava sulla sabbia. Merle annusò la traccia, girò la testa bruscamente e osservò il terreno davanti a lui con evidente preoccupazione.

«Serpente» dissi io, cercando di insegnargli la parola.

Mi guardò, battendo solo la punta della coda, come se avesse capito quello che gli avevo detto. Poi fece diversi passi tenendosi di lato alla traccia del crotalo, camminando parallelamente alla scia e mantenendo gli occhi ben aperti.

Di ritorno all'accampamento, oltrepassammo alcuni escrementi di coyote: due per la precisione, entrambi lunghi dieci centimetri e del diametro di circa tre centimetri.

La reazione di Merle quando se li trovò davanti fu del tutto differente. Annusò le deiezioni dei coyote e poi diede un colpetto agli escrementi con la sua zampa, raspandoli con le unghie. Diede un'altra bella annusata, come un sommelier che fa roteare il suo bicchiere per apprezzare meglio il bouquet del vino. Sembrava eccitato.

«*Coyoté*» dissi io, pronunciando la parola con l'accento spagnolo.

Lui scodinzolò forte, alzò la zampa e schizzò di urina gli escrementi del coyote, prima di raspare la terra con le zampe posteriori per coprirli. Inorgoglito, trottò giù per il sentiero dondolando la testa, e tutto, nel suo linguaggio del corpo, avvertiva: «Ve la faccio fare addosso se vi scovo!»

La sua familiarità con le creature del deserto mi sorprendeva; il suo manto d'oro brunito mi affascinava; i suoi occhi mi seducevano. Eppure, in tutto il tempo che avevamo trascorso insieme, e nonostante dormisse al mio fianco, Merle non mi aveva mai manifestato il suo affetto. Non appoggiava la testa sul grembo di nessuno di noi; non ci leccava; e non dava mai la zampa. Sebbene fosse ancora un cucciolo, era riservato e pieno di dignità. La vita gli aveva insegnato che la fiducia andava guadagnata.

Nel nostro ultimo giorno, quando eravamo in vista della sabbia limacciosa delle Clay Hills, dove le nostre auto, che una compagnia di aereonavette aveva aviotrasportato fin lì per conto nostro, ci aspettavano già, cominciai a chiedermi se quel cane randagio, con la sua paura mista a serenità, sarebbe rimasto nei paraggi o si sarebbe allontanato per fare ritorno nel deserto. Una volta, in Nepal, avevo incontrato un altro cane randagio e avevo pensato che si fosse affezionato a me, e invece dovetti presto riconoscere di essermi illuso.

Come Merle, anche lui era apparso dal nulla, infilandosi nel nostro accampamento nella lontana valle dell'Hunku, che si trova ai piedi dell'imponente catena montuosa dominata dall'Everest. Era un giovane esemplare di mastino tibetano nero focato, che i tibetani chiamano Do Khyi, anche lui educato e con uno smaccato senso dell'opportunismo. Si unì a noi - mangiando il nostro cibo e dormendo sul mio sacco a pelo - mentre scarpinavamo lungo la valle.

Proprio in cima alla valle, subito dopo essere entrati in una vedretta, il cane (che tutti noi chiamavamo semplicemente «Khyi») si allontanò sulla sinistra. Dopo un po', ritornò, rivolgendoci sguardi supplici, cercando di farsi seguire da noi. Lo ignorammo, continuando per il nostro sentiero che, vedevamo dalla mappa, era la strada più diretta per raggiungere il passo che dovevamo scalare. Molte tormentate ore dopo, uscimmo dalla vedretta e ci trovammo davanti a Khyi che, accucciato, se ne stava ad aspettarci con stampata sul muso un'espressione che diceva: «Ve l'avevo detto io...» Chiaramente, era già passato da lì e conosceva una scorciatoia.

Il giorno seguente, dovevamo attraversare l'Amphu Labsta, un passo all'estremità della valle che era la sola via per uscire dall'Hunku senza dover tornare indietro. È a cinquemila e settecento metri sopra il livello del mare e, per raggiungerlo, dovemmo arrampicarci su nevai sempre più ripidi, che Khy, ancora alle nostre calcagna, superava senza difficoltà. Quando l'ultimo nevaio si rivelò una gola piena di improvvisi rialzi coperti di ghiaccio, però, Khyi non fu più in grado di proseguire. Avevamo delle corde fisse per i nostri quattro portatori e io stavo in coda, adoperando gli jumar sulla corda (in realtà, tenevo le maniglie di acciaio strette tra i denti per

aiutarmi nella risalita), mentre spingevo Khyi davanti a me, sollevandolo sopra i rialzi ghiacciati.

Alla fine, arrivammo a un pendio troppo lungo e ripido perché Khyi potesse superarlo, anche con tutte le mie spinte. Perciò si sedette, impossibilitato a tornare giù o a risalire. Se avesse provato a farlo, sicuramente sarebbe scivolato e ruzzolato giù, morendo sul colpo. Come Merle, era un cane dai quattro occhi, con due chiazze marrone chiaro sulla fronte nera, proprio sopra ai suoi occhi di un nocciola intenso. Non riusciva a muoverle separatamente, come invece sapeva fare Merle, eppure, quando corrugava la fronte, gli davano un'aria di quieta imperiosità. Adesso, mi sembravano dire: «Su, sai quello che c'è da fare».

Mi tolsi dalle spalle il sacco e lo aprii allargandolo per bene. Dato che le funi e l'attrezzatura per scalare le superfici ghiacciate erano impiegate sulla montagna, sapevo di avere dello spazio a disposizione. Sollevando Khyi afferrandolo da sotto le zampe anteriori, lo feci scivolare nel sacco dalla parte della coda. Lui non protestò e io continuai ad arrampicarmi sulla fune. Non era grosso quanto Merle, pesava forse una ventina di chili. Dato che però addosso avevo altre attrezzature, nel complesso mi portavo sulle spalle quasi una trentina di chili. A volte, il carico mi sbilanciava, i miei ramponi scivolavano sul ghiaccio e finivo col penzolare aggrappato alla fune.

Khyi non si muoveva. Quando mi giravo, incrociava i miei occhi e mi lanciava uno sguardo impassibile, nemmeno un po' turbato dalla forte inclinazione del pendio. Neppure una volta si allungò a leccarmi.

Arrivati in cima, procedemmo lungo la cresta spigolosa con i ramponi, alla ricerca di un'uscita per poi scoprire, invece, che eravamo intrappolati in un punto cieco. L'unica via percorribile era scendere fino a una cengia il cui labbro lontano conduceva verso una ripida discesa di ghiaccio, che a sua volta portava a un ghiacciaio e a una valle parecchio sotto di noi. Quella cengia, però, era a circa trecento metri da dove ci trovavamo adesso e non potevamo discendere fin lì, un fatto di cui ci convinse senza troppo sforzo uno dei nostri portatori che, nello spostare nervosamente il suo zaino, fece cadere il suo sacco a pelo. Restammo a guardarlo diventare sempre più piccolo, mentre ruzzolava giù nel vuoto per alcune centinaia di metri, fino a che colpì il ghiacciaio.

L'unica via per scendere che riuscivamo a scorgere era seguire la caduta del sacco a pelo: una calata nel vuoto in corda doppia con null'altro sotto i nostri piedi se non uno strapiombo vertiginoso. Visto che i miei amici avevano già fatto da capocordata, questa volta fui io a offrirmi di calarmi per primo. Mentre penzolavo nel vuoto, puntando dritto alla minuscola cengia, Khyi, che fino a quel momento era rimasto impassibile, lanciò un piccolo guaito. Fermandomi sulla corda, mi girai e lo vidi che sbirciava giù verso l'abisso, con gli occhi sbarrati. Mi guardò e guaì di nuovo. Non gli piaceva essere così in pericolo.

Lo feci uscire non appena misi piede sulla cengia, che era larga appena una sessantina di centimetri, perché aveva cominciato a dimenarsi nello zaino. Corse per un po' di metri sulla destra, dove la cengia terminava, e per tre metri sulla sinistra, da dove invece si arrivava a una ripida distesa di neve sulla quale, gli era ben chiaro, non avrebbe avuto nessun punto di appiglio per le sue unghie. Si sedette e fissò la valle lontana, come stordito dal vento. Quando anche gli altri furono arrivati, venne verso

di me, si sedette vicino al mio zaino e si lasciò mettere dentro. Non era un cane che si faceva inutili illusioni.

Dovemmo calarci per altre due volte, prima che il pendio diventasse finalmente meno ripido. Allora feci uscire dal mio sacco Khyi che, senza neppure guardarsi indietro, fuggì di corsa nella notte che già scendeva su di noi. La sua ombra sparì in fondo al ghiacciaio sottostante.

Senza acqua, e quasi senza più cibo, ci accampammo in una depressione sabbiosa e, felici di essere riusciti nell'impresa, aspettammo il mattino, quando avremmo potuto attraversare il ghiacciaio e la sua morena senza pericolo. Quando il sole sorse, trovammo un rigagnolo di ghiaccio sciolto e, mentre ce ne stavamo seduti a bere il nostro tè, chi altro mai poteva arrivare trotterellando, se non Khyi? Passò a salutare tutti, con la coda a pennacchio che scodinzolava, e poi mi venne vicino, sedendosi proprio davanti a me. Guardandomi negli occhi, sollevò una zampa. Lo abbracciai e lui appoggiò la sua zampa sul mio braccio, in un atto di cameratismo. Mi guardò negli occhi per un momento lunghissimo, poi si girò e sparì tra i ghiacci.

Non lo rividi più, però un mio caro amico lo incontrò l'anno dopo, quando Khyi si avvicinò al suo accampamento a sole poche miglia da dove si era separato da noi. Sempre socievole e ben educato, si aggregò al gruppo del mio amico, accompagnandolo sulla vetta dell'Island Peack, a 6187 metri di altezza.

Ora, mentre attraversavamo le Clay Hills, osservavo Merle seduto sul refrigeratore e mi chiedevo se sarebbe fuggito di nuovo nel deserto per andare ad aspettare la successiva combriccola di escursionisti. Come Khyi, Merle era un cane che amava l'avventura ed era senza dubbio un opportunista, un randagio di professione, un cane a cui piacevano le gite panoramiche, e quei suoi occhi luccicanti chissà a quanti altri avevano detto: «Sono tuo... per qualche pezzetto di salsiccia di wapiti e un passaggio gratis».

Smontammo il canotto e lo caricammo sul camioncino di Benj. Fissammo poi i kayak con delle corde, mentre Merle se ne rimase a guardare ogni nostro gesto con attenzione e senza mostrare la minima intenzione di fuggire via. Ci riunimmo in cerchio e lui ci guardò con aria interrogativa.

«E adesso che facciamo con lui?» dissi io.

Pam aveva già un piccolo husky di nome Kira e non poteva prendere con sé un altro cane. Bennet non era sicuro di cosa avrebbe fatto in futuro. Benj viveva e lavorava alla Teton Science School, dove i cani non erano ammessi, e Kim disse che un cane era incompatibile con il suo stile di vita. Io mi chiesi se un cane fosse davvero compatibile con il mio, e cosa avrei fatto quando sarei dovuto partire per i miei viaggi di lavoro. Appena espressi questa mia preoccupazione, Pam e Benj si offrirono subito di badare a lui, quando fossi stato via.

Merle mi guardò da sotto le sue sopracciglia corrugate.

All'improvviso, il pensiero di lasciarlo su quell'argine di fiume mi sembrò uno dei più grandi errori che potevo mai fare nella mia vita.

«Vuoi diventare un cane del Wyoming?» gli chiesi, ripensando alla sensazione della sua schiena poggiata contro la mia nelle notti passate e all'espressione dei suoi

occhi quando aveva capito che gli ululati che riecheggiavano dalle pareti del canyon erano i suoi.

Diede alla sua coda un lento, esitante fruscio, avvertendo i toni ansiosi della nostra discussione.

La nostra decisione fu rimandata di qualche minuto visto che Pam e Bennett, dovendo andare via, cominciarono ad abbracciarci. Dopo che si furono allontanati a bordo della loro auto, Kim salì sul pickup e lo stesso fece Benj. Tenni la porta aperta per Merle: «Andiamo. Sei un cane del Wyoming adesso, sempre che ti piaccia...»

Un caloroso, smanceroso ghigno gli attraversò il muso: «Dici a me? Dici proprio a me?»

«Sì, dico a te» lo rassicurai con voce dolce. «Forza, andiamo a casa!»

Saltò su e si sistemò dietro il sedile anteriore, per terra.

Un'ora più tardi, mi girai verso i miei amici e chiesi: «Ehi ragazzi, come va là dietro?»

Kim alzò il pollice e Merle, che si era addormentato, aprì un occhio e batté la coda, felice.

Capitolo 2
Il primo cane

Lasciammo Kim a Moab, dove lei prese il suo pickup e si diresse a est, per tornare in Colorado. Noi invece proseguimmo verso nord, facendo una sosta al confine tra la cittadina di Vernai, nello Utah, e la riserva di Flaming George per onorare l'antica tradizione, tutta maschile, di dare un'annaffiatina al ciglio della strada.

Merle annusò qua e là lungo la banchina e, più esigente di Benj e me su dove svuotare la propria vescica, si allontanò di un paio di metri e urinò per un intervallo di tempo incredibilmente lungo. Finito, sollevò lo sguardo verso i cumuli di neve - addossati al margine della strada, riversati lì dai mezzi spazzaneve durante l'inverno - e un'espressione di felicità si diffuse sul suo muso. Senza nemmeno girarsi, saltò sulla cima del cumulo a lui più vicino e se ne stette lassù, a non meno di quattro metri sopra di noi, battendo lento la coda verso Benj e me fino a quando non fu sicuro che lo stessimo guardando. Poi, nello stesso modo con cui si era lanciato in acqua dal canotto per inseguire il vitello - con le zampe allungate per bene - spiccò un salto in aria e atterrò con una panciata sulla superficie in pendenza della montagnola di neve, resa compatta, liscia e scivolosa dai raggi del sole primaverile. Come una lontra, con le zampe anteriori stese in avanti e quelle posteriori a strisciare nella neve, Merle scivolò giù, spingendo o rallentando con le sue zampe anteriori, così da poter fare leggere virate. Alla base dell'ammasso di neve, saltò di nuovo, planando leggero su tutte e quattro le zampe e rivolgendoci poi un largo sorriso. Scrollandosi di dosso la neve sciolta, scodinzolò così forte da sbatacchiare la coda da un fianco all'altro.

«Sei pure un cane delle nevi, allora?» gli chiesi.

Per tutta risposta, galoppò sulla cima di un altro cumulo di neve, di nuovo si assicurò di avere tutta la nostra attenzione, e poi ripeté la sua esibizione. Questa volta, però, quando raggiunse la base della montagnola, rallentò con le zampe anteriori, scivolò sul fianco, si girò pancia all'aria e strofinò in estasi il dorso sulla neve, mentre con tutte e quattro le zampe grattava l'aria. Poi balzò su, si scrollò di nuovo e ci guardò con gli occhi che dicevano: «Questa è stata la parte migliore!»

«C'è un mucchio di neve in più nel Wyoming» gli dissi, tenendogli aperta la portiera del pickup.

Con l'aria rinfrescata e sollevata, vi saltò dentro e si sdraiò di dietro.

«Va meglio?» gli chiesi.

Plof, plof, plof fece la sua coda.

Poi, girandomi a guardare la strada, imboccai una scorciatoia a nord e, mentre passavamo attraverso boschetti di pini e montagne, pensai, come spesso facevo, a quanta gioia cani e uomini si dessero da sempre gli uni con gli altri e a quando i loro destini si fossero intrecciati per la prima volta. Molti romanzieri e studiosi hanno

descritto nelle loro pagine una scena identica a quella del primo incontro tra Merle e me: un lupo appare nella notte in uno scenario illuminato dal fuoco di un bivacco, annusa alcuni esseri umani che hanno addosso l'odore di bisonte o di mammut e afferra i pezzetti di carne che gli vengono gettati. In realtà, il primo contatto tra cani selvatici ed esseri umani è stato probabilmente più complesso di così.

Tanto per cominciare, non è necessariamente vero che sia stato un lupo il primo a far sorte comune con gli uomini. Può essere stato invece anche un coyote o uno sciacallo. Charles Darwin, che nelle sue opere è spesso ritornato sul tema dei cani e della loro domesticazione, rilevò che numerose razze domestiche sparse in giro per il mondo assomigliassero a determinate specie di canidi selvatici. Era dunque sua convinzione che i cani domestici avessero diversi antenati selvatici.[1] Un secolo dopo, Konrad Lorenz, uno dei fondatori della moderna etologia, famoso per aver dimostrato che le oche, appena nate, possono ricevere l'imprinting dall'uomo, la pensava allo stesso modo. Nel suo saggio, divenuto un classico, *E l'uomo incontrò il cane*, Konrad afferma che alcune razze, come il pastore tedesco, che lui chiama cane *Lupus*, discendono dai lupi, mentre altre razze, come il barboncino e il cocker spaniel, hanno invece per progenitori gli sciacalli dorati e precisa: «Questi sono infantilmente devoti, quelli hanno una fedeltà, per così dire, 'da uomo a uomo'» e danno perciò prova di un minor grado di sottomissione e di meno obbedienza.[2]

Questa ipotesi - che i cani discendano da molteplici specie di canidi selvatici i cui tratti si sono poi trasmessi alle razze odierne - è stata però decisamente sconfessata da una crescente quantità di ritrovamenti fossili. Le ossa dei cani primitivi che sono state finora disseppellite assomigliano molto a quelle dei lupi vissuti nella stessa regione. I ritrovamenti, tuttavia, sono molto frammentari (si parla del rinvenimento di parti di una mascella in un sito, di un cranio in un altro, di una zampa in un altro ancora...). Uno scheletro intero di un cucciolo, risalente a 12.000 anni fa, fu invece ritrovato nella regione settentrionale di Israele a metà degli anni Settanta, e gli stessi archeologi che lo scoprirono ebbero grosse difficoltà nello stabilire se quei resti appartenessero a un giovane lupo o a un giovane cane. In seguito, negli anni Novanta, Robert K. Wayne, docente di biologia molecolare alla UCLA, applicò insieme alla sua squadra di ricercatori la tecnica del DNA mitocondriale per dare una risposta a quella domanda vecchia di secoli.

Tutte le cellule delle piante e degli animali contengono i mitocondri. Questi piccoli organuli si trovano all'esterno del nucleo della cellula, nel citoplasma, e trasformano glucosio e ossigeno in energia. Poi, noi utilizziamo l'energia così prodotta per leggere questa pagina, per lanciare una palla o, se si è un cane, per riportarla.

È importante sapere che il DNA mitocondriale è un potente motore di ricerca. Diversamente dal DNA dei cromosomi, che ereditiamo da entrambi i nostri genitori, il DNA mitocondriale ci viene trasmesso solo da nostra madre. Ricostruendo a ritroso il manifestarsi nel tempo delle sue mutazioni - esaminando il DNA delle persone in vita come quello dei resti scheletrici rinvenuti - i genetisti riescono a determinare

---

[1] Charles Darwin, *L'origine delle specie. Selezione naturale e lotta per l'esistenza*, Bollati Boringhieri, Torino, 2006, pp. 90-91. Si veda anche Charles Darwin, *La variazione degli animali e delle piante allo stato domestico*, Unione Tipografico-Editrice, Torino, 1876, p. 16.

[2] Konrad Lorenz, *E l'uomo incontrò il cane*, Adelphi, Milano, 1998, p. 30.

quanto tempo prima due famiglie matrilineari si sono ramificate, ossia quando gli antenati materni di un soggetto condividono le mutazioni nel loro DNA mitocondriale e quando no. Calibrando queste ramificazioni con i resti fossili di una data età (determinata con la tecnica basata sul decadimento radioattivo del carbonio-14), gli scienziati sono riusciti a definire i cosiddetti «orologi molecolari». Queste analisi hanno portato i genetisti a concludere che chiunque sia oggi in vita è imparentato con una donna - battezzata «Eva mitocondriale» - che visse in Africa tra 150.000 e 175.000 anni fa circa.

Robert K. Wayne ha applicato queste stesse tecniche ai cani. Ha preso in esame 162 lupi provenienti da 27 posti disseminati per il mondo e ha comparato le sequenze del loro DNA mitocondriale con quello di 140 cani domestici, rappresentanti di 67 razze diverse. Poi ha estratto le sequenze di DNA mitocondriale di 5 coyote e di 12 sciacalli. I risultati sono stati sorprendenti: Merle, Khyi, il cane che sonnecchia sul vostro letto mentre leggete queste righe e, in pratica, ogni cane oggi esistente o che ha vissuto durante l'ultimo secolo come nelle ultime migliaia e migliaia di anni, dal minuscolo pechinese al gigante danese, discendono tutti dal lupo.[3]

Questo non significa che i geni di qualche coyote o sciacallo, qua e là nel corso degli anni, non si siano mischiati con quelli dei cani domestici, dal momento che questi canidi selvatici possono incrociarsi con i lupi. Eppure, come sostiene Wayne: «I cani sono lupi grigi, a dispetto della diversità di taglia e proporzioni».[4] Inoltre, la ricerca di Wayne ha provato che i cani erano stati addomesticati già 135.000 anni fa.

Negli anni in cui Wayne pubblicava i risultati delle sue ricerche, i fossili più antichi di cani domestici erano stati fatti risalire a un periodo tra i 12.000 e i 14.000 anni fa. Le sue conclusioni perciò suscitarono le proteste di molti. Numerosi scienziati, infatti, espressero scetticismo verso questa datazione, sostenendo che la casualità con cui avvengono le mutazioni nel DNA mitocondriale crea grandi scostamenti nell'affidabilità degli orologi molecolari e tali scostamenti potevano quindi sottrarre alla cifra dei 135.000 anni fissata da Wayne qualcosa come addirittura una decina di migliaia d'anni. Persino con un divario così enorme, tuttavia, la sua datazione della domesticazione dei cani continuerebbe a cadere grossomodo dentro la finestra di tempo in cui i nostri progenitori hanno lasciato l'Africa per raggiungere le terre dove vivevano i lupi. Non c'erano lupi, infatti, in Africa a quei tempi.[5]

Poiché non ci sono documentazioni scritte risalenti a quel periodo, e neppure alcuna storia tramandata oralmente, forse non sapremo mai se un lupo si sia davvero avvicinato a una cerchia di persone sedute intorno al fuoco, abbia fissato negli occhi qualcuno che odorava di carne di gazzella e con lo sguardo gli abbia detto: «Ti appartengo». Ci sono abbastanza indizi, tuttavia, per supporre che la domesticazione dei lupi possa essere avvenuta in due diversi modi. La prima ipotesi sostiene che abbiamo addomesticato i lupi quasi all'inizio della nostra storia, quando eravamo

---

[3] Carles Vilà et al, *Multiple and Ancient Origins of the Domestic Dog*, in Science, vol. CCLXXVI, n. 5319,13 giugno 1997, pp. 1687-89.

[4] Robert K. Wayne, *Molecular Evolution of the Dog Family, in Trends in Genetics*, vol. IX, n. 6, giugno 1993, pp. 218-24.

[5] Ronald M. Nowak, *Wolf Evolution and Taxonomy*, in L. David Mech, Luigi Boitani (a cura di), *Wolves. Behaviour, Ecology, and Conservation*, The University of Chicago Press, Chicago, 2003, pp. 239-58.

ancora dei cacciatori-raccoglitori; la seconda che i lupi si addomesticarono da soli in tempi più recenti, quando ci stabilimmo a vivere nei villaggi, circa 12.000 anni fa, e progressivamente ci dedicammo all'agricoltura.

Entrambe le teorie si basano sul fenomeno noto come «distanza di fuga», un'espressione che indica la distanza minima alla quale un animale selvatico si lascia avvicinare da una persona (o da un altro animale potenzialmente pericoloso) prima di fuggire via. Persino all'interno della stessa specie, la distanza di fuga varia da soggetto a soggetto. Alcuni animali sono innervositi dalla presenza degli esseri umani e se ne tengono lontani. Alcuni sono indecisi, in dubbio se avvicinarsi ancora o scappare. Altri invece sono più coraggiosi e si avvicinano per soddisfare la propria curiosità, e forse anche spinti dalla speranza di rimediare qualche avanzo. Chiunque, visitando un parco, può vedere la distanza di fuga in azione.

Oche e scoiattoli a cui è stato dato da mangiare e a cui nessuno ha fatto del male spingono i propri cuccioli più vicino alla gente di quelli che non hanno mai appreso questo comportamento o che l'hanno scampata bella, riuscendo per un pelo a non finire dritti nel tegame di un senzatetto per pranzo. In ogni cucciolata, tuttavia, ci sono sempre piccoli per loro natura più o meno diffidenti rispetto ai propri fratelli. Ciò ricade nella più ampia e annosa questione su quale fattore ci condizioni di più tra la natura e la cultura, ossia se subiamo maggiormente l'influenza di ciò che ereditiamo dai nostri geni o di ciò che invece impariamo dall'esperienza.

Se ci soffermiamo a considerare gli antenati dei cani domestici, bisogna però riconoscere che lì hanno operato entrambi questi fattori. I lupi più curiosi e intraprendenti provarono a vedere cosa succedeva ad avvicinarsi a quelle strane creature a due zampe: alcuni di loro finirono subito infilzati da una lancia o trafitti da una freccia, o almeno si presero un bello spavento per aver ceduto alla propria curiosità; altri invece riuscirono ad arraffare un pezzettino di carne o l'osso di una carcassa. Forse, questi lupi appresero a formare un'associazione a distanza con un gruppo di uomini seguendo le tracce della selvaggina che quelli cacciavano e frugando poi tra i loro scarti. Nel frattempo, i cacciatori cominciarono a seguire le orme delle prede sbranate dai lupi e, a loro volta, prendevano ciò che ne rimaneva.

Alla base di questa alleanza c'era l'istinto di conservazione, un principio che opera tutt'oggi. Se puoi comprare esattamente gli stessi prodotti nel negozio di alimentari sotto casa e in uno lontano dieci chilometri, è ovvio che li andrai ad acquistare nel negozio più vicino. Se i lupi avevano la possibilità di spolpare un cervo ucciso dagli uomini, e approvvigionarsi così di calorie supplementari, lo facevano. E se gli uomini potevano accaparrarsi gli scarti di un cervo sbranato da un branco di lupi, piuttosto che doverlo uccidere da soli, ne approfittavano volentieri. Alleanze di questo tipo erano una questione di pura convenienza. Il rispetto e l'amore sono venuti dopo.

Tra questi lupi con una distanza di fuga limitata, alcuni erano particolarmente disposti ad avvicinarsi agli esseri umani. Non era certo un'espressione di amicizia, ma di stress. Poteva essere per esempio una femmina che aveva perso il suo compagno in un incidente e che fosse perciò incapace di procurarsi cibo a sufficienza per sfamare i cuccioli. D'altra parte, proprio i suoi piccoli, rimasti soli mentre la loro mamma cacciava o approfittava degli scarti di prede altrui, potrebbero essere stati i primi lupi che gli uomini sottrassero alle tane. Dopotutto, cosa poteva esserci di più

divertente, se eri un adolescente che cresceva senza Game Boy, che portarsi a casa un cucciolo paffuto con cui giocare?

Parecchi di questi cuccioli si sarebbero poi rivelati troppo timorosi o già troppo grandi (avevano cioè già subito in maniera troppo accentuata l'imprinting dei loro simili) per poter essere addomesticati, ma alcuni di loro sarebbero stati abbastanza piccoli e avrebbero mostrato una buona predisposizione, assicurata da un giusto corredo genetico, a vivere senza problemi tra la gente.

Uno dei tanti modi in cui episodi come questi possono essersi verificati è stato documentato da Adolph Murie nel suo studio intitolato *The Wolf of Mount McKinley*, pubblicato nel 1944. Murie era un biologo dello US Fish and Wildlife Service, inviato in Alaska con l'incarico (oggi molto improbabile) di stabilire se il governo americano doveva lasciare che i lupi continuassero a popolare il Parco nazionale del Monte McKinley (poi diventato Parco nazionale del Denali) o se invece doveva abbatterli.

Negli anni tra il 1939 il 1941, Murie osservò una famiglia di lupi - sette adulti e cinque cuccioli - che viveva lungo l'East York, il fiume che attraversava il parco, e la loro interazione con capre di montagna, renne, alci, orsi grigi, e altri animali selvatici. Il 15 maggio 1940, Murie prelevò un cucciolo dalla tana dei lupi, per familiarizzare, come scrisse lui, con il «carattere lupesco». Il cucciolo era una femmina dal manto nero, così piccola che non aveva ancora aperto gli occhi e riusciva a muoversi solo strisciando sulla pancia.

Murie la nutrì con il biberon fino al 25 giugno, quando le diede uno scoiattolo terricolo, che lei scosse tra i denti più volte e poi divorò in pochi bocconi. Murie la teneva alla catena mentre cresceva, ma le permetteva di correre libera per un po' ogni giorno. Lei si lasciava accarezzare dagli estranei, giocava con gli altri cani e arrivava ogni volta che Murie la chiamava con un fischio. Alla cucciola fu dato il nome Wags, Scodinzolo, per via dei suoi continui scodinzolii entusiasti. Una volta, la femmina alfa andò a cercare la sua piccola e provò a portarla con sé. Wags la seguì per quanto glielo consentiva la lunghezza della catena, poi mugolò e saltò, nel tentativo di rincorrere la madre. «Se non fosse stata legata» scrisse Murie, «sicuramente avrebbe seguito il branco.»

Nelle fotografie che accompagnano il saggio di Murie, Wags ha l'aspetto di un bel cagnone felice che poteva benissimo essere scambiato con un malamute. In una foto, Wags sorride trepidante, con gli occhi incollati a una ragazzina che sta per lanciarle un ramo secco. Murie annotò che conosceva altri due lupi, anche loro tolti dalle loro tane da piccoli, che avevano simili, socievoli attitudini.[6]

Non è difficile ipotizzare quindi che un lupacchiotto come Wags, sottratto alla sua tana dagli uomini qualche centinaio di anni fa e cresciuto con altri lupi socievoli, possa essere stato il primo protocane a scodinzolare felice alla vista di un uomo (con la sua lunga, morbida coda da lupo che si sarebbe poi trasformata nella coda di un golden retriever, di un beagle, di un collie, o in quella di Merle).

---

[6] Adolph Murie, *The Wolves of Mount McKinley*, United States Government Printing Office, Washington, 1944, pp. 45-50.

Arrivati a Kelly, Merle saltò giù dal pickup e diede una rapida occhiata in giro. Il caravan grigio metallizzato che usavo come ufficio era sempre parcheggiato vicino a un gruppetto di pini. Dietro di esso, campi coperti di salvia correvano verso le cime innevate della catena dei monti Teton. Annusando i gradini della veranda del caravan, Merle batté piano la coda, compiaciuto: «Lo so, che vivi qui, Ted». Alzò una zampa, e battezzò i ciuffi d'erba lì vicino.

Scaricammo il mio kayak; Benj e io ci abbracciammo e lui ripartì a bordo del suo pickup verso casa, a meno di sette chilometri su per la strada verso la Teton Science School. Merle saltò dietro, nella mia giardinetta Datsun e insieme traballammo sul vialetto fangoso che dal caravan portava dritto alle buche dell'unica strada asfaltata di Kelly. Nel 1950, il paese fu inglobato all'interno del Parco nazionale del Grand Teton e da allora le sue dimensioni sono rimaste assai piccole (rimane solo un quadrato di terra privata di poco più di ottocento metri di lato tra il Rifugio nazionale del Wapiti e la Riserva naturale del Gros Ventre). Alla nostra sinistra, il tratto caratteristico del paese: un campo di venti acri di fiori di campo e d'artemisia, dove spesso andavano a riposare i wapiti, e tutt'intorno un miscuglio di vecchie baite, iurte di tela, *tract house* degli anni Sessanta e nuovi chalet di tronchi d'albero. C'era un carro coperto, abbandonato lì sin dagli anni Novanta dell'Ottocento, un vecchio macchinario da fattoria lasciato a sprofondare nella salvia e molte carcasse di auto arrugginite. Si riuscivano a vedere anche dei cavalli, in una mezza dozzina di recinti.

Le novanta (e più) persone che vivevano a Kelly - proprietari di ranch, alpinisti, guardie forestali del parco nazionale, carpentieri, infermieri, meccanici, idraulici, pensionati e bizzarri scrittori e registi - volevano tutte stare qui perché il posto non mostrava il minimo segno di industrializzazione ed era invece pieno di acqua e di animali. I trenta (o giù di lì) cani che vivevano a Kelly amavano anche loro quella terra: credo fosse perché lì tutti i cani vivevano senza guinzaglio, in case senza recinti.

Merle e io attraversammo il ponte sul Gros Ventre e guidammo per altri due chilometri fino a raggiungere la parte più alta del paesino, in cima a un lungo crinale dove otto case decorate da trofei di caccia se ne stavano isolate tra abeti e pioppi. Il panorama era grandioso: si poteva vedere tutta la valle di Jackson Hole, la catena dei monti Teton e, più a nord, il Parco nazionale di Yellowstone. Una vedova che apprezzava ciò che scrivevo nei miei articoli, mi aveva dato in affitto un'accogliente baita ben arredata, l'unico fabbricato su tutta la sua proprietà.

Disfeci le valigie mentre Merle cominciava a esplorare il campo intorno alla casa. Nemmeno un minuto dopo, entrò saltellando, battendo su e giù le zampe e ansimando: «*Ha-ha-ha*».

«Che c'è?» gli chiesi.

Fece un cerchio, alzando il muso su e giù come fa un cavallo eccitato.

«Fammi vedere» dissi, andando verso la porta.

Lui corse davanti a me, verso i salici a sud della baita, e si fermò davanti a una pagnottella di escrementi di bisonte.

Mi guardò, battendo la coda avanti e indietro.

«Bisonte» dissi.

Lui si guardò intorno: un bisonte maschio, uno dei primi a lasciare il Rifugio nazionale del Wapiti all'arrivo della primavera, dormiva da un po' vicino alla baita, pascolava sui prati verdi vicini e qualche volta veniva pure a grattarsi strofinandosi il fianco sugli spigoli all'incrocio dei tronchi della baita.

«È qui in giro, da qualche parte.»

Lui scodinzolò eccitato.

Mi chiesi quanto l'odore di quegli escrementi gli ricordasse quello dello sterco dei bovini, e se stesse per caso già pensando a dare la caccia a qualche cucciolo di bisonte.

Rientrati nella baita, preparai la cena e quando me ne andai a dormire era quasi buio. Merle si accoccolò sul pavimento accanto a me. Dopo appena pochi istanti (o almeno così mi sembrava, ma in realtà erano passate molte ore), lo sentii spingere il muso sotto il mio braccio e sollevarlo. Aprii gli occhi e lo guardai. La sua coda scodinzolava forte. Allora sentii alcuni coyote ululare, a nemmeno un centinaio di metri da casa.

«*Coyoté*» dissi.

Lui sbuffò dal tartufo, tutto eccitato, come a darmi ragione:

«Cavolo se dici bene, sono proprio coyotes» e si precipitò alla porta, aspettando che gliela aprissi.

Con i suoi venticinque chili scarsi, superava già di cinque chili abbondanti il coyote più grosso, ma in branco i coyote lo avrebbero potuto uccidere facilmente.

«Uh-uh» gli dissi. «Non se ne parla, sono in troppi là fuori.»

Girò in cerchio freneticamente, poi corse da me, sbuffando e tremando tutto. Cominciò a guaire.

«No. Terra» gli ordinai.

«Ha!» guaì lui per la frustrazione.

Puntai il dito giù: «Terra».

Lui puntò le zampe. Battei la mano sul pavimento: «Terra. Non esci. Non si discute. Terra».

Puntai ancora il dito in basso e gli ripetei in tono più dolce: «Terra, per favore». Gli misi le mani sulla parte bassa del dorso e lo spinsi delicatamente giù: «Per favore, terra».

Le sue spalle si accasciarono e, senza nascondere il disappunto, lui si sdraiò a terra, con la testa a puntare però la finestra. Teneva le orecchie ritte e uno spasmo di eccitazione gli percorreva tutto il dorso ogni volta che sentiva i coyote ululare. Ma non si mosse.

«Grazie» gli dissi, e vidi le sue orecchie scattare verso di me.

Circa un'ora più tardi, fui svegliato da un fruscio di carte e dalla pattumiera della cucina che si rovesciava per terra. I coyote avevano smesso di ululare. Mi alzai e andai nell'altra stanza, dove trovai Merle con il muso affondato nel secchio della spazzatura. Quando lo tirò fuori, teneva stretto tra i denti un sacchetto per conservare il cibo in freezer. La fettina di wapiti che avevo preparato per cena, e che anche Merle aveva assaggiato, era stata tenuta proprio là dentro. Granelli di caffè gli annerivano tutto il muso e un pezzetto di pomodoro gli penzolava dal tartufo. Accorgendosi che ero lì, scodinzolò tutto soddisfatto.

Togliendogli di bocca il sacchetto di plastica, gli dissi: «No, no, no». Lui mi lanciò un'occhiata sconcertata.

Continuando a ripetere: «No!» e a ribadire il concetto agitando l'indice da destra sinistra, ributtai il sacchetto nella pattumiera e sollevai il secchio sul tavolo, dove Merle non poteva raggiungerlo. Lui lo fissò con occhi ingordi.

«Non si rovista nella spazzatura» dissi. «Forza, torniamo a dormire ancora per un po'.»

Andai verso la porta della mia camera da letto, ma lui se ne rimase lì, immobile, a guardare prima la pattumiera e poi me e rivolgendomi uno scodinzolio speranzoso.

Scuotendo la testa, ripetei: «No». E poi: «Su, vieni», facendogli cenno con la mano di raggiungermi. Rivolse un'ultima, mesta, occhiata al secchio della spazzatura, e poi mi obbedì.

Chiunque abbia avuto in casa un cane si è trovato sicuramente davanti a questa scena. Dopotutto, quando ancora non c'era il tritarifiuti, erano i cani a smaltire gli avanzi. Gli studiosi convinti che furono i lupi stessi a addomesticarsi - e non che siano invece stati gli uomini a farlo - sostengono infatti che proprio l'accumulo dei rifiuti costituì il fattore scatenante per l'intero processo.

Raymond Coppinger è il più noto sostenitore di questa teoria. Docente di biologia all'Hampshire College ed esperto istruttore di cani da slitta e da pastore, Coppinger rileva che, sulla base dei ritrovamenti archeologici, si può con relativa certezza supporre che i lupi cominciarono ad assumere le caratteristiche dei cani odierni all'incirca 12.000 anni fa, quando gli uomini abbandonarono la caccia e la raccolta dei frutti della terra per dedicarsi all'allevamento del bestiame e all'agricoltura. Entrambe le attività favorirono l'affermarsi degli insediamenti stanziali, ma anche l'accumularsi dei rifiuti.

«Il lupo selvatico, il *Canis lupus*» scrive Coppinger in *Dogs. A New Under standing of Canine Origins, Behaviour and Evolution* (di cui è coautore insieme a sua moglie Lorna), «cominciò a diversificarsi in branchi che riuscivano a vivere di rifiuti e branchi che non ci riuscivano.» Quelli che potevano farlo, continua Coppinger, erano caratterizzati da una distanza di fuga molto ravvicinata. Col passare del tempo questi lupi cominciarono a evolversi. Persero i lunghi canini e le grandi, possenti mascelle, entrambe caratteristiche necessarie per uccidere grosse prede. La testa e i denti diventarono più piccoli, della dimensione giusta per sopravvivere degli avanzi lasciati dagli uomini. In più, il loro cervello si rimpiccìolì: un adattamento che derivava dalla possibilità di nutrirsi di rifiuti nella loro nuova nicchia ecologica, e dal conseguente venir meno della necessità di organizzare e coordinare la caccia a prede grandi e sfuggenti. Per il solo fatto che, potendo approfittare dei rifiuti, spendevano meno energie per nutrirsi, e quindi per riprodursi, questi lupi più minuti erano in grado di competere con i loro cugini dal cervello più voluminoso.[7]

Nell'esporre la propria teoria, Coppinger cita il lavoro del genetista russo Dmitrij K. Belyaev che, nel 1959, decise di ricostruire la storia evolutiva del cane domestico,

[7] Raymond e Lorna Coppinger, *Dogs. A New Understanding of Canine Origins, Behaviour, and Evolution*, The University of Chicago Press, Chicago, 2001, pp. 60-61.

allevando volpi argentate selezionate esclusivamente sulla base della loro attitudine alla domesticazione. Nell'arco di trentacinque generazioni, Belyaev e i suoi colleghi osservarono trasformazioni sorprendenti. Le volpi avevano subito un processo di depigmentazione del pelo e sul loro manto e sul capo erano apparse delle chiazze bianche del tutto simili a quelle caratteristiche di alcune razze di cani domestici. Avevano anche perso le loro orecchie ritte e appuntite - uno dei caratteri distintivi di tutti i cani di selvatici adulti - e mantenevano invece le orecchie pendule tipiche dei cuccioli, proprio come avviene in molte razze di cani domestici. Il livello di corticosteroidi nel plasma si era abbassato notevolmente: un cambiamento chimico che rendeva gli animali più mansueti. Generazione dopo generazione, le volpi selezionate per la loro attitudine alla domesticazione diventavano sempre meno guardinghe e più desiderose di essere coccolate, arrivando persino a uggiolare per attirare l'attenzione umana, e poi ad annusare e leccare i ricercatori.[8]

Coppinger ritiene che le trasformazioni descritte da Belyaev siano l'esatta riproposizione di quanto accaduto nei villaggi topaia di 12.000 anni fa, quando i lupi con una distanza di fuga più corta cominciarono a evolversi, a mezzo della selezione naturale, nei cani domestici odierni. Coppinger ritiene infatti molto improbabile che i nostri progenitori si siano imbarcati in un progetto così a lungo termine come quello dell'addomesticamento e dell'allevamento dei lupi.

In realtà, non è stato necessario farlo. Sottraendo alcuni cuccioli di lupo alle loro tane e tenendo poi solo i più socievoli - i cuccioli come Wags, la lupacchiotta del monte McKinley allevata da Adolph Murie - i nostri antenati si ritrovarono coinvolti in una sorta di esperienza simile a quella di Belyaev con le sue volpi argentate. Dapprincipio, la selezione operata dai nostri antenati potrà pure essere stata fortuita ma, vista la velocità con cui le modificazioni si sono manifestate nell'esperimento di Belyaev, anche loro potrebbero aver ottenuto risultati simili, seppure su scala più piccola. Accoppiate un lupo socievole come Wags con un altro lupo socievole e accoppiate poi i loro cuccioli con altri cuccioli socievoli e nell'arco di dieci o meno generazioni di canidi - da metà a un terzo della durata della vita umana a quel tempo - avrete dei lupi sulla buona strada per trasformarsi nei cani che conosciamo oggi.

Fino a tempi recenti, i ritrovamenti archeologici avevano supportato entrambe le teorie - ovvero sia quella che sostiene che i lupi si addomesticarono da soli nel momento in cui noi cominciammo a vivere nei villaggi sia l'altra che afferma che fummo invece noi a addomesticarli quando eravamo ancora dei cacciatori-raccoglitori - anche se il piatto della bilancia pendeva leggermente in favore dell'ipotesi che la domesticazione avesse avuto luogo mentre noi vivevamo ancora quasi esclusivamente di caccia. Poi, il frammento di un cranio delle proporzioni di quello di un cane domestico fu scoperto nello Yorkshire, in Inghilterra, e fatto risalire a 9500 anni fa[9], una data che precede di 3500 anni l'arrivo dell'agricoltura in quella regione delle isole britanniche. In seguito, è stata scoperta una mandibola di quello che si crede un cane domestico in una tomba a Oberkassel, in Germania. Il cane a cui

[8] Early Canid Domestication: The Farm Fox Experiment,
http: //www.free-republic.com/focus/news/807641/posts.
[9] Stanley J. Olsen, *Origins of the Domestic Dog. The Fossil Record*, The University of Arizona Press, Tucson, 1985, p. 71.

apparteneva quella mandibola visse 14.000 anni fa[10], 6000 anni prima che l'agricoltura raggiungesse la sua terra.[11] E, nel 2002, nuovi ritrovamenti hanno avvalorato la teoria che fummo noi a addomesticare i lupi, molto tempo fa. Due ricercatori russi hanno annunciato di aver datato con il metodo del carbonio-14 una coppia di crani di canidi adulti ritrovati in un bivacco di cacciatori di mammut, nella valle del fiume Dnieper, a ovest di Mosca. La datazione dei crani ha sollevato un polverone: erano vecchi 17.000 anni.[12]

La prova di una domesticazione ancora anteriore arrivò nello stesso anno, quando il genetista Peter Savolainen e una squadra di ricercatori svedesi determinarono attraverso l'analisi del DNA mitocondriale che la domesticazione dei cani sarebbe avvenuta in diverse regioni orientali dell'Asia all'interno dell'arco temporale che va dai 15.000 e i 40.000 anni fa. La prova genetica ha spinto Savolainen a concludere che «i primi passi di domesticazione del lupo non sono stati un evento isolato, ma piuttosto una pratica comune».[13]

Le scoperte di Savolainen contrastavano con le nozioni più largamente accreditate sulle origini dei cani, ritenuti fino ad allora l'evoluzione dei ceppi di lupi locali: in pratica, si credeva che i cani del Nord America fossero lupi nordamericani addomesticati, che i cani europei fossero lupi europei addomesticati e così via. Quando però Robert K. Wayne e i suoi colleghi hanno analizzato il DNA mitocondriale dei primi cani domestici del Nuovo Mondo - prendendo in esame resti individuati in siti archeologici del Messico, della Bolivia e del Perù, come pure parti di scheletro di alcuni cani dell'Alaska antecedenti all'arrivo dei primi esploratori europei - le loro scoperte hanno confermato quelle dei ricercatori svedesi. Le filogenie di quei cani potevano essere tutte fatte risalire ai lupi del Vecchio Continente. Sono stati i discendenti di questi lupi, quindi, a passare lo stretto di Bering quando era ancora ricoperto di ghiaccio, al fianco dei loro padroni, dai 30.000 ai 13.000 anni fa, e alla fine diventare i cani del Nord e del Sud America. Seguendo la rotta inversa, questi primi cani accompagnarono poi i loro padroni fino alle restanti regioni dell'Asia e dell'Europa, dando origine alle razze odierne.[14]

Cani e uomini, è adesso finalmente chiaro, sono alleati di lungo, lungo corso.

Quando riaprii gli occhi al mattino, la prima cosa che vidi furono i raggi di sole filtrare dalle finestre; la seconda fu Merle. Con il mento appoggiato sul bordo del letto, mi fissava. Nell'istante in cui si accorse che mi ero svegliato, la sua coda, che stava già scodinzolando forte a circa centoventi battiti al minuto, raddoppiò di velocità.

---

[10] Juliet Clutton-Brock, *Origins of the Dog Domestication and Early History*, in James Serpell (a cura di), *The Domestic Dog. It's Evolution, Behaviour and Interactions with People*, Cambridge University Press, Cambridge, England, 1995, p. 10.

[11] Jared Diamond, *Armi, acciaio e malattie. Breve storia del mondo negli ultimi tredicimila anni*, Einaudi, Torino, 1998, p. 78.

[12] Mikhail V. Sablin, Gennady A. Khlopachev, *The Earliest Ice Age Dogs. Evidence from Eliseevichi* I, in *Current Anthropology*, vol. XLIII, n. 5, dicembre 2002, pp. 795-999.

[13] Peter Savolainen et al., *Genetic Evidence for an East Asian Origin of Domestic Dogs*, in Science, vol. CCXCVIII, n. 5598, 22 novembre 2002, pp. 1610-13.

[14] Jennifer A. Léonard et al, *Ancient DNA Evidence for Old World Origin of New World Dogs*, in Science, art. cit., pp. 1613-16.

«Buondì, Signore» lo salutai. «Dormito bene?»

Scodinzolò ancora più forte. Quando mi allungai per accarezzarlo, lui si girò e corse alla porta. Non si era dimenticato dei coyote.

Quando aprii l'uscio di casa, lui si precipitò fuori, alzò la zampa per una pipì veloce e poi corse a perdifiato nel campo di salvia, dove i coyote si erano messi a ululare. Seguì le loro tracce attraverso i cespugli, dipanando il succedersi di tutti i loro spostamenti. Io invece me ne tornai dentro e, mentre mi lavavo i denti, lo vidi arrivare in bagno.

«Perché sprechi così il tuo tempo?» mi rimproveravano i suoi occhi impazienti. «Non crederai mai a cosa c'è là fuori.»

Presi qualcosa per colazione e gli diedi quello che rimaneva delle sue crocchette Purina. Dopo ci avviammo verso il caravan, scendendo per la collina. Dove lo sterrato si incurvava, seguendo lo steccato per le antilopi del Rifugio nazionale del Wapiti, Merle si immobilizzò e tenne sospesa a mezz'aria la zampa destra, il collo allungato nella classica posizione da ferma. Dubitavo fortemente che Merle avesse in sé i geni del cane da ferma, ma molti cani puntano: è un comportamento abituale nei lupi che, quando cacciano in branco, spesso protendono il muso verso la loro preda, allertando i compagni.

Seguendo l'orientamento del muso di Merle, vidi uno scoiattolo terricolo dei monti Uinta che se ne stava vicino alla sua tana, a un metro da noi. Chiamati comunemente *chiselers*, questi scoiattoli sono alti poco più di venticinque centimetri e vivono a centinaia dentro e nei dintorni di Kelly, emergendo dalle loro tane sotterranee ogni aprile.

Merle cominciò a dirigersi piano ma deciso verso lo scoiattolo, fermandosi dopo pochi passi. Mi accorsi che si era girato a guardarmi con la coda dell'occhio. Vedendo che non mi ero mosso, fece qualche altro passo avanti verso lo scoiattolo, sollevando le zampe in un movimento fluido, quasi ipnotico. Lo scoiattolo, con le zampine alla bocca e gli occhi neri lucenti nel sole del mattino, non si spostava.

Accadde tutto in un attimo. Merle, di colpo, lo attaccò. Lo scoiattolo squittì e scappò. Merle emerse da una nuvola di polvere, con lo scoiattolo stretto tra i denti. Lo scosse violentemente, lo immobilizzò a terra, lo sbrindellò e lo ingoiò in una mezza dozzina di bocconi, arrotando i denti.

Ero basito.

Quando lo raggiunsi, stava già leccando il sangue della sua preda dalla strada polverosa. Scodinzolò tutto contento e mi leccò le labbra con la sua lunga lingua rosa.

«Tu lo hai già fatto prima, vero?» gli dissi.

La sua coda batté più forte.

Con l'aria di sentirsi soddisfatto di se stesso - scoppiando, di fatto, della pienezza florida di un commensale ben pasciuto - trotterellò giù per la strada, con la coda alta, il petto all'infuori e il capo che dondolava da destra a sinistra, mentre gli altri scoiattoli allungavano la loro testolina per spiarci.

Se gli scoiattoli erano a più di un metro da lui, Merle passava oltre, lanciando loro solo un'occhiata di sfuggita; ma se invece erano a meno di un metro, si metteva nella sua posizione da ferma. In gran parte, gli scoiattoli invertivano la rotta e scomparivano nelle profondità delle loro tane, come comandanti di sottomarini che

avessero appena avvistato un cacciatorpediniere. Uno, però, si lasciò avvicinare troppo. Merle scattò. Lo scoiattolo si diede alla fuga, facendo marcia indietro proprio all'ultimo secondo. Merle addentò l'aria. Lo scoiattolo squittì e riuscì a rintanarsi nel suo buco.

Merle sollevò lo sguardo verso di me, con un ghigno di giustificazione: «Ehi, un cane non può mica acciuffarli tutti...»

«No» risposi. «Non può.»

Continuammo a scendere giù per la collina, passando di fianco al campo di erba medica che il Teton Valley Ranch coltivava per pascere i cavalli. Lì, proprio sulla strada, a bloccarci il passaggio c'era un grande bisonte maschio, molto probabilmente lo stesso che aveva lasciato il suo bigliettino da visita davanti alla nostra baita. Il suo manto era di un marrone intenso, la testa massiccia.

Merle si inchiodò. Non si mise a puntare. Non scodinzolò.

«No» gli intimai.

La punta della sua coda, ancora alta, accennò un debole scodinzolio: era la conferma che mi aveva sentito.

Prima che potessi dire un'altra parola, però, Merle attaccò il bisonte, che a sua volta abbassò la testa e lo caricò con il suo corno. Merle balzò di fianco - scampando per un pelo al rischio di finire sbudellato - puntò le zampe anteriori, calò il capo e ringhiò contro il bisonte. Se non fossi stato tanto preoccupato per Merle, la scena sarebbe stata comica: un cane di venticinque chili che attaccava briga con un bisonte di oltre nove quintali. Il bisonte lo attaccò di nuovo, sfiorandogli il fianco sinistro con il suo corno, e poi, irritato da quel gran seccatore, caricò.

Merle, gettando al vento il proprio onore, corse da me, facendo un giro di centottanta gradi e venendo a rifugiarsi dietro le mie gambe. E se ne restò lì, a sbirciare il bisonte da dietro le mie ginocchia. Il bisonte, ovviamente, si era fermato dopo pochi passi. Se sei un bisonte di oltre nove quintali, non sprechi certo le tue energie per correre dietro a un cane che non può farti neppure un graffio.

«E così» dissi inginocchiandomi e mettendo un braccio intorno alle spalle di Merle, «questo è un bisonte.» Indicai il bestione, che ci guardava di traverso da una distanza di poco più di duecento metri. «Bisonte» ripetei. «Devi lasciarlo stare, il bisonte. Il bisonte può ucciderti.»

Merle non cominciò a tremare per l'eccitazione, come aveva fatto invece quando gli avevo detto che non poteva cacciare i coyote e con quel suo tremore elettrico mi aveva fatto capire: «Lasciali a me». Invece, studiò il bisonte tutto serio. Mi alzai. «Andiamo» dissi, facendogli un cenno con la mano, «guarda come si aggira un bisonte.»

Facendo un bel salto, scavalcai la staccionata di filo spinato che circondava uno dei pascoli dei cavalli del ranch, tenendo abbassati gli ultimi due fili per far passare in mezzo Merle. Lui saltò attraverso l'apertura, ma continuava a buttare lo sguardo indietro, mentre cercavamo di eludere il bisonte. Alla fine, scavalcammo di nuovo la staccionata e rimettemmo piede sulla strada sterrata, a un centinaio di metri scarsi dal bestione. Durante la nostra manovra, il bisonte si era voltato a guardarci, ruotando gradualmente la testa come le lancette di un orologio.

«È così che si aggira un bisonte» dissi a Merle. «Andiamo.» Gli feci un altro cenno con la mano e mi incamminai a passo svelto. Merle ansimò: «*Ha-ha-ha*», come per dirmi: «Sì, ho capito, bisogna tenersi alla larga dai bisonti» e poi mi raggiunse, trottando al mio fianco.

Che avesse imparato davvero la lezione - e fosse capace di capire in fretta sia i miei gesti sia gli atteggiamenti dei grossi animali pericolosi - mi fu chiaro nei giorni, nelle settimane e negli anni a venire. Con piccoli aiuti, apprese i segni che significavano «no», «vieni», «siedi», «terra», «via» e «zitto». Riguardo ai bisonti, Merle se ne tenne lontano per il resto della sua vita.

L'educazione non irreggimentata che impartivo a Merle non si scostava molto dal modo naturale in cui, per centinaia di anni, i cani hanno spontaneamente imparato come dovevano comportarsi per poter vivere in mezzo agli uomini. Questi metodi, che lasciano più libertà al cane, sono diversi da quelli applicati nei corsi di *obedience*, dove si insegnano all'animale dei comportamenti fissi, in risposta a determinati comandi che, se eseguiti correttamente, sono ricompensati con dei bocconcini. Tuttavia, l'obiettivo di entrambe queste tecniche di insegnamento, sia quello rigido sia quello non rigido, è sempre lo stesso: avere un cane educato. Per raggiungere questo risultato, il metodo dell'*obedience* (sia impartito dai singoli proprietari sia nelle lezioni di gruppo in centri cinofili specializzati) si avvale di un rapporto istruttore-cane strutturato dall'alto verso il basso. Il metodo che lascia più libertà al cane, invece, non è un apprendimento orientato dal basso verso l'alto - che finirebbe per affidare tutto alla buona volontà del cane - ma cerca piuttosto di stabilire con lui un rapporto di complicità. Alla sua base c'è l'assunto che i cani sono creature intelligenti, che imparano subito, semplicemente osservando e ascoltando.

Una volta - quando gran parte della nostra educazione avveniva al di fuori degli istituti scolastici - questa relazione tra cani e persone era accettata semplicemente per quello che è, un fenomeno descritto bene da Francis Galton, poliedrico uomo di cultura del periodo vittoriano, quando scrisse: «Ogni guaito o abbaio del cane, ciascuna delle sue mosse di affetto, ferocia o timore è l'esatta controparte di quello che sarebbe stato il comportamento dell'uomo se avesse provato le stesse emozioni. Come l'uomo comprende i pensieri del cane, così il cane capisce i pensieri dell'uomo, prestando attenzione al tono della sua voce, alla sua espressione, ai suoi gesti».

Galton evidenziava anche che tale rapporto è di natura esclusiva: un uomo, affermava, deve faticare per riuscire a trasmettere le proprie emozioni a un bue o a una pecora, ma «infastidisce un cane con una risata banale... lo intimorisce con uno sguardo arrabbiato... lo calma con un gesto gentile». Su gran parte delle altre creature non abbiamo alcun potere. «Chi mai» si chiedeva ancora Galton «è riuscito, per esempio, a far accigliare una mosca o a placare una vespa infuriata con un sorriso?»[15]

Galton non spiegò i fattori alla base dell'intesa immediata tra cani e uomini, limitandosi a parlare di un'«innata preferenza» dei cani per noi. Doveva passare più

[15] Francis Galton, *Inquiries into Human Faculty and Its Development*, Everyman's Library, New York, 1907, pp. 185-93.

di un secolo, prima che Brian Hare, ricercatore di antropologia biologica ad Harvard, indagasse le origini di questa «preferenza innata». Hare chiese ad alcuni volontari di indicare con il movimento degli occhi, un cenno della mano o un colpetto delle dita alcune scatole in cui era stato nascosto del cibo (i contenitori erano inodore, perciò l'olfatto non era tra i fattori critici). I lupi allevati dagli uomini, gli scimpanzè e i cani domestici furono tutti sottoposti all'esperimento per vedere se riuscivano a individuare i contenitori con il cibo. Paradossalmente, furono gli scimpanzè, geneticamente i nostri parenti più stretti, a conseguire il punteggio peggiore; i lupi non fecero granché meglio. I cani, invece, riuscirono a individuare quasi sempre la scatola giusta.

Partendo da questi dati, Hare cercò di capire se la capacità che i cani avevano di decifrare i segnali ricevuti fosse stata appresa vivendo in mezzo agli uomini o se invece fosse un'abilità innata. Sottopose perciò al test dei cuccioli di età compresa tra le nove e le ventisei settimane. I più grandi erano già stati inseriti in famiglia, mentre i più piccoli erano stati presi dalle cucciolate. Tutti, indistintamente, scelsero la scatola giusta semplicemente osservando i gesti compiuti dai volontari: un cenno, uno sguardo, un colpetto con la mano. Hare ne concluse che, da un periodo imprecisato nel corso del processo di domesticazione, i cani hanno sviluppato l'abilità di «leggerci» in modo straordinariamente esatto.[16]

È vero anche il contrario, però. In un periodo non conosciuto della nostra storia, abbiamo affinato la capacità di leggere i cani con la stessa precisione con cui loro leggono noi. Nel 1950, Conrad Lorenz avanzò l'ipotesi che il fattore chiave alla base di tale abilità fosse il nostro pressoché universale amore per i cani. Questo amore, affermava Lorenz, affonda le sue radici nei sentimenti che proviamo per i nostri figli, le cui caratteristiche infantili innescano ciò che l'etologo austriaco ha definito un Meccanismo scatenante innato. Questi meccanismi scatenanti si esprimono nelle cure parentali. I tratti tipici infantili più importanti sono la testa larga e rotonda, occhi grandi e miti, guance paffute, estremità piccole e rugose, movimenti facciali e un corpicino generalmente debole. Con queste parole Lorenz poteva descrivere sia i cuccioli di lupo sia i bambini, e questo era infatti ciò che voleva dimostrare: spesso trasferiamo alcune nostre risposte evolutive, come la cura della prole, su oggetti sostitutivi come i cani.[17]

Alcune scoperte antropologiche hanno avvalorato la teoria di Lorenz. Ovunque, esploratori e antropologi hanno incontrato popolazioni indigene che trattano i loro cani, e specialmente i cuccioli, con grande affetto. Il norvegese Carl Lumholtz, per esempio, una volta ha rilevato come il dingo fosse considerato da alcuni aborigeni un membro importante della famiglia. «Dorme all'interno della capanna e gli viene dato cibo in abbondanza» scrisse l'antropologo, «non solo carne, ma anche frutta. Il suo padrone non lo picchia mai, si limita solo a minacciarlo. Lo accarezza come se fosse un bambino, lo spulcia e poi lo bacia sul muso.»[18]

---

[16] Brian Hare et al, *The Domestication of Social Cognition in Dogs*, in Science, vol. CCXCVIII, n. 5598, 22 novembre 2002, pp. 1634-36.

[17] Konrad Lorenz, *Part and Parcel in Animal and Human Societies, in Studies in Animal and Human Behaviour*, 2 vol. I, vol. II, Harvard University Press, Cambridge, MA, 1971, pp. 154-56.

[18] Carl Lumholtz, *Among Cannibals*, Charles Scribner's Sons, New York, 1889, pp. 178-79.

Anche il diarista George Forster, che accompagnò il capitano Cook alle Isole Society sul finire del 1700, osservando il forte legame esistente tra gli indigeni e i loro cani, annotò che le donne polinesiane allattavano al seno i cuccioli con una «ridicola affezione».[19] Un'illustrazione straordinaria dell'affetto tra cani e uomini può essere ammirata in un disegno a penna e inchiostro del 1884 del pittore americano George Catlin, intitolato *Sioux Moving Camp*. Ritrae uomini, donne e bambini a cavallo. I cavalli tirano dei travois e, al loro fianco, alcuni cani corrono trainando anch'essi i propri travois. A guidare l'intera carovana è una donna a piedi, con un bambino imbracato sulle spalle e stretto al petto un cucciolo di cane, avvolto in uno scialle e con negli occhi un'espressione vivace e felice.[20]

Eppure, la tenerezza ispirata dai piccoli si affievolisce con l'età, come ben sa ogni genitore che ha visto il proprio figlio crescere e trasformarsi in adolescente. Lo stesso accade con i cuccioli di lupo: una volta cresciuti, non fanno più tenerezza. Da grandi, hanno musi appuntiti, lunghi canini e orecchie ritte. Al contrario, i cani domestici anche da adulti non perdono l'aspetto dolce tipico dei cuccioli. Continuano ad avere orecchie pendule e un muso relativamente corto; adorano ancora giocare; e, quel che è più importante, sono ancora disposti a rotolarsi sul dorso e ad accettare di buon grado la propria subalternità rispetto a chi li ha allevati. La permanenza di queste caratteristiche infantili anche in età matura è stata definita neotenia ed è proprio per questa ragione che molta gente prova tenerezza per i cani: siamo geneticamente predisposti a prenderci cura dei più piccoli. Tale comportamento, ha osservato Lorenz, ha un alto valore di sopravvivenza per tutte le specie.

Il Dog Genome Project - una ricerca su cui convergono gli sforzi di numerose importanti istituzioni internazionali e che fa capo al Fred Hutchinson Cancer Research Center di Seattle, nello Stato di Washington - potrebbe finalmente scoprire se alcuni lupi hanno o meno una similare predisposizione genetica a trovarci piacevoli. Questo gene, o insieme di geni, potrebbe infatti averci aiutato a trasformare alcuni lupi in cani astuti e capaci di leggere le nostre espressioni.[21] Il progetto potrebbe persino riuscire a determinare la data di questa trasformazione, che risalerebbe al tempo in cui i nostri antenati lasciarono l'Africa. Dopotutto, i resti di un lupo e di un uomo - che risalgono a 400.000 anni fa - sono stati trovati fianco a fianco in una fossa a Kent, in Inghilterra.[22] Questi lupi potrebbero essere stati i primi veri «cani» della storia anche se, come ha sottolineato Robert K. Wayne, «potrebbero non essere stati morfologicamente diversi dai loro consimili selvatici».[23] Cani con ancora le fattezze di lupi potrebbero aver stretto un'alleanza con i primi esseri umani. Un'alleanza che sarebbe poi diventata così preziosa da spingere gli uomini a decidere di farsi accompagnare dai propri cani non solo nei loro viaggi terreni, ma addirittura nel loro ultimo viaggio.

La più importante di queste sepolture è stata scoperta nella regione a nord di Israele, nella metà degli anni Settanta. Lì, 12.000 anni fa, la civiltà natufiana iniziava

---

[19] George Forster, *A Voyage round the World*, University of Hawaii Press, Honolulu, 2000,2 voll., vol. I, p. 206.
[20] Marion Schwartz, *A History of Dogs in the Early Americas*, Yale University Press, New Haven, 1997, p. 54.
[21] Howard Hughes Medical Institute Bulletin, autunno 2004, http://www.hhmi.org/bulletin/fall2004/dogs/dogs2.html.
[22] Juliet Clutton-Brock, *Origins of the Dog*, cit., p. 8.
[23] Carles Vilà et al., art. cit., pp. 1687-89.

la transizione dalla caccia e dalla raccolta dei frutti della terra all'agricoltura. I natufiani vivevano in dimore semisotterranee, a pianta rotonda, e all'interno di una di queste strutture, sotto una lastra calcarea, sono stati ritrovati gli scheletri di un anziano essere umano e di un cucciolo. La persona giace sul suo fianco destro, con le ginocchia piegate e la testa reclinata in avanti, poggiata sul suo polso sinistro. Non è stato possibile determinarne il sesso perché le ossa del bacino erano ormai danneggiate.[24] I ricercatori hanno in seguito scoperto che il cucciolo apparteneva a una specie in via di evoluzione (un lupo da poco addomesticato).[25]

Non sapremo mai se il cucciolo e la persona morirono nelle stesse circostanze e furono perciò anche tumulati insieme o se la persona è morta e il cucciolo fu oggetto di sacrificio. Quello che si sa - e che si può osservare dalla foto della tomba - è che le dita della persona e le zampe del cucciolo si toccano, e con la testa si mandano un ultimo, reciproco cenno di saluto e di affetto, un gesto che non ha certo bisogno di traduzioni e che ha attraversato i secoli senza perdere il suo significato.

La tomba natufiana non è l'unica nel suo genere. In seguito, in un luogo di sepoltura non lontano, sono stati ritrovati i resti di altri due cani e uno scheletro umano, disposti nella stessa maniera. La fronte della persona rivolta alla fronte di uno dei cani: non c'è un simbolo migliore della semplicità con cui uomini e cani leggono i pensieri gli uni degli altri.[26]

Arrivati al nostro caravan, Merle si dedicò all'attenta esplorazione del suo interno, mentre io ascoltavo i messaggi registrati in segreteria. Dopo aver annusato ogni angolo, si fermò davanti a me, dando con la coda dei colpetti serrati, il segnale che usava, imparai col tempo, ogni volta che voleva qualcosa. Poi emise un debole schiocco, aprendo leggermente la bocca. Andai nel cucinotto e riempii una vaschetta di acqua. Avevo capito bene. Senza perder tempo, cominciò a lappare avidamente.

«Ehi» gli annunciai, «più tardi andremo in città, e ti prenderò delle ciotole tutte tue e farai anche i vaccini.»

Scodinzolò tutto entusiasta.

«Vedremo se la penserai ancora così dopo che avremo finito dal veterinario» gli dissi. «Nel frattempo, perché non te ne vai un po' in giro a fare qualche esplorazione? Devo sbrigare del lavoro prima di andare in città...»

Lo feci uscire e lui se ne rimase per un istante sulla veranda, ad abbracciare con lo sguardo i campi e le montagne, prima di mettersi in marcia.

Un paio di ore più tardi, mentre stavo lavorando alla mia scrivania, lo sentii saltare sulla veranda. Gettando di sfuggita uno sguardo da sopra le spalle, vidi che aspettava pazientemente accanto alla porta.

«Vuoi entrare?»

«Ha!» ansimò.

---

[24] Simon J.M. Davis, François R. Valla, *Evidence for Domestication of the Dog 12.000 Years ago in the Natufian of Israel*, in Nature, vol. CCLXXVI, n. 5688,7 dicembre 1978, pp. 608-10.

[25] Tamar Dayan, *Early Domesticated Dogs of the Near East*, in Journal of Archaeological Science, vol. XXI, n. 5,1994, pp. 633-40.

[26] Eitan Tchernov, François F. Valla, *Two New Dogs, and Other Natufian Dogs*, from the Southern Levant, in journal of Archaeological Science, vol. XXIV, n. 12, dicembre 1997, pp. 65-95.

Lo lasciai entrare e immediatamente cominciò a saltellare su e giù sulle zampe nella sua piccola danza di eccitazione.

«Cosa hai trovato?»

Fece dei giri su se stesso, chiaramente entusiasmato da qualcosa che aveva annusato o visto durante la sua escursione.

Mi inginocchiai ad abbracciarlo e lui si abbandonò alle mie carezze, mugolando di piacere. Poi sollevò la testa, mi guardò teneramente e tornò a sedersi, poggiando poi le sue zampe anteriori sulla mia spalla. Ci guardammo, occhi negli occhi.

Molti istruttori di cani griderebbero al pericolo, convinti che un cane che poggia le zampe sulle tue spalle e regge il tuo sguardo sta cercando di affermare la sua dominanza. Può essere vero con alcuni cani, ma non con tutti. David Mech, uno dei massimi esperti di biologia del lupo, ha osservato i lupi selvatici esibire lo stesso comportamento e ha chiamato questo loro «abbracciarsi» - i due lupi messi uno di fronte all'altro, accovacciati o sdraiati su di un fianco, con le zampe anteriori intorno alla testa e alle spalle del lupo che avevano davanti - «una intenzionale dimostrazione di amicizia e affetto».[27]

«Dammi ancora un quarto d'ora» dissi a Merle, «e poi saliamo a prendere la macchina»

Quando mi rialzai, lui si afflosciò per terra e a carponi raggiunse la porta a zanzariera per guardare fuori. Lasciandolo alla sua contemplazione, ritornai alla scrivania. Un paio di minuti dopo, lo sentii venire a stendersi proprio sotto la mia sedia. Mi girai. Sdraiato sul fianco, mi guardava attento con la coda dell'occhio, con aria dolce.

«Va tutto bene?»

Plof, plof, plof - la sua coda colpì forte il tappeto - e io mi chiesi da quanto tempo gli uomini ascoltavano quel segnale di contentezza. Se fosse da 12.000, 50.000 o 400.000 anni, importava poco. Tutto ciò che contava era il ritornello senza tempo, che riecheggiava attraverso gli anni, con la voce dell'uomo a chiedere e la coda del cane a rispondere:

«Come va?»

«Meglio adesso.»

«Ne sono felice.»

«Anch'io.»

Fissandosi, occhi negli occhi.

[27] L. David Mech, '*Standing Over*' and '*Hugging*' in Wild Wolves, *Canis lupus, in The Canadian Field Naturalist*, vol. CXV, n. 1, gennaio-marzo 2001, pp. 179-81.

Capitolo 3
Il «bacio» sinaptico

All’opposto di uno dei cani della mia infanzia - un incrocio tra un beagle e un terrier, di nome Tippy, che cominciava a guaire non appena intravedeva la porta dello studio veterinario - Merle entrò nella clinica veterinaria di Jackson Hole trotterellando, come se avesse prenotato un trattamento in una beauty farm. Salutò la segretaria calorosamente, ma sempre in modo educato, e si lasciò sollevare sul tavolo di acciaio senza fare neppure una smorfia. Rimase calmo per tutto il tempo necessario per le vaccinazioni e poi mandò giù le pastigliette per la sverminazione come se fossero caramelle. Esaminando la sua dentatura, Jack Konitz, il veterinario, un uomo dalla mascella quadrata con indosso un paio di jeans e una camicia da cowboy, disse che Merle poteva avere al massimo dieci o undici mesi, e che probabilmente era un labrador giallo con qualcosa del golden retriever.

«Qualche tratto da bracco?»

Guardò il muso di Merle: «Sì, è possibile».

Finito dal veterinario, andammo alla Valley Feed and Pet, dove comprai un sacco di crocchette da diciotto chili e un collare rosso, a cui appesi la medaglietta delle vaccinazioni, quella con il codice di iscrizione ai registri dell’anagrafe canina della Teton County e un’altra ancora con sopra scritto il suo nome, il nostro indirizzo e il numero di telefono. Gli comprai anche una palla di gomma con dentro un sonaglietto, un osso di gomma che strideva se schiacciato (il suono era simile allo squittio di uno scoiattolo) e infine un osso da masticare, di pelle di bufalo.

«Ehi, piccolo, ho qualcosa per te» gli annunciai orgoglioso una volta rientrato in auto. Lui se ne stava accucciato nella sua solita posizione da sfinge, prendendo per intero tutto il portabagagli della mia Datsun (con i sedili posteriori abbassati), a guardare i clienti entrare e uscire dal negozio. La punta del suo muso vibrò in segno di apprezzamento quando un rancher si fermò accanto a noi con il suo pickup. Gli occhi di Merle luccicarono. Addosso, l’uomo doveva avere l’odore del proprio bestiame.

Tornati a Kelly, scendemmo dall’auto e, senza aspettare oltre, cominciai l’addestramento per farlo diventare un cane da penna. Gli lanciai la palla di gomma nel piccolo prato davanti al caravan. Merle guardò con completo disinteresse l’arco tracciato in volo dalla palla prima di cadere per terra. Aspettai. Non si mosse. Allora andai io a riprenderla, gliela agitai sotto al muso per far tintinnare il sonaglio e la lanciai di nuovo. Imperterrito, Merle la guardò colpire l’erba.

«Vai, prendila!» lo incitai. «Nelle tue vene scorre il sangue di ben due cani da riporto...»

Mi lanciò un’occhiata algida, che diceva: «Io non corro a riportare le palle».

Gli misi allora sotto al muso l'osso di gomma. Lui lo annusò di sfuggita. Lo schiacciai per farlo suonare. Rizzò le orecchie, ma non fece nemmeno una mossa per afferrarlo. Così ricorsi al pezzo forte - l'osso di pelle di bufalo - sventolandoglielo sotto al muso. Un'altra annusata sbrigativa.

«Mmm-mmm-mmm» dissi con il tono di voce tipico di chi, ormai alla disperazione, tenta di convincere dei bambini riluttanti a mangiare qualcosa. E così, provando pietà per me, Merle accennò un debole scodinzolio, ma la sua totale mancanza di entusiasmo era decisamente chiara.

«Oh, andiamo...» stavo perdendo la pazienza. «È un osso di pelle di bufalo. Tutti i cani ci vanno pazzi!»

Glielo spinsi a forza tra le labbra. Lui schiuse appena i denti.

Mollai la presa e, quando l'osso gli sfiorò la lingua, Merle aprì la bocca e lo lasciò cadere sulle assi di legno della veranda. Indietreggiò - di un passo, due, tre - e poi mi diede il più debole degli scodinzolii, battendo solo la punta della coda, come per scusarsi: «Mi spiace, davvero, ma non mi piacciono gli ossi da masticare».

Sospirai.

In un suo brillante libro, intitolato *All'altro capo del guinzaglio*, la dottoressa Patricia McConnell, una psicologa comportamentale cinofila, afferma che i cani cresciuti in un ambiente privo di stimoli, come quei poveri cuccioli che cominciano la loro vita nei freddi contenitori delle *puppy milk*, spesso «diventano adulti che non giocano, neppure con la palla, gli ossi di bufalo, o il fresbee».

Mi chiesi se Merle avesse avuto un'infanzia così. Era cresciuto forse nell'equivalente navajo di un allevamento intensivo? Eppure sembrava molto equilibrato, almeno con le persone. McConnell continua: «Forse, come per la socializzazione, anche per il gioco con gli oggetti esiste un 'periodo cruciale', nel quale i cani sono impegnati a imparare come e con che cosa giocare».[1]

Raccolsi tutto l'armamentario per cani e portai dentro al caravan il sacco di crocchette, versandogliene una porzione abbondante nella sua nuova ciotola di acciaio.

Merle aspettò, intimorito al pensiero di altri strambi regali. «Serviti pure» gli dissi, sedendomi per terra, lì vicino, ormai rassegnato a ricevere un altro dei suoi rifiuti.

Invece si avvicinò alla ciotola, annusò le crocchette con circospezione, e poi cominciò a scodinzolare in segno di gradimento. Spazzolò il suo pranzo in una dozzina di bocconi famelici, leccando poi la ciotola vuota.

«Fiuuu...» sospirai di sollievo. Poi venne da me e poggiò la sua testa contro il mio petto.

Pochi giorni dopo, Steve Heksel, una guida fluviale che viveva in una piccola baita a sud del mio caravan, portò a casa un cucciolo di border collie pezzato, bianco e nero, di nome Jack. Aveva solo dieci settimane, ma provò subito a giocare con Merle e, secondo il tipico modo di fare dei cuccioli con i cani più anziani, cominciò a fargli mille moine. Per un po', Merle lasciava che gli salisse e strisciasse sul dorso,

[1] Patricia B. McConnell, *All'altro capo del guinzaglio. Come ci comportiamo coi nostri cani e perché*, TEA, Milano, 2006, p. 137.

sopportava anche che gli mangiucchiasse le orecchie, chiudendo gli occhi con magnanima tolleranza, ma poi di colpo faceva un balzo e correva via, una mossa che faceva impazzire dalla gioia Jack, che cominciava ad abbaiare preso da un delirio sfrenato: «Ti acchiappo! Ti acchiappo!»

All'incirca nello stesso periodo, arrivò a Kelly anche una giovane vizsla di nome Zula. Si era trasferita con la propria famiglia in una delle iurte che punteggiavano i venti acri del campo di salvia selvatica a nord del nostro caravan. Aveva il pelo raso, color ambra, lunghe orecchie che ricordavano i lobi allungati delle donne masai, teneri occhi color nocciola e un tartufo umido, largo, rosato, proprio come se ci avesse passato sopra il gloss. Non aveva un filo di pancia, e non c'era nemmeno un grammo di grasso sul suo corpo.

Merle fu subito pazzo di lei. Zula avanzava sul vecchio ponte di legno che congiungeva le due sponde del piccolo fiume tra l'ampia distesa coperta di salvia e il nostro campicello, sgambettando deliziosamente su quelle assi traballanti, e poi correva verso la mia veranda, mentre Merle zampettava giù dai gradini. Cominciavano a inseguirsi in circolo, sfrenati, compiendo cerchi di circa ventisette metri di diametro, prima con Zula in testa, e poi Merle, giro dopo giro, inclinandosi di lato come ciclisti in un velodromo, giro dopo giro, fino a quando non pensavo che i loro cuori sarebbero scoppiati.

Jack, poverino, tentava di inserirsi nella loro corsa infuocata, ma finiva per essere travolto da entrambi. Risollevandosi dal ruzzolone, si metteva seduto all'interno del cerchio che gli altri due inscrivevano sull'erba, con la testa che girava per seguirli e un'espressione triste ma eccitata negli occhi. Alla fine, Zula e Merle si accasciavano al suolo, sdraiati muso contro muso, con i petti ansanti, mentre Jack si arrampicava su di loro, tirando loro le orecchie e la coda, nel tentativo di farli giocare.

Mi venne allora in mente che Merle doveva aver imparato a giocare stando in compagnia di altri cani, a un certo punto della sua giovane vita. In verità, non solo a giocare. Ristorato dal sonnellino che avevano schiacciato, si sedeva e si guardava intorno come se aspettasse qualcosa. Saggiava il vento, a narici dilatate, poi prendeva un bel respiro e sollevava il muso verso il cielo. Spalancando la bocca, lanciava un ululato, cominciando piano e salendo poi via via fino a raggiungere il suo registro più alto. Finito, aspettava che Zula e Jack si unissero a lui prima di continuare. Tutti e tre se ne stavano seduti insieme, i musi puntati verso i pioppi e le montagne, per tutta la durata del loro coro mattutino. Almeno per tre volte al giorno, si riunivano per rincorrersi l'un l'altro, schiacciare un pisolino e levare le loro voci al cielo. Poi facevano ritorno alla propria iurta, al proprio caravan o alla propria baita. Merle rimaneva sulla veranda a guardare Zula che attraversava il ponte, con un'espressione persa negli occhi, la coda che scodinzolava mollemente in segno di apprezzamento: «Cavolo, come mi piace...»

Il suo collare, con le sue tre medagliette tintinnanti, rimaneva spesso appeso a un gancio vicino alla porta, dato che sembrava non ci fosse proprio bisogno di farglielo indossare mentre era in giro per le strade di Kelly. Ogni volta che ci spostavamo tra il mio ufficio e la nostra baita sulla collina, Merle non si staccava mai dal mio fianco e, se rimaneva indietro per fiutare qualcosa, poi si lanciava al galoppo per raggiungermi. Quando lo sentivo avvicinarsi, mi giravo e mi accovacciavo

spalancandogli le braccia, e lui correva a rompicollo verso di me sterzando proprio all'ultimo secondo per strofinare il fianco sul mio ginocchio, mentre rideva: «*Ha-ha-ha*». Infatti, se c'era qualcosa che avevo capito, durante quelle nostre passeggiate, era che non voleva assolutamente perdermi d'occhio.

Tutte le paure che avevo per quel suo vizio di cacciare animali selvatici furono ben presto acquietate. Quando scorgevamo il bisonte, che continuava a gironzolare nelle vicinanze della nostra baita, Merle rimaneva vicino a me e, disegnando con la coda un arco indolente, sollevava lo sguardo verso di me, con un luccichio ironico negli occhi, come per farmi intendere: «Sì, sì, mi ricordo...» Se passavamo di fianco ad alcuni cervi muli, lui li osservava, con un'orecchia ritta verso di loro, l'altra piegata indietro verso di me, mentre gli ripetevo in un sussurro: «Cervi. No. Resta», bisbigliando sottovoce. E lui mi guardava con un'espressione che rivelava un pizzico di frustrazione, la versione canina di: «Ho capito. Ho capito. Non devo cacciare animali selvatici».

Per pochi giorni felici, quindi, pensai di aver trovato un cane modello. Tutti quei manuali di educazione che raccomandavano di usare il clicker per segnalare al proprio cane il momento preciso in cui eseguiva correttamente ciò che gli veniva chiesto invece di dirgli solo «bravo», «sì» o «bene»; e quegli altri che consigliavano ai padroni di agire come lupi alfa e redarguire il proprio cucciolo con il «rotolamento alfa», ossia di punirlo costringendolo a rotolare sul dorso per poi ringhiargli dritto sul muso; e quegli altri ancora che, propugnando un approccio educativo impostato sulla filosofia che «nella vita non ti viene mai regalato niente», mettevano in guardia il padrone dal dispensare bocconcini o carezze se prima il cane non se li guadagnava mettendosi nella posizione di «seduto» o di «terra»... Be', tutti quei libri dicevano proprio un mucchio di sciocchezze! Educare un cane era così semplice! Bastava semplicemente lasciargli i suoi spazi, parlargli ragionevolmente, fargli vedere quello che doveva fare - poggiando una mano sul pavimento per il «terra», per esempio, o mostrandogli i segnali per il «vieni» e il «resta» - e per ogni altra cosa lo si doveva lasciare libero di imparare dal mondo che lo circondava e lui si sarebbe comportato da creatura intelligente qual era.

Accecato dal mio rapido successo - e non pensando neppure per un attimo alla possibilità di aver trovato un cane intelligente e obbediente che però non era stato ancora messo veramente alla prova - uscii con lui per fare un giro in bicicletta su una collina pedemontana dei monti Gros Ventre. Era un pomeriggio assolato e stavamo attraversando una distesa ondulata di artemisia lungo una strada per jeep. Merle correva davanti, a pochi metri da me, con la bocca aperta, la coda che ondeggiava e le orecchie che sventolavano. Arrivammo in cima alla collina e scorgemmo sotto di noi venti vacche di razza black angus. Il mio cane perfetto non esitò. Correndo a perdifiato, si buttò su di loro.

«No!» gridai.

Era come urlare a uno shuttle spaziale di tornare indietro. La mandria galoppava in preda al panico, mentre Merle si lanciava a isolare uno dei vitelli. Io salii di marcia e gli corsi dietro.

Vista da lontano, doveva essere proprio una bella scena: il bestiame terrorizzato, un cane che gli correva dietro e un uomo che pedalava come un forsennato su una bici e intanto strillava: «Merle, no! Merle, no!»

Continuavo a urlare - senza successo - ma ero spaventato a morte. Il rancher a cui appartenevano quelle vacche era famoso per la sua abitudine di sparare ai cani che si avvicinavano al bestiame e io riuscivo già a scorgere in lontananza la sua casa. E già mi immaginavo il proprietario del ranch o il suo mandriano allineare il mirino del suo fucile calibro 270 sul tettuccio del pickup.

Questo pensiero mi diede la forza di cui avevo bisogno per scattare in avanti, acchiappare la coda di Merle e con un balzo mettermi tra lui e il vitello a cui dava la caccia. Gli assestai un colpo dritto alle costole mentre gli passavo di fianco e gli urlai: «Non si cacciano i vitelli!»

Merle sollevò lo sguardo su di me, con un'espressione sbigottita che chiedeva: «Che c'è?» Quando si dice «essere programmati geneticamente»... Non mi aveva neppure sentito. Furioso e attanagliato dalla paura di perderlo, anch'io agii d'istinto. Saltai giù dalla bici, lo feci rotolare sul dorso afferrandolo per la collottola e gli ringhiai feroce sul muso: «No!»

Lui si acquattò e guaì, cercando di sfuggire alla mia presa. Lo lasciai andare. Balzò ritto sulle zampe, si guardò intorno, rimise gli occhi sul bestiame che spariva in lontananza e si scatenò di nuovo. Non ci potevo credere.

Saltai in sella alla bici e gli corsi dietro, sterzando bruscamente davanti a lui e balzando giù per placcarlo. Questa volta lo colpii sonoramente sul didietro, sbraitandogli sul muso: «No, no, no! Finirai per farti uccidere!»

Lanciò un guaito per la paura e lo shock. I suoi occhi fiammeggiavano. Gli era crollato il mondo addosso. L'unica persona di cui si fidava lo aveva tradito. E, in cuor mio, mi sentivo meschino e avvilito per averlo colpito.

Mettendogli collare e guinzaglio (li portavo con me nel marsupio), continuavo a dirgli: «Mi spiace. Mi spiace. Torniamo a casa».

Sollevai la bici da terra, ci montai su e cominciai a pedalare. Lui trottava di fianco, con più affanno di quello che il nostro ritmo di marcia poteva provocargli, e si vedeva che era molto turbato. Proprio come me. Infatti, stavo tremando.

Sulla strada verso casa, continuavo a tenerlo d'occhio dallo specchietto della bici. Si era chiuso in se stesso, e avanzava tutto serio. Il suo umore non migliorò dopo aver pranzato. Mangiò e poi andò ad acciambellarsi in soggiorno.

Lo coccolai prima di andare a dormire, ma lui fece finta di niente e continuò a starsene accoccolato con il muso sotto la coda.

Una volta a letto, continuai a chiedermi cosa dovevo fare. Era chiaro che mi ero sbagliato sul conto di Merle. Per alcuni comportamenti, i comandi vocali potevano fargli cambiare atteggiamento. Dal momento che era un cane molto socievole e che rispondeva bene alle lodi, era stato ad ascoltarmi e, osservandomi da vicino, aveva assecondato le mie richieste. In breve, voleva compiacermi. Ma per altri comportamenti - quelle azioni prefissate nella sua mente, proprio come cacciare i vitelli - limitarsi a parlargli era come cercare di farsi sentire da un sordo.

Queste particolari caratteristiche fissate geneticamente nella personalità canina - inseguire prede che scappano - erano aggravate dal fatto che Merle aveva

probabilmente ricevuto dei potenti rinforzi positivi per essere riuscito a catturare vitelli, nei suoi primi mesi di vita sul San Juan. Ammazzare un animale gli aveva procurato grandi benefici: mantenersi in vita. Quel tipo di rinforzo sarebbe stato difficile da sopprimere, ma dovevo farlo, perché non volevo certo che il mio cane non fosse libero di andarsene in giro, specialmente in un posto tranquillo come Kelly.

Mentre ci rimuginavo su, sentii Merle che si alzava e veniva in camera da letto. Appoggiò il mento sul letto e con il tartufo mi sfiorò il braccio. Prendendogli la testa tra le mani, gli stampai un bacio sulla fronte: «Mi spiace davvero di averti picchiato» mi scusai. «Ero così preoccupato per te. Non lo farò mai più.» Potevo sentire la sua testa muoversi, mentre scodinzolava.

«Vieni qui» gli dissi battendo una mano sul letto. Lui saltò su e io lo cinsi con un braccio. Col muso si appoggiò sulla mia spalla, mettendomi una zampa sul collo. Guardandomi, aspettava. Ricambiando teneramente il suo sguardo, schioccai le labbra come per dargli un bacio. Sospirò sollevato e si rilassò. Dopo pochi minuti, dormiva già.

Ma le scuse non bastavano a risolvere il problema, Merle avrebbe comunque continuato a rincorrere i vitelli e, ad accrescere la mia ansia, il mese dopo arrivò la notizia che due cani erano stati colpiti e uccisi per aver dato la caccia a dei capi di bestiame nei pressi di Kelly. Tutto ciò accadeva quando ancora i collari a strangolo non erano così a portata di mano. Infatti, sebbene oggi sia difficile riuscire a immaginare di vivere senza Google, quel motore di ricerca non esisteva nel 1991, e quindi non si poteva ancora avere la risposta a praticamente qualsiasi domanda con un semplice clic. Così mi rivolsi ad amici e veterinari e molti di loro mi consigliarono il collare a strangolo.

C’era però un problema: Merle non poteva stare al guinzaglio. Per replicare il comportamento che volevo sradicare, doveva correre sciolto. Una persona mi aveva consigliato di gettare una secchiata di acqua gelida sul cane mentre rincorreva i vitelli. Era stato così che lui era finalmente riuscito a persuadere il proprio cane del fatto che non doveva più rincorrere le auto: gettandogli una bella secchiata di acqua gelata dal finestrino del passeggero accanto al posto di guida. Qualcosa, però, mi diceva che sarebbe stato difficile convincere delle vacche a tenermi in groppa. Ma il principio era giusto: per sradicare il potente rinforzo positivo ricevuto per aver cacciato i vitelli, era necessario che Merle avesse un deterrente altrettanto forte e spiacevole che, speravo, non associasse direttamente a me.

Distrarlo e poi ricompensarlo con una carezza e una lode - ovvero seguendo le istruzioni di quel metodo educativo che consiglia di concedere al cane ciò che più desidera per distoglierlo da un comportamento indesiderato - non sembrava avere troppe possibilità di successo nel caso di Merle. Come si fa a distrarre un cane che è distante da te e sprofondato come in un raptus in qualcosa per cui è stato geneticamente programmato?

Dopo averci dormito su per un paio di notti, acquistai a malincuore un collare a strangolo, lo feci scivolare sulla testa di Merle e poi lo portai a fare una passeggiata lungo lo stesso sentiero dove, qualche giorno prima, ci eravamo imbattuti nella mandria. I vitelli erano ancora a pascolare lì intorno. Con tutto il fatto di essere stato

umiliato con il rotolamento alfa, anzi, con tutta l'aria di non averne nemmeno il più pallido dei ricordi, Merle scattò a rincorrerli.

Avevo legato al collare a strangolo una corda per alpinismo lunga una cinquantina di metri e, fermando la bici, srotolai diversi giri di fune mentre lui correva.

«Merle, no!» urlai, dando poi uno strattone alla corda.

Lui fu costretto a inchiodarsi di botto, scrollò la testa come un pugile che si è preso un cazzotto sulla faccia, e poi si guardò intorno stordito. Pedalavo più veloce che potevo, mentre lui scattava di nuovo, puntando dritto al bestiame in fuga.

«Merle, no!» urlai ancora, dando un altro strattone alla corda e costringendolo di nuovo a inchiodarsi.

Scrollò la testa. Vide la mandria. E via ancora, a perdifiato. Era penoso da guardare. Poteva davvero essere così fissato?

Urlai ancora una volta: «Merle, no!» e poi tirai la corda.

Ruzzolò nel campo di salvia, si diede una scrollata, gli occhi ancora incollati al bestiame. Ma questa volta rinunciò e, lentamente, si mise a sedere. Continuando a fissare la mandria, tremava, smanioso di riprendere la caccia.

Pedalai fino a raggiungerlo, mi piegai di fianco a lui e poi, con tono calmo, dissi: «No. Non puoi più cacciare i vitelli».

Emise un debole guaito e poi cominciò a tremare, non per la paura, ma per la foga repressa.

«No» ripetei io.

Sentendomi, si girò a guardarmi. I suoi occhi erano vivi, ardenti, e nelle sue pupille aveva marchiato a fuoco la parola «MANDRIA».

«No» dissi. «Non puoi più farlo. Finirà che ti spareranno. Morirai. E io sentirò terribilmente la tua mancanza.»

Lui inspirò profondamente e si girò di nuovo a guardare le vacche che, con impressionante buon senso, si erano fermate a un centinaio di metri da noi.

«No» dissi. «Mai più. No, no, no.»

Si accasciò, le spalle incurvate di quasi un centimetro, come se stesse per perdere una delle più grandi fortune che un cane potesse avere.

«No» ripetei.

Stoicamente, continuava a fissare la mandria.

«No» dissi e, molto lentamente, gli tolsi il collare a strangolo.

Aspettai un momento. Lui se ne rimase seduto, sempre a sorvegliare il bestiame.

«Va bene, ora andiamo.»

Raccolsi la corda, andai alla bici, e cominciai a pedalare.

«Vieni, dai.»

Riluttante, cominciò a seguirmi mentre io pedalavo, di proposito, di fianco alle vacche. Quelle sollevarono di scatto i loro musi e ripresero a scappare. Merle trottava al mio fianco e io ripetevo, piano: «No, no, no. Niente vitelli».

Tremava violentemente, ma rimase accanto a me. Fermai la bici, frugai nel marsupio e gli diedi un biscotto: «Molto bene» dissi. «Molto, molto bene.»

Prese il biscotto tra i denti senza troppo entusiasmo, e lo tenne a penzolare dalle labbra mentre fissava la mandria allontanarsi. Poteva forse essere più chiaro di così nel puntualizzare le sue priorità da cane?

«Bene» ripetei. «Ben fatto.» E lo sommersi di coccole.

Ma, ancora, era la mandria che fissava.

«Puoi mangiarlo, adesso» gli dissi.

Guardandomi, sospirò.

«Mi spiace» gli dissi, «ma la carne di vitello è fuori questione.»

Si guardò ancora indietro, gli occhi rivolti alla mandria che spariva, lanciò un altro sospiro, poi cominciò a masticare il suo biscotto come se fosse di segatura, lasciandone cadere più di un pezzetto per terra.

«Va bene» dissi. «Hai reso bene l'idea. Ma non si discute. Andiamo.»

Ripresi a pedalare e lui, a passo lento, mi venne dietro. Dopo alcuni minuti, però, accelerò e cominciò a galoppare davanti a me come se si fosse lasciato l'incidente alle spalle. Non era così. Quando arrivammo all'auto, buttai il collare sul sedile posteriore e Merle, salendo dietro come al solito, si mise a sedere il più lontano che poteva da quell'aggeggio, lanciandogli delle occhiate piene di disgusto. Funzionò - Merle non corse più dietro al bestiame - l'impulso non si estinse. Anche da vecchio, Merle continuava ad agitarsi come un matto se gli capitava di passare accanto a una mandria di buoi. Con occhi fiammeggianti e guaiti acuti, girava la testa a ogni loro minima mossa.

Sfortunatamente - è questa la parte spinosa nell'educare un cane - Merle estese il disgusto che provava per il collare a strangolo a qualsiasi altro tipo di collare. Considerava una punizione indossarne uno, anche se si trattava del suo bel collarino rosso. Ogni volta che glielo agganciavo, anche se era portarlo a fare qualcosa che gli piaceva molto, come andare a sciare, Merle si incupiva subito, come un ragazzino costretto a indossare l'abito della festa.

Gli episodi accaduti nelle prime quattro settimane trascorse insieme - il bisonte, il cervo, il bestiame, il rifiuto di Merle di andare al riporto e la sua comprensione al volo dei miei «no», «vieni», «siedi», «terra», «via» e «zitto» al solo cenno della mia mano - mi fecero riflettere su come funziona l'apprendimento nei cani. Alcuni dei modi in cui i cani raccolgono, processano e utilizzano le informazioni sono identici ai nostri. Se tocchi una pentola sul fuoco e ti scotti, ti guarderai bene dal toccare ancora altre pentole sul fuoco. Lavori sodo, vieni pagato, puoi comprare le cose che desideri. Questi esempi di condizionamento operante spiegano perché la gran parte di noi evita il dolore e acquista le cose che desidera. Non spiegano però perché certi cani, come certe persone, sono più acuti di altri, perché molti di noi hanno un'intelligenza nella media e perché alcuni, invece, hanno grosse difficoltà anche solo a tirare avanti. Certo, possiamo sempre ricorrere alla solita considerazione che alcuni individui nascono più intelligenti, o con più talento di altri. E c'è un fondo di verità in quest'affermazione. Un sacco di gente ha scritto commedie per il teatro, ma c'è un solo William Shakespeare. Un mucchio di fisici teoretici erano al lavoro nei primi anni del Novecento, ma solo Albert Einstein, poi, è passato alla storia. Ciononostante, William Shakespeare non avrebbe mai potuto formulare un'equazione dalla nitidezza straordinaria come $E=mc^2$, ed Einstein, con tutta la sua intelligenza, non avrebbe mai

potuto comporre un verso simile a: «Chi non ha mai avuto una ferita, ride di chi ne porta i segni»?[2]

La stessa sorta di specializzazione si può notare anche nei cani. Un border collie fa un gran bel lavoro nel radunare il gregge e un labrador retriever altrettanto nel trascinare fuori dall'acqua gelida la selvaggina. L'uno potrebbe probabilmente fare il lavoro dell'altro dopo un adeguato periodo di addestramento, ma mai così bene come se fosse stato selezionato proprio per eseguire quel dato compito; in altre parole, non così bene come un cane che ce l'ha nel sangue. Un modo più accurato di porre la questione sarebbe dire che il cane ha ereditato una serie di determinate caratteristiche fisiologiche (per esempio, un sottopelo oleoso che è impermeabile all'acqua e rende perciò più agevole il nuoto) che lo predispongono a compiti particolari (come il nuoto, appunto).

Il punto più interessante da chiarire, tuttavia, attiene al modo in cui l'ambiente in cui il cane vive influenza non tanto i suoi comportamenti specialistici, quanto la sua intelligenza in toto: un cane che ha più stimoli esperenziali sarà anche più intelligente? In un mondo sempre più urbanizzato, rispondere a questa domanda ha la sua rilevanza, perché un cane che vive a New York, Delhi o Sidney non può conoscere i cervi, le tigri e i canguri - tutti animali che una volta facevano parte del suo ecosistema e quindi della sua esperienza - nello stesso modo in cui i bambini imparano a conoscere quegli stessi animali leggendo dei libri o guardando un documentario in televisione. In altre parole, forse è addirittura impossibile per un cane diventare intelligente, e dunque assennato, se non trascorre regolarmente del tempo fuori di casa, da cane.

Numerosi studi lo confermano. Uno dei primi scienziati a preparare il campo per ricerche di questo tipo - tese cioè a indagare come apprendano i mammiferi - fu Santiago Ramon y Cajal, un istologo spagnolo che nel 1906 divise il premio Nobel per la medicina con l'italiano Camillo Golgi. Cajal dimostrò che il cervello è composto da singole cellule nervose, illustrando le proprie scoperte con un'enfasi lirica. Spiegando come i dendriti si ramifichino in lunghe estensioni mentre si formano, ha scritto: «Quali misteriose forze precedono il manifestarsi dei processi, nutrono il loro accrescimento e la loro diramazione, sollecitano la corrispondente migrazione delle cellule e delle fibre nelle direzioni prescelte, come obbedendo a un piano strutturale abilmente apprestato e, finalmente, consentono l'originarsi di quei baci protoplasmatici che rappresentano l'estasi finale di un'epica storia d'amore?»[3]

È stata proprio la «dottrina neuronale» a gettare le basi per la nostra attuale conoscenza del sistema nervoso: singoli neuroni, o cellule nervose, che comunicano tra loro mediante una giunzione chiamata sinapsi. È qui che l'impulso nervoso innesca il rilascio di un neurotrasmettitore chimico che poi va a modificare il neurone vicino. Una singola cellula nervosa cerebrale possiede migliaia di queste connessioni sinaptiche sul suo corpo cellulare così come sui suoi prolungamenti ramificati chiamati dendriti. Pensate all'albero con la fronda più fitta che abbiate mai visto, allargate considerevolmente i suoi rami e avrete un'idea di come i dendriti del

[2] William Shakespeare, *Romeo e Giulietta*, atto II, se. II, verso 1, Mondadori, Milano, 1949, p. 69.
[3] Santiago Ramon y Cajal, *Recollections of My Life*, The American Philosophical Society, Philadelphia, 1937, 8 voll., vol. VIII, part II, p. 373.

cervello si protendano attraverso le fessure intersinaptiche per, citando Cajal, baciarsi.

Negli anni Sessanta, i ricercatori di Berkeley cominciarono a fissare la loro attenzione sull'ipotesi che l'esperienza potesse produrre in queste complesse strutture cerebrali delle modificazioni osservabili. Presero un gruppo di ratti geneticamente simili (per ridurre la possibilità che le differenze genetiche distorcessero i risultati dell'esperimento), tutti di venticinque giorni e appena svezzati, e li divisero in tre gruppi. Il gruppo 1 fu denominato «Condizione di isolamento», e i ratti che lo componevano furono messi in gabbie singole, buie e silenziose. Avevano cibo e acqua in abbondanza, ma non la possibilità di avere contatti con altri animali. Il gruppo 2 fu denominato «Condizione sociale». I ratti vivevano a tre a tre in gabbie esposte alle conversazioni e alle attività di laboratorio dei tecnici. Il gruppo 3 fu etichettato «Condizioni di complessità ambientale ed esercizio fisico»: una dozzina di ratti vivevano tutti insieme in un'unica grande gabbia, avevano a disposizione giocattoli con cui svagarsi e potevano correre in labirinti di giorno in giorno sistemati in parti diverse della gabbia e disposti secondo strutture differenti. Inoltre, questi topi venivano spesso presi in mano e coccolati dai tecnici del laboratorio.

A partire dalla quarta e fino alla decima settimana dell'esperimento, in queste cavie cominciarono a manifestarsi importanti modifiche a livello cerebrale. La corteccia cerebrale dei ratti inseriti nell'ambiente più ricco di stimoli pesava in media il 5 per cento in più di quelli di tutti gli altri ratti. E per via del loro esercizio quotidiano, il loro corpo pesava in media il 7 per cento in meno rispetto a quello dei ratti sedentari.[4] Questo fenomeno - un elevato rapporto tra il peso del cervello e quello del corpo - è stato riscontrato anche nei lupi che vivevano in ambienti ricchi di stimoli esperenziali e fisicamente impegnativi: il loro cervello, infatti, è risultato più grande di circa il 20 per cento di quello dei cani domestici.[5]

Attraverso un'altra serie di esperimenti, i ricercatori di Berkeley intesero poi determinare se l'intelligenza fosse o meno correlata alla grandezza del cervello. Scoprirono che i ratti vissuti nell'ambiente maggiormente ricco di stimoli erano più abili nel muoversi attraverso i labirinti rispetto a quelli vissuti invece in ambienti meno stimolanti.[6] Almeno in apparenza, dunque, avere un cervello più grande significava essere più intelligente, tuttavia gli stessi ricercatori ridimensionarono i risultati da loro ottenuti, osservando che alcuni esseri umani con un quoziente intellettivo a tre cifre, dei geni dunque, avevano un cervello ridotto rispetto a individui con un quoziente intellettivo di sole due cifre.

Negli anni Settanta, William T. Greenough, uno psicologo dell'Università dell'Illinois, continuò su questa linea di ricerca e dimostrò che non erano le dimensioni del cervello da sole a determinare l'intelligenza. I ratti che aveva allevato in ambienti ricchi di stimoli avevano più sinapsi dendritiche per neurone dei ratti

---

[4] Edward L. Bennett, Marian C. Diamond, David Krech, Mark R. Rosenzweig, *Chemical and Anatomical Plasticity of Brain, in Science*, vol. CXLVI, n. 3644,30 ottobre 1964, pp. 610-19.

[5] Raymond Coppinger, Richard Schneider, *Evolution of Working Dogs*, in James Serpell (a cura di), *The Domestic Dog*, Cambridge University Press, Cambridge, England, 1995, p. 33.

[6] Ashish Ranpura, Weightlifting for the Mind. Enriched Environments and Cortical Plasticity, http://www.brainconnection.com/topics/printindex.php3main=fa/corticalplasticity.

cresciuti in ambienti isolati. Alla base di una più elevata capacità di processare le informazioni, dunque, c'era una più densa arborizzazione dendritica.[7]

Un fenomeno simile è stato osservato anche nei canidi. I lupi sono più abili dei cani domestici a risolvere problemi come aprire una porta o scappare da un recinto,[8] e possono organizzare e sferrare attacchi coordinati per uccidere prede di dimensioni molto più grandi delle loro, strategia di cui invece i branchi di cani non sono capaci. Insomma, nel cervello degli animali che vivono in ambienti più impegnativi i «baci» sinaptici sono molto più numerosi.

Poi, negli anni Novanta, Greenough strinse una collaborazione con un altro ricercatore, James Black, e insieme condussero una serie di esperimenti finalizzati a definire quali fossero le condizioni necessarie a determinare l'arricchimento ambientale. Misero a confronto ratti che vivevano confinati in una gabbia senza la possibilità di muoversi con ratti che invece potevano correre sulla loro ruota ogni giorno. Questi due gruppi, a turno, vennero poi messi a confronto con ratti «acrobati», degli esemplari a cui era stato insegnato a procedere attraverso dei percorsi a ostacoli sopraelevati. La corteccia cerebrale dei ratti acrobati era significativamente più pesante, e Black e Greenough ne conclusero che apprendere a eseguire compiti impegnativi era il fattore critico, e non fare del semplice esercizio.[9]

Queste osservazioni confermarono le conclusioni a cui erano giunti i ricercatori di Berkeley attraverso ulteriori esperimenti ideati per identificare quali stimoli influenzassero di più lo sviluppo del cervello. Anche loro infatti avevano rilevato che il solo esercizio fisico non bastava. Neppure sottoporre le cavie a stimoli visivi. Neanche prendere tra le mani, coccolare e dare affetto ai ratti favoriva in loro un maggiore accrescimento cerebrale, né tanto meno apprendere ad abbassare una leva per avere come ricompensa del cibo. La sola cosa che migliorava significativamente lo sviluppo neuronale dei ratti era la libertà di gironzolare in uno spazio ampio e pieno di oggetti.[10]

Queste scoperte mi aiutarono a capire perché Merle non mostrava il minimo interesse verso palle che suonavano, ossi di gomma che stridevano e persino verso gli ossi di pelle di bufalo. Era cresciuto in uno degli spazi più sconfinati che si potessero immaginare, popolato all'inverosimile da creature singolari: alcune potevano morderlo, altre potevano ucciderlo, altre ancora, se catturate, costituivano un bocconcino prelibato per placare il morso della fame. Merle aveva dovuto affrontare da solo un compito tra i più impegnativi: rimanere vivo. Non era strano, perciò, che andare al riporto non fosse tra i suoi giochi preferiti.

Le ricerche condotte sul cervello hanno anche spiegato perché gli animali che vivono negli zoo cadono in depressione, anche se hanno diete bilanciate, sesso a volontà e habitat realistici, seppure in miniatura. A paragone della vita nel mondo reale, la cattività è di una noia mortale.

---

[7] Fred R. Volkmar, William T. Greenough, *Rearing Complexity Affects Branching of Dendrites in the Visual Cortex of the Rat*, in Science, vol. CLXXX-VI, n. 4042,30 giugno 1972, p. 1447.

[8] Steven R. Lindsay, *Handbook of Applied Dog Behaviour and Training*, 3 voll., vol. I, Adaptation and Learning, Blackwell Publishing, Ames, Iowa, 2000, p. 18.

[9] William T. Greenough, James E. Black, Christopher S. Wallace, *Experience and Brain Development, in Child Development*, vol. LVIII, n. 3, giugno 1987, pp. 539-59.

[10] Edward L. Bennett et al., art. cit.

Questa potrebbe anche essere la ragione per cui ci sono così tanti cani nevrotici al mondo: quelli che abbaiano; quelli che rosicchiano i mobili; quelli che mordono; quelli che fanno i loro bisogni in casa quando vengono lasciati soli; quelli che corrono come forsennati su e giù per i loro recinti spaventando i passanti; e quelli che ingoiano qualsiasi affare rassomigli anche lontanamente a qualcosa di commestibile. Come afferma Jon Katz nel suo intelligente libro *The New Works of Dogs*: «Raramente permettiamo ai cani di risolvere dei problemi». Non diamo loro nemmeno «una possibilità di capire cosa fare. Si rivolgono agli esseri umani per avere istruzioni da loro».[11] E noi umani siamo tutti ben contenti di dispensarle.

Alcuni cani, fortunatamente, possono farci abbandonare questa nostra attitudine paternalistica, proprio come Merle è riuscito a fare con me. La prima volta che è successo, stavo cercando di insegnargli ad andare al piede. Gli avevo messo il collare e il guinzaglio - di colpo era diventato tutto serio - e facemmo un po' di pratica in giro per Kelly. Non era solo rabbuiato perché gli avevo fatto indossare collare e guinzaglio, ma anche confuso dal comando «piede». C'erano così tanti odori interessanti da investigare, perché mi intestardivo a evitarli? E poi, se pure mi ero messo in testa di mantenere quel ritmo come un metronomo, perché mai doveva farlo anche lui? Mi poteva raggiungere ogni volta che voleva. Perché questo improvviso campo reclute quando la nostra vita era stata sempre così libera e rilassata? Potevo leggere nei suoi occhi tutte queste domande e avvertire anche la sua perplessità, così gli tolsi il guinzaglio. «Capirai dopo» gli dissi mentre saltellava su e giù, allegro, al mio fianco. «Andare al piede ti può sembrare sciocco adesso, ma quando dovremo percorrere una strada piena di auto, ti tornerà utile. Adesso: piede.» Gli allungai un biscotto tenendolo con la mano lungo la coscia.

«Ha!» esclamò lui. «Sicuro.» Prese il biscotto, e cominciò a camminare al mio fianco.

Le cose andarono bene per un po', Merle eseguiva il «piede» a meraviglia. Ma poi imboccammo il viale asfaltato, diretti all'ufficio postale. Questo significava andare in direzione opposta al traffico (se mai ci fosse stato). Di colpo, Merle insistette per trottare davanti a me e proprio nel centro della strada, invece di rimanere con la sua spalla all'altezza del mio ginocchio sinistro.

Gli girai intorno, costringendolo a stare con la sua spalla di fianco al mio ginocchio sinistro con il brusco comando di «Piede!»

«*Ha-ha-ha*» ansimò lui, come per dire: «Non dirai mica sul serio?» Dopo aver divorato il biscotto che gli avevo allungato, scivolò dietro di me, ma sempre al centro della strada. E continuava a passare avanti e poi di nuovo indietro, come in una specie di tango.

Pensai che non volesse camminare sulla banchina perché forse il pietrisco gli provocava dolore alle zampe. Ma non poteva essere quella la ragione: correva sul sentiero di ghiaia che dalla baita portava al fiume praticamente ogni giorno, e senza mai dare alcun segno di fastidio. Allora decisi che era semplicemente ostinato, un cane dal carattere forte che non voleva piegarsi ai miei comandi.

---

[11] Jon Katz, *The New Work of Dogs*, New York, Random House, 2004, p. 18 (trad. it. Cani al lavoro, Sansoni, Firenze, 2004).

Il giorno dopo, accadde la stessa cosa. Facemmo una buona sessione di pratica in paese ma, quando imboccammo il viale, smise di andare al piede, persino se gli allungavo un biscotto come rinforzo. Il terzo giorno, mentre andavamo all'ufficio postale, vidi delle gru canadesi librarsi nel cielo, emettendo i loro trilli garruli.

Distogliendo lo sguardo da Merle, rimasi a osservare le gru per una quindicina di secondi.

Quando abbassai gli occhi, Merle era di nuovo al centro della strada. Stavo per gridargli: «Piede!», quando notai come camminava. Aveva la testa leggermente inclinata a destra, l'orecchio destro piegato all'indietro, mentre ascoltava e guardava quello che succedeva alle sue spalle. L'orecchio e l'occhio di sinistra erano invece puntati sulla strada davanti a lui. Proprio in quel momento, il suo orecchio destro si drizzò e, subito, Merle rientrò sulla banchina. Un secondo dopo, la sentii anch'io: era un'auto che si avvicinava alle nostre spalle. Ci passò di fianco e poi Merle ritornò al centro della via, con la testa inclinata per monitorare il traffico in entrambe le direzioni.

Ero così preso dalla foga di costringere a tutti i costi Merle ad andare al piede, da non accorgermi di ciò che in realtà faceva. Quando avevo cercato di fargli eseguire il comando «piede», tenendolo alla mia sinistra, il suo frustrato: «*Ha-ha-ha*» non era un segno di disobbedienza, ma il suo modo di dirmi: «Così mi blocchi la visuale, e non riesco nemmeno a sentire».

Mi chiesi se avesse imparato a muoversi così osservando le auto passargli di fianco le volte che aveva deciso di prendere la strada asfaltata per risparmiare tempo, quando faceva i suoi giri nel deserto. Forse, in qualche occasione, doveva essersela cavata per un pelo.

All'improvviso, me lo immaginai mentre cresceva nel deserto, in mezzo a serpenti, coyote e mandrie: i suoi dendriti che aumentavano di densità, protendendosi gli uni verso gli altri, le loro punte che si baciavano, le sinapsi che si scatenavano, e l'equivalente canino di un: «*Ah-ha!*» che gli accendeva il cervello. Aveva provato un senso di realizzazione in quel momento? Considerata la sua reazione davanti al bisonte - «Ah, ho capito!» - pensai che probabilmente era stato proprio così.

Mi inginocchiai e lo chiamai, e quando si fermò davanti a me gli arruffai il pelo. «Sei proprio un cane intelligente» dissi. «Non ti ho capito. Mi spiace.»

Immediatamente assunse un'aria seria. Non gli piaceva il tono che prendeva la mia voce quando mi scusavo. Così mi alzai e, con un cenno della mano verso la strada, dissi: «Prima tu, Signore».

«Ha!» sbuffò lui, e dondolò la testa felice. Poi si piazzò davanti a me, mettendosi in mostra come uno stallone Lippizzaner. Avevo capito.

Non andò mai più al piede, almeno non per strada. E il suo metodo funzionava, eccome. Ha camminato lungo la strada del parco tutta la sua vita senza avere mai un incidente. Nelle zone periferiche, comunque, adottava una strategia completamente differente, affidandosi al suo olfatto e ai miei occhi. Osservandolo in quei momenti, capii che forse furono i cani, e non gli uomini, i primi ad aver compreso che grande squadra saremmo stati, se ci fossimo alleati.

Capitolo 4
Scritto nei geni

Camminavo con Merle sul lago ghiacciato di Yellowstone, a pochi metri dalla sponda, quando all'improvviso sentii un lento gorgoglio. Sotto i miei piedi, il ghiaccio cominciò a franare.

Merle spalancò gli occhi, pieni di sorpresa e di un po' di paura. Mi girai per tornare a riva, e così fece anche lui. Era troppo tardi. Il ghiaccio si ruppe e noi sprofondammo nell'acqua gelata. Per qualche secondo, riuscimmo a galleggiare. Poi la corrente ci trascinò via. Sentii uno scroscio e guardai avanti. Sulla linea dell'orizzonte, vedevo rovesciarsi una lastra di ghiaccio dopo l'altra. Il lago si era trasformato in una cascata.

Merle e io ci cercammo con lo sguardo. I suoi occhi adesso erano sereni e mi trasmisero tutta la loro calma. L'uno di fianco all'altro, cominciammo a nuotare.

Scossi la testa, svegliandomi. I raggi del sole penetravano dai vetri della finestra.

Allora mi ricordai dei coyote che la notte prima erano venuti a ululare vicino alla baita, intorno alle tre del mattino.

Merle era fuori di sé per l'agitazione, correva alla finestra, e poi alla porta, mi era venuto a svegliare spingendo il muso sotto il mio braccio, con un luccichio negli occhi che diceva: «Devo uscire fuori! Voglio uscire! Devo uscire!»

Da alcune notti, i coyote ci cantavano la loro serenata dal campo di salvia davanti alla baita e la frenesia di Merle era peggiorata di notte in notte. Alla fine, non ero più riuscito a sopportarlo.

«E va bene» avevo sbuffato, saltando giù dal letto. «Vuoi andare laggiù? Vacci allora!» E gli avevo spalancato la porta.

Fuggì fuori come un fulmine, la sua sagoma dorata sfrecciò sotto i raggi della luna e svanì nel campo di salvia. Tesi l'orecchio. Silenzio. Rimasi ad ascoltare ancora per un po', con la luna sospesa sulle cime dei monti Teton e il gorgoglio del Gros Ventre che veniva dal bosco. Nient'altro. Chiamai il suo nome. Fischiai. Non venne.

Lasciai la porta aperta e me ne tornai a letto, pentendomi di quello che avevo appena fatto. Certo, i cani desiderano la libertà, mi ripetevo, ma qualche volta hanno bisogno di essere protetti dai loro stessi istinti o la loro esistenza rischia di essere breve. E la familiarità con la vita selvatica di sicuro non incrementa le probabilità di sopravvivenza di un cane. I lupi del Parco nazionale di Yellowstone, per esempio, vivono in media 3, 4 anni. Muoiono colpiti dagli zoccoli di alci e wapiti; annegano mentre guadano un fiume; sono travolti dalle valanghe e sono uccisi da altri lupi.[1]

[1] Douglas W. Smith, responsabile dello Yellowstone Wolf Project, intervista del 18 marzo 2005.

Quando mi ero svegliato dal sogno in cui insieme a Merle venivo trascinato via dalla corrente di una cascata di ghiaccio, lui non era vicino al mio letto. Allora andai alla porta, lo chiamai, poi fischiai. Quando vidi che tardava a tornare, corsi nel campo di salvia. Nessuna traccia dei coyote o del mio cane. Mi infilai alla meglio un paio di calzoncini e una maglietta, salii in auto, e guidai giù per la collina, chiamandolo dai finestrini abbassati e fermandomi di tanto in tanto. Girando per le strade di Kelly, guardavo a destra e a sinistra. Ancora nessuna traccia di Merle. Imboccai il viale sterrato che portava al caravan, e lo trovai lì, talmente addossato alla porta che sembrava quasi stesse cercando di sfondarla.

Sentì l'auto, alzò gli occhi e mi vide. Corse a salutarmi mentre parcheggiavo, sollevandosi sulle zampe posteriori e infilando quelle anteriori dentro il finestrino abbassato. «*Arowh, rowh, rowh, arowh*» diceva ululando. «Non crederai mai a quello che mi è successo. Quei coyote! Ce n'era un branco intero...» Continuava a ululare, scuotendo la testa da un lato all'altro.

Scesi dall'auto e controllai che non avesse nulla di rotto, facendo scorrere le mani sui suoi fianchi, guardandogli dentro le orecchie e sotto le zampe, esaminandogli attentamente l'addome. Non aveva nemmeno un graffio. Gli feci il suo massaggio preferito, arruffandogli il pelo folto attorno al collo e alle spalle, canticchiandogli che era proprio un bravo cane. Ma non servì a calmarlo. Si appiattì contro le mie gambe, tutto tremante.

«Vieni» dissi. «Entriamo. Sembri assetato.»

Con la coda tra le gambe, rimase incollato a me mentre entravamo nel caravan. Bevve una ciotola piena d'acqua e, quando andai in bagno a lavarmi, mi seguì. Quando risposi al telefono, venne a sdraiarsi ai miei piedi. Quando accesi il computer e mi misi al lavoro, si rannicchiò dietro la mia sedia. Girandomi a guardarlo, provai a immaginare cosa gli fosse successo.

Aveva probabilmente inseguito i coyote giù per la collina fino al fiume e loro avevano corso a perdifiato, allontanandolo dal porto sicuro della sua casa. Ma, da qualche parte lungo la strada, tra cacciatore e prede doveva esserci stato un capovolgimento di ruoli: i coyote si erano girati per attaccarlo in branco e lui era fuggito, cercando riparo al caravan.

Mi stesi sul tappetino con lui, naso a naso. «Allora, dimmi», lui inarcò un sopracciglio e abbassò l'altro, «cosa è successo con quei *coyotés*.»

Sentendo quel nome, sbuffò ansioso e gli occhi gli si riempirono di angoscia.

Gli accarezzai la testa, e lui sospirò. Quel sospiro sembrava sottintendere che le cose avevano preso una piega ben diversa da quella che aveva sperato.

Tenendogli il muso con la mano e accarezzandogli il dorso, cercai di capire cosa provava, immaginandomi nei suoi panni: un cucciolo nella Nazione Navajo. Considerato il suo debole per la caccia ai vitelli, probabilmente era stato colpito dal fucile di un mandriano o le aveva prese di santa ragione, scappando poi nel deserto. Preso dai morsi della fame, aveva catturato dei roditori e alla fine era riuscito ad abbattere un vitello. Ma, mentre mangiava il suo primo pasto decente da giorni, era stato sorpreso da un coyote che si era avvicinato di soppiatto, lo aveva soppesato in un istante e lo aveva poi caricato con le sue zanne affilate. Il piccolo Merle non aveva

avuto altra scelta che farsi da parte, ed era rimasto a osservare da lontano il coyote che divorava la preda che lui aveva ucciso.

E nella mente di Merle, come nella mente di ogni creatura che vive allo stato selvatico, cominciò da allora a operare il principio finemente oculato della calibratura della taglia. I wapiti studiano l'arco che i palchi degli altri wapiti formano stagliandosi contro il cielo, notando l'angolo sotteso. Gli elefanti studiano la forza degli altri elefanti osservandoli sradicare un albero. Le tigri misurano sui cespugli dove le altre tigri hanno urinato quanto in alto sono arrivati i loro spruzzi. E, di certo, Merle aveva notato che il coyote era più grosso di lui.

Ma, una volta cresciuto, Merle doveva essersi accorto di essere diventato più grande di qualsiasi coyote che avesse mai visto. Perciò, quando si erano messi a ululare fuori dalla nostra finestra, Merle aveva deciso che era arrivato il momento di pareggiare il conto. Tuttavia, non aveva considerato il loro numero. Mi chiesi se la sua tristezza e la sua confusione potessero essere il risultato solo dello smacco subito. Forse stava rimuginando sull'errore di valutazione che aveva commesso.

Era chiaro, però, che non si scoraggiò affatto per quello che gli era capitato. La volta successiva che vide un coyote, stavamo andando in auto in città. Il coyote se ne stava seduto sul ciglio della strada, la testa inclinata con espressione interrogativa verso terra, dove si nascondeva uno scoiattolo terricolo. Merle scattò ritto sulle zampe, gli occhi fiammeggianti di rabbia. Agitandosi tutto, cominciò a ringhiare con furia. A un certo punto ebbi paura che si buttasse fuori dal finestrino, anche se erano tutti chiusi. Quando passammo di fianco al coyote, Merle saltò avanti e indietro sui sedili, e poi lo guardò dal lunotto, continuando a strillargli, con guaiti acuti e ringhi, chissà cosa gli avrebbe fatto se lo acciuffava.

«Devi stare attento, Signore» lo misi in guardia. «Sono in tanti.»

Si girò verso di me e sbuffò rumorosamente.

Non era solo scena: ci mise un po', ma seppe avere pazienza e, alla fine, si prese la sua bella rivincita.

L'estate progredì e così pure l'educazione di Merle. Mentre ci dirigevamo in auto verso la baita in un mite pomeriggio di giugno, Merle saltò giù dalla macchina, annusò l'aria e sparì tra i salici. Pochi secondi dopo, sentii gli schiamazzi di una baruffa, seguiti poi da un ululato. Correndo fuori dal boschetto, Merle si precipitò da me, guaendo di dolore. Su tutto il muso, aveva una barba di aculei di porcospino.

Con le zampe cercava penosamente di strofinarsi il muso, guaendo senza sosta, ma così peggiorava solo la situazione, visto che anche la sua lingua era tutta infilzata di aghi appuntiti. Presi un paio di pinzette, cercai di tenerlo fermo passandogli un braccio intorno alle spalle e poi iniziai a togliere qualche aculeo. Lui si divincolò, guaendo di dolore e schiumando dalla bocca. Non potevo sottoporlo, e sottopormi, a quel tormento. Correndo in casa, chiamai al telefono Jack Konitz, che mi disse di incontrarci alla clinica veterinaria dopo quarantacinque minuti. Facendo entrare a spintoni Merle in auto, guidai per otto chilometri fino a Jackson. Lì, Jack lo anestetizzò ed estrasse tutti gli aculei.

Ritornati a casa, portai Merle, che non si era ancora svegliato dall'anestesia, nella baita e lo misi a riposare nella sua nuova cuccia verde L.L. Bean. Stavo finendo di

cenare quando sentii tre sonori colpi. Sdraiato sul fianco, mi cercava battendo la coda sul pavimento. Mi inginocchiai accanto a lui e lo coccolai.

«Sembri stare meglio» gli dissi.

Poggiò una zampa sulla mia mano e continuò a scodinzolare battendo la coda per terra.

«Non lo farai più, vero?» gli chiesi.

Jack Konitz mi aveva messo in guardia: «Ci sono cani così irriducibili da averci provato sei o sette volte di fila». A giudicare dalla fattura, dare la caccia ai porcospini si sarebbe potuta rivelare un'abitudine piuttosto costosa.

Neppure una settimana dopo, mentre facevamo un giro in bicicletta, ci imbattemmo in un altro porcospino. Se ne stava in mezzo al sentiero, guardandoci con quella loro tipica aria spavalda e quasi seccata: sanno di essere praticamente invulnerabili, però sono infastiditi dal dover interrompere lo stesso i propri affari, voltare le spalle e, ondeggiando, andare via. E fu esattamente ciò che fece anche il nostro amico.

Ero sul punto di gridare: «Merle, no!», quando vidi che lui guardava prima il porcospino e poi me.

«Quello è un porcospino» mi diceva il suo sguardo. «Meglio tenersene alla larga.» E senza aspettarmi, trottò per il sentiero, zampettando a un metro e mezzo dall'animaletto e riservandogli un'occhiata rispettosa mentre lo superava.

Passammo vicino a coyote e porcospini, bisonti e mandrie, e credevo, dal momento che erano proprio questi i pericoli più comuni che un cane si trovava a dover fronteggiare a Kelly, che il peggio fosse ormai alle spalle. Non avevo idea che la più grande sfida di Merle sarebbe stata invece il suo attaccamento a me.

Eravamo andati in auto a Jackson Hole per sbrigare qualche commissione, e avevo parcheggiato a un isolato dalla piazza del paese con i suoi famosi archi fatti con palchi di wapiti. Era una giornata afosa e abbassai i finestrini prima di scendere, dicendo a Merle che sarei ritornato subito. Ma continuavano a venirmi in mente cose da comprare, perciò stetti via per più di un'ora e, quando alla fine tornai alla macchina, stentai a credere ai miei occhi: non c'era nessun cane sui sedili. Esterrefatto, guardai su e giù per la strada, per essere sicuro che quella fosse davvero la mia auto. Ovviamente, non volevo crederci.

Stravolto, cominciai a perlustrare gli isolati vicino al posto in cui avevo parcheggiato l'auto, chiamando il suo nome tra gli sguardi curiosi dei turisti. Merle non c'era. Dopo un'ora, ero quasi sul punto di andare dalla polizia. Imboccata la trafficata arteria di Broadway Street da una strada laterale, passai accanto a una gioielleria e, proprio fuori dalla porta, vidi Merle. Era legato a una corda, e cominciò subito a farmi le feste, saltando, uggiolando di felicità e ansimando: «Ci siamo ritrovati! Ci siamo ritrovati!»

Mi inginocchiai e lo abbracciai. Lui mi appoggiò il mento sulla spalla e lanciò due forti sospiri. Un leggero tremore lo percorse alla fine del secondo.

Una donna bionda in jeans venne fuori da dietro il banco e mi disse: «L'ho visto gironzolare vicino al negozio. Ha guardato dentro, poi è andato avanti, e allora sono uscita a dare un'occhiata, visto che è proprio un bel cane, ma ho notato che non aveva il collare. Ha guardato in ogni negozio lungo la strada, fino alla piazza. La stava

cercando, credo. Dopo un po' è ritornato e allora l'ho legato, temendo che potesse finire sotto un'auto».

Mi profusi in mille ringraziamenti, poi le chiesi se potevo prendere in prestito la corda. Merle aveva attraversato tutta Broadway Street senza farsi un graffio, ma era meglio non approfittare della buona sorte. Mentre lo portavo verso l'auto, lui saltellava come se stesse per entrare in una scialuppa di salvataggio. Aveva l'aria sfinita, si sdraiò e batté la coda molte, molte volte: «È così bello rivedere te e la nostra auto!» Poi, come ricordandosi all'improvviso delle sue traversie, cominciò a esprimersi nel suo modo a metà tra l'abbaio e la parola: «*Yarowh, youroh, roowah*» gridò. «Non deve succedere più. Mai più. È stato orribile.»

Consolandolo con tante carezze, risposi: «Neanch'io voglio che accada di nuovo». Poi, pensando che fosse una buona occasione per fargli imparare qualcosa, aggiunsi: «E perciò, visto che non accadrà mai più, voglio che tu rimanga qui. Proprio qui. Resta». Puntai il dito verso di lui e poi al sedile dell'auto. «Tornerò. Prometto. Tornerò sempre, sempre. Non ti lascerò mai.» All'improvviso, mi ricordai del sogno in cui nuotavamo fianco a fianco nell'acqua gelata e di quanto calmo e sicuro mi avesse fatto sentire, nonostante il guaio in cui ci trovavamo. «Non ti abbandonerò mai» ripetei. Gli arruffai il pelo, e lui mi guardò mentre mi allontanavo dall'auto: «Resta. Torno».

Lasciando i finestrini aperti, riportai la corda al negozio, poi mi misi ad aspettare lungo Broadway Street, rimanendo a guardare l'auto per un'ora intera. Quando ritornai, Merle se ne stava sdraiato sul fianco, a dormire sereno.

L'acqua bassa dei fiumi in secca scorreva limpida, le spighe dei forasacchi si erano piegate ed erano ingiallite, le notti diventarono rigide, e le gelate cominciarono a imbiancare i campi di salvia nelle prime ore del mattino. Quando gli aprii la porta, la prima cosa che Merle fece fu rotolarsi sul dorso e strofinarsi tutto nell'erba gelata, con le zampe anteriori afflosciate sul petto, la testa gettata all'indietro in un ghigno estatico. Scattando ritto sulle zampe, si diede una scrollata, dal muso alla coda, inspirò profondamente nell'aria di settembre, e mi guardò con un'espressione che diceva: «Freddo, finalmente!» Una reazione certo non sorprendente da parte di una creatura che aveva dovuto indossare una pelliccia in pieno agosto.

I wapiti cominciarono a strombettare, gli striduli richiami di caccia aleggiavano nel bosco. Le notti gelide davano una brillantezza quasi allucinogena al giallo oro dei pioppi tremuli e al fogliame d'ambra dei pioppi americani. Al tramonto, il sole inondava gli alberi e le montagne di un bagliore lucente. Era assurdo pensare di rimanersene chiusi in casa.

Un pomeriggio, durante la prima settimana di settembre, presi il mio fucile dal capanno, misi a Merle il suo collare, dopo averci incollato sopra due strisce arancio fluorescente così che gli altri cacciatori potessero vederlo. Andammo in auto fino a Ditch Creek, al confine tra il Parco nazionale del Grand Teton e la Foresta nazionale del Bridge Teton. Lì, un sentiero serpeggiava in salita attraverso una piccola valle di pioppi alti e vecchi, dalle cui fronde i raggi del sole filtravano come attraverso i vetri colorati di una cattedrale.

Merle procedeva ad ampie falcate davanti a me; il suo manto ambrato sfrecciava tra le foglie secche. A volte, si fermava per nutare alcune tracce odorose che avevano attirato la sua attenzione, raspando terra con la zampa. Pochi momenti dopo, correva da me, strofinandosi i fianchi sul mio polpaccio e ansimando: «*Ha-ha-ha*», preso! Sembrava aver dimenticato di aver addosso il collare che detestava tanto. Non era ancora un cane da penna, ma ero convinto che, una volta snidato un fagiano o due, ci avrebbe preso la mano.

Feci un bel respiro profondo, inebriandomi di quell'aria frizzante. Cosa poteva esserci di meglio, pensai, che camminare nei boschi settembrini con il fucile che mi aveva procurato così tanti pranzetti a base di carne di fagiano a sfiorarmi il fianco; con addosso la mia vecchia cacciatora con i suoi tasconi che odoravano di piume; e, adesso, con questo meraviglioso cane? Entrammo nella valle, passammo tra alcuni ontani e uscimmo sulla cresta di una montagna di fronte all'imponente catena dei monti Teton. Merle si fermò, sollevò a mezz'aria la zampa destra e puntò. Davanti a noi potevo scorgere due tetraoni dal collare, con il collo inarcato, sul punto di fuggire. Merle caricò; loro si levarono in volo. Sparai e ne presi uno. «Bravo!» gridai, scoppiando di orgoglio per lui. Mi guardai intorno. Non riuscivo a vederlo. «Merle?» lo chiamai.

Andai a raccogliere il tetraone, ammirandone il soffice piumaggio grigio e nero e ringraziando il suo spirito.

«Merle!» lo chiamai ancora, riponendo la selvaggina nel carniere della mia cacciatora. «Qui, Merle! Vieni.»

Pensando che potesse aver scovato un altro uccello, seguii il tracciato della sua fuga. La cresta della montagna era priva di alberi, coperta solo di erba alta fino al ginocchio. Da lì riuscivo a vedere lungo tutto il versante più lontano dal corso del Gros Ventre, a tre chilometri di distanza: non c'era traccia di alcun cane dal manto dorato.

Cominciai a camminare in cerchio, allargando di volta in volta il raggio della ricerca, come se avessi perso qualcosa nel bosco. Sapevo che era ridicolo: un cane di trenta chili non è mica una torcia elettrica! Pian piano, lasciai che uno spiacevole pensiero mi sfiorasse la mente: il rumore dello sparo lo aveva spaventato e Merle era scappato via. Ma non smisi di camminare di qua e di là, continuando a chiamare il suo nome.

Alla fine, ritornai all'auto e percorsi i due chilometri che mi separavano da casa.

Lo trovai lì, seduto sui gradini, con l'aria mesta. Diversamente da quando era stato attaccato dai coyote, questa volta non corse a salutarmi. Con la testa bassa e gli occhi inquieti, mi aspettava esitante.

Mi inginocchiai davanti a lui. Cominciò a tremare. «Non ti piacciono i fucili, vero?» Tremò ancora più forte.

Bene, pensai, decisamente non è un cane da penna.

Facendo finta di nulla, gli chiesi: «Che ne dici di preparare la cena?»

Gli diedi da mangiare e il suo umore migliorò. Notando che la spia luminosa della mia segreteria telefonica lampeggiava, ascoltai il messaggio e così il lesto ritorno a casa di Merle trovò finalmente una spiegazione. Una rancher che viveva vicino al Gros Ventre aveva trovato Merle seduto sull'asfalto, che ululava triste. Aveva letto

l'indirizzo sulla medaglietta e lo aveva caricato in macchina per dargli un passaggio, visto che la nostra casa era sulla strada per Jackson.

«Ecco come hai fatto ad arrivare così in fretta...» Mi accovacciai di fronte a lui e gli solleticai l'interno delle orecchie pendule, muovendo dolcemente la punta del mio indice in piccoli cerchi, proprio all'apertura del suo canale auricolare. Affondò la testa nel mio petto e scodinzolò piano. Adorava quel massaggio.

Quello che era successo quella mattina, durante la nostra battuta di caccia, rinforzò la mia sensazione che da piccolo gli avessero sparato. Come accade spesso nei cani traumatizzati quando sono ancora cuccioli, un solo incidente poteva essere bastato a fargli rimanere per sempre la paura dei colpi di fucile, anche se non necessariamente di altri rumori forti.[2] Lo sapevo bene per esperienza diretta. Una sera, lo osservavo dormire placido nella baita mentre fuori infuriava il temporale, poi il boato di un tuono si era scatenato proprio sopra le nostre teste, facendomi trasalire. Merle si era limitato ad aprire gli occhi e con uno sguardo bonario aveva commentato: «Mmm, che tempaccio...»

Il 4 luglio, però, appena i bambini di Kelly avevano cominciato a far scoppiare per strada i loro petardi, Merle era scattato ritto sulle zampe e si era messo a scrutare nervosamente fuori attraverso la porta a zanzariera del caravan. Quando dal fondo della strada era arrivato lo scoppio di un altro petardo, era trasalito, si era girato e se ne era andato a rincantucciarsi nel retro, affondando il muso sotto la coda, tutto tremante. Delle due l'una: o nello Utah altri bambini gli avevano lanciato contro dei petardi, oppure lo scoppio di un mortaretto doveva sembrargli simile a un colpo di fucile.

Alcuni esperti del comportamento animale affermano che i cani possano superare le loro paure attraverso una graduale esposizione a «una crescente varietà di esperienze potenzialmente traumatiche, fin da piccoli»[3] Merle forse era già troppo grande per essere sottoposto a quell'opera di desensibilizzazione, ma ero comunque disposto a fare un tentativo.

Il giorno dopo, lo portai in un campo isolato. Scendendo dall'auto, sbattei violentemente la portiera. Lui mi guardò perplesso, come a dire: «Perché fai così?» Chiaramente la maggior parte dei rumori forti non aveva alcun effetto su di lui. Gli misi il guinzaglio, così non sarebbe potuto scappare. Caricai la mia calibro 22. Lui rimase a guardarmi senza neppure un briciolo di apprensione. Ero certo che per lui fosse impossibile, solamente guardandola, includere la pistola nella stessa categoria degli oggetti di cui faceva parte il fucile. Invece, si allarmò allo scatto metallico all'apertura e chiusura del tamburo, un suono molto simile a quello del fucile quando viene caricato.

Abbassò la testa. Sparai in alto. Provò a scappare. Lo trattenni. Ansimando terribilmente, mi guardò angosciato.

«Calma» gli dissi, «calma.» E lo accarezzai, dandogli un biscotto. Non lo prese.

---

[2] David S. Tuber et al, *Treatment of Fears and Phobias in Dogs*, in Veterinary Clinics of North America. Small Animal Practice, vol. XII, n. 4, novembre 1982, p. 607.

[3] Michael W.Fox *Behaviour of Woves, Dogs and Related Canids*, Harper & Row, New York 1971, p.145.

Sparai un’altra volta. Paragonato alla detonazione del fucile, lo sparo della pistola era quasi un rumore irrisorio, almeno per me. Merle invece cominciò a guaire disperatamente.

Questa mia ostinazione a volerlo a tutti i costi far abituare agli spari mi sembrò davvero stupida. Scaricai la pistola e la riposi nella custodia. Abbracciai Merle, e poi gli tolsi il guinzaglio. Immediatamente, cominciò a zampettare davanti a me, sollevato.

«Niente più addestramento per diventare un cane da caccia» gli dissi arruffandogli il pelo. Lui scalciava avanti e indietro, incontenibile, girandosi e rigirandosi, in un ballo dallo scalpiccio pazzo.

«Non devi diventare per forza un cane da penna» gli dissi, piegandomi verso di lui. «Sul serio. Sei un cane eccezionale, così come sei.» Lo grattai lungo tutto il dorso fino ai fianchi, e lui affondò la testa così forte nel mio petto che mi fece cadere per terra. Risi mentre, sopra di me, Merle strofinava energico la fronte sul mio collo.

Per qualche settimana, ci furono momenti difficili. Andavo nel capanno e lui mi seguiva. Dopotutto, era lì che tenevo la mia mountain bike e i miei zaini, tutte le cose che lui aveva ormai imparato ad associare al tempo del divertimento. Poi vedeva il fucile e l’espressione sul suo muso si rabbuiava. Si girava e se ne tornava a sedere sulla veranda. E guardava nel vuoto, come se contasse le nuvole, mentre io caricavo tutto in auto.

Quando però si aprì la stagione della caccia ai wapiti, nell’ultima settimana di settembre, pensai che forse potevo convincerlo a venire con me (non perché pensassi che mi poteva essere utile, ma perché mi piaceva stare in sua compagnia). Per stanare un wapiti occorrevano di solito mattinate e pomeriggi interi, spesso una settimana o più di caccia, e durante tutto quel tempo non si sparava nemmeno un colpo. Infatti, diversamente dalla caccia ai fagiani, in cui può accadere che un cacciatore faccia esplodere anche una mezza dozzina di colpi nel giro di poche ore, un cacciatore di wapiti cerca di sparare solo una volta all’anno, quel che basta per abbattere un wapiti e riempire il freezer.

Aspettai che Merle si allontanasse per i suoi soliti giri, caricai in auto la carabina dentro la sua custodia, e poi, nel tardo pomeriggio, lo chiamai. Quando venne da me, pochi minuti dopo, gli infilai il collare con le strisce arancioni. Avevo tolto le targhette di metallo - facevano troppo rumore per andare a caccia di wapiti - e con un pennarello indelebile avevo scritto il suo nome, indirizzo e numero di telefono sulle strisce arancioni. Fece alcuni passi verso la porta, poi si fermò. Girando la testa, cercò di guardare il collare. Scrollò la testa, ascoltò - nessun rumore - e scodinzolò tutto contento, come per dire: «Hmm, un collare che non fa chiasso. Bello!»

Perché non ci avevo pensato prima? Chi di noi vorrebbe camminare con appeso al collo un mazzo di medagliette che tintinnano? La sua reazione rafforzò la mia decisione di fargli mettere il collare solo quando fosse necessario.

Percorremmo lo stesso sentiero da cui eravamo partiti per la nostra battuta di caccia ai tetraoni e, arrivati, saltò giù dall’auto tutto trepidante. Quando tolsi la carabina dalla custodia, però, mi guardò con occhi preoccupati. Anche se non aveva fatto rumore, bastava la sua forma, del tutto simile a quella di un fucile, a inquietarlo. Gliela avvicinai perché l’annusasse. Senza fare un passo, allungò semplicemente il

collo, dilatando le narici, e i suoi occhi si riempirono di diffidenza mista a interesse. Un sopracciglio su, l'altro giù. La usavo da anni per andare a caccia di wapiti e, portandomela sempre in spalla dopo aver disossato l'animale che avevo abbattuto, col tempo si era impregnata dell'odore del wapiti, quello stesso odore che Merle aveva sentito addosso a me, nella nostra casa, l'odore della carne di cui si era nutrito a sazietà. Tenendola bassa, batteva la coda con colpi rapidi, conflittuali.

«Va bene» dissi dolcemente. «Probabilmente non vedremo neppure un wapiti, ma se anche fosse, decideremo cosa fare sul momento.»

Gli feci un cenno con la mano e mi incamminai. Lui non si mosse. «Vieni» lo incitai, inginocchiandomi e battendo i palmi delle mani sul petto per incoraggiarlo a raggiungermi. Venne, e si appoggiò a me con il muso. Strofinandogli i fianchi, cominciai a cantare: «Conosco un cane e il suo nome è Merle, conosco un cane e il suo nome è Merle» sulla melodia di Blue, la canzone che ha per protagonista un cane da caccia. Gliel'avevo cantata molte volte, cambiando le parole del testo originale, che faceva: «Avevo un cane e il suo nome era Blue, scommisi cinque dollari che era un buon cane», in «Conosco un cane e il suo nome è Merle, è lui il miglior cane del mondo».

Al suono del suo nome, Merle scodinzolava forte. Alle parole «È lui il miglior cane del mondo», quando la mia voce saliva fremendo di entusiasmo, lui cominciava a tremare tutto di felicità e sospirava, affondando la testa nel mio petto, sempre più forte.

«Vieni» dissi, «risolveremo la questione insieme.» Mi alzai in piedi e battei le mani. Merle spalancò la bocca in un grande sbadiglio - nei cani è spesso un segno di ansia - e insieme cominciammo a camminare sul sentiero. Tenevo la carabina a tracolla, cosa che lo rassicurava un po': per lo meno, non era nella posizione di sparo. Eppure, si muoveva ancora con cautela. Invece di gironzolare davanti a me, mi stava attaccato alle calcagna, assicurandosi di non perdermi di vista neppure per un secondo. Procedeva lentamente, con occhi aperti e orecchie tese.

Salimmo sulla cresta dove avevamo snidato il tetraone, scendemmo lungo il corso del Turpin Creek e ci arrampicammo sul versante vicino. All'imbrunire, cominciammo a percorrere un bacino la cui sommità era però nascosta da una collina che sorgeva proprio davanti a noi. Tutto a un tratto, Merle si precipitò verso di me, con il muso sollevato, la bocca aperta, il tartufo che vibrava fiutando qualcosa nell'aria pomeridiana. Era una folata così leggera che non la distinsi fino a quando non presi il mio accendino dalla tasca e lo accesi. La fiammella si curvò verso di noi mentre la corrente fredda del crepuscolo cominciava a scendere verso valle.

Merle sembrava come sul punto di starnutire ogni volta che annusava qualsiasi effluvio gli arrivasse. A un certo punto, socchiuse gli occhi, poi li spalancò e cominciò ad ansimare tutto eccitato, battendo su e giù le zampe anteriori. Girò su se stesso. I suoi occhi brillavano alla luce del crepuscolo.

«Cosa hai sentito?» gli chiesi.

Girò la testa e cominciò a correre.

«Merle» lo chiamai con un bisbiglio. «Vieni qui.»

Mi guardò impaziente. Lo raggiunsi, accostai un dito alle labbra, inarcai la schiena e mi abbassai, sussurrandogli: «Shhh! Piano».

Imitandomi, si acquattò anche lui.

«Andiamo. Facciamo piano.»

Fianco a fianco, cominciammo ad avanzare. Pochi minuti dopo - la mia mano sopra il suo dorso - demmo un'occhiata giù per la collina.

A duecento metri, davanti a noi, sul prato vicino e proprio al limitare del bosco di pini, c'era un grosso wapiti maschio che colpiva un albero con i suoi palchi. La nostra ricerca era durata solo un paio di ore, era la giornata di apertura della caccia ai wapiti, ed ecco proprio di fronte ai nostri occhi una riserva di carne che ci sarebbe bastata per un anno intero. Dal momento che non mangiavo carne di animali di allevamento - e non lo faccio da oltre vent'anni - prendere un wapiti non era una cosa da poco.

Guardai Merle. Osservava il wapiti come ipnotizzato. Non sapevo cosa fare. Dovevo starmene a guardare il wapiti sparire nel bosco e provare a ritornare l'indomani, senza Merle? O dovevo sparare e rischiare di traumatizzarlo di nuovo?

Mi tesi verso il mio cane e, con la bocca vicino al suo orecchio, ripetei: «Resta». I nostri occhi erano distanti solo pochi centimetri. Mi guardò in segno di sfida: «Puoi scordartelo».

Riaccostai le labbra al suo orecchio: «Resta». Poi diedi un colpetto a terra con l'indice. «Resta» ripetei. «Ha» ansimò. «E va bene...» Ma mi aveva mentito.

Mentre cominciavo ad avanzare carponi, mi girai e lo vidi che strisciava sulla pancia anche lui, dietro di me. Gli feci vedere il palmo della mano, il gesto che significa «resta», che ormai doveva conoscere molto bene. «Resta» gli ripetei, con il labiale. Allungato per terra, scodinzolò implorante - «Oh, per favore, non farmi restare qui...» - ma questa volta non si mosse. Molto lentamente, mi girai sul fianco fino a trovarmi proprio davanti al wapiti. Espirai piano, poi trattenni il fiato e, quando sentii la carabina salda tra le mie mani, sparai. Il wapiti cadde a terra e io mi voltai veloce verso Merle, nella speranza di riuscire a vedere dove scappava a trovare rifugio. E lo vidi correre via, sì, ma non nella direzione che mi aspettavo: si stava precipitando verso il wapiti, e infervorato da una frenesia tale che scattai subito in piedi. Correndogli dietro, lo vidi saltellare allegro intorno al corpo abbandonato del wapiti e affondare il muso nella sua pelliccia. Quando riuscii ad arrivare da lui, Merle aveva già conficcato i denti nel collo del wapiti e lo scuoteva su e giù come se il grande cervide fosse uno scoiattolo. Strappava con la bocca una gran quantità di ciuffi di pelo, tentando di raggiungere la carne, il tutto mentre uggiolava e mugolava di furia gioiosa.

«Sei proprio un bravo cane!» gli gridai.

Cominciò a saltellarmi intorno, arrivandomi quasi all'altezza della testa, e a sommergermi di abbai (cosa che non aveva praticamente mai fatto). Se fosse stato un uomo, erano queste le parole che avrebbe urlato: «Oddio, oddio, non ci credo... Un wapiti! Ce l'abbiamo fatta! Ce l'abbiamo fatta!»

Mi sedetti e lo guardai affondare il muso nella pelliccia dell'animale e inebriarsi del suo pungente, selvatico odore muschiato. Lo lasciai fare e poggiai una mano sulla testa del wapiti. Chiudendo gli occhi, avvertii l'anima di quel luogo che amavo da così tanto tempo - la sua erba, la sua acqua - manifestarsi in lui. Ringraziandolo per il cibo che ci donava, liberai il suo spirito.

Vedendomi lì, immobile, Merle divenne all'improvviso silenzioso. Si sedette accanto alla testa del wapiti e se ne stette a guardare me e il wapiti con intensa concentrazione. Un sopracciglio su e l'altro giù. Cercando di capire ciò che provavo.

«Wapiti» dissi semplicemente. «Wapiti. Sono i migliori...»

La sua coda, battendo, sollevò tutta la polvere da terra.

«Va bene» gli dissi. «Iniziamo.»

Per le successive due ore, con l'aiuto di un faretto, scuoiai e squartai il wapiti, mentre in Merle montava quella che potrebbe essere definita l'estasi della carne. Piluccava il grasso degli intestini, ne leccava il sangue. Spolpava i brandelli di carne rimasti attaccati alle ossa. Gli diedi anche dei pezzetti della carne sulle costole e sui fianchi. Alla fine, con la pancia tonda e piena, si mise a sonnecchiare li vicino, disteso sugli aghi di pino a borbottare piccoli guaiti eccitati, con le zampe che tremavano e le ciglia che battevano nel sonno.

La Via Lattea brillava sopra di noi mentre scendevamo il sentiero: Merle trottava davanti a me adesso, invece di seguirmi, e la sua coda scodinzolava in alto, morbidamente, avanti e indietro. Guardandolo, cercavo di dare un senso a ciò che era successo.

Era scappato sentendo un colpo di fucile, eppure, a sole tre settimane da quell'incidente, si era acquattato alle mie spalle mentre sparavo con una potente carabina. I due spari di desensibilizzazione con la calibro 22 di certo non avevano nulla a che fare con questo piccolo miracolo. Anzi, probabilmente avevano reso Merle ancora più pauroso delle armi da fuoco. E allora come era potuta accadere una simile trasformazione?

L'unica risposta che mi veniva in mente era che, in qualche modo, fatti bene i suoi calcoli, Merle era giunto alla conclusione che prendere un wapiti valeva lo sforzo di rimanere nelle vicinanze di un'arma che esplode. Era anche chiaro che aveva capito che per uccidere il wapiti dovevo tenermene a distanza. Il mio linguaggio del corpo mentre strisciavo carponi verso la mia preda era simile al suo quando gattonava verso gli scoiattoli terricoli. Non gli stavo attribuendo una falsa facoltà di ragionamento e ciò divenne ancora più evidente nelle settimane successive e nella stagione di caccia seguente. Ogni volta che prendevo il fucile dal capanno, Merle mi lanciava un'occhiata di disappunto, ritornava a sedersi sulla veranda e da lì mi guardava con l'aria di volermi dire: «Mi sono appena ricordato di avere un altro impegno...» Ogni volta che invece uscivo tenendo in mano la carabina, correva ad aspettarmi alla portiera dell'auto, scodinzolando felice. Qualche volta, provavo a imbrogliarlo e uscivo dal capanno con la custodia. Quando per strada l'aprivo, e lui vedeva che dentro c'era il fucile, se ne ritornava a sdraiarsi in auto. Se vedeva invece che dentro c'era la carabina, mi si incollava al fianco, tutto scodinzolante.

Nel corso degli anni, visto che avevamo praticamente battuto ogni valle esistente sui monti del Gros Ventre a est di Jackson Hole, cominciai a capire perché i nostri progenitori avessero così considerazione dei loro cani. Molte volte, quando non riuscivo a percepire alcun venticello, nemmeno guardando la fiammella del mio accendino, Merle si fermava di colpo e poi si piazzava davanti a me, sbucandomi alle spalle. (Ormai era chiaro che preferiva che fossi io il primo a muovermi, almeno quando si trattava di andare in avanscoperta. Al ritorno, invece, guidava sempre lui.)

Sollevando il muso per annusare l'aria sottovento, spalancava la bocca, ritraeva il labbro superiore e socchiudeva gli occhi. Con le narici dilatate, cominciava a scodinzolare, indicando: «Wapiti!»

Ciò che faceva, in particolar modo quando apriva la bocca e ritraeva il labbro superiore, era cercare di facilitare il confluire degli odori al suo organo vomeronasale, che nei cani si apre su due piccoli forellini proprio sopra gli incisivi dell'arcata dentaria superiore. Questo comportamento, noto come flehmen, si ritrova in diversi mammiferi ungulati, come cavalli, pecore, e bisonti, e anche in alcuni felini. Serve ad aiutarli a capire se la femmina è in estro e, più in generale, a determinare lo stato fisiologico di un altro animale e da quanto tempo è passato da lì. Alcuni cani manifestano il flehmen e altri no.

Merle, mentre fiutava, eseguiva anche delle espansioni fatte di rapide annusate. Inframmezzate ai suoi respiri, queste brevi inspirazioni facevano passare l'aria fiutata dentro una struttura materna, una sorta di scaffale osseo, e poi sulla mucosa olfattiva. Quando Merle espirava, le molecole odorose permanevano all'interno della camera nasale, e così lui poteva apprezzarle ancora per qualche istante.[4]

Noi esseri umani non siamo dotati di questa specie di scaffale osseo, abbiamo però due minuscoli fori su entrambi i lati del setto nasale, subito dopo le narici, ma deve essere ancora determinato se i nervi che connettono questo nostro simil organo vomeronasale al cervello siano ancora funzionali o semplicemente dei residui vestigiali. Lo Human Genome Project ha scoperto che il gene che in altri mammiferi si reputa essenziale per il funzionamento dei neuroni sensoriali vomeronasali in noi non è più attivo, come pure nei nostri cugini: le scimmie e gli altri primati del Vecchio Mondo. Negli esseri umani non è neppure mai stato identificato un bulbo olfattivo accessorio come quello a cui si connettono, nei cani, le fibre sensitive del nervo vomeronasale. Nondimeno, alcuni scienziati credono che la posizione e la conformazione del nostro simil organo vomeronasale facciano ragionevolmente pensare che esso possa essere ancora sensibile alle sostanze chimiche volatili.[5]

Rimuginando su questo, lasciai che Merle mi insegnasse a respirare. Così gettai la testa all'indietro, aprii la bocca e ritrassi il labbro superiore, lasciando che la corrente d'aria passasse nei piccoli canali che collegavano bocca e naso. A volte, anch'io riuscivo percepire l'evanescente effluvio muschiato del grande cervo.

Anche l'udito di Merle era più sensibile del mio. Spesso inclinava di lato la testa, si concentrava su un suono lontano e mi guardava con i suoi occhi accesi che dicevano: «Wapiti!» Portandomi una mano all'orecchio, di tanto in tanto sentivo riecheggiare un bramito così lontano che sembrava quasi provenire da un altro universo. E, acusticamente parlando, era davvero un altro universo. La gamma di suoni che un orecchio umano giovane può udire arriva ai 20.000 hertz, mentre i cani arrivano a percepire suoni fino a 45.000 hertz. Peraltro, io non ero più un giovane umano e Merle, invece, era un giovane cane.[6]

---

[4] Julio E. Correo, *The Dog's Sense of Smell*, Alabama Cooperative Extension System, luglio 2005, http://www.aces.edu/pubs/docs/u/UNP-0066/ .

[5] Dr. Michael Meredith, FSU, T*he Vomeronasal Organ.*

[6] How Well Do Dogs and Humans Hear?, http://www.lsu.edu/deafness/HearingRange.html.

Inoltre, il cervello di Merle poteva fare un calcolo istantaneo della direzione del suono, affidandosi non solo alle orecchie pendule mobili ma anche all'impercettibile differenza di tempo con cui il suono colpiva prima l'orecchio più vicino alla sorgente e poi quello più lontano. Il calcolo in sé era fatto per mezzo di due grossi dendriti, che si trovano uno a destra e l'altro a sinistra del nucleo olivare superiore del tronco encefalico, in grado di distinguere differenze in ordine di tempo tra gli stimoli pari a un milionesimo di secondo. Inclinando la testa, Merle forniva al suo cervello precise informazioni spaziali che venivano poi messe in triangolazione con la distanza del suono e la sua posizione.[7]

Gli esseri umani usano queste stesse strutture anatomiche per localizzare la direzione di un suono e, infatti, sotto questo aspetto, il nostro udito è più sensibile rispetto a quello dei cani. Noi abbiamo un'acuità spaziale inferiore al grado, laddove i cani possono invece localizzare solo suoni compresi tra i quattro e gli otto gradi. Per questo tipo di discriminazione acustica, però, l'udito dei cani è di gran lunga più sensibile di quello dei cavalli e delle vacche, ma non altrettanto efficace come quello dei gatti, e neanche lontanamente paragonabile a quello di elefanti e delfini, entrambi leggermente superiori a noi nel determinare l'origine precisa di un suono.

Questo diversificarsi, nel corso dell'evoluzione, delle abilità uditive nei mammiferi illustra come i nostri sensi agiscano sinergicamente (nel nostro caso i sensi in questione sono udito e vista). Considerate la nostra reazione quando avvertiamo un suono improvviso: immediatamente giriamo la testa e i nostri occhi verso il posto da cui il suono proviene. In quel caso, questo riflesso è molto più veloce e preciso rispetto a quando, invece, giriamo la testa e indirizziamo lo sguardo verso un istantaneo fascio luminoso. Ciò che, in sostanza, facciamo è focalizzare la regione centrale dei nostri occhi - il punto della retina a maggiore densità di cellule sensoriali e quindi a più alta acuità visiva, detto *fovea* - direttamente verso il suono. Negli esseri umani, questo punto della retina abbraccia un angolo visivo di 1-5 gradi. Nei cani, è di circa sei gradi. Nei mammiferi ungulati, come i cavalli e i wapiti, di trenta gradi.

La nostra capacità di localizzare i suoni deve essere così precisa - 1,5 gradi - per riuscire a focalizzare al meglio la nostra vista direttamente su ciò che potrebbe essere sul punto di piombarci addosso. Nel caso di un cane, la cui fovea copre un angolo visivo di sei gradi, invece, la capacità di localizzare un suono deve essere tale da metterlo nelle condizioni di avvertire una tigre dai denti a sciabola che fruscia tra i cespugli o un gustoso wapiti che sguscia via.[8]

Distogliendo lo sguardo da me, Merle fissò gli occhi su un punto lontano - ancora in ascolto di una frequenza che per me era solo silenzio - e cominciò a scodinzolare per avvertirmi: «Eh sì, amico mio, c'è un wapiti tra quelle colline».

Una cosa curiosa: Merle sceglieva di proposito di non segnalarmi la presenza di cervi muli. Quando ce li ritrovavamo davanti, con il vento che soffiava da loro verso di noi (fatto che riduceva praticamente a zero le possibilità che non avesse avvertito il loro odore), lo guardavo chiedendogli con gli occhi: «Ma tu non sapevi che erano

---

[7] Richard F. Thompson, *Il cervello. Introduzione alle neuroscienze*, Zanichelli, Bologna, 1997, pp. 176-77.

[8] Rickye S. Heffner, Henry E. Heffner, *Evolution of Sound Localization in Mammals*, in Douglas R. Webster, Richard R. Fay e Arthur N. Popper (a cura di), *The Evolutionary Biology of Hearing*, Springer-Verlag, New York, 1992, pp. 691-715.

qui?» E lui mi guardava con un'espressione che diceva: «Certo che lo sapevo». Sospettavo che non si agitasse tanto per i cervi muli perché raramente ce ne cibavamo.

Si comportava alla stessa maniera quando ci imbattevamo nelle loro tracce fresche. Merle dedicava loro allora una fiutatina sprezzante: «Ah, è solo un cervo mulo». Se invece erano tracce di wapiti quelle che trovavamo, il suo interesse cresceva quanto più erano recenti. Ignorava gli escrementi secchi e le orme vecchie. Se la traccia risaliva al giorno prima, la soppesava tutto pensoso. Quella fresca, di nemmeno un'ora prima, lo elettrizzava. La sua coda cominciava a battere all'impazzata; Merle si guardava intorno e poi mi fulminava con gli occhi che gli brillavano: «Sì, sì, c'è un wapiti più avanti. Andiamo, su!»

Con il passare degli anni, avendo ormai incrociato gran parte degli animali in mezzo a cui vivevamo, il suo linguaggio del corpo - quando ne odorava le orme o gli escrementi - tradiva la sua disposizione nei loro confronti. Davanti agli escrementi di coyote rimase sempre sprezzante. Un colpetto con la zampa, sempre la destra, poi una veloce spruzzatina di urina, una raspatura, un ghigno, un breve: «*Ha-ha-ha*», e poi via. Se invece erano tracce di lupo, schiacciava gli escrementi sempre con gli stessi piccoli colpi di zampa che riservava ai coyote, ma dopo una fiutatina, sul muso gli si dipingeva un'espressione di profondo rispetto: nessun ghigno, nessun ansimo, nessuno spruzzo di pipì. Mi guardava con la coda dell'occhio, da sotto le sopracciglia: «Sì, il grande cane si è fermato proprio qui».

Se si imbatteva in una pagnottella appiccicosa di escrementi di orso grigio, Merle tirava un respiro profondo, accompagnato da piccole espansioni che terminavano con una vibrazione energica proprio in fondo all'inspirazione. Dava poi un'occhiata lenta e uniforme in giro per il bosco - era sempre lì che trovavamo gli escrementi di orso grigio - con sguardo calmo, ma molto attento. Un piccolo, rispettoso colpo di coda: «Il grande orso. Stiamo attenti a dove andiamo». Se si trattava di orsi bruni invece, si limitava a dare prima diverse, frettolose annusate, poi un colpetto con la zampa per scoprire pezzetti di frutta semidigerita e quindi un ghigno noncurante: «Il piccolo orso. Forse lo incontreremo. Niente di cui preoccuparsi. Non c'è problema».

Di fronte alle deiezioni tondeggianti del puma, rovesciava una serie di ansimi frustrati. Era l'unico animale di cui gli capitava di annusare gli escrementi, senza averlo mai visto (e certo non si poteva dire che non tenesse gli occhi aperti). In trent'anni di passeggiate nella terra popolata dai puma, io avevo visto solo cinque di questi felini riservati, e uno proprio con Merle al fianco, ma il coguaro era così lontano che avevo dovuto imbracciare il binocolo per vederlo. Quando incappavamo in alcuni escrementi di puma, mi piaceva guardare Merle inspirare perplesso la scia odorosa del felino. Era di certo in grado di riconoscerne il marchio per via dei numerosi gatti domestici incontrati sulle strade di Kelly. Eppure, capiva che dovevano esserci delle proporzioni differenti tra i due diversi felini. La concentrazione con cui studiava gli escrementi o le orme di puma mi faceva venire in mente uno studioso intento a esaminare attentamente un fragile manoscritto, redatto in una lingua a lui quasi sconosciuta: le antiche radici delle parole gli erano familiari, poteva decifrarne anche la grammatica, ma il significato - la torma fisica dell'animale - andava semplicemente al di là della sua comprensione. Merle continuava a scendere

per il sentiero con la fronte accigliata, il muso che ritornava ancora e ancora alla pista.

Le antilocapre lo eccitavano tanto quanto un wapiti, ma in modo un po' diverso. Era come se la velocità dell'antilope infondesse a Merle un entusiasmo ulteriore nel gattonarla e, poiché l'antilocapra viveva nelle praterie, lui sollevava la testa sui campi di salvia, perlustrandoli tutti con lo sguardo. E poi: «Ah, eccole lì!» Puntava dritto su di loro, lanciandosi al galoppo e riservandomi un'occhiata di sfuggita: «Li hai visti, Ted?»

L'alce era il solo tra gli ungulati che con fredda determinazione riusciva a metterci in fuga, l'unico animale che agli occhi di Merle apparisse davvero pericoloso e imprevedibile: sbucava fuori all'improvviso, nella neve, schioccando i denti, con i peli sul dorso ritti, le orecchie tirate indietro, le pupille fiammeggianti. Quando incrociava i loro grandi, oblunghi escrementi, Merle li annusava più volte con cautela e rispetto, come se si ricordasse di tutte le volte che se l'era cavata per un pelo.

Poi veniva il bisonte: un brivido gli correva su tutto il pelo, facendolo vibrare. Gli sfuggiva un sospiro. L'odore gli ricordava tanto quello dei bovini! Merle allora mi lanciava un'occhiata querula: «Se solo me li lasciassi cacciare...»

Parlai con alcuni miei amici delle differenti reazioni di Merle davanti alla diversa origine degli escrementi, ma loro mi risposero che forse, più semplicemente, ero io a proiettare i miei stati d'animo sul mio cane. Tuttavia, spesso Merle si imbatteva nelle loro feci quando si allontanava dal mio fianco per andarsene a zonzo per conto suo, lasciandomi indietro di un bel po'. Lo potevo vedere fermarsi, annusare le masse fecali e poi modificare di conseguenza il suo linguaggio del corpo. Lo faceva però quando io ero ancora troppo lontano per identificare la natura degli escrementi. Merle si girava verso di me e il modo in cui si comportava, la preoccupazione o il sorriso che c'era nei suoi occhi, la posizione della sua coda e i versi che faceva, mi portavano a capire chiaramente: «Orso grigio, occhi aperti!» Oppure: «Il grande cane ci osserva...» O ancora: «Ah, alci pazzi qui intorno!»

Questo tipo di reazione, esibita da un cane che aveva trascorso così tanta parte della propria vita immerso nella natura, non dovrebbe sorprenderci. Il linguaggio stesso del nostro corpo cambia quando vediamo un gruppo di piccoli scolari, una suora o una banda di mercenari che imbracciano degli AK-47. Chiunque di noi può fare queste discriminazioni all'istante e comunicare i propri sentimenti agli altri. I cani discriminano con il loro olfatto e poi comunicano ciò che scoprono con un linguaggio non verbale. Il processo olfattivo, tuttavia, è in tutto simile a quello visivo. E anzi, sotto certi aspetti, di gran lunga più preciso.

Imbattendosi in alcune tracce, per esempio, il cane può identificare la direzione in cui è andato l'animale che le ha lasciate, anche se non ci sono indizi visivi.

Spesso ho visto Merle riuscire a determinare la rotta di un wapiti pur avendo davanti agli occhi una pista così indefinita, per via della conformazione rocciosa del sentiero, da rendere quasi impossibile per me capire dove si era diretto. Merle si spostava con piglio deciso su e giù per la pista, per meno di un metro, girandosi poi sempre nella direzione in cui il wapiti era andato. (Io riuscivo a farlo solo quando ci imbattevamo in orme impresse su un terreno più soffice.)

I cani sono capaci di «leggere» le piste misurando le sottili differenze di intensità della traccia odorosa in un tratto di orme contigue.[9] Per noi umani, che confidiamo così tanto su nostri occhi, questa incredibile acuità nella percezione olfattiva può sembrare incomprensibile, ma come sottolinea il medico veterinario Linda Aranson: «Discriminare tra due orme lasciate trenta minuti prima da una persona che cammina alla velocità di un passo al secondo è pari a un'acuità di 1/1.800... Negli uomini è l'acutezza visiva a essere così precisa: dipende tutto da ciò che i sensi sono stati programmati a riconoscere».[10]

L'acuita sensibilità olfattiva dei cani non appare poi così straordinaria a chi per lavoro ha dovuto affinare il proprio olfatto: il profumiere francese Jean-Claude Ellena, per esempio, odorando una volta sola un'essenza di gelsomino, è in grado di determinare il paese di origine del fiore e se la macchina che l'ha distillato era di acciaio inossidabile, alluminio o ferro. Per Ellena, che ha creato le fragranze di alcune delle più note case di profumi francesi, un grande profumo ha un inconfondibile *sillage* - termine che significa «scia» «flusso» o «scia di condensazione» - che lui definisce come «la sensazione che una persona sia ancora presente in una stanza anche dopo che è andata via».[11]

Merle, che col suo tartufo accarezzava le invisibili e volatili tracce di wapiti, sapeva tutto in fatto di *sillage*.

E poi c'erano i bighorn, le pecore selvatiche delle Montagne Rocciose. Merle si riempiva il naso di una veloce, quasi nostalgica annusata alle loro piccole feci e poi immediatamente si voltava a scrutare le scarpate intorno a noi, visto che trovavamo gli escrementi di pecore sempre dove il terreno era più scosceso. Uno sguardo sognante, frammisto a un pizzico di malizia, indugiava nei suoi occhi. Le pecore erano gli unici animali che gli avevo visto cacciare. E lui aveva perfezionato la sua tecnica con sorprendente scaltrezza. La pista su cui sciavamo correva vicino a una serie di dirupi dove le pecore erano solite svernare. Periodicamente, il gregge l'attraversava, diretto al fiume per un'abbeverata. Sentendo la loro presenza sottovento, Merle correva via, sparendo alla mia vista, per inseguirle fino agli argini scoscesi del fiume, ma non andava oltre. Ritornando poi correndo a bordo pista, se ne rimaneva là, ad aspettarmi con l'aria innocente. Il tracciato delle sue orme, però, mi svelava il misfatto.

«Sei proprio un cane cattivo» gli dicevo a quel punto. Naturalmente, non sarebbe servito a nulla punirlo dopo il fattaccio. Lui ghignava: «Chi, io? Ma se tutto quello che ho fatto è rimanere qui ad aspettarti!»

Un paio di volte, però, quando il vento soffiava perpendicolarmente alla nostra direzione di viaggio, raggiungevamo la cresta della montagna attraversando una scarpata e ci trovavamo davanti a trenta pecore selvatiche che attraversavano la pista. Merle - dimenticandosi la lezione ricevuta col collare a strangolo, e che io stavo dietro di lui sui miei sci - scattava a correre all'istante, puntando dritto al gregge.

---

[9] J.B. Steen, E. Wilsson, *How Do Dogs Determine the Direction of Tracks?*, in Ada Physiologica Scandinavica, 1990, vol. CXXXIX, n. 4, agosto 1990, pp. 531-34.
E. Miller, R. Houghton, WJ. Carr, Chemosensory *Tracking in Dog. Enhancing the Track's Polarity*, in Chemical Senses, vol. XX, n. 6, dicembre 1995, pp. 743-44.

[10] Linda Aronson, *The Nose Knows*, http://www.beaconforhealth.org/The_Nose_Knows.htm.

[11] Chandler Burr, *The Scent of the Nile*, in The New Yorker, 14 marzo 2005, pp. 78-79.

Con tutto il fiato che avevo nei polmoni gli urlavo: «Merle, no!» Lui si inchiodava di botto nella neve, frenando letteralmente la sua corsa con le zampe anteriori, la testa abbassata a mostrare un profondo disappunto. Risollevandosi, lanciava un sospiro profondo e si girava a guardarmi deluso.

«No» ripetevo io.

«*Ha-ha-ha*» rispondeva lui, con gli occhi che gli scintillavano. «Non ti preoccupare...» e scuoteva la coda come per scusarsi. «Non facevo sul serio. Le mettevo solo alla prova.»

Perché cacciasse le pecore selvatiche e non qualche altro animale non so dirlo. Nei pressi della nostra casa, quando non sapeva di essere osservato, si avvicinava ai cervi muli, fermandosi a meno di venti metri da loro, e rimaneva lì, a guardarli. Non gli passava neanche per la testa di mettersi a rincorrerli. Forse il suo persistente interesse verso le pecore selvatiche era nato quando ancora viveva nel deserto. Come i vitelli, le pecore dovevano averlo aiutato a sopravvivere. Forse un giorno aveva catturato un agnello sulle scarpate del San Juan e da allora le pecore selvatiche avevano cominciato a rappresentare per lui quello che la memoria di un cono gelato era per un orfano: vederne o sentirne il profumo, anche molti anni dopo, evocava l'unica consolazione che aveva reso quel periodo della sua vita meno buio.

Questo era il mondo olfattivo in cui Merle viveva, e in cui vivevo anch'io, visto che spesso mi inginocchiavo per terra e cercavo di odorare quello che lui si era fermato ad annusare, per farmi un'idea, anche se vaga, di quello che sapeva lui. È un mondo che, nel complesso, è scivolato via dalla coscienza della gran parte dei cani e degli uomini, un mondo in cui lui e io ci divertivamo, visto che vivevamo a tu per tu con tutti gli animali che annusavamo: quelli che mangiavamo e quelli che potevano mangiarci. Questo faceva del passeggiare con lui all'aria aperta un avventura intensa e consapevole.

Di quando in quando, notavo cose di cui Merle non si accorgeva - soprattutto animali che stazionavano in lontananza - in funzione della maggiore presenza nell'occhio umano rispetto a quello del cane di un particolare tipo di fotorecettori, i coni, che ci fanno distinguere meglio i colori, specialmente in condizioni di buona illuminazione. I cani, al contrario di quanto si crede, possono vedere i colori, in particolare le sfumature del blu e del giallo, ma non possono distinguere gli oggetti di colore rosso, arancio o verde. Probabilmente percepiscono anche questi colori nelle sfumature del giallo o del blu.[12] D'altra parte, i cani hanno più bastoncelli di noi, e questo permette loro di vedere meglio di noi nella semioscurità.

Nelle notti più buie, Merle se ne andava a spasso per il bosco come se fosse illuminato a giorno da riflettori, mentre io incespicavo dietro di lui. Alla fine, accendevo il mio faretto e lui si girava, gli occhi gialli e accesi come quelli di un demone. Questo sorprendente fenomeno, osservabile in molti animali crepuscolari e notturni, è provocato dal *tapetum lucidum*, uno strato di cellule localizzato sotto la retina, dietro i fotorecettori animali. Esso riflette come uno specchio la luce e la rinvia di nuovo sulla retina dando, in sostanza, ai fotorecettori retinici una seconda

[12] J. Neitz, T. Geist, G.H. Jacobs, *Color Vision in the Dog*, in Visual Neuroscience, vol. III, n. 10, agosto 1989, pp. 119-25 e G.H. Jacobs, J.F. Deegan, M.A. Crognale e J.A. Fenwick, *Photopigments of Dogs and Foxes and their Implications for Canid Vision*, in Visual Neuroscience, vol. X, n. 1, gennaio-febbraio 1993, pp. 173-180.

opportunità di reagire a ogni particella luminosa, favorendo così una migliore visione nella semioscurità.

Senza profferire suono, guardava prima me e poi il mio faretto con un'espressione seccata: «Hai proprio bisogno di quell'affare?»

Ma mi prendevo pure io le mie rivincite. Spesso gli stringevo il muso tra le mani indirizzando il suo sguardo verso alcuni wapiti, a soli duecento metri da noi.

«Wapiti» gli dicevo. Lui cominciava a battere la coda incerto: «Dove?» Poi il branco si spostava e lui esclamava con molti respiri affannosi: «Certo, certo... Adesso li vedo».

Altre volte, mi sorprendeva con la sua straordinaria capacità di distinguere gli oggetti in movimento. I cani non solo hanno rispetto a noi molti più bastoncelli (i fotorecettori sensibili al movimento), ma sono dotati anche di un campo visivo di duecentocinquanta gradi, ossia di un angolo visivo di settanta gradi più ampio del nostro. Più di una volta, ho visto Merle cominciare all'improvviso a fissare il suo sguardo al limitare della vegetazione arborea, a un centinaio di metri da noi. Guardando con grande attenzione, alla fine riuscivo a scorgere molti piccoli puntini entrare nel bosco. Alzando il mio binocolo, riconoscevo i wapiti.

Tutto sommato, i punti deboli e di forza dell'uno e dell'altro si compensavano a vicenda. Con le lenti a contatto, ho un visus di 20/10. Molti test comportamentali hanno dimostrato che la maggior parte dei cani ha un visus di 20/75. La mia maggiore acuità visiva era il risultato del fatto che i miei nervi ottici hanno 1,2 milioni di fibre ottiche rispetto alle sole 167.000 di Merle. D'altro canto, lui aveva duecento milioni di recettori olfattivi nelle sue cavità nasali rispetto ai miei cinque milioni. Si potrebbe dire, allora, che la mia acuità visiva per gli oggetti fermi era sette volte migliore della sua; ma il suo olfatto, considerato tutto, era quaranta volte più sensibile del mio.[13]

Lui era sempre attento a ciò che gli succedeva intorno, non si distraeva mai, come capitava a me, che mi perdevo spesso in ipotesi, progetti e speranze. Una volta, per esempio, Merle, il mio amico Bob Ciulla e io ce ne stavamo seduti su una cresta brulla. Bob e io perlustravamo con i nostri binocoli la valle al limitare del bosco, da dove ci aspettavamo di vedere uscire da un momento all'altro qualche wapiti.

Merle lanciò un guaito quasi impercettibile da dietro le mie spalle.

«Shhh!» sussurrai. «Sta' buono.»

Nemmeno un attimo dopo, guaì ancora, sempre piano, ma più nervoso.

«Shhh!» dissi. «Guarda laggiù.» E gli indicai la fine della valle.

Pochi secondi dopo Merle diede un colpetto con il muso al mio avambraccio e guaì di nuovo. Mi voltai e vidi i suoi occhi che si muovevano con impazienza. Girando la testa, con il muso ci indicò un punto alle nostre spalle.

---

[13] Paul E. Miller, Christopher J. Murphy, *Vision in Dogs*, in Journal of the Veterinary Medical Association, vol. CCVII, n. 12,15 dicembre 1995, pp. 1623-1634 e Ruff Work, http://www.avalanche.org/~doghouse/3%20canis%20fammaris/l%20a%20Dogs7o20BRAIN.htm (questa URL non è più attiva, ma si può continuare a consultare il materiale accedendovi dalla pagina http://www.avalanche.org/~doghouse/l%201%20RUFF%202001/Main_Frame_3.htm)

Seguii il suo sguardo e vidi tre wapiti camminare in fila nel bosco. Ci erano passati dietro a non più di cento metri: avrei potuto benissimo sparare a uno di loro. Merle si voltò verso di me con un'espressione che diceva: «Ho tentato di dirtelo...»

Molte e molte volte si comportò così, dandomi dei colpetti discreti con il muso o avvisandomi con un guaito leggero - così come una persona avrebbe bisbigliato - mentre ero tutto preso dal guardare in una sola direzione. Seguivo il suo sguardo e subito scorgevo il wapiti, o all'improvviso ne sentivo l'odore o il richiamo. E ciò che mi ha sempre stupito del suo comportamento, specialmente quando tornava sui suoi passi nel bosco a cercarmi, era il suo assoluto senso di squadra, la sua consapevolezza che era solo grazie a me e alla mia carabina che avrebbe soddisfatto uno dei suoi più grandi desideri: mangiare un animale grande quanto un wapiti.

Questo insieme di abilità - l'acutezza dei suoi sensi come la sua infaticabile passione per la caccia ai wapiti e alle antilopi - mi portarono a concludere che furono in realtà i lupi da poco addomesticati ad aver dato inizio all'associazione cane-uomo nella caccia. Erano loro a percepire per primi l'odore e il rumore della selvaggina. Erano loro a condurre verso di essa. Erano loro a raccoglierne i primi frutti mentre gli animali abbattuti venivano puliti delle interiora. Gli uomini compresero solo più tardi, proprio come era appena accaduto a me, che quei lupi erano degli alleati davvero preziosi da avere intorno.

Alcune mattine, Merle e io non riuscivamo a trovare nulla, nonostante camminassimo dall'alba, allora ci fermavamo su un poggio da cui potevamo tenere d'occhio il paesaggio circostante per consumare uno spuntino sotto i caldi raggi del sole: carne essiccata di wapiti, biscotti per cani, una tazza di tè e un muffin. Merle divorava qualsiasi cosa portassi. A volte, se rimanevo a corto di cibo, mangiavo uno dei suoi biscotti (erano un po' secchi, ma commestibili). Poi lui si andava a sdraiare con le zampe anteriori a penzolare proprio dal ciglio del dirupo su cui ci eravamo fermati, e si metteva a fissare le valli e le montagne, distendendo lo sguardo ad abbracciare tutto il panorama, con l'aria di starsene lì a contemplare il paesaggio, ma anche di essere impegnato in un'attenta ricognizione per il proseguimento della caccia. Glielo vedevo fare praticamente ogni volta che uscivamo, anche se ci accampavamo tra gli alberi. Si sdraiava sul bordo di una grandiosa veduta dall'alto, con le zampe a ciondolare giù, e spostava lo sguardo dalla valle sul dorso della cresta e poi su su fino al picco della montagna. Sembrava importante per lui spingersi con lo sguardo in quelle distanze sconfinate.

Dopo un po', finito il nostro spuntino di metà mattina, poggiavo la testa sulla mia sacca e tiravo giù il cappello sugli occhi. Non troppo tempo dopo, sentivo Merle alzarsi dal suo trespolo, venirmi vicino e accucciarsi accanto a me, poggiando la testa sul mio petto. Io gli mettevo un braccio sul dorso e sonnecchiavamo così per mezz'ora o poco più. Svegliandomi - il suo mantello caldo sotto le mie dita, le sue costole che si alzavano e abbassavano - avevo la sensazione che il tempo fosse come sospeso. Eravamo lontani dal XX o dal XXI secolo - niente macchine, niente carabine - solo lui e io, in un posto che sentivamo nostro come la nostra stessa pelle.

Questa sensazione di profonda familiarità con un luogo in cui mi sentivo più a casa che nel posto in cui ero davvero cresciuto spesso mi incuriosiva. Era una sensazione

di cui i miei amici - che non erano cresciuti sulle Montagne Rocciose ma che ci vivevano da lungo tempo, proprio come me - mi parlavano qualche volta: la sensazione di camminare su una terra antica. Da dove, mi chiedevo, scaturiva questo sentimento?

Poi venni a sapere di Bryan Sykes, docente di genetica umana a Oxford, e del suo lavoro di ricostruzione delle nostre origini attraverso l'uso della tecnica del DNA mitocondriale. Sykes è famoso per aver esaminato Ötzi, l'Uomo dei ghiacci, un cadavere risalente a 5300 anni fa, che era stato ritrovato, in buono stato di conservazione, semicoperto dall'ultima neve che si stava sciogliendo in una depressione ghiacciata della valle del Similaun ad alta quota, ai piedi del ghiacciaio del Finailspitze, sul versante delle Alpi italiane. Nel corso delle sue analisi, Sykes scoprì che Ötzi aveva lo stesso DNA mitocondriale di una delle sue collaboratrici, Mary Moseley, il cui DNA mitocondriale era per caso stato registrato su uno dei file del laboratorio.

Nel giro di una notte, Mary Moseley diventò una celebrità internazionale: la parente in vita di uno degli uomini più antichi i cui resti erano mai stati ritrovati. La donna sviluppò anche, come riporta Sykes, un rapporto particolare con Ötzi: cominciò infatti a pensare a lui come a una persona reale, un parente che, con la sua antica ascia per rompere il ghiaccio si era perso e aveva trovato la morte sulle Alpi.

Questo risvegliò il visionario che c'era in Sykes. «Iniziò a solleticarmi l'idea» ha scritto «che, se Marie poteva essere geneticamente legata a qualcuno morto da molto tempo, migliaia di anni prima, che se ne conservassero le tracce, lo stesso poteva valere per chiunque.» Con questo a rigirargli in testa, Sykes si mise a lavorare per mappare il DNA mitocondriale dell'umanità odierna, così da inserire i ritrovamenti fossili in un contesto più ricco. «Il passato» ha scritto «è dentro di noi.» Nei dieci anni successivi, Sykes applicò l'analisi del DNA mitocondriale a molti casi controversi che da tempo cercavano una soluzione: le origini dei polinesiani (lo studioso confermò che provenivano dall'Asia e non dal Sud America, come un tempo si era creduto); la legittimità delle pretese di uno dei pretendenti al trono dei Romanov (il pretendente, scoprì Sykes, non aveva nessun grado di parentela con la famiglia dello zar); se l'uomo di Neanderthal fosse un nostro antenato diretto (no, decretò il DNA mitocondriale); e se gli europei discendessero dai cacciatori-raccoglitori che avevano per primi raggiunto l'Europa 50.000 anni fa o piuttosto dagli agricoltori e dai pastori che erano arrivati dal Medio Oriente in Europa in tempi relativamente recenti, solo 10.000 anni fa.

Ero davvero incuriosito da quest'ultimo quesito, perché i miei antenati venivano dalla Grecia e pare non si preoccupassero poi molto degli animali selvatici, se non per tenerli ben lontani dalle proprie coltivazioni. Tra i miei avi c'erano anche dei pescatori. Come mai, allora, io ero affascinato da quelle montagne, con i suoi wapiti e i suoi orsi grigi, e amavo un cane la cui idea di terra e casa era starsene su un dirupo a ciondolare con le zampe a seicento metri di altezza e a sgranare gli occhi sulle distese ghiacciate? Da dove veniva l'inspiegabile attrazione che questo posto esercitava su di me?

Negli anni in cui Sykes conduceva le sue ricerche, la maggior parte delle scoperte conseguite nei campi della genetica, dell'archeologia e della linguistica

corroboravano la teoria che fossero stati gli agricoltori a sopraffare i cacciatori-raccoglitori in Europa e quindi a trasmettere i propri geni a chi di noi ha radici europee. Sykes, però, non si piegò all'influenza dei suoi colleghi. Era convinto che la sua scoperta fosse esatta, che il DNA mitocondriale che legava gli uomini di oggi a quelli del passato, e che risaliva a oltre 10.000 anni fa, fosse «l'eco genetica dei cacciatori-raccoglitori».

Una risposta venne, infine, dall'Uomo di Cheddar, uno scheletro ritrovato nel 1903 nella gola di Cheddar, vicino a Bath, in Inghilterra. I resti sono stati fatti risalire a 9000 anni fa, almeno 3000 anni prima che l'agricoltura si diffondesse nelle isole britanniche. Sykes estrasse un campione di DNA da uno dei denti dell'uomo e la sequenza dei suoi nucleotidi - le quattro basi del DNA sono denominate adenina, citosina, guanina e timina - era inequivocabile. La loro esatta successione si ritrovava pari pari all'interno del più grande dei sette ceppi in cui Sykes aveva diviso gli europei in vita oggi. «Il *pool* genico del Paleolitico superiore» scrive Sykes con evidente soddisfazione «non era stato fatalmente diluito dall'arrivo degli agricoltori del Medio Oriente. In noi c'erano più elementi dell'antico cacciatore di quanto non avessimo immaginato.»

Io continuavo a chiedermi, però, da dove venissi. Considerate le mie origini greche, e la lunga storia di vita agricola e marinaresca della mia famiglia, non era improbabile che fossi imparentato con l'ultimo - il settimo - dei ceppi di Sykes: quello degli ultimi arrivati, i contadini che si erano insediati prima nella Mezzaluna fertile, tra i fiumi Tigri ed Eufrate, per poi migrare in Europa in tempi relativamente recenti. Ma perché, allora, sentivo quella «eco» venire dalle fredde montagne del Nord e come mai, quando sentivo il pelo di Merle sotto le mie dita, avevo la sensazione che lui e io avessimo condiviso quella vita di caccia in tempi molto più remoti?

Non avevo niente da perdere se non le mie illusioni. Inviai perciò un campione del mio DNA (un tampone con la mia saliva, prelevata dall'interno delle guance) al laboratorio di Sykes a Oxford. Sei settimane dopo, trovai una grossa busta nella mia cassetta delle lettere. Era da quando ero piccolo che non aprivo un pacco con lo stesso entusiasmo.

Ed eccola qui: la mia bis-bis-bis-bisnonna di 20.000 anni fa era una donna che Sykes ha chiamato Helena. Vissuta al culmine dell'ultima era glaciale. La sua famiglia pescava e raccoglieva molluschi nel corso dell'inverno sulle coste meridionali della Francia e migrava ogni primavera sul Massiccio Centrale per la caccia grossa.[14]

Il suo DNA è il mio DNA, così come pure il DNA di circa il 45 per cento degli europei oggi in vita, data la sua numerosa discendenza. Ha trascorso una considerevole parte della propria esistenza ai piedi di ghiacciai, sostentandosi di carne di cervo rosso. E quello che gli europei chiamano cervo rosso, in Nord America è detto wapiti. Si tratta della stessa specie circumpolare, il Cervus elaphus, e la relazione tra i due - il wapiti e l'uomo - dura da più di 50.000 anni secondo quanto afferma M.R. Jarman, che ha studiato il ruolo avuto dal cervo europeo

[14] Bryan Sykes, *Le sette figlie di Eva. Le comuni origini genetiche dell'umanità*, Mondadori, Milano, 2003.

nell'ecosistema e nell'economia del Paleolitico e del Neolitico. «In generale» scrive, «la medesima popolazione di individui umani e dei loro discendenti sfruttò costantemente la stessa popolazione di esemplari di cervo rosso e dei loro discendenti... di per sé questo implica che una relazione reciprocamente vantaggiosa sia stata raggiunta tra le due specie; non è probabile che una relazione così di successo e così equilibrata potesse perdurare tanto a lungo se si fosse semplicemente trattato di un predatore parassita che sfruttava una popolazione di prede del tutto a discapito di queste ultime.»[15]

Con le dita affondate nel pelo oro-rossastro di Merle, pensavo al suo antenato lupoide di 30.000 anni fa, che avanzava in qualche parte dell'Eurasia, mentre i miei avi, nella notte dei tempi, camminavano al suo fianco. Li vedevo riposare in cima a una scarpata, guardando a occidente e scorgendo sotto di loro i grandi branchi di cervi rossi di cui si nutrivano lungo la strada.

Mi stiracchiai e mi sedetti. Anche Merle si sollevò e fece una riverenza canina, curvando il collo verso l'alto in un dispiegamento di piacere tutto muscolare. Accettai l'invito. Mi misi nella posizione yoga chiamata «cane a testa in giù», modificandola in modo da rimanere sugli avambracci. Sollevando la testa così da essere naso a naso con lui, dondolai il didietro. Lui mi batté giocosamente la zampa sulla spalla.

Poi si rimise ritto sulle zampe, sollevò bruscamente il muso, aprendo la bocca, ritraendo le labbra e fiutando l'aria. La sua coda cominciò a battere forte; mi guardò negli occhi: «Tracce di wapiti!»

E a coda alta, Merle cominciò a correre nella brezza. Lo seguii, dimentico e nello stesso tempo cosciente di chi eravamo mentre, calpestando quella terra, viaggiamo avanti e indietro nel tempo.

[15] M.R. Jarman, *European Deer Economies and the Advent of the Neolithic*, in E.S. Higgs (a cura di), Papers in Economie Prehistory, Cambridge University Press, Cambridge, 1972, pp. 125-149.

Capitolo 5
La porta

Diventammo inseparabili. Non che mi stesse alle calcagna tutto il tempo: quando mi mettevo al lavoro, lui gironzolava per Kelly. Quando tornava al caravan, rimaneva fuori, davanti alla porta a zanzariera ed emetteva un suono avulsivo, schioccando la lingua contro il palato, come a dire: «Ciao, potresti farmi entrare, per favore?» A volte invece lo sostituiva con un colpo di glottide, un suono simile alla pausa tra le due sillabe nell'interiezione «uh-oh» o a quella che le persone madrelingua fanno quando pronunciano la parola «Hawai'i».

Mi stupiva che non abbaiasse, uggiolasse o raspasse con le zampe come avrebbe fatto la gran parte degli altri cani domestici. Quando e dove aveva imparato l'importanza del silenzio? Forse era stato durante i giorni passati a vagare nel deserto, a braccare scoiattoli terricoli e vitelli, e a sfuggire a coyote, serpenti a sonagli e mandriani navajo con i loro fucili. Visto sotto questa luce - il doversi muovere silenziosamente nel mondo - il comportamento di Merle non era così inusuale.

Charles Darwin ha notato l'atavismo operare nei cani domestici che, inselvatichendosi, immediatamente smettevano di abbaiare, preferendo, invece, il silenzio dei loro cugini selvatici.[1] I lupi, per esempio, sebbene ricorrano spesso all'ululato, non emettono altro che un sommesso «*woof*» quando avvertono un pericolo nel proteggere la propria tana o il proprio territorio. Di tanto in tanto, inframmezzano questi abbai sommessi con un ululato e qualche volta persino con un ringhio ma, rispetto ai cani domestici, è come se i lupi fossero praticamente muti.[2]

Anche i coyote conducono vite relativamente silenziose. A dispetto della loro denominazione tassonomica, *Canis latrans*, che significa «cane che abbaia», non ricorrono mai a quello stordente «*rau, rau, rau, rau, rau, rau, rau*» che caratterizza i cani domestici in ogni parte del mondo. Infatti, un abbaio del coyote è spesso il preludio a una serenata di ululati, nella sequenza di uggiolio-uggiolio-ululato, uggiolio-uggiolio-ululato. Quando i coyote abbaiano senza ululare, variano l'intonazione e smettono dopo poco tempo. E gli sciacalli - i piccoli, onnipresenti cani selvatici dell'Africa e dell'Asia - sono ancora meno dediti al latrato dei coyote.[3]

---

[1] Charles Darwin, *La variazione degli animali e delle piante allo stato domestico*, Unione Tipografico Editrice, Torino, 1876, p. 24.

[2] L. David Mech, *The Wolf, Natural History* Press, Garden City, 1970, pp. 95-110.

[3] Joel Berger, senior scientist della Wildlife Conservation Society, che ha osservato i grandi mammiferi sia in Nord America sia in Africa, è convinto che si possa capire perché i coyote abbaiano molto meno degli sciacalli con una semplice inferenza. «I coyote» dice «vivono in un ambiente dove ci sono di solito solo due predatori: i lupi e i puma. Il rischio che corre un coyote annunciando la propria presenza a un altro coyote con il suo abbaio è perciò relativamente bassa. Gli sciacalli, invece, vivono tra leoni, iene, leopardi, ghepardi e cani inselvatichiti, che sarebbero tutti felici di fare un buon pasto a base di sciacallo. Di conseguenza, il rischio che corre uno sciacallo a rivelare la propria posizione con il suo latrato è decisamente alto» (Joel Berger, comunicazione personale, 22 luglio 2005).

Eppure, i cani inselvatichiti sono facilmente influenzabili, come rileva l'etologo Desmond Morris. Tenuti vicino ai cani domestici, possono abbandonare i loro modi silenziosi e prendere l'abitudine di abbaiare.[4] Perché, allora, Merle non aveva imparato ad abbaiare quando dal San Juan era arrivato a Kelly?

La risposta all'enigma aveva a che fare sia con la sua natura sia con l'ambiente circostante. Il secondo aspetto è più facile da spiegare: semplicemente, Merle non aveva nessuno che glielo insegnasse. Contrariamente a quello che succede in quasi tutto il mondo, infatti, i cani di Kelly abbaiavano raramente. Questo fenomeno curioso era, credo, il risultato della mancanza di recinti nel paese, una consuetudine istituita da una coppia di settantenni, Donald e Gladys Kent.

Discendenti entrambi da famiglie di coloni, avevano mantenuto la configurazione originaria del cuore del paese - i suoi originari venti acri di terra - senza steccati. Molte delle abitazioni di Kelly, incluso il caravan grigio metallizzato che mi avevano affittato, circondavano quella prateria fatta d'erba e di salvia; quest'ultima, con il passare degli anni, si era trasformata in una proprietà collettiva, che gli altri abitanti, i cani e gli animali selvatici usavano per andare da una parte all'altra del paese. Inoltre, non poche proprietà del parco nazionale erano sparpagliate per Kelly, ed erano anch'esse prive di steccati o, al più, parzialmente delimitate da recinzioni di filo spinato, che i cani oltrepassavano abbassandosi sulle zampe, e gli uomini scavalcandole. Attenendosi a quella tradizione, anche gli altri abitanti non avevano recintato le proprie terre, e questa indefinitezza su dove finisse la proprietà di uno e iniziasse il terreno comune si era estesa anche ai cani, sempre attenti osservatori degli atteggiamenti dei loro padroni verso sconosciuti e confini di proprietà.

Spesso, mentre Merle e io camminavamo per strada passavamo di fianco a un cane che sonnecchiava sui gradini di casa. Il cane alzava il muso, ma invece di lanciarsi verso di noi abbaiandoci contro per difendere il proprio territorio, a passo lento attraversava il prato e scambiava qualche annusata con Merle. I due si odoravano l'un l'altro le secrezioni delle ghiandole anali, una vera e propria fonte di informazioni sullo status del cane, il suo umore e la sua condizione sessuale. Poi entrambi si salutavano con un cordiale scodinzolio con la coda.

La mancanza di recinzioni non era l'unica ragione a spiegare le abitudini silenziose dei cani del paese. Le case di Kelly non avevano campanelli. Si annunciava il proprio arrivo bussando piano e, se non si riceveva risposta, si apriva la porta (nessuno la teneva chiusa a chiave) e si chiamava: «C'è qualcuno?» E il cane di casa non reagiva scatenandosi in una cacofonia di latrati acuti per allertare i propri padroni: «Possibile ladro, pericolo!», ma veniva incontro al visitatore scodinzolando felice, e spesso dandogli pure un giocondo guaito di benvenuto.

Visto che i cani di Kelly abbaiavano così raramente, era più che conveniente che Merle non facesse il minimo rumore quando voleva entrare nel caravan o nella baita. Lo schiocco e il colpo di glottide funzionavano perfettamente quando il tempo era bello, dal momento che la mia scrivania era solo a una dozzina di passi dalla zanzariera; ma quando faceva freddo, e la porta esterna era chiusa, Merle finiva per aspettare fuori per un'ora o più - diversamente dai suoi amici cani, senza fare il

[4] Desmond Morris, *Il cane. Tutti i perché*, Mondadori, Milano, 1993, p. 27.

minimo graffio contro lo stipite della porta o emettere il più sottile guaito di frustrazione - fino a quando non mi ricordavo che era da un po' che non si faceva vedere e andavo alla porta.

Lo trovavo ad aspettarmi con un'espressione di sollievo misto a rimprovero: «Finalmente! Cosa hai fatto in tutto questo tempo?» Saltellava dentro, e io gli arruffavo il mantello sui fianchi e affondavo il naso nel pelo del collo.

L'odore del suo mantello dorato era delicato e ricordava il profumo di nocciole, qualcosa a metà tra la castagna e la ghianda, senza alcuna traccia della sfumatura oleosa che era invece il marchio distintivo del labrador o del golden retriever.

«Ma di che razza sei?» gli chiedevo.

Un sopracciglio andava su e l'altro giù, increspando la fronte e dandogli l'aspetto di un labrador giallo che cercava di imitare lo sguardo corrugato e attento di un bracco. Se, in effetti, Merle aveva del sangue di bracco in lui, allora la sua disposizione a non abbaiare non sarebbe più stata così sorprendente. È nella natura dei bracchi non abbaiare, anche se sono capaci di abbai potenti quando sono addosso a un animale.[5]

Ma pure con tutto il suo sangue da bracco, pensavo, quando ottobre avrebbe lasciato il passo a novembre e le temperature sarebbero scese sotto lo zero, Merle avrebbe emesso più di un paziente schiocco della lingua se fosse dovuto rimanere vicino alla porta ad aspettare stoicamente che lo facessi entrare. E invece no, non lo fece nemmeno una volta.

Potevamo andare avanti così per anni, proprio come succede a tante coppie di cani e uomini: i giorni punteggiati dalle ripetute suppliche del cane di entrare in casa o di uscire fuori, a cui seguiva l'accondiscendenza, ben disposta o a volte riluttante, dell'uomo. Invece intervenne un imprevisto. Un giorno molto freddo, con il termometro che segnava 20 gradi sotto lo zero, dovevo passare l'intera giornata in città, prima in biblioteca, poi dal dentista a farmi incapsulare un dente e infine a una conferenza sull'ambiente. Pensando che per Merle sarebbe stato più comodo rimanere nel caravan piuttosto che aspettarmi in macchina, lo avevo lasciato in ufficio e non ero rientrato che otto ore dopo (una cosa che i proprietari di un cane fanno abitualmente...). Quando tornai a casa, trovai due grossi pezzi di cacca proprio vicino alla porta e Merle sdraiato di fianco alla mia scrivania, il più lontano possibile dalle sue deiezioni, con la testa tra le zampe e un'espressione di assoluta mortificazione stampata sulla faccia.

«Mi spiace» gli dissi correndo immediatamente da lui. «È tutta colpa mia.»

Lui si rotolò sul fianco, mise una zampa sul mio braccio e strinse gli occhi pieno di vergogna.

«Ehi, ehi, ehi» gli dissi, strofinandogli la fronte sul collo. «Non ti preoccupare. E poi l'hai fatta proprio davanti alla porta. Non potevi fare di più...»

Sbatté i denti - «*tatta-tatta-tatta*» - come per dirmi: «Grazie. Pensavo che ti saresti arrabbiato».

«Ascolta» gli annunciai, «domani costruiamo una cuccia.»

---

[5] Benjamin Hart, *Analyzing Breed and Gender Differences in Behaviour*, in James Serpell (a cura di), *The Domestic Dog*, Cambridge University Press, Cambridge, 1995, pp. 65-77.

Il Ritz, come l'avevo chiamata, fu pronta in una settimana. Era sollevata da terra, poggiata su un blocco di cemento e carbone, e aveva dieci centimetri di materiale isolante spalmato su pavimento, pareti e soffitto.

Dipinta di un bordeaux intenso, la cuccia era foderata di un morbido materiale schiumato, su cui avevo steso un tappeto afgano di lana. Il tocco finale era una lampada radiante. Quando fuori la temperatura era di 20 gradi sotto lo zero, là dentro c'erano 40 gradi.

«*Voilà, Monsieur*» dissi presentandogliela con un enfatico movimento della mano, una volta finita, «*ta maison est enfin prête. Et elle est magnifique, n'est-ce pas?*»

Stavo cercando di abituare Merle al francese e allo spagnolo, pensando, visto che a me piaceva parlare spesso diverse lingue, che anche a lui non sarebbe dispiaciuto essere poliglotta.

Avanzando cautamente, Merle annusò l'entrata della cuccia con la stessa aria sospettosa con cui aveva annusato per la prima volta la mia carabina. Con le narici ancora dilatate, indietreggiò di diversi passi, lanciandomi un'occhiata che mi schiantò il cuore: «No, grazie tante».

«Su, andiamo» cercai di convincerlo. «Fai almeno un tentativo...»

Era pomeriggio inoltrato, dovevo andare in città, c'erano solo pochi gradi sopra lo zero e fioccava già una neve leggera. Merle e io ne avevamo addosso già più di due centimetri.

«Senti» gli spiegai, «non preferisci stare in questa meravigliosa, calda *casetta* piuttosto che startene seduto in quella fredda, gelida auto, mentre io vado a cena e poi al cinema?»

Per tutta risposta, mi rivolse un'occhiata impassibile. Poggiandogli le mani sulla spalla, cominciai a spingerlo a forza nel Ritz. Riuscii a fargli mettere dentro solo il muso prima che si divincolasse e scappasse via.

«*Ha-ha-ha*» piagnucolò. «Proprio bella, ma non mi serve.»

Visto che, in materiale e tempo impiegati, la cuccia mi era costata circa quattrocento dollari, non ero certo disposto a gettare la spugna così facilmente.

«Guarda me» gli dissi e strisciai dentro la sua cuccia a carponi. Girandomi, poggiai la testa sulle mani a mo' di cuscino. «Oh che bello! Si sta proprio comodi e al calduccio qui dentro! L'adorerai.» Lasciandogli un po' di spazio vicino all'entrata gli feci cenno di entrare: «Vieni dentro, dai».

Trotterellò via. Misi fuori la testa e lo vidi seduto davanti alla porta di casa. La sua espressione era chiara: «Le cucce sono per i cani. Io voglio stare nella nostra casa».

«Fa' pure come credi» gli gridai.

Presi le mie cose e, tanto per fargli capire chi comandava, lo lasciai davanti casa, andandomene via a bordo della mia auto. Se un cane poteva rimanere a bocca aperta, Merle rimase proprio così.

Cinque ore dopo, con la neve che cadeva fitta, imboccai il vialetto ed eccolo lì, il mio cane, che staccandosi dalla porta correva a saltellare davanti ai miei fari. Non c'era nemmeno un pelo sull'afgano.

Per tutta la settimana successiva, scelsi di seguire la linea dura. Me ne andavo in città, e al mio ritorno lui correva verso l'auto con il dorso sempre coperto di neve, senza mai aver degnato la cuccia neppure di uno sguardo; trovavo invece una macchia di neve sciolta proprio vicino alla porta di casa dove si era accoccolato per dormire. A volte non c'era quando rientravo e, dopo alcune ore - se era ancora giorno - lo vedevo sbucare sul vialetto, con la coda alta e le zampe dal pelo dorato a saltellare flessuose nel suo instancabile trotto. Gli tenevo la porta aperta, lui mi salutava calorosamente, emettendo un morbido uggiolio: «È bello rivederti. Sei stato via un bel po', eh?» Avvicinando il mio naso alla sua testa, sentivo strani odori: a volte di sigarette, a volte di frittura. E così scoprii che andava a far visita ai vicini.

«Mi tradisci, eh?»

Lui sorrideva: «Cos'altro può fare un cane se lo lasciano sempre solo a casa?»

Cedetti. Se era disposto a dormire come un lupo nella neve davanti alla porta di casa con 30 gradi sotto zero, poteva forse fargli male dormire in un'auto fredda per un paio di ore? Uscendo dal cinema, trovavo i finestrini dell'auto appannati dalla condensa. Aprendo la portiera, vedevo Merle acciambellato con il muso sotto la coda. Sbatteva le palpebre quando si accendeva la luce dell'abitacolo, poi si sollevava sulle zampe facendo un languido inchino canino mentre con la coda dava uno scodinzolio sonnacchioso. «Oh, che delizioso pisolino! Sei già qui?»

Ma anche se adesso portavo Merle con me, c'erano giorni in cui dovevo andare a lavorare in biblioteca o tenere qualche conferenza sull'ambiente. Perciò era costretto a rimanersene chiuso in auto dalle otto alle dieci ore, e il suo confino era alleviato solo da due o tre brevi passeggiate. Alla fine della giornata, sembrava profondamente annoiato. Lo portavo fuori per un ora a sciare, ma era una magra consolazione: io ero stato occupato per l'intera giornata e lui, al massimo, era stato a guardare le auto passare.

Non avrei mai potuto anche solo pensare di trattare un amico a quel modo, facendolo prigioniero dei miei impegni. Perché mai avrei dovuto allora trattare Merle - che era diventato il mio migliore amico - come un servo, sempre ai miei ordini in cambio di vitto e alloggio, solo per il fatto che non aveva un pollice opponibile con cui impugnare la maniglia dell'uscio di casa?

Spinto dal senso di colpa, andai in auto alla Valley Feed and Pet per comprargli una scatola di biscottini aromatizzati al fegato, i suoi preferiti. Mentre pagavo, il mio sguardo cadde su quelle che sembravano delle finestrelle di plastica appoggiate al muro adiacente alla cassa. Erano porte per cani, nelle dimensioni più varie. Intrigato, le esaminai. Avevano profilati bianchi, in alluminio, e uno sportello gommato, robusto e flessibile, che si ribaltava avanti e indietro per permettere al cane di entrare e di uscire da casa. All'improvviso mi venne un'idea. Ecco la soluzione al nostro problema! A chi, a quel tempo, aveva già installato una porta così, il mio grido di sorpresa a quella fantastica scoperta potrebbe sembrare falso ma, davvero, non lo era. In quegli anni, non c'era nemmeno una casa a Kelly che avesse delle simili porte per cani, né tanto meno, quando io ero piccolo, i miei cani o quelli dei miei amici avevano mai avuto una porta solo per loro. Non avevo esperienze su cui basarmi per dare al mio cane il controllo sulla sua vita. Come milioni di altri proprietari di cani,

ero ormai abituato a supporre che fosse l'uomo ad avere il controllo e a decidere quando il cane poteva uscire ed entrare.

Le conseguenze che avrebbe comportato modificare quel rapporto sarebbero state profonde, lo sapevo, ma in qualche modo mi ero già imbarcato nell'impresa. Avevo imparato a fidarmi di Merle. Non era un fastidio per la gente né una minaccia per il bestiame o gli animali selvatici. Era anche diventato saggio abbastanza da tenersi alla larga da auto e animali pericolosi. Nondimeno, quando arrivava l'ora di espletare le sue necessità - per dare sollievo ai suoi bisogni fisici e per uscire o entrare - ero ancora io a decidere.

Considerando la nostra relazione sotto quel punto di vista, dovevo ammettere che il mio potere su di lui mi rassicurava a livello subcosciente. Il poter disporre di lui mi trasportava indietro nel tempo, in quella fase narcisistica dell'infanzia, del tutto normale, in cui pretendiamo che ogni nostro desiderio sia anche il desiderio di tutti gli altri, che i nostri propositi siano anche i loro, e il nostro universo l'unico universo. Fino a tempi molto recenti, solo i monarchi avevano questo enorme potere sugli altri, decidendo non solo ciò che i loro sudditi dovevano fare, ma anche se dovessero vivere o morire. Alcuni tiranni godono tuttora di questo potere, e così ognuno di noi, per lo meno sui nostri cani.

Se Merle avesse potuto decidere a suo piacimento quando uscire e quando fare ritorno a casa, non sarebbe più stato il mio suddito o il mio cucciolo. Se avesse potuto prendere da solo le sue decisioni, allora avrebbe potuto decidere di non avere più bisogno di me. Ma avrebbe anche potuto amarmi per ragioni diverse dal fatto che gli davo da mangiare e gli accordavo il diritto di fare la pipì. La porta avrebbe cambiato tutto. Nella Grande catena dell'Essere - con Dio e gli angeli in cima e le pietre e il fango in fondo - io, la persona, sarei andato giù, e lui, il cane, sarebbe salito su. Trovai la legittimità dei diritti di Merle difficile da negare.

Acquistai la porta per cani più grande che avevano e, il giorno successivo, Merle osservò un carpentiere montarla all'uscio del caravan. Quando l'operaio se ne andò, tenni aperto lo sportello e dissi a Merle: «Dai, avanti, provala!»

Stavamo fuori con la neve che cadeva, Merle abbassò la testa, sbirciò all'interno del caravan attraverso il portello e indietreggiò circospetto. «Penso che sia facile che un cane finisca intrappolato in quell'affare» diceva il suo sguardo, «e si faccia male sul serio.»

«Non può succederti nulla» replicai. «Discendi dai lupi, tu. Per raggiungere le loro tane, scavano per diversi metri gallerie non più grandi di questa apertura. Dai, entra.» Gli diedi una piccola spinta, e lui saltellò indietro.

«*Ha-ha-ha*» ansimò lui. «Nemmeno per sogno.»

«E va bene, sta' a guardare» gli dissi. Inginocchiandomi e mettendomi a carponi, mi girai di lato, spinsi le spalle nella stretta apertura e strisciai dentro il caravan. Tenendo aperto il portello, mi voltai a guardarlo. Lui mi osservava, con gli occhi sgranati.

«Visto? Sono in casa e tu sei ancora là fuori, al freddo. Dai, vieni dentro.»

Lui saltellò sulle zampe inquieto, come sul punto di compiere un atto coraggioso. Ma continuava a non entrare. Mi alzai in piedi e aprii la porta. Lui si precipitò dentro.

«Sta a vedere ancora.» Sgusciai fuori attraverso il portello e lo tenni sollevato per lui. «Adesso tocca a te» gli dissi.

Lui introdusse il muso nell'apertura, ma non si era piegato abbastanza e così strisciò sul bordo con le orecchie, scattò all'indietro di riflesso e si prese una sonora botta sulla testa. Guaì, più per la sorpresa che per il dolore.

«Non è nulla» lo rassicurai. «Prova solo ad abbassarti un po' di più.»

Adesso era impaurito e più esitante di prima.

Rialzandomi, aprii la porta del caravan e lo lasciai uscire. «Guarda ancora» gli dissi.

Mi inginocchiai e sollevai il portello spingendolo con la testa. Strisciando dentro il caravan, mi girai e tenni aperto il portello. «È facile» gli assicurai. «Prova tu adesso.»

Con circospezione, fece capolino dall'apertura, e io lasciai andare il portello. Si fermò, riflettendo su cosa mai ci stesse a fare quello strano aggeggio lì proprio sul suo collo. Poi, con uno scatto disordinato delle zampe, eccolo in mezzo alla porta, con le zampe posteriori tutte allungate, come un uccello trampoliere che si librava in volo. Irruppe nel soggiorno e fece un cerchio completo a mezz'aria senza toccare terra. Saltellando sulle zampe in uno scalpiccio gongolante, abbaiò: «Ce l'ho fatta! Ce l'ho fatta!»

«Bravo» gli urlai. «Rifallo.»

Uscii di nuovo fuori a carponi, ma questa volta lasciai aperto il portello di soli cinque centimetri, quel tanto che bastava perché riuscisse a scorgere i miei occhi da sotto.

«Vieni» lo incoraggiai. «Aprilo da solo.»

Lui fece un passo avanti e, nello stesso tempo, io abbassai il portello fino a chiuderlo del tutto. Non accadde nulla per alcuni secondi, ma potevo vedere la sagoma indefinita della sua testa, dall'altro lato del portello, e sentire il suo respiro mentre annusava per sentire il mio odore. Poi vidi il suo tartufo nero emergere da sotto il portello, seguito dal suo muso e dai suoi occhi color nocciola dorato, che oscillavano tra il dubbio e la felicità.

«Sì» dissi. «Stai andando bene. Passa di qui.»

Scivolò fuori e fece una giravolta nella neve.

Battendo le mani, gli gridai: «Molto bene. Bravo. Vai dentro adesso». E indicai il portello.

In un battibaleno, passò dalla sua porta ed entrò in casa.

«Vieni fuori» lo chiamai e battei le mani.

Ed eccolo lì, che scivolava fuori e dentro casa attraverso la porta come un animale da circo attraverso un hula hoop. Ma qui non c'erano trucchi. Mi sorrideva tutto felice, e a ragione.

Stendendo la mano verso la sua nuova porta, dissi: «Ce l'abbiamo fatta. Hai una porta tutta tua, adesso».

Quando l'inverno si irrigidì, andammo a sciare più spesso. Dopo una giornata passata a scrivere, all'imbrunire, partivo con Merle dal caravan per fare un giro sugli sci nella foresta. Se avevamo un paio di ore a disposizione, guidavamo fino al sentiero vicino al fiume Gros Ventre e sciavamo sulla pista delle motoslitte, dove

spesso incontravamo i bighorn. Quando avevamo tutta la giornata per noi, invece, raggiungevamo il Teton Pass, tra le città di Jackson e Victor, nell'Idaho, con nell'auto gli sci da scialpinismo, adatti alla neve farinosa delle cime più alte.

Quando partivamo per una di queste escursioni, chiudevo la zip del mio giubbotto e dicevo: «*Vàmos Señor*» e gli indicavo il suo portello.

Merle allora scodinzolava piano e aspettava che gli aprissi la porta del caravan.

«*Ya sabes que tienes puerta propia*» gli ricordavo. «Hai la tua porta, lo sai.»

Un altro debole scodinzolio: «*Es para cuándo estás ocupado*». (Serve quando tu sei impegnato.)

Naturalmente, non scodinzolava né in spagnolo né in inglese, ma in cagnesco. Capivo il suo punto di vista.

Sospirando, gli facevo segno che andasse avanti lui per primo.

Lui mi guardava: «Dopo di te, prego».

«Non perdiamoci in formalità, Signore» dicevo con fermezza. «Dopo di t*e, prego*,» E gli facevo segno di passare per la sua porta, ancora una volta.

«Ah, va bene» ansimava, «se insisti.» E usciva.

All'inizio pensai che questo suo comportamento rispecchiasse il modo in cui lupi e cani domestici strutturano il proprio mondo da sempre: compiacendo l'individuo che considerano dominante. Nel caso di Merle, sembrava che lui avesse diviso il suo mondo in due distinte sfere: una in cui il dominante era lui - il mondo dei suoi amici Zula e Jack - e l'altra in cui c'erano Ted e Merle, ed ero io a fare da capobranco.

Comunque, fu subito chiaro che basava le sue decisioni su criteri molto più raffinati di questo. Quando sciavo su una pista di neve compatta, lui scivolava giù al mio fianco, come se fossimo uguali. In discesa, dove la mia velocità aumentava drasticamente mentre mi avvitavo e percorrevo uno schuss, lui rimaneva indietro. Poi, in salita, dove io dovevo procedere a lisca di pesce, lui mi superava di nuovo, ridendo allegramente della mia lentezza.

Quando facevamo *backcountry*, in risalita, se la neve non gli arrivava a metà zampa ed era fresca, sceglieva spesso di andare avanti, aprendo la pista. Se la neve invece era alta, lasciava questo compito a me. Poi, quando era tempo di sciare in discesa, saltellava di nuovo davanti a me. Ma ben presto capì che non poteva precedermi dappertutto, ma solo sui pendii più lievi perché, non importava quanto lui scivolasse con agilità nella neve fresca, io, sugli sci, ero comunque più veloce di lui e quindi potevo inavvertitamente colpirlo. Bastava che gli sfiorassi appena la groppa con la punta degli sci, e lui si ritirava subito alle mie spalle.

E ancora, non seguiva sempre il solco profondo che lasciavo nella neve farinosa. Piuttosto, quando la neve era soffice, lui «sciava» facendo la propria scia, scendendo diritto e spianando un solco verticale che spezzava il mio tracciato a S, lasciando quello che sembrava la stanghetta verticale del simbolo del dollaro. Alla fine della corsa, mi giravo a guardarlo mentre lui, col muso sollevato sguazzava nella neve languido, con un ampio ghigno stampato sulle labbra mentre un'ondata di neve rotolava davanti a lui. Cavalcando l'onda, emergeva un po' più in alto da dove io lo aspettavo, come una foca che spunta fuori da un'onda che poi si infrange sulla costa.

Comunque, quando la neve era bagnata e io lo distanziavo, lui abbaiava verso di me pieno di angoscia e frustrazione: «Non riesco a starti dietro! Rallenta!» Se mi

perdeva di vista, i suoi uggiolii aumentavano d'intensità in un crescendo carico di panico: «Sei sparito! Sei sparito! Non riesco a vederti!»

O almeno questo era quello che pensavo strillasse fino al giorno in cui mi fece capire che poteva benissimo cavarsela da solo, quando voleva, e che non era proprio il cane beta felice di stare sempre intorno al suo padrone alfa.

Ero con una coppia di amici di Kelly e, mentre lasciavamo il parcheggio a est del Teton Pass, ci imbattemmo in Davie Agnew, un nostro amico dell'Idaho. Davie, un rude scozzese dal torace scolpito e rinomato campione di *backcountry*, ci invitò a unirci a lui e ai suoi compagni per andare a sciare nei suoi posti segreti. L'invito veniva da uno sciatore esperto, e lo accettammo senza pensarci due volte, seguendo il nostro amico fino a una cresta del Mail Cabin Creek e poi giù per una serie di ondulati crinali a schiena d'asino che scendevano sul confine dell'Idaho. Ogni volta che superavamo un bacino stracarico di neve non battuta, pensavo che Davie si sarebbe fermato e avrebbe cominciato a sciare. Ma lui continuava invece a scendere lungo il dorso della cresta, snobbando molti magnifici bacini. Ogni volta che mi fermavo su uno di essi, Merle mi guardava con un'espressione interrogativa: «Non sciamo qui? Sembra magnifico». Al quarto bacino, dopo che Davie e il resto del gruppo avevano continuato a sciare lungo la discesa della cresta, diedi a Merle una scrollata di spalle e dissi: «Credo proprio di no. Andiamo, dai».

Mi girai e mi allontanai sugli sci, dando per scontato che Merle mi avrebbe seguito. Ma non sentivo il fruscio delle sue zampe nella neve. Così mi fermai e guardai indietro. Era ancora lì, a fissare il bacino, con la testa inclinata e un'espressione di desiderio inappagato sul muso. Vedendo che mi ero fermato, mi guardò e cominciò a scodinzolare speranzoso. Quando capì che non avevo intenzione di muovermi, ritornò a rivolgere gli occhi al bacino. Un momento dopo, senza neppure girarsi a guardarmi, si lanciò dal crinale e cominciò la discesa - le zampe anteriori stese, quelle posteriori che battevano la pista, virando a sinistra, poi a destra, mentre scendeva a uovo fino a valle. Rimasi a guardarlo, basito.

Alla fine, molte centinaia di metri più sotto, il pendio si appianò e Merle dovette fermarsi. Scrollandosi tutto, si voltò a guardarmi con un sorriso, mentre ansimava e scodinzolava pieno di entusiasmo: «È esagerato! Non sai che ti perdi!»

Scivolai giù dal crinale e doppiai le curve del mio cane.

«Tu sì che te ne intendi di neve, Señor» gli urlai, mentre lo raggiungevo.

La sua coda scodinzolava così forte da battergli sui fianchi.

«E non ti crederò più se piagnucolerai ancora perché mi hai perso di vista» gli dissi in tono scherzoso, agitandogli l'indice davanti al muso. «Il fatto è che sulla pista vuoi sempre essere il primo, tu...»

«*Ha-ha-ha*» rise.

«Signore, lascia che ti apra la pista fino in cima.»

Lui mi seguì. Mezz'ora più tardi, ci riunimmo al resto del gruppo, che ancora si apriva la strada attraverso la foresta. Davie non ci condusse mai ai suoi leggendari paradisi segreti di neve farinosa, perciò fu solo grazie a Merle, se io e lui fummo gli unici a goderci delle sciate degne di tale nome quel giorno.

Sebbene mi piacesse molto andare a sciare con Merle, alcuni giorni dovevo lasciarlo a casa. Ai cani non era consentito accedere ai fuoripista del Parco nazionale del Grand Teton e alcune volte avevo voglia di andare a sciare lì: le vette erano più alte di quelle del Teton Pass, le piste più lunghe, c'era meno gente ed era più vicino a casa. Ma, proprio come aveva imparato a distinguere tra fucile e carabina, allo stesso modo Merle aveva classificato anche la mia attrezzatura da sci: gli sci da fondo significavano solo una scampagnata; gli sci da pattinato significavano una corsa su piste spianate, e gli sci da scialpinismo - meraviglia delle meraviglie - significavano discese sulla neve fresca.

Ogni volta che caricavo in auto questi sci dalle grosse lamine, il suo atteggiamento mutava di colpo. Se fosse stato un uomo a comportarsi così, avrei giurato che avesse bevuto troppi espressi doppi. Il suo battito cardiaco accelerava; cominciava ad ansimare; gli luccicavano gli occhi; si muoveva a scatti, con la testa che girava di qua e di là, le zampe a saltellare su e giù. Una volta scesi dall'auto, si fiondava sui cumuli di neve nel parcheggio, annusando gli spruzzi di urina, bagnandoli con la sua, tornando di corsa da me e battendo le zampe per terra - «Non sei ancora pronto?» - solo per andare a ributtarsi nella neve e strofinarsi il dorso prima di gettarsi di nuovo ritto sulle zampe e, dimenandosi flessuoso dal naso alla coda, incalzarmi: «Andiamo! Andiamo!»

«Tu sei pronto?» gli chiedevo con aria candida quando finivo di prepararmi.

Lui scalciava come un cavallo punto da un tafano: «Pronto, io? Sono pronto da secoli ormai!»

«Andiamo, allora!»

E lui schizzava verso la pista.

Così, ogni volta che caricavo in auto i miei sci da scialpinismo, e quindi capiva che lui sarebbe rimasto a casa, lasciarlo era un'agonia. Il suo sguardo avrebbe spezzato il cuore a un Budda di pietra: traboccava di stupore, incredulità, amarezza. Se ne tornava a sedere mogio sui gradini della veranda. «Ho sempre creduto» mi rimproveravano i suoi occhi «che fossimo una squadra, noi due...»

Mi inginocchiavo al suo fianco, gli mettevo un braccio intorno alle spalle e gli dicevo: «Mi spiace. Ma vado a sciare nel parco. Ti voglio bene. Sarò di nuovo qui tra poche ore, e poi ti porto con me a fare un'altra sciata».

Il mio tono di voce lo confondeva: il suono familiare delle parole «Ti voglio bene» era sincero ma poi io partivo, lasciandolo a casa, da solo.

«Che succede?» il suo sguardo serio mi chiedeva mentre partivo a bordo della mia auto.

Fedele alla parola data, ritornavo dopo poche ore e insieme facevamo un po' sci di fondo dalle parti del fiume. Gli piaceva, ma mai quanto sciare sulla neve fresca del Teton Pass, dove con ogni centimetro di tutto il suo corpo esclamava: «Questa sì che è vita!»

Abbastanza presto, tuttavia, scoprii che, quando me ne andavo senza di lui, non lo lasciavo poi così a pezzi come mi faceva credere. Spesso, non era al caravan quando tornavo a casa. Le sue orme nella neve rivelavano che era entrato e uscito dalla sua porticina diverse volte - e alcune volte, accanto alle sue, c'erano anche le impronte di Zula. Cosa facevano insieme? Discutevano degli affari canini di Kelly?

Distruggevano casa? No, non sembrava. Al massimo c'era un po' d'acqua rovesciata sul pavimento intorno alla ciotola dove lui e Zula avevano bevuto.

Un'ora o quasi più tardi, lo vedevo arrivare trottando sul viale, con la coda alta. Un momento dopo, il portello sbatteva e lui entrava con un balzo. Non c'erano più saltelli frenetici o abbai a salutare il mio ritorno, nessun guaito disperato per chiedermi di lasciarlo uscire perché la vescica gli scoppiava, solo un allegro: «Ehi, piacere di vederti». Gli solleticavo piano l'interno delle orecchie con i pollici, e lui mugolava di piacere, lasciandosi cullare il mento tra i miei palmi.

Di quando in quando, però, non avevo neppure il tempo di prendere gli altri miei sci dal capanno e portarlo a fare la breve sciata che gli avevo promesso. *Slap!* sbatteva la sua porta, e lui era già fuori, giù per il viale e diretto al paese. Era chiaro che era passato di lì solo per dirmi «Ciao» e poi ritornare ai suoi impegni: alle sue visite, alle sue esplorazioni, ai suoi giochi, alla sua vita. Mi dava un grande senso di sollievo poterlo lasciare solo di tanto in tanto.

Nondimeno, sapendo quanto gli piacesse sciare sulla neve fresca, facevo in modo di andare a sciare nella foresta nazionale piuttosto che nel parco nazionale così che potesse accompagnarmi. Di solito, un giorno passato a scendere fuoripista, richiedeva ore di risalita, tre, quattro, cinque centinaia di metri in verticale e miglia in discesa. Naturalmente, mi aspettavo che alla fine fosse stremato. Io lo ero, e stavo sui miei sci, mentre lui utilizzava solo le sue zampe. La prima volta che mi resi conto che era fatto di pasta più dura, stavamo tornando alla baita, e mi ero fermato un istante in ufficio per controllare la mia agenda. Diedi da mangiare a Merle - aveva ciotole e crocchette sia nel caravan sia alla baita - e poi, dalla mia scrivania, sentii sbattere la porta per cani.

Un'ora e mezzo dopo, guardai fuori. La neve cadeva fitta. Gridai il suo nome, ma la mia voce era smorzata dal vento. Nessuna traccia di Merle. Volevo tornare alla baita, farmi una doccia, mangiare e andarmene a letto. Un po' seccato per la sua sparizione, aprii un libro e lessi per un'altra mezz'ora. Alla fine mi arresi. Tirai fuori il sacco a pelo dal ripostiglio, mangiai una barretta energetica presa dal mio zaino da montagna, mi stesi sul pavimento del soggiorno e, esausto dalla lunga giornata passata a sciare, mi addormentai dopo pochi minuti. Forse un'ora più tardi, fui svegliato dal portello che si sollevava e vidi Merle fare capolino, mentre annusava l'aria cercando di capire se fossi ancora lì. Sebbene la sua sagoma fosse male illuminata, potevo percepire il suo linguaggio del corpo: era un po' teso e un po' angosciato. Lo avevo lasciato lì e me ne ero andato alla baita? Alla quarta annusata si rilassò: sì, Ted era ancora lì. Venne vicino al mio sacco a pelo e con il muso mi sfiorò i capelli, giusto per stare sicuro. Poi emise un debole guaito, che era più un «uhm» che altro, come a dire: «Grazie per avermi aspettato», e mi diede un colpetto sulla faccia col suo tartufo umido. Gli misi un braccio intorno al collo e dissi: «Fa troppo freddo fuori per salire alla baita».

Lui si sdraiò e mise la testa vicino alla mia, sul cuscino. Sollevai il sacco a pelo per coprirlo.

«Dov'eri finito?»

«*Ufff*» sbuffava, soffiando tra le labbra.

Poggiandogli delicatamente una mano sul collo, pensai a quanto poco sapevo dei suoi interessi e delle sue forze. Aveva sciato tutto il giorno, mangiato la sua cena e poi aveva trascorso altre due ore a gironzolare per Kelly in mezzo a una tempesta di neve. Quale poteva essere l'equivalente umano di quest'ultima sua attività: leggere un libro? Navigare in internet? Fare telefonate? Aveva fatto praticamente la stessa cosa, forse andando a trovare Zula e Jack, vedendo dove si erano messi a dormire i cervi, e cosa la brezza portava giù dalle montagne. Si era rilassato con i libri del suo mondo, aveva interagito con la sua cerchia sociale.

Spesso si accusa l'antropomorfismo di attribuire caratteristiche umane agli animali che non possono sicuramente conoscere quello che sappiamo noi. E c'è un fondo di verità in questo. Dubito che Merle pensasse al big bang quando osservava il cielo stellato. Ma l'azione contraria - il non attribuire volontà alle creature che ripetutamente la dimostrano - è imprecisa. Conduce a quello che succede sempre con le cattive traduzioni: l'incomprensione tra due culture. Preso dai miei bisogni, avevo dimenticato i suoi. Nello stesso modo, Merle non poteva fare quello che gli faceva comodo senza farmi sapere che sarebbe stato via per un paio di ore.

La soluzione - dal momento che lui non era in grado di discutere con me delle sue intenzioni - era di avere casa e ufficio in un unico posto. In questo modo i nostri programmi potevano essere indipendenti gli uni dagli altri. Volevo costruire una casa da un po' di tempo e adesso, pensando a tutti i progetti che avevo cominciato e poi abbandonato, gli accarezzai le orecchie. Lui strofinò la sua fronte contro il mio collo e fece un gran bel sospiro felice, seguito dal suo sonnacchioso sbadiglio. Alla fine, si era stancato anche lui. Rannicchiatosi vicino a me, cominciò a dormire con la testa poggiata sulla mia spalla.

Capitolo 6
Crescere e diventare se stessi

Merle aveva compiuto due anni. In termini umani, era un adolescente e ne aveva molte caratteristiche. Un momento prima era molto sicuro di sé e quello dopo esitante; il suo entusiasmo era sempre alle stelle; e il suo bagaglio di esperienze continuava a riempirsi. Spesso ci sorprendevamo entrambi dei modi in cui imparava qualcosa.

Prendete il giorno in cui caricai per la prima volta sulla sua groppa una coppia di panieri per cane, pensando che Merle fosse ormai grande abbastanza da portarsi da solo la sua roba. Stavamo andando a passare il fine settimana sui monti della catena del Wind River e nei suoi panieri avevo sistemato quattro sacchetti di plastica per alimenti, due pieni di crocchette e due di biscotti, distribuendoli bene in modo da bilanciare il peso. Mi aveva visto riporre l'attrezzatura e il cibo nel mio zaino una dozzina di volte ormai, perciò aveva sicuramente un'idea dell'intero processo. Avevo anche avuto l'accortezza di fargli annusare il suo cibo e i panieri prima di caricarglieli addosso. Eppure, quando mi incamminai su per il sentiero, se ne rimase inchiodato a terra, con un'espressione che diceva chiaramente: «Non posso starti dietro».

«Forza» gli dissi, «andiamo.»

«Te l'ho detto» guaì lamentoso. «Non riesco a muovermi.»

Ero perplesso. Erano stati condotti decine di esperimenti in cui si erano lasciati dei cani a osservare altri cani impegnati nell'assolvimento di un'estrema varietà di compiti - di tutto, dallo scoprire la presenza di stupefacenti al trainare slitte - e i risultati erano inequivocabili: i cani apprendono a risolvere problemi tramite l'osservazione di altri cani e, impegnati in prima persona nello stesso compito, riducono il tempo di risoluzione registrato da chi li ha preceduti non di metà, ma di quasi quindici volte.[1] In un caso, un gruppo di cuccioli di sole sette settimane aveva guardato un altro gruppo di cani imparare, per prove ed errori, ad afferrare una cordicella fissata a un carrello pieno di cibo. I cani impiegarono in media undici minuti e mezzo per capire come tirare il carrello pieno di cibo vicino alla loro gabbia. Dopo cinque sessioni, al gruppo di cani che era stato lasciato a osservare fu data la possibilità di cimentarsi nel medesimo compito. Risolsero il problema in nove secondi netti.[2] Non c'è niente di cui sorprendersi: i cani hanno una tendenza innata a seguire l'esempio del proprio branco.

---

[1] J.M. Slabbert, O. Anne E. Rasa, *Observational Learning of an Acquired Maternal Behaviour Pattern by Working Dog Pups. An Alternative Training Method?*, in Applied Animal Behaviour Science, vol. III, n. 4, luglio 1997, pp-309-16.

[2] Leonore Loeb Adler, Helmut E. Adler, *Ontogeny of Observational Learning in the Dog (Canis familiaris),* in Developmental Psychobiology, vol. X, n. 3, maggio 1977, pp. 267-71.

Elizabeth Marshall Thomas racconta un aneddoto che spiega tale loro disposizione nel suo libro *La vita sociale dei cani*. Il figlio della Thomas viveva a Boulder, in Colorado, e tutti i suoi cani mangiavano una volta al giorno, alla sera. Per qualche ragione, avevano preso l'abitudine di consumare il pasto stando distesi per terra, davanti alle loro ciotole. Quando uno di questi cani, una cagnetta di nome Pearl - un incrocio tra un pastore australiano e un chow - andò a vivere nella casa di campagna dell' autrice, nel New Hampshire, notò subito che i suoi compagni, Sunday e Misty, mangiavano ritti sulle zampe. Non si unì a loro. Fedele alla consuetudine del suo branco, che si trovava adesso a quattrocento chilometri di distanza da lei, a Boulder, mangiò sdraiata per terra. Ma al mattino seguente, a colazione, Pearl notò ancora che Sunday e Misty mangiavano ritti sulle zampe. «*Gli animali mostrano la strada* recita la legge canina» commenta la Thomas nel suo libro «e Pearl obbedì.» Sulle zampe, davanti alla sua ciotola, consumò la colazione alla maniera della sua nuova famiglia. Arrivata l'ora di cena, però, Pearl si rimise nuovamente a mangiare sdraiata per terra. Per molti mesi, finché il ricordo della sua vecchia famiglia a Boulder non sbiadì, continuò a mangiare in entrambe le maniere: ritta sulle zampe a colazione e sdraiata a cena.[3]

In un modo simile a quello della nuova famiglia su Pearl, Merle esercitava una grande influenza sui suoi amici: Zula, Jack e quasi una dozzina di cani nostri vicini o che arrivavano da noi in visita. Impararono a usare la sua porta per cani semplicemente osservando Merle. Non c'era alcun bisogno che lui ne illustrasse il funzionamento, entrava e gli altri lo seguivano.

Ma quando si trattava di osservare me che caricavo in spalla lo zaino, l'apprendimento tramite osservazione non sembrava avere molto successo. Se ci fosse stato con noi un altro cane con i panieri in groppa, sarebbe stato interessante osservare quale sarebbe stata la reazione di Merle. Ma visto che non c'era, mi girai verso Merle, mi tolsi lo zaino e me lo caricai, lentamente, di nuovo sulle spalle, proprio davanti a lui, e poi mi incamminai per il sentiero. Non mi seguiva ancora, e il suo guaito frustrato era perfettamente comprensibile: «Te l'ho detto. Sono incollato a terra».

Presi il suo guinzaglio dallo zaino, ritornai da lui e glielo agganciai al collare. Anche se non si spostava mai dal mio fianco, quando ci allontanavamo da casa, per precauzione gli facevo indossare sempre il suo collare con le strisce arancioni. Gli diedi uno strattone leggero perché mi seguisse. Esitante, staccò il didietro da terra e cominciò a camminare. E che camminata! Fece qualche passo stentato, con l'aria di poter sprofondare da un momento all'altro sotto il peso dei panieri. Dopo alcuni istanti, si rese conto che i panieri non erano affatto pesanti come macigni. I suoi passi si fecero più sicuri e cominciò addirittura a trottare. Poi, all'improvviso, si precipitò avanti, strappandomi il guinzaglio dalle mani. Girandosi, emise diversi *woof* di incredulità: «Posso camminare! Posso camminare!»

«Certo che puoi camminare.»

---

[3] Elizabeth Marshall Thomas, *La vita sociale dei cani*, TEA, Milano, 2003, p. 96.

Un lampo di imbarazzo gli attraversò gli occhi. Aveva capito che si era creato da solo il problema e che il peso dei panieri esisteva solo nella sua testa. Il suo sorriso timido era meraviglioso da guardare.

Sganciai il guinzaglio e lui salì per il sentiero, più veloce del solito, pensavo, come se volesse sfuggire alla vergogna.

Nel pomeriggio raggiungemmo un laghetto protetto dalle pareti di granito di un alto bacino. Fissai la mia tenda su un poggio, proprio dove un boschetto di pini faceva da frangivento, e osservai Merle, finalmente libero dal guinzaglio e dai panieri, rotolarsi sul dorso e strofinarsi per terra. Un momento dopo, una marmotta fischiò e Merle scattò ritto sulle zampe, mettendosi a perlustrare il campo d'erba e i massi di depositi morenici che arrivavano sino al fiume. Arricciava il tartufo, rizzava le orecchie, teneva la coda alta.

La marmotta fischiò ancora e Merle questa volta la vide seduta su un ponticello di terra coperto d'erba. Al galoppo, raggiunse la buca in cui la marmotta era sparita e cominciò a scavare furiosamente. Le zolle smosse gli volavano in mezzo alle zampe posteriori e una nuvola di polvere si alzava tutt'intorno. Scavò ancora e ancora, sollevando gli occhi di tanto in tanto, prima di rimettersi furiosamente al lavoro: senza successo. Dopo forse una quindicina di minuti, si arrese, allontanandosi in direzione di un grande masso, su cui si arrampicò. Se ne rimase lì in cima, a squadrare il circo glaciale centimetro per centimetro prima di sdraiarsi nella sua regale posa, ma subito dopo un'altra marmotta fischiò e lui si precipitò giù dal masso, riprendendo di nuovo i suoi scavi. Fece così per altre due volte - mettendosi a scavare all'inseguimento di una marmotta e ritornando poi a coricarsi sul suo masso - prima di fare ritorno al nostro accampamento con la bocca, il petto e la pancia incrostati di fango.

Se ne stava lì davanti a me, con la coda che batteva orgogliosa e il petto gonfio, come per dire: «Ecco, sono un cane nel suo regno!»

Mentre lui correva dietro alle marmotte, io avevo riempito di acqua una padella per cuocere la cena. Quatto quatto, lui si avvicinò all'acqua e ne bevve la metà, lasciando il resto sporco di terra.

«Ferma, Señor!» gli gridai. «Che c'è che non va nell'acqua del lago?»

A mo' di risposta, si sdraiò per terra con la padella tra le zampe e finì di svuotarla.

Sul San Juan, aveva bevuto direttamente dal fiume, come aveva fatto ogni altra volta che eravamo andati in campeggio. All'improvviso, in questa gita, aveva deciso che voleva bere dalla padella in cui cuocevo i miei pasti. Era il suo modo di esprimere la proverbiale convinzione di tutti i cani del mondo che il cibo o l'acqua di un altro cane sono sempre più buoni? Qualunque ragione avesse, da allora in poi durante l'escursione si dissetava sempre con l'acqua di un lago o di un fiume ma, una volta accampatici, beveva sempre dalla padella, anche se c'era un corso d'acqua a pochi passi da noi.

Non molto tempo dopo, partimmo per un'altra escursione nella riserva naturale del Fiume del Non Ritorno[4], nell'Idaho centrale, in compagnia di Benj e di Deb, che

[4] È il fiume Salmon, il fiume più lungo degli Stati Uniti, chiamato così dalle tribù di Sioux che si accampavano lungo le sue rive, perché credevano che le sue acque non fossero navigabili. (N.d.T.)

allora era sua moglie. Dopo molti giorni di cammino, attraversammo le sponde del Middle Fork del fiume Salmon e raggiungemmo una pista di atterraggio erbosa, poco al di fuori del bosco, dove trovammo ad aspettarci un aeroplano anfibio che ci avrebbe riportato alla civiltà. Anche se Merle non aveva mai visto un aeroplano, si avvicinò senza paura, quasi sicuramente con l'idea che fosse qualche strano tipo di automobile: dopotutto odorava di benzina e olio; era fatto di metallo; aveva porte, finestrini e sedili e Benj, Deb e io ci eravamo saliti con tutta la nostra attrezzatura. Balzò su e andò a mettersi dietro, sulla montagnola dei nostri zaini ammucchiati, tra Benj e Deb, mentre io sedevo accanto al pilota. Quando cominciammo a rollare lungo la pista, mi voltai e vidi Merle a suo agio, con la lingua che gli ciondolava fuori dalla bocca, e lo sguardo che continuava a spostarsi da destra a sinistra, ad ammirare il paesaggio da dietro il vetro dei finestrini.

Aveva l'espressione che gli avevo visto tante volte negli occhi all'inizio di molti nostri viaggi in auto: «Oh che bello, partiamo per un'altra gita!»

Tutto cambiò quando l'aeroplano si staccò da terra. Per la sorpresa, a Merle quasi cadde la mascella per terra. La sua testa cominciò a scattare da lato a lato, mentre cercava di controllare quello che succedeva fuori dai finestrini su entrambe le fiancate dell'aereo contemporaneamente. Con gli occhi sbarrati, cominciò ad ansimare, in preda al panico. Spinse il muso sotto la mano di Benj e lo fissò dritto in faccia. Io lo raggiunsi dietro e gli poggiai una mano sul dorso. Lui mi guardò con occhi pieni di paura e poi, con un guaito, si girò a fissare la terra che si allontanava.

Per l'intera mezz'ora di volo, restò sulle spine, non staccando mai lo sguardo dai finestrini, il corpo rigido, la saliva che gli colava giù dalla lingua mentre ansimava affannosamente. Non era un cane che sbavava, e la cabina era tutto fuorché calda.

Mentre ci avvicinavamo alla città di Salmon, vedendo la terra approssimarsi, i suoi occhi si riempirono di timore. Quando finimmo il rullaggio e il pilota aprì i portelli, Merle si precipitò fuori prima ancora che uno di noi avesse il tempo di muoversi. Nell'istante in cui le sue zampe toccarono l'asfalto della pista, avvicinò il muso a terra e gli diede una bella annusata, come per assicurarsi di ciò che gli dicevano i suoi occhi: sì, era di nuovo sulla terraferma. Poi cominciò a saltare e ad abbaiare con tutto il fiato che aveva nei polmoni, con le zampe che toccavano appena terra prima di spiccare un altro salto, continuando ad abbaiare per tutto il tempo, ad abbaiare di gioia: «Siamo vivi! Siamo vivi! Siamo a terra! Vivi! Ce l'abbiamo fatta!»

Durante la nostra escursione al Fiume del Non Ritorno, imparai qualcos'altro sul passato di Merle. Una notte, mentre eravamo accampati vicino al fiume, le nubi oscurarono il cielo e lampeggiò. Presto cominciò a nevicare. Una fitta nevicata, a metà luglio. Ero al riparo nella mia piccola tenda e Merle, come al solito, dormiva fuori, proprio accanto a dove si apriva la cerniera. Non importava quanto tempo rimanevo a pregarlo, si rifiutava sempre di entrare nella tenda, e quella notte non fu diverso. Invece di unirsi a me, scavava delle tane ovali nella terra.

Le realizzava con grande cura, scavando con una foga differente da quella che metteva nel correre dietro alle marmotte o agli scoiattoli terricoli. Quando stanava un roditore, era preso da un'eccitazione febbrile. Quando scavava la sua tana, invece, era metodico e accurato, infossando la buca di parecchi centimetri rispetto al terreno e

poi stendendosi più volte all'interno per testarne la comodità. Sempre insoddisfatto, si rialzava e scavava ancora un po', aumentando la profondità della fossa qua e là per meglio adattarla ai suoi fianchi e alle sue costole. Come tocco finale, raspava un po' di terra per fare un incavo dove poter riparare il dorso mentre poggiava il mento sul ciglio della fossa per guardare fuori. Non avevo mai visto nessun altro cane così pignolo riguardo alla comodità del proprio giaciglio e in più di un'occasione avevo commentato: «*Tu es un chien vraiment méticuleux, Monsieur*».

Per tutta risposta, Merle mi guardava con quella sua espressione da cane bastonato a cui rispondevo sempre: «Puoi venire nella tenda quando vuoi, lo sai». Tenevo la cerniera della tenda aperta dal momento che dormivo nel mio sacco a pelo, ma lui si girava a guardare da un'altra parte con un'aria di leggera irritazione, come per dirmi: «Come faccio a dormire in tenda quando devo tenere gli occhi aperti per gli orsi?»

«Per loro ho lo spray al peperoncino» lo rassicuravo.

Lui inarcava il dorso e scrutava la foresta con occhi attenti, non lasciandosi sfuggire un centimetro di terra: «Devo fare la guardia mentre tu dormi».

E lo faceva, per tutta la notte. Quando mi sollevavo per controllare come stava, lo vedevo che fissava attento nell'oscurità o sonnecchiava leggermente, spalancando gli occhi al minimo fruscio. All'alba era sfinito e doveva schiacciare qualche sonnellino durante il giorno.

Ora, vicino al Fiume del Non Ritorno, in mezzo all'Idaho, se ne stava sdraiato nella sua tana mentre la neve lo ricopriva, inzuppandolo di acqua.

«Vieni dentro» gli dissi dolcemente.

Per tutta risposta, si rannicchiò ancora di più nella sua tana, che non lo riparava affatto dalla neve e dal vento che ululava.

Lo raggiunsi fuori, lo presi per il collare e lo trascinai verso la tenda. Dimenandosi disperatamente, ruotò la testa togliendosi il collare, e corse via verso l'albero più vicino, da dove mi lanciò un'occhiata ostile, quasi avessi cercato di ammazzarlo.

Sbuffò e cominciò a scavare una nuova tana, proprio sotto l'albero.

«Va bene» dissi, «io ci ho provato.»

Visto che continuava a fioccare, abbassai la cerniera della tenda e l'ultima cosa che vidi furono le zolle di terra smosse che sbattevano contro le sue zampe posteriori. Al mattino, Merle aveva l'aria distrutta. Zuppo d'acqua e tutto tremante dal tartufo alla coda, se ne stava ad aspettare davanti alla tenda senza fare il minimo rumore se non il suo lieve schiocco, quasi impercettibile per via dei suoi denti che battevano: «Puoi alzarti, per favore? Hai appeso la borsa col mio cibo su un albero, e vorrei tanto mettere sotto ai denti qualcosa...»

Due ore più tardi, si era ripreso: con la pancia piena si crogiolava al sole, in cima a un masso. Quella sua ostinazione mi preoccupava. Perché la tenda lo spaventava così tanto? E la sua paura era forse in qualche modo connessa al suo rifiuto di entrare nella cuccia? Mi chiedevo se fosse stato rinchiuso in uno spazio angusto, quando era piccolo, e se l'esperienza lo aveva provato per sempre.

Pochi mesi dopo, durante un'escursione sui monti Absaroka, a nord di Jackson Hole, la sua paura si manifestò ancora. Ci eravamo accampati e avevamo finito di cenare quando cominciò a nevicare. Era una tempesta molto più violenta di quella che ci aveva sorpresi in Idaho. Eravamo seicento metri più su, proprio al limite della

vegetazione arborea, ed era settembre. Merle aveva scavato una tana vicino all'apertura della tenda e ci si era accoccolato, con il vento che sferzava su di lui.

«Entra nella tenda» gli dissi con tono persuasivo, cercando di non spaventarlo mentre allungavo fuori il braccio per afferrarlo per il collare e tirarlo dentro.

Balzò ritto sulle zampe.

«Merle» lo pregai con voce dolce, «per favore, entra.»

Si teneva lontano quel che bastava per non farsi acciuffare.

«Entra!» Adesso glielo stavo ordinando.

Ma non ne cavai nulla. Guardandomi con un'espressione di biasimo, Merle mi voltò le spalle e se ne andò dietro un alberello lì vicino, sotto ai cui rami cominciò a scavare un altro giaciglio dove mettersi a dormire.

Bene, non avevo certo intenzione di congelare. Tirai giù la cerniera della tenda e mi ficcai nel mio sacco a pelo. Circa un'ora dopo, lo sentii vicino alla tenda. Aprendola, feci luce fuori con la mia lampada. Mi trovai davanti a una scena di furia selvaggia: la neve che mulinava nell'aria, gli alberi battuti dal vento e il vento che sibilava come un treno merci fuori controllo; la visibilità era inferiore ai dieci metri. Merle se ne stava acquattato vicino alla porta, sommerso dalla neve, le ciglia incrostate di ghiaccio. Sembrava più un fantasma che un cane.

«Entra dentro» lo supplicai, e stesi la mano per acchiapparlo.

Lui scivolò via, ansimando freneticamente: «Non posso! Non posso! Ma fa così freddo qui fuori...»

Ed era vero. La mia mano si era intorpidita ed era diventata subito violacea quando l'avevo stesa fuori dalla tenda, e perciò sapevo che il *wind-chill* doveva essere intorno ai meno trenta. Se fosse stato da solo, Merle sarebbe sceso a valle, per ripararsi tra i grossi alberi da legname.

La mia presenza invece lo inchiodava lì. Eravamo in un vicolo cieco: lui non si sarebbe allontanato senza di me e io non avevo alcuna intenzione di uscire fuori con quel freddo a spostare l'accampamento.

Scivolai di nuovo dentro la tenda e aspettai. Merle si avvicinò, lanciandomi uno sguardo implorante: «Fa' qualcosa o andiamocene via».

Mi buttai su di lui, afferrandolo per il collo e il dorso. Guaì terrorizzato, graffiandomi il petto e le guance con le sue unghie. Lo trascinai dentro la tenda, mettendo una mano sotto al collare e poi avvolgendolo tra le dita, in modo tale che Merle non potesse sfilarselo. Ma appena abbassai la cerniera della tenda, Merle si scagliò contro i suoi lati, cercando disperatamente di uscire fuori. Lo afferrai di nuovo, spingendolo a terra prima di gettargli addosso il mio sacco a pelo. Continuò a lottare, guaendo e piagnucolando convulsamente.

«Calma, calma» gli sussurrai. «Calma. Va tutto bene. Non c'è niente di cui aver paura qui.»

Gli liberai la testa dal sacco a pelo e vidi che aveva la bocca tirata, i denti scoperti, come se stesse iperventilando. Accarezzandogli la testa, avvicinai le mie labbra al suo orecchio e gli dissi: «Ehi, ehi, ehi» sempre più piano, mettendogli una mano sul petto e abbracciandolo.

«Sei al sicuro qui. Ci sono io. Non c’è niente di cui aver paura.» Scostai la lampada perché la luce non gli desse fastidio agli occhi, che sembravano quasi schizzargli fuori dalle orbite dritti fino al soffitto basso della tenda.

Cominciai a massaggiarlo col sacco a pelo, strofinandoglielo addosso come fosse un asciugamano. Massaggiandolo, dal collo giù giù fino al fondoschiena, lo riscaldavo mentre gli mormoravo: «Oh, è proprio lui il cucciolo dei miei sogni... Non so proprio dove potrei trovare un cucciolo migliore di questo... È semplicemente il migliore!» Poi cominciai a canticchiare: «Conosco un cane e il suo nome è Merle. Conosco un cane e il suo nome è Merle. Conosco un cane e il suo nome è Merle. È il miglior cane del mondo...» Il suo respiro affannoso cominciò a calmarsi, la sua muscolatura tesa si rilassò e sul suo muso si dipinse un’espressione di sorpresa: niente di brutto gli sarebbe accaduto lì dentro.

«Vedi» gli dissi, «non si sta bene qui?»

Un momento dopo, avvertii la sua coda che tentava di scodinzolare. Ma era intrappolata sotto di me. Io continuai a strofinargli e arruffargli il manto, poi gli tolsi il collare e mi sistemai sotto il sacco a pelo con lui. Mettendogli un braccio sotto la testa, stesi il sacco a pelo sopra di noi.

«Va meglio ora?» lo fissai negli occhi.

La sua coda batté forte. Poi mi guardò con un’espressione calma e tenera prima di chiudere gli occhi e ficcare il muso sotto al mio collo. Strofinò la fronte contro il mio mento, su e giù, diverse volte, ed emise un lungo sospiro stremato, che non gli avevo più sentito fare dalla volta in cui si era rifiutato di salire sul gommone sulle sponde del San Juan: era il sospiro di quando era angosciato da emozioni conflittuali. Sospirò ancora, questa volta lasciando trasparire un senso di pace, di sicurezza. Spingendo con le zampe contro la mia pancia e il mio petto, si addormentò dopo pochi minuti.

Me ne stavo steso lì, a guardare il soffitto della tenda che ondeggiava al soffio del vento e a chiedermi cosa poteva avergli causato quel terrore così grande. Forse un vecchio capanno gli era crollato addosso. Forse qualcuno lo aveva attirato sotto una tenda e lo aveva picchiato. Non c’era modo di saperlo. Ma diversamente da molti cani o persone con fobie radicate, la sua paura della tenda scomparve completamente dopo quella notte.

In pratica, era più che scomparsa. Quando calò la notte, la sera seguente, mi allontanai dal campo per lavarmi i denti, per evitare che l’odore del dentifricio attirasse gli orsi. Voltandomi a guardare la radura, gettai uno sguardo in giro per la foresta, ma di Merle non c’era traccia. Pensai che forse era andato a fare le sue ricognizioni serali prima di sistemarsi nella sua tana. Dopo essermi sciacquato i denti, tornai alla radura dove ci eravamo accampati, mi accovacciai vicino alla tenda per togliermi gli scarponcini. Sentii un rumore, e guardai dentro.

«*Ha-ha-ha*.»

Stravaccato sul mio sacco a pelo, Merle si lasciò sfuggire il classico sorrisino del cane colto in flagrante. La sua coda cominciò a tamburellare tra piacere e nervosismo: «Si sta proprio bene qui! Spero che non ti dispiaccia se...»

Facendomi una bella risata, mi tolsi gli scarponcini, entrai e lo feci scivolare più in là, per farmi un po’ di spazio. Piagnucolò con enfasi melodrammatica. Mi infilai nel

sacco a pelo, e lui si accoccolò lì vicino. Subito dopo cominciò a darmi delle piccole spinte per mettersi sul sacco a pelo.

«È così che mi ringrazi per averti guarito dalla paura che avevi di stare in tenda?»

Schiacciando il muso sotto i miei fianchi, cominciò a spingere per farsi posto.

«Chi farà la guardia per gli orsi» dissi, «se tu dormi qua dentro?»

Lui piano piano salì fino a mettere il muso all'altezza della mia faccia, mi guardò negli occhi, e come risposta mi leccò l'angolo della bocca, solo una volta: «Andrà tutto bene. Vedi solo di farti un pochino più in là...»

Tra le molte storie che illustrano il modo in cui gli animali imparano a conoscere il proprio mondo, una tra le più illuminanti è quella di Clever Hans, un cavallo slanciato e dal manto lucente - uno stallone arabo per alcuni,[5] un cavallo da trotto russo per altri[6] - vissuto ai primi del Novecento e di proprietà di un professore di matematica in pensione di nome Wilhelm von Osten. Von Osten, un omino sessantenne di Berlino, annunciò che il suo cavallo poteva fare addizioni, sottrazioni, moltiplicazioni e divisioni, come anche leggere, compitare le parole e identificare colori e note musicali.

Von Osten dava mostra delle abilità sorprendenti del proprio cavallo facendogli domande le cui risposte potevano essere convertite in numeri che Hans poi batteva sul terreno con il suo zoccolo destro. Per esempio, se von Osten gli chiedeva: «Quali sono i fattori di ventotto?», Hans raspava sul terreno due, quattro, sette, quattordici e ventotto volte. Poteva anche muovere su e giù la testa per dire «sì» e scuoterla da un lato all'altro per dire «no», oltre a usare il suo lungo muso per indicare la direzione di su, giù, destra e sinistra.

Nella capitale tedesca non si parlava che di Clever Hans e delle sue sbalorditive abilità, e persino la comunità scientifica cominciò a riconoscere nelle sue capacità un esempio della «essenziale similarità tra la mente dell'uomo e dell'animale, un pensiero sempre più in auge sin dai tempi di Darwin», come qualcuno si spinse a dire.[7] Tra gli scienziati che rimasero nello stesso tempo affascinati e confusi dall'ingegnosità di Hans, c'era Carl Stumpf, il direttore dell'Istituto di psicologia dell'Università di Berlino. Il 12 settembre del 1904, Stumpf si adoperò per far convenire in città una commissione composta da veterinari, addestratori di animali da circo, zoologi, fisiologi e psicologi. Tutti assistettero all'esibizione di von Osten e di Hans e ne conclusero che l'uomo canuto - che indossava un grande cappello floscio di colore nero - non desse al cavallo nessuna imbeccata o segnale. Per di più, quando furono altri, al posto di von Osten, a interrogare il cavallo, Clever Hans continuò a rispondere correttamente. La commissione, all'unanimità, concordò sul fatto che non c'era alcun trucco e che «questo è un caso... che merita una seria e incisiva indagine».[8] Stumpf suggerì a uno dei suoi colleghi dell'Istituto, Oskar Pfungst, che

---

[5] KBR Training Information Sheet, The Story of Clever Hans, http://www.kbrhorse.net/tra/hans.html.

[6] Oskar Pfungst, Clever Hans (The Horse of Mr. Von Osten), Thoemmes Press, Bristol, UK, 1998, p. 18.

[7] Ibid., pp. 2-3.

[8] Ibid., pp.253-54.

Clever Hans poteva essere un interessante oggetto d'analisi nel campo della «psicologia sperimentale animale e umana».[9]

Pfungst si cimentò nell'esperimento con meticolosità. Infatti, la ricerca da lui condotta è da allora citata come paradigma dell'applicazione dei metodi sperimentali a un problema psicologico, e ha gettato le basi per la metodologia di tutti i successivi studi condotti sugli animali.[10] Pfungst cominciò con l'isolare Hans in un tendone nel cortile della casa di von Osten, in modo che il cavallo non potesse essere distratto da nessuna influenza esterna. Poi reclutò altri volontari oltre a von Osten per fare le domande al cavallo. A esperimento concluso, Hans avrebbe perciò risposto a una quarantina di diversi intervistatori. Pfungst propose una grande quantità di test, per escludere il rischio di risposte casuali, e ruotò gli intervistatori, che a volte erano a conoscenza delle risposte esatte, a volte no. Infatti, periodicamente, Pfungst dava loro di proposito una soluzione sbagliata per controllare se Hans poteva davvero risolvere da solo i problemi che gli venivano posti. Come ultimo accorgimento, Pfungst modificò la distanza tra Hans e i suoi intervistatori e fece persino indossare al cavallo dei paraocchi cosicché non potesse vedere chi gli presentava le domande.[11]

Con grande delusione di chi si era mostrato entusiasta della presunta intelligenza di Hans, le prestazioni del cavallo peggioravano significativamente quando gli intervistatori non conoscevano la risposta esatta e anche quando, pur conoscendola, erano fuori dal suo campo visivo. Pfungst ne concluse che sia von Osten sia gli altri intervistatori dovessero, senza accorgersene, mandare ad Hans dei segnali che gli facevano individuare la risposta esatta.

Pfungst allora passò a osservare attentamente tutti gli intervistatori, incluso se stesso, mentre interagivano con il cavallo. Non gli ci volle molto a concludere che tutti quelli a cui Clever Hans rispondeva esattamente davano al cavallo dei minuscoli segnali quando, raspando il terreno con lo zoccolo, l'animale si avvicinava alla risposta esatta. Il corpo di chi presentava la domanda si irrigidiva impercettibilmente in prossimità della risposta corretta e, quando il cavallo batteva il numero esatto, mutava nella postura, con mosse inconsapevoli e a malapena visibili: un cenno della testa, un sopracciglio alzato, o addirittura solo una lievissima dilatazione delle narici. E a quel punto Hans smetteva di contare con lo zoccolo.[12] Hans non era, si scoprì, dotato di talento matematico, ma un vero maestro nel «leggere il corpo» delle persone. Per quanto riguardava i suoi movimenti della testa per rispondere «sì» o «no», Hans non faceva altro che seguire i cenni del capo dei suoi intervistatori. E per quanto riguardava la sua capacità di individuare il colore degli indumenti, l'animale seguiva semplicemente la direzione dello sguardo di chi lo interrogava. Quando non poteva vedere chi gli faceva le domande, non solo il cavallo sbagliava la risposta, ma mostrava anche un grande nervosismo.

Pfungst, però, non si fermò qui. Trasferì l'esperimento nel suo laboratorio e, assumendo lui stesso il ruolo di Clever Hans, chiese a degli intervistatori che stavano

---

[9] Ibid., frontespizio .
[10] Robert H. Wozniak, *Classics in Psychology 1855-1914. Historical Essays*, versione web alla pagina http://www.thoemmes.com/psych/pfungst.htm.
[11] Oskar Pfungst, op. cit., pp. 30-33.
[12] Ibid., p. 63.

in piedi davanti a lui di pensare a un numero tra uno e cento. Lui avrebbe contato battendo la mano destra sul tavolo e si sarebbe fermato quando si fosse accorto che l'intervistatore gli stava dando un impercettibile segnale una volta raggiunto il numero esatto.

Riuscì quasi sempre a individuare la risposta corretta. A nessuno degli intervistatori era stato spiegato lo scopo dell'esperimento o quale particolare fenomeno Pfungst volesse investigare, eppure praticamente tutti - ventitré volontari su venticinque - eseguirono le stesse inconsce mosse del capo compiute da chi aveva interrogato Clever Hans: un movimento che Pfungst fu in grado anche di tracciare, posizionando delle leve sulla testa degli intervistatori. Queste levette erano a loro volta collegate a dei pennarelli che scorrevano su un rotolo di carta affumicata che girava su un tamburo.[13] Le linee tracciate furono sorprendenti: gli intervistatori muovevano la testa, quando si dava loro una risposta esatta, in media di un millimetro. Pfungst più tardi calcolò che quando von Osten interagiva con Hans, muoveva la testa solo di un quinto di millimetro, un movimento accentuato lievemente dalla larga falda del suo cappello. Non contava che queste oscillazioni fossero così minute, e nel caso di von Osten letteralmente dello spessore di un capello. Erano sufficienti.[14]

In tal senso, né l'uomo né il cavallo hanno capacità straordinarie. Entrambi appartengono a delle specie, l'*Equus caballus* e l'*Homo sapiens*, i cui antenati sono sopravvissuti decifrando le impercettibili modificazioni nel linguaggio del corpo dei loro predatori, delle differenze a malapena visibili, che Pfungst descrisse come «movimenti veramente microscopici».[15]

Successivamente, gli psicologi hanno denominato questo fenomeno «effetto Clever Hans», che si può definire, citando Robert Wozniak, un professore di psicologia al Bryn Mawr College e divulgatore del lavoro di Pfungst, come «il fatto che il comportamento di un soggetto sia influenzato da impercettibili e inconsci segnali da parte dello sperimentatore e che questi segnali rispecchino le attese dello sperimentatore stesso».[16]

Nel caso in questione, Clever Hans era stato addestrato a usare la sua eredità equina per scopi di intrattenimento e di lucro. Anche le persone usano la capacità ereditata di decifrare il linguaggio del corpo per scopi di intrattenimento e di lucro: chi legge il pensiero e i giocatori di poker fanno ricorso a queste abilità quotidianamente.

Una volta, però, poter contare su questa competenza voleva dire rimanere al di qua della sottile linea che separa la vita dalla morte. Alla fine degli anni Sessanta e nei primi anni Settanta, Hans Kruuk, docente di zoologia a Oxford, studiò un esempio originale dell'effetto Clever Hans nella cugina selvatica del cavallo, la zebra del Parco nazionale del Serengeti e del cratere di Ngorongoro, in Tanzania. Kruuk osservò che, alcuni giorni, la zebra rimaneva semplicemente a guardare le iene che le si avvicinavano entro un raggio dai cinque ai dieci metri. Altri giorni ancora, la zebra

[13] Ibid.,pp. 116-17.
[14] Ibid., p. 125.
[15] Ibid.,p. 108.
[16] Robert H. Wozniak, op. cit.

cominciava a scappare quando le iene erano ancora lontane un centinaio di metri. Kruuk si chiese come facesse la zebra a capire quando le iene avessero intenzione di attaccarla e quando invece poteva rimanersene tranquilla e ignorarle senza correre pericoli.

Il ricercatore scoprì che, in parte, la reazione della zebra era correlata alle dimensioni del branco di iene che le si avvicinavano. Osservò che, in numero da uno a tre, le iene solitamente attaccavano un branco di gnu. Invece, la dimensione media di un gruppo di iene che sferrava un attacco a un branco di zebre era di 10, 8 animali. La differenza risiedeva nel fatto che una zebra era molto più difficile da abbattere di uno gnu.

Anche gli gnu si dimostrarono abili lettori del comportamento delle iene. Se scorgevano un grosso branco di iene avvicinarsi, non scappavano via. L'esperienza aveva insegnato loro che un grosso branco di iene di solito li ignorava per andare ad attaccare invece le zebre.[17] Ovviamente, sia le zebre sia gli gnu hanno cognizione della quantità.

Tuttavia, talvolta, la zebra e lo gnu rimanevano tranquilli a osservare un branco di iene approssimarsi - un gruppo delle dimensioni giuste per attaccarli - senza accennare a scappare. C'era qualcosa nello sguardo del predatore, e per estensione nelle sue intenzioni, che sia la zebra sia lo gnu riuscivano a leggere accuratamente.

Quasi sessant'anni prima, Pfungst aveva descritto questo stesso fenomeno osservando che Clever Hans dava la risposta esatta solo quando chi gli poneva le domande si concentrava sulla risposta. «Condizione necessaria perché si arrivasse alla risposta corretta» osservò «non era la semplice attesa passiva che il cavallo battesse il numero richiesto e neppure il desiderio che lo battesse, quanto piuttosto la determinazione che ci riuscisse. Allo stato delle cose, al cavallo si trasmetteva un mentale 'Ce la devi fare'.»[18]

Tornando alle osservazioni di Kruuk, forse le iene, con la loro sola postura, davano senza volerlo alla zebra o allo gnu che volevano sbranare il segnale di «Sto per attaccarti». E la zebra e lo gnu leggevano questi infinitesimali cambiamenti nell'atteggiamento delle iene. Il vantaggio che derivava loro da questa abilità era significativo: le prede risparmiano una gran quantità di energia non mettendosi a scappare prematuramente; e scappando via al momento giusto, sopravvivono. Anche i predatori osservano le loro prede in modo altrettanto accurato. Fino al punto che molti animali che vivono in branco - le gazzelle, le antilocapre, i cervi muli, e persino i bisonti - saltellano sui loro zoccoli per dare a intendere ai loro predatori che sono in così buone condizioni fisiche da potersi permettere di sprecare energie salterellando di qua e di là. In effetti, quello che dicono è: «Non perder tempo a correrm dietro, tanto non ce la farai».

Anche i cani domestici hanno ereditato l'abilità di leggere il corpo dei loro predatori e delle loro prede, come pure degli altri componenti del loro branco. Tuttavia, non avendo più la necessità di procurarsi il cibo e di evitare di finire essi stessi in pasto a qualche altro animale, e vivendo raramente oggigiorno ancora in

[17] Hans Kruuk, *The Spotted Hyena*, The University of Chicago Press, Chicago, 1972, pp. 146-275.
[18] Oskar Pfungst, op. cit., p. 91.

branco, i cani hanno trasferito questa loro capacità di leggere il linguaggio del corpo sulle figure centrali della loro esistenza: i loro padroni. Chiunque viva con un cane vede impiegate queste abilità quotidianamente. Il cane sa che lo si sta per portare fuori per la passeggiata, per fare un viaggio in auto, o che gli sarà dato da mangiare persino prima che il padrone si avvicini al guinzaglio, all'auto o al frigo. Non mi sorprendeva affatto dunque che Merle, libero di andarsene a spasso a ogni ora del giorno o della notte, avesse poco da eccitarsi quando cercavo il suo guinzaglio. Infatti, considerandolo una costrizione, mi osservava con aria circospetta ogni volta che prendevo il guinzaglio dal cestino accanto alla porta. Le sue sopracciglia si inarcavano e si abbassavano in preda alla preoccupazione: ehi, non pensavo mica di portarlo davvero al guinzaglio in giro per Kelly? C'era solo un'unica, triste occasione in cui ciò accadeva: quando lo legavo a una fontana per poterlo lavare dopo che si era rotolato per bene nello sterco di vacca. A lui non piacevano quei bagni, non tanto per via dell'acqua fredda (dopotutto adorava nuotare) ma, se capivo bene la sua espressione e i suoi sospiri queruli, perché così perdeva quell'inebriante profumo di cui si era così accuratamente cosparso. Solo quando vedeva il suo guinzaglio finire nel mio zaino, si precipitava verso di me.

Per ciò che riguarda il suo riuscire a comprendere che stavo per andarmene da casa in auto, devo dire che spesso Merle era già fuori per i suoi giri quando salivo in macchina per recarmi in città. Lo chiamavo con un fischio e il più delle volte me lo trovavo davanti dopo pochi minuti. Ma a volte non veniva, e io partivo senza di lui. Ma dopo poco lo vedevo sbucare fuori da qualche campo e correre a perdifiato verso l'auto. Galoppando fino a raggiungere il finestrino del passeggero, con un'espressione ansiosa diceva: «Ti ho sentito quando hai fischiato! Davvero! Guarda giù! Sono proprio qui!»

Accadeva anche, e non raramente, che di lui non ci fosse proprio traccia, e così me ne andavo via senza di lui. Al mio ritorno, mi rimproverava aspramente con abbai e ululati - «*Rarr, rar, awoo*» - la voce che saliva e saliva piena di irritazione mentre mi spiegava per bene che quando lo avevo chiamato era occupato, ma che sarebbe arrivato presto, se solo mi fossi degnato di aspettarlo.

«Chi dorme non piglia pesci» gli rispondevo. «Non posso sempre stare ai tuoi comodi. Ti ho aspettato per quindici minuti, e non ho solo fischiato, ti ho pure chiamato. Avevo un appuntamento.»

«*Ha-oof*» ribatteva lui.

«Be', la prossima volta, aspetterò un po' di più e tu vedrai di arrivare un po' più in fretta.»

Cominciavo ad accarezzargli le orecchie. Dopo deboli rimostranze, accettava la mia dimostrazione di affetto.

Quando si trattava di cibo, però, Merle non lasciava nulla al caso. Ogni giorno, alle 17.15 spaccate, sentivo sbattere la sua porta per cani. Invece di venire nel mio ufficio a salutarmi e a chiedermi un biscotto, come faceva di quando in quando durante la giornata, si sdraiava nel soggiorno da dove poteva tenere d'occhio sia le sue ciotole sia me. Se non gli avevo ancora dato da mangiare per le 17.35, veniva dritto all'angolo della mia scrivania e rimaneva lì, con la coda che batteva morbidamente, il

sopracciglio destro in su, il sinistro in giù, a chiedere: «Mi spiace disturbarti, ma non hai dimenticato qualcosa?»

Con le dita incollate sulla tastiera o con il telefono all'orecchio, mi ero scordato che era ora di dargli da mangiare. Non solo. Completamente assorbito da ciò che stavo facendo non avevo fatto la minima mossa verso la dispensa. Perciò come aveva fatto lui a riuscire a leggere il mio corpo?

Semplice: lui non mi stava leggendo. Diversamente da Clever Hans o dalle zebre e dagli gnu, Merle aveva fatto a meno di studiare il mio linguaggio del corpo, almeno in questo caso. Invece, come innumerevoli cani al mondo, si era creato il proprio marcatempo personale.

Chiamato «orologio biologico» o «orologio interno», questo marcatempo risiede nell'ipotalamo del cane, in un'area del cervello soprastante il punto di innesto dei nervi ottici. Composto da 20.000 neuroni, il marcatempo è noto come *nucleo suprachiasmatico* e rileva costantemente, attraverso le informazioni che arrivano dalla retina, le variazioni degli stimoli luminosi dell'ambiente trasmettendole poi alla ghiandola pineale. Questa trasmissione si basa su una complessa procedura con la quale i geni codificano certe proteine che, a loro volta, regolano le funzioni delle cellule della ghiandola pineale. Così stimolate, queste cellule secernono nel sangue un ormone, la melatonina, che raggiunge la sua concentrazione massima durante il giorno e quella minima di notte, regolando in tal modo l'alternarsi di sonno e veglia.

In parole povere, tutti insieme, neuroni, proteine e ormoni concorrono a definire un ritmo circadiano, che non è completamente dipendente, né completamente indipendente, dal ciclo luce/buio. Infatti, gli animali possono regolare i loro orologi interni su uno stimolo diverso, a prescindere dalla sua natura, a patto che sia sufficientemente regolare e, si potrebbe aggiungere, di importanza vitale per loro. Nel caso dei cani domestici, è il periodo in cui le crocchette cadono nelle loro ciotole.[19] Questa poteva essere una delle ragioni per cui Merle era così preoccupato quando lo lasciavo da solo a Kelly. Dal momento che le mie partenze erano casuali, non poteva programmare su di esse il suo orologio.

I cani non sono gli unici ad avere un orologio interno. Specie diverse come i moscerini della frutta, gli uomini e anche gli uccelli hanno ritmi circadiani, che non durano necessariamente lo spazio di un giorno (*circadiano* deriva dal latino e significa «quasi un giorno»). I cani domestici vanno in calore due volte all'anno e il ciclo mestruale delle donne si aggira intorno ai ventotto giorni.[20] Le 17.30 del pomeriggio era un orario che, devo riconoscerlo, avrei difficilmente scelto per dare da mangiare a Merle, visto che ero solito cenare tra le sette e le otto di sera. Era stata una sua precisa scelta, un orario che lui aveva fissato, indipendentemente da me, durante la prima estate trascorsa insieme. Un giorno, venne alla mia scrivania mentre stavo scrivendo e se ne rimase lì con un'aria implorante e la coda che batteva.

«Cosa vuoi?» gli chiesi.

Mi guardò in silenzio, poi cominciò ad ansimare energicamente per farsi seguire e mi portò alla sua ciotola. Be', non avrebbe potuto essere più chiaro. Voleva mangiare.

---

[19] Circadian Rhythm, in Wikipedia, http://en.wikipedia.org/wiki/Circadian_rhythm (versione italiana alla pagina http://it.wikipedia.org/wiki/Ritmo_circadiano).

[20] Sabah Quraishi, *Circadian Rhythms and Sleep*, http://serendip.brynmawr.edu/bb/neuro/neuro01/webl/Quirashi.html.

Il pomeriggio seguente, alle 17.30, stessa scena: lo sguardo implorante; l'ansimo eccitato; i passi verso la sua ciotola. E così via per i pomeriggi successivi, sempre alle 17.30 in punto. Capii il messaggio.

Alcuni comportamentalisti animali non mancherebbero di osservare che era stato Merle a addestrarmi, ma questo rilievo non coglie la vera essenza del rapporto dare/avere che regola la convivenza con un animale. Come ha sottolineato una volta frate Thomas, a cui si deve l'inizio del programma di allevamento del pastore tedesco nel monastero di New Skete, nell'entroterra dello Stato di New York: «Dobbiamo ascoltare un cane fino a quando non scopriamo di cosa ha bisogno, invece di imporgli le nostre esigenze in nome dell'addestramento».[21]

Eppure, quando tentai di seguire il consiglio di frate Thomas e lasciai che fosse Merle a decidere quando mangiare, fu un vero disastro. Poco dopo che aveva preso l'abitudine di venirmi a cercare ogni volta che si avvicinavano le 17.30, riempii la sua ciotola con una gran quantità di crocchette, sufficienti a sfamarlo per quattro giorni.

«Ecco» gli dissi, «adesso sta a te, mangia quando vuoi e falle durare.»

Divorò il contenuto dell'intera ciotola in meno di due minuti, spazzolando tutto voracemente, e poi leccandosi le labbra tutto contento.

«Dovevano bastarti per quattro giorni» lo rimproverai.

Mi lanciò un'occhiata stupita: «Sul serio?»

Certo che questa volta avrebbe pensato a razionare il suo cibo, gli riempii di nuovo la ciotola. La svuotò fino all'ultima crocchetta.

«Non credo che funzionerà» gli dissi.

Lui batté la coda pieno di entusiasmo: «No, perché? Facciamo un tentativo...»

«Forse domani» ribattei.

Avevo appena finito di dire quelle parole che squillò il telefono. L'aereo in ritardo della Fed Ex era arrivato finalmente, il mio pacco era in città se volevo andare a ritirarlo.

Presi le chiavi dell'auto e dissi: «Vuoi venire?»

Con lo stomaco strapieno, Merle si era sdraiato per terra, con l'aria di voler schiacciare un sonnellino digestivo.

Mi rispose con due colpetti di coda: «Non credo. Sto bene qui».

Quando ritornai due ore dopo, lo trovai a pancia all'aria, le zampe posteriori divaricate, quelle davanti che gli cadevano flosce sul petto, il respiro che veniva fuori in corti ansiti. La sua pancia era gonfia come quella di un pitone che avesse appena ingoiato un maiale.

In un secondo realizzai ciò che era successo. Avevo appena aperto un sacco di diciotto chili di crocchette e gliene avevo riempito due belle ciotole. Dimenticandomi di versare il resto nel bidone di plastica dove conservavo il suo cibo, avevo lasciato il sacco appoggiato al muro. Ancora peggio: lo avevo lasciato aperto. Merle ci aveva affondato il muso e aveva sbafato in quantità.

Aveva svuotato il sacco di più di un quarto delle sue crocchette. Basito dalla capacità di Merle di riempirsi la pancia, poggiai il sacco su una bilancia. Pesava

[21] The Monks of New Skete, How to be Your Dog's Best Friend, Little, Brown & Co., Boston, 1978, p. 17.

tredici chili scarsi. Merle aveva fatto fuori più di cinque chili di crocchette nello spazio di tre ore.

Adesso sembrava sul punto di morire. Non appariva neanche lontanamente pentito, però. Infatti, aveva un bel sorriso beato sulle labbra.

«Merle...» Mi piegai e gli parlai all'orecchio, accarezzandogli delicatamente l'addome con la mano. Era teso come pelle di tamburo.

Emise un gemito lamentoso e aprì gli occhi. Erano vitrei. Batté la coda avanti e indietro, flebilmente: «Lasciami morire in pace...»

Poco dopo, si girò sul fianco e se ne stette per un po' sdraiato ad ansimare. Poi, si sollevò a fatica sulle zampe e sgusciò fuori dalla sua porta, sfregando con la pancia sul bordo inferiore dell'apertura. Con passo pesante attraversò la veranda e poi il prato, ma non andò lontano. Dopo molti conati, vomitò un'enorme montagna di crocchette. Annusandole, scodinzolò soddisfatto e si girò a guardarmi. Uno scodinzolio ampio della coda: «Erano così buone...» Poi si diresse al ponte per andare alla iurta di Zula, forse per dirle che aveva finalmente realizzato il sogno che covava da una vita: riempirsi la pancia fin quasi a scoppiare.

Chiaramente, lasciare che il proprio cane decidesse da solo quanto mangiare non poteva funzionare con Merle, un essere sulle cui spalle pesavano un passato di stenti e la fama che hanno molti labrador retriever di essere dei gran mangioni. È una propensione, la loro, che alcuni osservatori del comportamento canino fanno risalire agli inizi della storia dei labrador, quando la loro razza era allevata per portare a riva i pesci delle gelide acque del Canada e loro si alimentavano di qualunque cosa trovassero. Però, l'ingordigia tipica di tutti i cani risale a prima dell'allevamento dei labrador e anche alla domesticazione stessa dei cani. I lupi sono stati visti consumare, infatti, fino a quasi dieci chili di carne in una sola volta, e questo loro comportamento è decisamente improntato al pragmatismo: se non sai quando ti succederà di nuovo di mettere sotto ai denti un boccone, è meglio che ti riempi la pancia quando ti capita a tiro qualcosa.[22]

Tenendo conto di ciò, riflettei sulla possibilità di dare da mangiare a Merle ogni quattro giorni ma, se c'era una cosa su cui potevo contare, era la sua reazione il giorno seguente: non avrei più avuto pace. E infatti, il pomeriggio successivo, alle 17.30 si presentò puntuale alla mia scrivania, battendo la coda al ritmo sincopato della supplica: «Oh, per favore, è l'ora della pappa! Per favore, è l'ora della pappa!»

«Hai mangiato abbastanza da stare a posto per due settimane, ieri» gli dissi.

Il mio tono di voce era fermo. Un'espressione di delusione si dipinse sul suo muso.

Appoggiò il mento sulla mia gamba e mi guardò dal basso in alto, scodinzolando così forte da dimenare tutto il corpo.

«Mi spiace, niente pappa oggi. Se vuoi mangiare come un lupo, allora comincia a vivere da lupo.»

Con l'aria depressa, mi girò le spalle e andò a sdraiarsi a metà strada tra la scrivania e la sua ciotola.

---

[22] L. David Mech, Luigi Boitani, *Wolves. Behaviour, Ecology, and Conservation*, The University of Chicago Press, Chicago, 2003, p. XV.

Dieci minuti dopo, tornò all'attacco, poggiando il muso sulla mia coscia. Gli dissi che poteva benissimo tornare a sdraiarsi.

Mi supplicò di dargli da mangiare almeno una dozzina di volte, prima di salire alla baita, e persino lì continuò a implorarmi. Alla fine, mi voltò le spalle deluso e andò ad accoccolarsi con il muso sotto la coda, guardandomi con sospetto mentre cercava di capire i motivi del nostro dissidio.

Non mi chiese più di dargli da mangiare fino alle 17.30 del giorno dopo, e allora io cedetti. Dopotutto, non sembrava ingrassato. Si bevve la sua solita ciotola piena di tre tazze di crocchette e da allora in poi andammo avanti seguendo un programma di alimentazione giornaliero. Nel frattempo, avevo scoperto che Merle aveva regolato il suo orologio interno su un'altra gratificazione, e questa volta il cibo non c'entrava.

Dall'inizio della nostra avventura insieme - in pratica da quel nostro primo giorno sul San Juan, quando Merle aveva risposto alla sua stessa eco - mi ero accorto che era un cane a cui piaceva cantare. Una volta a Kelly, imparai presto che era impossibile per chiunque strimpellare una chitarra o un banjo nelle vicinanze di Merle senza che subito lui si piantasse ben dritto sulle zampe, gettasse la testa all'indietro, modellasse la sua bocca a mo' di tromba e lo accompagnasse con una litania di ululati. Lo faceva ai matrimoni, ai barbecue e a un'infinita varietà di jam session improvvisate. Si divertiva soprattutto alle feste di compleanno. All'attacco di *Tanti auguri a te*, Merle cominciava a gorgheggiare, scodinzolando di felicità. Spesso lo costringevamo a uscire in giardino per togliercelo di torno, ma pure da lì continuava a cantare appostandosi vicino alla porta o sotto una finestra aperta.

Frustrato nei suoi tentativi di unirsi ai nostri festeggiamenti canori, rivolse la sua attenzione alla radio, ma solo a certe melodie. Una di queste era la sigla di *All Things Considered*, il nuovo show della stazione radio NPR. Dopo aver passato il giorno a scrivere, spesso nel pomeriggio andavo a fare un giro in città, e così io e Merle eravamo quasi sempre in auto alle 17.00, l'orario di inizio del programma.. Non appena Merle sentiva le prime note della sigla, buttava la testa all'indietro e cominciava ad abbaiare.

All'inizio dovevo solo allungarmi verso la radio alle 17.00 e lui rimaneva sui sedili di dietro, a scodinzolare trepidante, per poi attaccare a cantare quando le prime note risuonavano all'interno dell'abitacolo. Nemmeno troppo tempo dopo, notai che si metteva ritto sulle zampe un paio di minuti prima delle 17.00, rivolgendo il suo sguardo pieno di entusiasmo prima a me e poi al cruscotto. Se mi rifiutavo di accendere la radio, saltava sul sedile davanti, di fianco a me, e mi fissava dritto negli occhi. Un sopracciglio su, l'altro giù, la testa che si piegava di quel tanto che avevo imparato a interpretare come: «Scusa, ma non hai dimenticato qualcosa?» Accendevo la radio, gli occhi gli luccicavano, ascoltava quieto lo speaker che recitava la frequenza della Wyoming Public Radio: «Questa è la KUWR Laramie-Cheyenne, 91.9 e KUWJ Jackson, 90.3», e poi, nell'istante in cui si diffondevano le prime note di *All Things Considered*, cominciava a cantare. Merle aveva regolato un'altra parte del suo orologio interno sulla programmazione della NPR.

Dopo un po', Merle estese i suoi gorgheggi su sottofondo radiofonico alle 12.00 del sabato mattina, quando trasmettevano *Riders Radio Theatre*. Imparò la sequenza

degli show che precedevano la trasmissione: *Car Talk* e *The Ranch Breakfast Show*, che spesso ascoltavamo in auto diretti ai Parchi nazionali del Grand Teton o di Yellowstone, alla ricerca di selvaggina. Quando l'ultimo show si avvicinava alla fine, Merle si sollevava sulle zampe e aspettava che il quartetto canoro di cowboy dei Riders in the Sky iniziasse a cantare la sigla di apertura, un indimenticabile «*Ow-ow-ow, ow-ow-ow*», la perfetta imitazione di un coyote. Al primo «*Ow*» che risuonava nell'auto, Merle levava il muso al cielo, come un cantante d'opera negli spasimi di un'aria, e ululava sulla musica.

Naturalmente le mie osservazioni non avevano rigore scientifico. In qualche modo, potevo essere io stesso a dare a Merle degli indizi che gli facevano capire quando *Riders Radio Theatre* stava per cominciare, proprio come Wilhelm von Osten aveva fatto con Clever Hans. Tuttavia, un altro osservatore corroborò le mie sensazioni, e cioè che fosse davvero il succedersi in sequenza degli show radiofonici piuttosto che quello che facevo io a dare a Merle il segnale. Stavamo andando in auto al Parco nazionale di Yellowstone e la mia amica Kim Fadiman e io stavamo discutendo animatamente di un agnello di bighorn che avevamo visto nascere nel tardo pomeriggio del giorno prima.

A un certo punto Kim notò: «Perché Merle se ne sta sulle zampe a scodinzolare così?»

Guardai nello specchietto retrovisore e vidi Merle con gli occhi incollati al cruscotto.

«Ah» dissi, «una delle sue trasmissioni preferite sta per iniziare.»

Alzai il volume, che era troppo basso, e dopo mezzo minuto arrivò lo «*Ow-ow-ow*» di *Riders Radio Theatre*. Merle sollevò in aria il muso e cominciò a cantare. Forse avevo fatto qualche microscopico cenno della testa o del corpo mentre parlavo con Kim, e questo aveva indicato a Merle che era tempo che cominciasse a ululare. Qualunque cosa fosse stata, dopo molti mesi di ascolto di *Riders Radio Theatre*, Merle non aveva più bisogno degli show precedenti o di qualunque mio presunto segnale per sapere che la trasmissione era prossima all'inizio. Se eravamo in auto, di sabato mattina, Merle cominciava a fissare la radio non appena si avvicinava mezzogiorno, e scodinzolava verso di me. Io accendevo la radio e ne uscivano fuori le voci dei quattro cowboy che levavano i loro ululati da coyote. Merle aveva regolato il suo orologio canoro su una base settimanale.

Ma nessuna versione radiofonica dei coyote, né le note di una chitarra o di un banjo, e neppure una dozzina di voci umane che intonavano tutte insieme *Tanti auguri a te* poterono mai competere con un altro pezzo musicale, il favorito di sempre di Merle. La prima volta che lo ascoltò era sdraiato vicino a un albero di Natale, e non appena le sue note d'apertura risuonarono, si buttò ritto sulle zampe, gli occhi sgranati per la meraviglia e l'incredulità. Buttando indietro la testa nella più riuscita ostentazione della propria passione musicale, cantò sulle note dell'*Hallelujah Chorus del Messiah* di Händel, con un'energia tale da slogarsi quasi le mascelle. Senza fermarsi, fino alla fine. *King of Kings*, and *Lord of Lords*. «*Yow, yow, yawoooo*.»

Accompagnava ogni *And He shall reign forever and ever*, ogni *Hallelujah* fino ai grandiosi accordi finali, quando - con la voce rotta e la coda che sferzava così forte l'aria che pensavo quasi si staccasse - posava su di me il suo sguardo con

un’espressione angelica ed esanime, come per dire: «È la musica più sublime che abbia mai sentito».

Secondo alcuni ricercatori che hanno studiato i motivi per cui i cani ululano sulle note di una musica, non era possibile che Merle potesse avere una speciale affinità con il Messiah. Invece, sostenevano, i cani, così come i lupi, ululano con il proprio branco e il motivo per cui spesso appaiono così dissonanti è che, come i lupi, modulano le loro voci per essere leggermente fuori tono rispetto alle voci che li circondano. Potrebbero avere ragione loro, ma se così fosse, perché Merle aveva imparato a cantare in tono?

Che avesse appreso a farlo divenne infatti palese il primo Natale in cui ci unimmo ai Kelly Carolers, un gruppo improvvisato di quasi trenta persone che si incontravano per l’aperitivo a casa di uno, giravano per il paese cantando e finivano la serata a casa di un altro per la cena. Con ai piedi gli scarponi da neve, stretti nei nostri piumini, spingevamo i bambini dentro alle loro slitte, accompagnati pure da diversi cani del paese, e ci piazzavamo davanti alla porta di casa dei nostri vicini intonando canti natalizi.

Merle, notai subito, non aveva levato il muso in aria per cantare assieme a noi nel suo solito modo esuberante. Invece, continuava a tenere la testa bassa, indirizzando la voce verso terra. Il fatto che prima, in più di un’occasione, fosse stato allontanato, doveva avergli insegnato qualcosa. Invece di ululare rauco, ora prendeva la nota, tenendola su un tono basso, come un cantante timido, insicuro della propria voce, e ci faceva così da sottofondo.

Quando riprendeva fiato, riattaccava prendendo qualsiasi nota il gruppo stesse cantando. Rassicurato - nessuno lo aveva ancora mandato via - continuava.

Era illuminante vedere le occhiate che gli altri cani gli lanciavano. Uno era incuriosito, scuotendo la coda con aria interrogativa come per dire: «Ma cosa fai?»; un altro sembrava molto sospettoso e trotterellò via. Un terzo sembrava sconcertato e saltò sul dorso di Merle, cercando ripetutamente di farlo smettere. Merle lo ignorò. Solo il primo cane si unì a lui, seguendo il suo esempio e mantenendo un basso profilo. Non ne scaturì nessun ululato di gruppo. I cani sembravano essere d’accordo che questa era una serenata umana.

Il cane che aveva cominciato a ululare si zittì. A intermittenza, Merle continuò a cantare, andando di casa in casa insieme a noi, mai alzando la sua voce o levando il muso al cielo. A casa nostra, continuava a mugghiare l’*Hallelujah Chorus* con tutto il fiato che aveva nei polmoni, ma qui, tra un gruppo di persone, cantava a voce bassa, persino sulle nostre versioni ritmate di *Jingle Bells* e *Deck the Halls*. Questo mi diede da pensare. Se i cani sono davvero così attaccati ai loro istinti, mi chiedevo, perché Merle aveva deciso di modificare il proprio comportamento? Se i cani pensano davvero che ululare sulla musica sia come ululare con un altro branco di cani, come era arrivato Merle a capire che questo branco di esseri umani aveva tradizioni diverse dalle sue e perché aveva deciso di adeguarsi? Come era arrivato a pensare fuori dagli schemi tipici della sua specie?

Una possibilità, questa, che Oskar Pfungst aveva respinto, almeno per quanto riguardava i cavalli: dopo aver dimostrato con i suoi esperimenti che Clever Hans era incapace di pensare in autonomia, Pfungst si lamentò del fatto che, con la

domesticazione, i cavalli si fossero istupiditi, dato che il loro mondo si era ristretto ad anguste stalle buie.

«Presumibilmente, comunque» continuò a riflettere Pfungst, «potrebbe essere possibile, a determinate condizioni e con metodi di addestramento più in sintonia con i reali bisogni del cavallo, potenziare al loro massimo quelle sue attività mentali che entrano in gioco per soddisfare quegli stessi bisogni.»[23]

Lo stesso si potrebbe dire dei nostri cani, oggi che il loro mondo non è più grande di un appartamento o di un cortile recintato. Questi cani non sono necessariamente stupidi, ma non hanno la possibilità di pensare fuori dagli schemi. Facendoli vivere più a contatto con la natura - le passeggiate quotidiane nei parchi vicini in compagnia di altri cani spesso bastano - possono diventare come gli uomini che hanno ricevuto una buona educazione alle arti liberali: imparano a pensare così come a discorrere urbanamente con i loro compagni.

Avendo avuto la fortuna di avere una così grande varietà di esperienze, sin da piccolo, Merle sembrava aver afferrato presto la convenienza della flessibilità. Nel caso delle sue esibizioni canore, capì che, se voleva far parte di un gruppo che faceva qualcosa che a lui piaceva, doveva cambiare il suo tono. Qualcuno potrebbe argomentare che questa è una sorta di flessibilità ben limitata, e che Merle stava semplicemente rispettando le tradizioni del suo branco di umani, dove uno solo dei suoi membri, e cioè io, gli permetteva di cantare a pieni polmoni in casa, mentre gli altri, se si arrischiava a farlo, gli urlavano di andar via. Essendo un animale che viveva in branco, aveva di conseguenza modificato il suo comportamento, proprio come Pearl, la cagnetta di Elizabeth Marshall Thomas, che aveva scelto di mangiare ritta sulle zampe al mattino, come la sua nuova famiglia, e sdraiata la sera, in ricordo di quella vecchia.

Eppure Merle non si è mai adeguato al comportamento degli altri cani, non contava quanta pressione gli facessero i suoi compagni. Nonostante vedesse molti dei suoi amici cani giocare al riporto, per esempio, e nonostante la sua chiara parentela con i labrador, non riuscimmo mai a fargli cambiare idea al riguardo. Se gli mettevi una palla, un ramo secco, o un pupazzetto sotto al muso, la sua espressione diventava teneramente scontrosa. Scostando la testa dall'oggetto, ti guardava con un lampo di sfida negli occhi, e con ogni grammo del suo corpo ti diceva: «Grazie tante, ma non mi interessa».

Non importava quanto cercassi di allettarlo, ricorrendo pure ai famosi schiocchi con le labbra - come quando si mandano dei bacini - che attraggono così tanto i cani (il rumore assomiglia infatti allo squittio stridulo dei roditori): lui rimaneva convinto che giochini di quel tipo non fossero altro che quello, solo giochini. Invece, gli piaceva applicarsi in qualcosa di concreto e pratico, e il «concreto», per lui, era invariabilmente connesso al riempirsi la pancia. Perché mai avrebbe dovuto rispondere all'imitazione del verso di un roditore, sembrava ragionare dentro di sé, quando poteva cacciare dei veri scoiattoli terricoli? Perché mai avrebbe dovuto riportarmi un pupazzetto di gomma quando poteva inseguire e uccidere un vero tetraone?

[23] Oskar Pfungst, op. cit., p. 242.

Ammiravo la sua coerenza, ma alcuni dei miei amici la trovavano sconcertante. Una giovane coppia, che desiderava passare qualche giornata all'aria aperta accompagnata dall'energica vitalità di un cane, portò con sé Merle a una scampagnata. Poche ore dopo, i due me lo riportarono, tendendosene a debita distanza: «Ha catturato un tetraone» mi disse la donna, leggermente scioccata, «e lo ha mangiato per intero, proprio davanti ai nostri occhi».

A quanto pareva, l'esperienza di qualche fucilata che gli era passata sopra la testa non gli aveva fatto perdere il gusto per la caccia. Comunque, non si fissò mai sui volatili nel modo in cui fanno per esempio alcuni labrador, pointer e setter. Era pronto ad afferrare qualsiasi cosa gli capitasse a tiro, una caratteristica comune a tutti i lupi, ai coyote e agli sciacalli di ogni dove. Un giorno in particolare mi ritorna alla mente nello spiegare come queste due diverse tipologie di cane si comportino. Merle e io stavamo facendo un'escursione con l'incarnazione dello specialista canino: un cane da riporto altamente selezionato la cui *raison d'être* era cacciare uccelli montani. Nessuno aveva in spalla un fucile in quel pomeriggio di fine estate, eppure questo cane era totalmente assorbito dal suo compito e fiutava metodicamente il terreno, davanti a noi, alla ricerca delle tracce di qualche tetraone dal collare. Scorrazzando da una parte all'altra, si imbatté in una macchia di ribes.

Merle si fermò, girò la testa e l'annusò, curioso. Non aveva mai visto dei ribes prima di allora. Piazzandosi davanti al cespuglio, ispezionò attentamente un singolo ribes annusandolo più volte. Cautamente, lo strappò dal cespuglio con i suoi incisivi e lo masticò con cura, diversamente da come, invece, divorava senza fare complimenti il cibo che già conosceva. Mi fermai a guardarlo. Non avvertendo nessun gusto amaro, mi guardò e scodinzolò per dirmi che lo aveva gradito: «È proprio buono!» Continuò a strappare un ribes dopo l'altro, e continuò a farlo per il resto dei suoi giorni, ogni volta che ne trovava un cespuglio. Si comportava come avrebbe fatto un coyote: curioso verso il mondo, restio a lasciarsi sfuggire qualunque cosa fosse commestibile, specialmente se conteneva furanolo, etilmaltolo e metilmaltolo, tre composti che sono presenti nella frutta che la maggioranza dei cani trova profumata e molto dolce. La relazione tra queste piante di frutti e i cani è simbiotica: i semi della pianta vengono sparsi in giro con le feci dei cani; i cani immagazzinano calorie extra e in più hanno qualcosa di gustoso da mangiare.[24]

Non saprei bene dire se l'attenzione del prezioso cane da caccia programmata invece sul tetraone più che sui ribes fosse il risultato di un carattere ereditario che era diventato dominante rispetto all'altro, o del suo addestramento specializzato, che comunque agiva pressoché allo stesso modo. Quello di cui mi accorsi subito, piuttosto, era che il tema delle caratteristiche dei cani con attitudini specifiche o generaliste tendeva a ripresentarsi regolarmente nelle pagine di chi si occupava di cani. Alcuni studiosi considerano i cani inselvatichiti l'incarnazione di un'intelligenza completa e dell'adattabilità; altri stimano invece i cani domestici il trionfo dell'uomo sulla natura selvaggia.

---

[24] James C, Boudreau, *Neurophysiology and Stimulus Chemistry of Mammalian Taste Systems,* in Roy Teranishi, Ron G. Buttery e Fereidoon Shahidi (a cura di), Flavor Chemistry. *Trends and Developments, American Chemical Society,* Washington, dc, 1989, pp. 122-37.

Michael Fox, veterinario, ricercatore di bioetica, studioso del lupo ed ex vicepresidente della Human Society of United States, è fermamente dalla parte dei cani inselvatichiti. Ecco il suo elogio delle abilità a tutto tondo del lupo:

> La costante vigilanza del lupo, il suo stato di eccitazione, l'acuta sensibilità dei suoi organi dell'udito, dell'odorato e della vista, e la sua notevole agilità, destrezza, velocità e resistenza sono la prova dell'adattamento naturale... Chiunque veda un lupo muoversi con la sua lunga, instancabile falcata o correre senza freni, voltarsi e girarsi su una zampa, ammirerà, se non invidierà, la sua agilità e la sua coordinazione. Mente e corpo nei lupi sono una sola cosa, compenetrandosi totalmente l'una con l'altro. Pochi cani possono competere con i movimenti fluidi, la velocità e il vigore del lupo.[25]

Il biologo e istruttore di cani da slitta Raymond Coppinger è invece, assieme a sua moglie Lorna, un altrettanto fervente sostenitore del cane domestico:

> Al contrario del lupo - vistone uno, li si è sostanzialmente visti tutti - i cani non finiscono mai di stupirci. Pensate a un'azione specifica, e per ognuna di esse ci sarà una razza canina che può battere qualsiasi lupo. Paragonati ai lupi, i cani da slitta possono correre più lontano, i levrieri possono correre più veloci, i bracchi hanno un più sviluppato senso dell'olfatto, i barzoi hanno una maggiore acutezza visiva e una migliore percezione della profondità. Alcuni potrebbero asserire che, in termini cognitivi, il lupo è più intelligente. Può essere, ma si potrebbe controbattere: se davvero il lupo è così intelligente, come mai allora non si riesce a insegnargli a radunare il gregge, a riportare una palla, a recuperare la selvaggina o a guidare un cieco nelle vie affollate di una città?

I Coppinger si spingono addirittura a dire che «un cane, di qualunque razza sia, agisce con maggiore complessità di qualsiasi lupo».[26]

Avendo osservato migliaia di cani domestici e centinaia di lupi selvatici - oltre ad alcuni cani che, come Merle, hanno vissuto fisicamente e psicologicamente al confine tra i due mondi, non sono sicuro che i Coppinger abbiano ragione. I cani allevati per eseguire un compito specifico possono essere brillanti nel loro lavoro o sport ma, come nel caso di alcuni atleti, matematici o artisti, le loro abilità altamente sviluppate possono farli diventare meno percettivi. Non registrano i dati al di fuori della loro sfera di competenza. E più diventano abili, più difficile diventa per loro pensare al di fuori degli schemi. Diventano degli *idiotes savants*.

Merle non si specializzò mai in qualcosa, e alcuni dei miei amici pensavano che fosse un peccato sia per me sia per lui. Permettendo a Merle di fare ciò che voleva, dicevano, io avevo rovinato la sua vita di potenziale cane da penna e avevo così perso anche tutto il divertimento che avrei potuto ricavare guardandolo snidare volatili e poi riportarli.

---

[25] Michael W. Fox, *The Soul of the Wolf*, Lyons & Burford, New York, 1992, pp. 32 e 81.

[26] Raymond e Lorna Coppinger, Dogs. *A New Understanding of Canine Origin, Behaviour, and Evolution*, The University of Chicago Press, Chicago, 2001, pp. 23-25.

D’altro canto, non mi sono mai stancato di vederlo fiutare le tracce di wapiti, cacciare scoiattoli, cogliere a uno a uno i ribes con i suoi incisivi, tutti passatempi che si era scelto da sé. Alla fine, aveva allargato le sue preferenze in fatto di frutta anche ai lamponi e alle more, di cui faceva scorpacciate ogni volta che erano maturi. Stranamente, non ha mai apprezzato i mirtilli, neppure quando gli offrivo quelli più succosi e dolci, appena colti dalla pianta. Dava una leccatina, e poi scostava la testa. Non saprei dire se fosse il loro sapore o la forma delle loro bacche - la loro superficie era liscia invece che granulosa - a causare la sua indifferenza. A casa, aveva gli stessi gusti imprevedibili, accettando di buon grado di mangiare mele e pere, ma non cantalupi e banane. Sgranocchiava entusiasticamente le carote e di tanto in tanto assaggiava anche qualche broccolo, ma evitava ogni altro ortaggio.

Sebbene fosse un cane dagli atteggiamenti generalisti, aveva anche lui le sue preferenze. E le esprimeva su quasi ogni aspetto della sua vita, compreso quando si trattava di accompagnarmi in auto.

Dapprima, come succede con la maggior parte dei cani, la novità di un’uscita in auto lo spingeva a lasciare a metà qualsiasi cosa stesse facendo. Non si rifiutava mai di venire. Non ci mise molto però a capire che, come al solito, gli sarebbe toccato starmi ad aspettare in auto mentre io facevo i miei giri in città. Eppure continuava a salire in macchina pieno di gioia, un perfetto esempio di quello che Samuel Johnson chiamava: «il trionfo della speranza sull’esperienza».[27] Una volta cresciuto, tuttavia, se ne rimaneva seduto sulla veranda a guardare cosa portavo con me. Se poggiavo sul sedile anteriore solo il mio portadocumenti o la borsa di tela piena dei libri della biblioteca, e non mettevo dentro o sul portapacchi dell’auto nient’altro - niente scarponcini da montagna, mountain bike o sci - capiva che si trattava semplicemente di uno dei miei noiosissimi viaggi a Jackson, e non si muoveva.

«Sicuro che non vuoi venire con me?» gli chiedevo.

Lui restava sulla veranda e accennava un timido scodinzolio di scuse, proprio come quando una persona allarga le braccia e abbassa la testa mentre accampa qualche pretesto.

«Va bene» gli dicevo, «ci vediamo più tardi. Passa un buon pomeriggio.»

E, mentre mi allontanavo a bordo della mia auto, lo vedevo scendere dalla veranda e dirigersi verso Kelly, dove lo attendevano occasioni di svago certo più allettanti.

In questo modo - giorno dopo giorno, viaggio dopo viaggio, stagione dopo stagione - diventò il cane che voleva essere. A due anni, aveva raggiunto i trentadue chili, ma sembrava più imponente: non in termini di peso, ma di presenza. La calma che lo circondava - quell’aria composta che aveva assunto da quando ci eravamo incontrati - si era tramutata pian piano, mentre superava le sue paure, capiva cosa gli piaceva e cosa no, e collezionava esperienze, in un’aura di padronanza di sé.

E poiché era tranquillo, attirava le attenzioni della gente. I bambini specialmente amavano accarezzarlo, e chiedevano: «Perché non ha il collare?»

«Lo mette solo qualche volta» rispondevo io.

«E come mai?» insistevano loro.

---

[27] James Boswell, *Vita di Samuel Johnson*, 2 voll., vol. I, 1709-1775, Garzanti, Milano, 1982, p. 489.

«A voi piacerebbe essere costretti a indossare sempre un collare?»

Ci pensavano su, con le mani affondate nel pelo di Merle come se vi avvertissero qualcosa di magico e a loro sconosciuto: un cane senza collare, un cane calmo che non cercava di leccarli ma sembrava guardarli teneramente negli occhi.

In parte la posatezza di Merle, pensavo, poteva essere attribuita al fatto che io sono una persona relativamente calma, e lui perciò rispecchiava il mio comportamento, proprio come molti cani domestici rispecchiano la personalità dei loro compagni umani. In parte poteva essere originata anche dall'aver trascorso quasi tutta la sua infanzia tra i Navajo, gente con un alto senso della dignità e della riservatezza. In parte, ancora, la sua compostezza poteva molto probabilmente derivare dai suoi geni da bracco, che sembrava aver ereditato insieme al sangue dei labrador. Un'amica mi aveva mostrato le foto di alcuni redbone coonhound, e alcuni di loro avrebbero potuto essere scambiati per fratelli di Merle, se non si faceva caso alle loro orecchie pendule.

La consistenza e il colore del manto di Merle e il manto dei redbone coonhound erano simili; i loro musi allungati, più lunghi di quello del labrador, erano quasi uguali; le loro pose spavalde e le loro code incurvate sul dorso erano identiche. Soprattutto, il comportamento di Merle e quello dei redbone coonhound sembravano essere sulla stessa lunghezza d'onda: invece di abbaiare, ululavano; invece di riportare la selvaggina, ne fiutavano le tracce; invece di manifestare sottomissione, avevano entrambi una vena d'indipendenza con cui affermavano in una dozzina di modi diversi: «Sono un cane autosufficiente, io».

Un apporto fondamentale alla personalità di Merle, comunque, arrivava dalle esperienze piacevoli e spiacevoli che gli erano capitate durante i suoi primi mesi di vita. Di certo era stato esposto a una grande varietà di persone, cani, animali selvatici, e situazioni, prima della fine del suo periodo di socializzazione (che avviene all'età di quattro mesi e mezzo). Fino a quel momento, i cuccioli si abituano a qualsiasi cosa, e Merle aveva imparato ad affrontare con calma quasi tutto tranne le detonazioni di fucile e petardi.

La vita che poi scoprì a Kelly, era molto diversa ma altrettanto autentica. Sia da solo sia in compagnia di altri cani, le attività che lo divertivano erano improvvisate e dettate dal proprio interesse: riusciva a cominciarle, interromperle e riprenderle a suo piacimento. Niente di tutto ciò sarebbe accaduto se non avesse avuto una porta tutta sua: *su propia puerta, sa propre porte*. In qualunque lingua lo si dica, significa sempre la stessa cosa per il cane che ne fa uso: libertà.

La dottoressa Patricia McConnell, comportamentalista cinofila, parla proprio di questo quando scrive: «Un gran numero di problemi comportamentali che devo affrontare sono originati dalla noia. Per ironia della sorte il problema è aggravato dal fatto che ci prendiamo maggiore cura dei cani e abbiamo smesso di lasciarli liberi».[28] Senza rifletterci per davvero, avevo seguito il suo consiglio: non mi prendevo cura di Merle; lasciavo che fosse lui a badare a se stesso. Il risultato non era stato un cane fuori da ogni controllo, ma un cane equilibrato.

[28] Patricia McConnell, *All'altro capo del guinzaglio. Come ci comportiamo coi nostri cani e perché,* TEA, Milano, 2003, p. 215.

Anche gli altri si accorsero del cane che era diventato. Quando la primogenita dei miei amici Scott e April Landale, Tessa, cominciò a gattonare, immediatamente cercò un contatto con Merle, che se ne stava sdraiato su un tappetino della loro baita. Senza scomporsi, Scott e April rimasero semplicemente a guardare quando Tessa si avvicinò a Merle. Quando gli mise le braccia sulla testa e cominciò a tirargli forte le orecchie, lui inclinò semplicemente il capo. Poi le permise di salirgli sul dorso, continuando a guardare dritto davanti a sé, con gli occhi socchiusi, come se sapesse già tutto sulla pazienza che si doveva avere con i piccoli.

Devo ammettere che trattenni il fiato quando lei gli afferrò forte la coda, poiché Merle, nonostante fosse calmo, aveva un unico motivo di nervosismo: se gli pestavi inavvertitamente una zampa o la coda mentre sonnecchiava, per quanto leggera fosse stata la pressione, balzava sulle zampe e ti ululava in faccia con un'inaspettata furia accusatoria: «Stupido! Sta' più attento!», e poi si accucciava stretto stretto, con l'aria turbata. Forse qualcuno lo aveva calpestato tra la sua ottava e decima settimana di vita, quando i cuccioli sono particolarmente sensibili a sviluppare paure croniche, e non aveva più dimenticato quel trauma.[29]

Tessa gli tirò con forza la coda e Merle sollevò d'istinto la testa, ma non emise un solo suono. Semplicemente, la osservò senza fare una piega e, piano, allontanò la coda dalle sue manine. Tirai un sospiro di sollievo. Imperterrita, Tessa scivolò al suo fianco e, superando le sue spalle, si spinse su fino al collo di Merle, che si era allungato verso lei. Cominciò a tastargli il muso e le labbra, e lui affondò il tartufo nero e umido nei riccioli biondi di Tessa, le narici che si dilatavano mentre inspirava il suo odore latteo. Lei continuò la sua esplorazione forzandolo a tenere la bocca aperta per guardare i suoi lunghi denti bianchi e poi infilando i ditini per toccare il loro profilo aguzzo. Merle non si mosse di un millimetro, consapevole della fragile delicatezza delle manine affidate alle sue fauci. Alla fine, Tessa si stancò. Accoccolandosi sulle zampe allungate di Merle, si addormentò contro il suo petto. Lui le appoggiò il mento sulla schiena, e incrociò il mio sguardo. «Con questa piccolina» mi dicevano i suoi occhi «bisognerà stare attenti.»

Poi chiuse gli occhi anche lui, con la piccola tra le sue zampe, accompagnandola nel sonno.

[29] Steven R. Lindsay, *Handbook of Applied Dog Behaviour and Training,* 3 voll., vol. I, A*daptation and Learning,* Blackwell Publishing, Ames, Iowa, 2000, p. 62.

Capitolo 7
Un cane dominante

Considerato che la distanza tra la baita e il caravan era di appena quattro chilometri, che Merle adorava tanto quella sua prima passeggiata del mattino e che il paesaggio tutt'intorno a noi era così pieno di pace, ho il sospetto che non avremmo mai costruito una casa tutta nostra se non fossero accaduti due episodi, uno drammatico e l'altro insidioso. Il primo aveva per protagonista un alce.

Era un grosso alce maschio con enormi palchi lucidi. Si aggirava nei pressi della baita da quando le nevicate invernali si erano infittite, brucava il salice e si faceva un giaciglio al lato sud della nostra baita, dove si metteva poi a sonnecchiare. Una notte, sfinito dalla solita sciata pomeridiana, mi addormentai subito dopo aver fatto la doccia, dato da mangiare a Merle e consumato la mia cena.

Poche ore più tardi, sentii un «*Uh*». Un momento dopo, un altro «*Uh*». Poi, dopo una pausa di alcuni secondi, ancora un altro «*Uh*». Tutti emessi in modo molto discreto, l'equivalente umano di un sussurrato: «Scusa».

Era Merle che ricorreva al suo colpo di glottide ai piedi del mio letto. Era ormai chiaro che preferiva usare il colpo di glottide durante la notte, come se lo considerasse una maniera meno intrusiva di svegliarmi rispetto allo schiocco con la lingua. Aprii gli occhi, e alla luce della luna - che era quasi piena - vidi che mi fissava, tenendo il muso a meno di quindici centimetri dalla mia faccia. Non appena si accorse che ero sveglio, sbuffò piano dal tartufo, un soffio lieve, che significava: «Per favore, puoi aprirmi la porta? Voglio uscire».

Sospirai. Il letto era caldo e quando avevo guardato il termometro all'ingresso, prima di girarmi, avevo visto che la temperatura, fuori, era di dodici gradi sotto zero. Per la milionesima volta, desiderai che Merle avesse una porta per cani anche lassù alla baita. Subito dopo aver installato la sua porta per cani al caravan avevo chiesto alla mia padrona di casa se potevo montarne una anche alla baita, cosa che avrebbe voluto dire intagliare un'apertura nei tronchi di legno. Considerai il suo prolungato silenzio una risposta più che eloquente. «Era solo un'idea» mi ero affrettato ad aggiungere, «non è poi così indispensabile.» Non volevo farle pressioni. Era la più amabile dei padroni di casa, e si faceva pagare meno dei prezzi correnti e, con la vista e la privacy di cui godevo in quel luogo, non volevo certamente andarmene.

Eppure, a distanza di pochi giorni dall'installazione della porta per cani giù al mio ufficio, cominciai già ad apprezzare come quel sistema alleviasse uno degli aspetti più frustranti del rapporto cane-uomo. Non riuscivo nemmeno più a contare quante volte, ogni pomeriggio, Merle voleva uscire. Adesso che non ero più il suo portiere al caravan, la sua necessità di andare e venire dalla baita mi sembrava addirittura scandalosa. Poteva chiedermelo anche una mezza dozzina di volte a notte!

Quando ci pensavo però, mi chiedevo cosa mai avesse potuto trattenerlo nella baita. Non leggeva. Non parlava al telefono. Non scriveva lettere. Non guardava la tv (non che ne avessi una). Non intavolava lunghe discussioni con me sul debito nazionale o sulla guerra del Golfo. Molte delle cose che per lui erano importanti si trovavano fuori. E c'era sempre un dubbio a ronzarmi in testa: «Ma deve fare davvero pipì o cacca?»

Avevo ormai oltrepassato, nella mia relazione con lui, la linea di confine da cui non si poteva più tornare indietro. Aveva una vita per conto suo, ora. Non avrei potuto fare dietrofront facilmente e, se pure ci avessi provato, sarei dovuto ricorrere alla solita frase, la frase che ogni classe di privilegiati ha sempre usato nel tentativo di proteggere i propri interessi sminuendo così quelli di coloro che venivano oppressi perché considerati inferiori: è solo uno schiavo; è *solo* una donna. Ma dopo aver constatato con i miei occhi quale fosse davvero l'eccezionalità del carattere di Merle, avrei dovuto sicuramente poi fare i conti con ciò che gli psicologi chiamano «dissonanza cognitiva». Con parole più semplici, non avrei più avuto il coraggio di guardarmi allo specchio.

Così mi alzai e lo lasciai uscire.

L'alce stava a una sessantina di metri dalla nostra porta di ingresso.

Da come si comportava Merle, capivo che soffriva per il bisogno di alleggerirsi un po'. Guardò il sentiero, oltrepassando con lo sguardo l'alce, come in cerca di una via per allontanarsi da casa e passare accanto al bestione senza dover attraversare la neve alta che costeggiava il viottolo.

Naturalmente, poteva benissimo voler solo andare a fare la sua passeggiata di mezzanotte, cosa che adorava, ma aveva mangiato insolitamente tardi quella sera, per via della nostra sciata, e tutto nel suo contegno - quel modo teso, contratto con cui riusciva a trattenersi a stento dal farla lì dove si trovava - lasciava intendere: «Ho bisogno di fare la popò».

Vidi Merle rimuginare sul problema: guardando la neve alta ai lati del sentiero, e poi squadrando l'alce, che se ne stava piantato proprio lì in mezzo, a sbarrargli la strada, senza dare il minimo segno di volersene andare. Dalle sue narici sbuffavano nuvolette di vapore e il suo dorso era ricoperto da un sottile strato di brina che luccicava alla luce della luna. Era magnifico. Ma non credevo che Merle stesse ammirando l'imponente bellezza dell'alce.

Non vivendo costretto in un recinto, Merle era abbastanza pignolo riguardo alle sue abitudini sanitarie, proprio come lo sono tutti i cani che non sono chiusi in un cortile. Sotto quest'aspetto, i cani domestici che ne hanno la possibilità modellano il proprio comportamento su quello adottato da una lunga discendenza dei loro antenati lupi, che hanno sempre defecato lontano dalla propria tana. Furono questi lupi, secondo Bruce Fogle, veterinario e comportamentalista animale britannico, che «crebbero la prole esente dal grave fardello dei parassiti intestinali».[1]

Merle non avrebbe mai e poi mai lasciato un pezzetto delle sue feci vicino alla baita o al caravan proprio come a un essere umano non passerebbe mai per la testa di mettersi a defecare nel proprio soggiorno. Non sentiva neppure il bisogno di dover

[1] Bruce Fogle, *La mente del cane*, Geo, Milano, 2000, p. 210.

marcare con l’urina qua e là intorno alla casa. Dopo che aveva battezzato per la prima volta il palo della veranda del caravan al suo arrivo a Kelly, aveva semplicemente marcato il perimetro della nostra proprietà, perché gli altri cani sapessero: «Qui vive Merle».

Ora, credo che Merle si trovasse in un doppio impiccio: non voleva insudiciare la sua casa, ma non desiderava neppure che l’alce lo intrappolasse nella neve alta che costeggiava il sentiero. Gli alci sono famosi per impennarsi e colpire i cani sulla testa con i loro zoccoli taglienti, un attacco a cui sopravvivono in pochi. Infatti, ogni anno, in Nord America, ci sono più morti causate dagli attacchi di alci che di orsi. Merle certamente non conosceva le cifre ma, durante le nostre sciate, già diverse volte avevamo dovuto squagliarcela in fretta davanti a degli alci infuriati, e questo gli era bastato a farsi l’idea che quello non era un animale con cui scherzare.

Forse lo sconquasso nelle sue viscere gli annebbiò il cervello. Senza alcun preavviso, corse verso l’alce, emettendo un piccolo «*woof*» gutturale, mentre si inchiodava sul vialetto puntando le zampe anteriori, come se volesse cercare di scacciarlo via. L’alce, dodici volte più grosso di Merle, abbassò i palchi e caricò, cosa che lo sbilanciò portandolo fuori dal sentiero, nello spiazzo davanti alla baita. Merle se la svignò sulla sinistra, schizzando via sotto al muso ricurvo dell’alce, e scappò lungo il sentiero ora sgombro. A una buona decina di metri, si girò e abbaiò violentemente all’alce: «*Woof*, *woof*, *woof*, *woof*» quattro volte, con un tono irritato e ferito, come per dirgli: «Stavo solo cercando di passare!»

L’alce non si era stancato di dargli la caccia.

«Merle!» gli urlai dalla porta, dove ero rimasto in mutande a guardare la scena. «Resta!»

L’alce si girò, mi squadrò e caricò. Il livello di adrenalina nel mio sangue si innalzò di colpo: indietreggiai, ma non abbastanza in fretta. Fortunatamente, aiutò la struttura dell’edificio. La baita aveva una porta carraia in miniatura, una piccola tettoia e due brevi pareti che offrivano un riparo all’entrata. I palchi dell’alce colpirono proprio questi due muretti, che frenarono la sua furia. La baita tremò tutta sotto la violenza del colpo. Proprio nello stesso momento, riuscii a sbattergli la porta sul muso. Era una porta a pannelli, e il muso dell’alce si spiaccicò proprio sulla lastra di vetro, lasciando uno sbuffo rotondo e acqueo, della grandezza di un piatto da insalata, esattamente al centro.

Il mio cuore martellava all’impazzata contro le costole. L’alce mi guardava attraverso il vetro, tentò di nuovo di sfondare la porta, ma fu ricacciato indietro dai suoi stessi, giganteschi palchi. Si ricompose e se la filò via. Quando lo vidi entrare nel bosco di abeti rossi all’estremità del piccolo campo davanti a casa, aprii la porta e richiamai Merle che, dopo un minuto o quasi, trotterellò verso casa con aria impudente, ansimando tutto esultante: «Gliel’abbiamo fatta vedere a quel tipo, eh!»

«Signore» gli dissi, «se vuoi morire, padrone di farlo, ma vedi di non trascinarmi con te.»

«*Ha-ha-ha*» replicò lui, neppure minimamente turbato da ciò che era successo. «Ma non ci penso nemmeno.»

Persino l’essere stato così vicino a perderlo non mi fece decidere a costruire una casa mia (una casa che, sicuramente, avrebbe avuto una porta per cani). Senza che me

ne accorgessi, tuttavia, la baita che amavo così tanto mi stava respingendo. A distanza di un anno o poco più dal giorno in cui mi ero trasferito lì, infatti, cominciai a star male, soffrivo di rinite e congestione polmonare, fastidi che duravano per giorni. Avevo persino sviluppato un'asma indotta da esercizio fisico e dovevo usare un inalatore per poter sciare.

La cosa strana di questa sindrome era che quando mi allontanavo da casa per lavoro - affidando Merle alle cure di alcuni miei amici di Kelly, che passavano dal caravan per dargli da mangiare e portarlo fuori a fare quattro passi o qualche sciata - stavo meglio. Le vie nasali si liberavano e i polmoni erano meno irritati, la mia stanchezza cronica svaniva. Ritornavo nel Wyoming e, nel giro di tre giorni, stavo di nuovo male.

Avevo sviluppato un'allergia alla baita, per la precisione all'acido plicatico che emanavano i tronchi di cedro di cui era fatta, una caratteristica che rende questo legno un potente insetticida naturale. Questa stessa proprietà tossica lo rendeva però anche la piaga dei falegnami sul Pacifico nordoccidentale così come dei migliaia di cuccioli che venivano messi dai loro proprietari in cucce imbottite di trucioli di cedro, nella speranza di tenere, così, lontane le pulci.[2] Tutto quello che restava da fare ai falegnami malati era lasciare la fabbrica; e i cuccioli asmatici dovevano essere subito tolti dalle loro cucce profumate. I farmaci erano solo dei palliativi. Neanch'io avevo scelta. Mi trasferii al caravan e, ancora una volta, cominciai a progettare la pianta della nuova casa, una casa che non avrebbe contenuto una sola asse di cedro.

A inizio estate, avevo già qualche schizzo della pianta e del prospetto, e cominciai ad aiutare un amico taglialegna ad abbattere un po' di alberi. Aveva trovato un boschetto di pini a sud del Teton Pass, dei magnifici alberi ad alto fusto, del diametro di trenta centimetri e vecchi di trecento anni. Trascinammo i tronchi giù per il fianco della montagna con la sua squadra di cavalli da tiro e li accatastammo sul mezzo acro di terreno che Donald e Gladys Kent mi avevano venduto. Immerso nei campi, e a soli quattrocento metri dal caravan color argento, da lì potevo vedere tutta la catena dei monti Teton. Merle e io ci sedevamo in cima alla ordinata pila di tronchi, un trapezio alto due metri e quaranta e lungo diciotto, a guardare il sole che tramontava dietro le montagne, mentre nella mia testa continuavo a dar forme sempre nuove alla nostra futura casa.

Quando calava la sera, percorrevamo il mezzo chilometro scarso attraverso i campi fino al caravan, tiravo fuori dal cassetto la carta millimetrata e la squadra, e schizzavo varianti su varianti della pianta. Il giorno dopo, indossata una cintura da carpentiere a cui avevo agganciato martello, chiodi, dei paletti di ferro (di quelli che si usano per piantare le tende) e un gomitolo di corda arancione, ritornavo all'appezzamento per segnare sul terreno la disposizione delle stanze. A volte Merle usciva con me. Altre volte mi incamminavo da solo e poi, a metà strada, lo sentivo arrivare. Mi giravo e lo vedevo correre a perdifiato attraverso il campo di salvia per raggiungermi.

---

[2] *Respiratory Toxicity of Cedar and Pine Wood*. A Review of the Biomedical Literature from 1986 through 1995, http://www.trifl.org/cedar.shtml.

Dopo aver puntellato con paletti e corda il perimetro del pianoterra, realizzai delle finestre finte, inchiodando dei listelli di legno grezzo di due per quattro centimetri, che poi collocavo lungo le mura immaginarie delle stanze, spostandole via via a seconda della vista che incorniciavano. Alla fine, mi sedevo nel campo di salvia - in mezzo alle tracce dei bisonti, dei cervi, degli alci e dei coyote che avevano casa lì da molto prima che io decidessi di costruirci la mia - e mi immaginavo seduto nella nuova sala, in cucina o nella camera da letto.

«Cosa ne pensi?» chiesi a Merle, in una di quelle mattine passate a progettare il nostro nuovo nido.

Sdraiato accanto a me, Merle teneva le zampe anteriori tutte stirate, la testa eretta, e il suo mantello oro-rossastro brillava al sole. Dava uno scodinzolio incerto con la coda: «Non so perché ce ne stiamo seduti qui nella salvia ma, se è quello che vuoi, me ne starò qui ancora per un altro po'».

Pochi minuti dopo, fece uno sbadiglio di noia, si lasciò cadere su un fianco, e incurvò il dorso mentre si stiracchiava le zampe fino alla punta dei cuscinetti. Sbadigliò ancora, si girò sul dorso e, con le zampe posteriori divaricate e quelle anteriori che gli ricadevano flosce sul petto, la testa buttata all'indietro nell'erba, aprì la bocca come a bere i raggi del sole.

Io rimasi a osservarlo. Il mio sguardo correva lungo il suo petto largo, l'incavo tra le sue ultime costole e i radi peli biondi sul suo stomaco, la sua pelle rosa punteggiata di lentiggini marroni grandi quanto le screziature dei fagioli pinto. La peluria bionda si infoltiva all'interno delle cosce, dove una volta poggiava il suo scroto. Quando se ne stava sdraiato così, potevo scorgere anche tra i cuscinetti delle zampe dei deliziosi ciuffetti di pelo color crema, che gli davano un aspetto insolito, quasi invernale, anche a giugno. Le sue unghie e gli speroni erano chiari, trasparenti, tranne che nel punto in cui affondavano nel pelo, dove invece avevano un piccolo anello color mogano, che ricordava la cera di un falco. Le sue zampe anteriori erano più larghe di quelle posteriori e, sotto la sua coda, il pelo era per la maggior parte giallo paglia, biondo cenere più che oro, del colore del grano maturo quando ci batteva sopra il sole di mezzogiorno. Non potevo staccare gli occhi da lui. Era così innocente, pieno di grazia, perfetto, e sembrava non averne coscienza.

Guardandomi con la coda dell'occhio, cominciò a dimenarsi, strofinando il dorso sull'erba. In un cucciolo, specialmente se accompagnato da tremore, un tale atteggiamento esprime: «Mi sottometto a te; non hai nulla da temere da me». Anche i cani adulti ricorrono a questa mossa se hanno timore di un altro cane o di un essere umano. Infatti, in alcuni casi, può arrivare a rilasciare anche un po' di urina per far passare meglio il messaggio: «Sono solo un piccolo cucciolo indifeso». Quest'atteggiamento funziona quasi sempre: praticamente nessun cane ne attacca un altro che si è rotolato sul dorso nella tipica posizione di un cucciolo privo di difese.

I cani adulti che hanno un buon rapporto con il loro compagno umano adottano di frequente una variante di questa postura, scoprendo il ventre, come per invitare a farsi strofinare il pancino, per comunicarci di sentirsi al sicuro e felici quando sono con noi. Anche i lupi subordinati che hanno un rapporto amichevole con il loro lupo alfa agiscono così nei confronti dell'animale dominante.

Non era però chiaro se, con quell'atteggiamento, Merle volesse davvero dimostrarmi la sua sottomissione. Infatti quasi subito allungava la zampa per toccarmi il braccio: «Scusami, non dimentichi qualcosa?»

Voleva che gli accarezzassi il petto e, quando lo accontentavo, faceva dei respiri profondi, inarcando il collo per affondare ancora di più la testa nell'erba. Mentre la mia mano risaliva verso la sua gola e lì si fermava, lui piegava il collo, facendo col muso rapidi movimenti verso le mie dita, come per dire: «Gratta un po' più in alto, per favore». Facevo scorrere le mie dita sotto la sua mascella, e tutto il suo corpo si scioglieva felice. Gli sfuggiva un mugolio di piacere. Allora io smettevo per vedere la sua reazione. Pochi secondi dopo, mi sfiorava la mano con la zampa: «Dai, non fermarti». Con le dita risalivo fino alla punta del suo mento, dove il pelo biondo incontrava le sue labbra nere, e lui allungava il collo e la testa, stiracchiandosi tutto contento, mentre premeva il mento contro le mie dita.

Michael Fox fa notare che, in condizioni di cattività, con lo stesso atteggiamento il lupo sollecita il grooming a qualcuno dei suoi compagni di branco e l'altro risponde leccandolo intorno ai genitali come anche strofinando il muso su di lui mentre quello gli dice: «Intorno alle orecchie, per favore, agli occhi adesso, vicino al collo, sul dorso, agli angoli della bocca...» A volte è proprio il lupo alfa, osserva Fox, a sollecitare tali cure a un subordinato; altre volte ancora sono lupi di pari rango a sollecitare le attenzioni l'uno dell'altro.[3]

Ero stato testimone di una scena simile tra Merle e i suoi amici. Merle lasciava che sia Zula sia Jack gli strofinassero il loro muso sulla pancia. Zula era ormai una sua pari, mentre Jack era un suo subordinato e la loro differenza di rango era definita dal diverso atteggiamento di Merle che, mentre si mostrava ben contento di dividere il proprio pasto con Zula, riservava a Jack, se solo si avvicinava alla sua ciotola, un brutto colpo al muso con i suoi canini accompagnato da un ringhio feroce.

Perciò continuavo a chiedermi: nei miei confronti, Merle si considerava uguale, subordinato o dominante? O forse tutte e tre le cose? Ebbi la mia risposta nel corso degli anni, e quello che ho visto ha cambiato poi tutta la mia concezione del rapporto uomo-cane. Nel frattempo, per quel che riguarda invece il rapporto con gli altri cani, stava per capitarci qualcosa che mi fece capire non solo che Merle aveva una raffinata concezione di ciò che voleva dire essere il cane dominante, ma che era anche capace di ricorrere a un'invidiabile dose di astuzia per difendere la propria posizione.

Battendo le mani, dissi: «Basta gingillarsi, torniamo al lavoro».

Balzò sulle zampe, si scrollò energicamente tutto, dal muso alla coda, e poi rimase a osservarmi attento mentre io modificavo il perimetro di corda arancione. Sentimmo un rumore e ci voltammo. Una ragazza sui vent'anni stava pattinando lungo la strada proprio dietro il nostro appezzamento, la figura snella e atletica, i capelli castani corti e indosso dei pantaloncini di jeans e una canotta. Un grosso pastore tedesco bianco la stava trascinando all'altro capo di uno di quei guinzagli estensibili che mai avevano fatto la loro apparizione a Kelly prima del suo arrivo, visto che lì nessuno usava guinzagli. Ma c'era una valida ragione per cui questa donna teneva legato il proprio

[3] Michael W. Fox, *Behaviour of Wolves, Dogs and Related Canids*, Harper & Row, New York, 1971, pp. 100-101.

cane: da quando si era trasferita da noi, poche settimane prima, con il fidanzato e i suoi due cani, una femmina di pastore bianco e un altro pastore tedesco dai colori standard, la femmina di pastore aveva già mandato quattro cani del paese dal veterinario, o almeno così avevo sentito.

In verità, non avevo parlato con nessuno dei proprietari dei cani aggrediti e perciò, come capitava con molte delle storie che passavano di bocca in bocca nel paese, mi era difficile capire quanto la gente avesse ricamato su quegli episodi. L'esperienza mia e di Merle con la femmina di pastore bianco era stata fino ad allora tranquilla. Tutte le volte che, nei giorni precedenti, eravamo passati in bicicletta davanti alla casa della donna (la chiamerò Ms B. per il suo cane bianco), avevamo trovato sempre i suoi due pastori legati alla catena vicino alla porta e a me erano sembrati dei modelli di urbanità canina, perché non avevano abbaiato né avevano cercato di correre verso di noi.

Merle, comunque, non era andato loro incontro con la sua consueta socievolezza. Aveva mantenuto le distanze, guardandoli senza fermarsi.

Come avesse potuto la femmina di pastore bianco infliggere così tanti danni legata alla catena o tenuta al guinzaglio, non riuscivo proprio a capirlo. Lo scoprii quella mattina. Nell'istante stesso in cui si accorse della presenza di Merle, lì accanto a me nel campo di salvia, il pastore cambiò direzione di colpo, strappando dalle mani della donna il guinzaglio e lanciandosi di corsa verso di noi. Merle sollevò gli occhi, tenendo la coda alta e rigida.

Senza neppure un abbaio o un ringhio - il segno inequivocabile di un imminente litigio tra cani - il pastore piombò addosso a Merle, scaraventandolo per terra. Ci fu una baruffa con morsi e ringhi feroci. La femmina di pastore bianco, che aveva sei chili di vantaggio su di lui, teneva Merle immobilizzato a terra, bloccandolo per la gola. Io presi la spinta e le assestai un bel calcio nel fianco. La forza che ci avevo messo l'atterrò, facendola guaire.

La donna cominciò a strillare: «Fermo! Sta uccidendo il mio cane!»

Non le diedi retta. Non avevo mai visto un cane così violento. La femmina di pastore bianco non aveva mostrato alcuno dei rituali segnali di lotta che tutti i cani usano prima di azzuffarsi, come prendere la testa dell'avversario tra i loro incisivi e sollevarsi sulle zampe posteriori per avvinghiarsi l'un l'altro con quelle anteriori. Questo cane si comportava con Merle seguendo lo stesso piano di azione che Merle usava con gli scoiattoli terricoli: immobilizzare a terra, mordere, uccidere.

Per non rischiare, gli sferrai un altro calcio prima che potesse riprendersi. Dolorante, messa al tappeto per due volte, l'animale scappò dalla donna, che mi stava ancora accusando di voler uccidere il suo cane.

Inginocchiandomi, con fare protettivo misi un braccio intorno alle spalle di Merle, che si era rialzato e aveva una cresta di pelo rizzato sul dorso. Il suo pelo, più folto intorno al collo, l'aveva salvato e, miracolosamente, non era neppure ferito.

«Ha cercato di uccidere il mio cane!» mi urlò di nuovo la donna dalla strada.

«Il suo cane» ribattei io, «ha cercato di uccidere il mio.»

«Il suo cane» strillò lei, «non è al guinzaglio. È contro la legge. Nessuno qui porta i cani al guinzaglio. Non lo capisco!»

Stavamo abbaiando l'una contro l'altro come cani.

«Mi scusi» le dissi con sarcasmo, cercando di controllare il tono della voce, anche se stavo tremando di paura e rabbia. «Il mio cane era nella mia proprietà, stava al mio fianco, quando lei ha perso il controllo del suo cane. Il suo cane ha attaccato il mio senza la minima provocazione e l'ha buttato a terra azzannandolo alla gola. Può forse negarlo?»

«Tutti qui odiano il mio cane» urlò la donna, e poi scoppiò a piangere.

«Ha attaccato quattro cani» ribattei io. «Adesso siamo a cinque. Deve cercare di controllarla.»

«Lo farò, lo farò» mi urlò. «Mi dispiace. Mi dispiace.» Accorciando il guinzaglio, si allontanò sui suoi pattini.

«Riesci a crederci?» chiesi a Merle.

Lui rispose con un debole scodinzolio: «Per niente».

Quando ci rimettemmo a cintare le stanze, avevo la mente in subbuglio. Cosa c'era che non andava in quella femmina di pastore bianco? Era arrivata in un paese tranquillo in cui tutti i cani erano pacifici e all'improvviso aveva cominciato a rendere la loro vita un inferno. Era fin troppo facile supporre che si credesse un cane dominante, ma ricorrere, come si fa sempre, all'abusata storia dell'aggressività da dominanza per spiegare il suo problema non bastava a chiarire l'efferatezza del suo comportamento. C'è un'infinità di cani dominanti che non hanno affatto l'abitudine di fare a pezzetti gli altri cani, così come la gran parte dei lupi dominanti non è solita sferrare attacchi violenti ai membri subordinati del proprio branco. È stato dimostrato che i lupi alfa che sopravvivono di più sono quelli che si comportano da capi benevoli in branchi i cui membri collaborano in armonia. Nella società dei lupi, la «zampa pesante» - ciò che potremmo chiamare un approccio alla leadership alla Stalin - conduce all'acrimonia, al dissidio e a congiure.[4] Merle, che sembrava essere ormai sulla buona strada per diventare il cane dominante di Kelly, non usava mai quei mezzi. Il suo era uno stile più alla Bill Clinton, e preferiva sfoderare un accattivante: «Ah, sciocchezze, sediamoci e discutiamone insieme...».

Sebbene la femmina di pastore bianco sembrasse così sicura di sé, con molta probabilità non lo era affatto. Anzi, era molto più verosimile il contrario. C'erano buone probabilità, infatti, che il suo bisogno di affermare la propria dominanza scaturisse non dal suo sentirsi forte, ma dal suo sentirsi debole, dall'essere un cane subordinato, o come si dice, un underdog: un termine che è entrato oggi nell'uso delle competizioni sportive,[5] ma che nel 1887 fu coniato per indicare, letteralmente, il cane che in una zuffa viene «messo sotto» da un altro cane e che, sconfitto, rimane a terra senza più difese.

Si arriva a questa infelice condizione in due modi. Nel primo caso, il cane non ottiene quel che vuole e ciò alimenta la sua frustrazione. Nel secondo, il cane mostra un'eccessiva tendenza a vittimizzarsi e ciò alimenta la sua paura. In tutti e due i casi, un individuo può reagire alla sua condizione di subordinato accettandola o invece

[4] Douglas W. Smith, responsabile dello Yellowstone Wolf Project, intervista del 18 marzo 2005.

[5] Con underdog, nel linguaggio sportivo, si indica un concorrente (una squadra, un pilota, un boxeur) che è in svantaggio nell'incontro o che è dato per sfavorito. (N.d.T.)

facendo di tutto per dissimularla. In quest'ultima circostanza, se il cane non viene adeguatamente controllato, può diventare aggressivo e a volte persino violento.

Forse la femmina di pastore bianco era stata allontanata dalla madre e dai fratelli prima o durante il periodo di socializzazione primaria, quando cioè aveva dalle tre alle cinque settimane di vita.[6] È durante questa fase che i cuccioli imparano a giocare tra loro e cominciano a capire la differenza tra mordere davvero e farlo invece in via dimostrativa nei battibecchi giocosi. Come rileva il comportamentista cinofilo Steven R. Lindsay: «Se un cucciolo sorpassa un certo limite nella stretta che dà al morso o morde nel posto sbagliato, il compagno di giochi lancia un guaito e smette di giocare, oppure reagisce attaccandolo».[7] L'essere punito per aver esagerato nel mordere fa capire ai cuccioli quale sia il giusto comportamento da tenere e insegna il rispetto delle regole del gioco.

Il caso della femmina di pastore bianco sembrava però essere ancora più complesso, visto che quando era alla catena, davanti alla porta di casa, era un cane modello. Solo quando passeggiava con la sua padrona si mostrava aggressiva con gli altri cani. Quasi certamente questi attacchi avvenivano perché la femmina di pastore bianco si sentiva sotto pressione, costretta quasi a proteggere Ms B. Probabilmente, era stata incoraggiata a farlo dalla stessa Ms B. che trasmetteva le proprie paure al suo cane. Di solito, la gente lo fa senza rendersene conto, magari tirando il guinzaglio all'avvicinarsi di altri cani o esseri umani (sgranandogli occhi o piegando in basso gli angoli della bocca, per esempio, un segnale che universalmente significa apprensione e che i cani sono così abili a leggere). Forse Ms B., come migliaia di altre persone, aveva preso un cane di grossa taglia - e di una razza con una predisposizione genetica verso il comportamento aggressivo - proprio per questo, nella speranza cioè che la proteggesse. A dire la verità, questi cani quasi mai diventano aggressivi senza il necessario rinforzo, ovvero se il padrone non ricompensa il loro comportamento, la prima volta che hanno abbaiato contro un altro cane o una persona, con un: «E bravo il mio cane!». Spesso, la gratificazione può essere più sottile - il cane non viene per esempio rimproverato per ciò che ha fatto con un comando vocale o, se questo funziona, con un piccolo strattone dato al guinzaglio - e in tal modo il cane apprende che il suo comportamento aggressivo è tollerato. Sfortunatamente, più pauroso è il padrone, più il cane sfugge al controllo, più l'aggressività si radica.

Quando ripensai a come si era svolto tutto l'incidente, capii che Ms B. non aveva fatto nulla per impedirlo, non aveva neppure richiamato il suo pastore. Non aveva gridato: «No!» oppure: «Piede!», quando il suo cane si era scagliato contro Merle. E forse non sarebbe servito a nulla. La femmina di pastore bianco, come molti altri cani aggressivi, con tutta probabilità era stata educata a obbedire ai comandi base: «no», «siedi», «vieni» e «resta».

Adesso mi sentivo a disagio. Uno degli aspetti più piacevoli di vivere a Kelly era che la gente non era invadente. Persino i più eccentrici (ed eravamo in tanti...) potevano vivere come più gli pareva. Eppure, la femmina di pastore bianco era un pericolo e se Ms B. voleva continuare a vivere in paese, o in qualunque altro posto ci

---

[6] Clarence J. Pfaffenberger, T*he New Knowledge of Dog Behaviour*, Howell Book House, New York, 1963, p. 124.

[7] Steven R. Lindsay, *Handbook of Applied Dog Behaviour and Training*, 3 voll., vol. III, *Procedures and Protocols*, Blackwell Publishing, Ames, Iowa, 2005, p. 522.

fossero delle persone e dei cani, le sarebbe stato certamente di aiuto che qualcuno andasse a parlarle, per dirle cosa poteva fare per rieducare il suo cane. Poteva per esempio cominciare a presentare il suo pastore agli altri cani - a una distanza di sicurezza - mentre la teneva sotto controllo con qualcosa di più efficace di un guinzaglio estensibile. Poteva adoperare un collare a strangolo che, quando il cane tirava al guinzaglio, gli si stringeva intorno al collo. Anche l'uso di una museruola avrebbe evitato un sacco di zuffe. Se la femmina di pastore non si fosse scagliata contro gli altri cani, allora l'avrebbe potuta ricompensare con una parolina dolce e forse una carezza. Se neppure questi accorgimenti avessero funzionato, la fluoxetina - il Prozac per cani - avrebbe potuto fare molto. La correlazione tra comportamento aggressivo e alterazione della chimica del cervello è ormai ben documentata, e un inibitore della ricaptazione della serotonina avrebbe potuto calmare la femmina di pastore e renderla più recettiva all'addestramento.[8] Non volevo essere io a parlare con Ms B., ma se la femmina di pastore bianco avesse finito per ammazzare qualche cane (soprattutto se fosse toccato al mio), ne avrei sofferto molto.

Più tardi, quel giorno, mentre Merle se ne stava per gli affari suoi, andai a casa di Ms B. e cercai di spiegarle come avrebbe potuto aiutare il suo pastore senza sollevare una discussione sulle probabili cause dell'aggressività del suo cane: sei una persona paurosa, e le tue paure hanno creato un mostro. Rimanemmo a parlare sulla soglia, con i due pastori chiusi dentro casa, il bianco che mi ringhiava contro minacciosamente. Ms B. disse che la sua femmina di pastore era «davvero molto affettuosa e affezionata», ma «aveva qualche problema». Disse che ci stava «lavorando insieme a lei» e che non mi dovevo preoccupare perché la teneva «sempre legata alla catena». E d'ora in poi, l'avrebbe tenuta «al guinzaglio corto» quando uscivano per la passeggiata. Ripeté: «Mi spiace» circa una dozzina di volte.

Sebbene non dormissi più alla baita, continuavo a cucinare lì, e a dormire fuori, sotto le stelle, con Merle al mio fianco. Nello stesso giorno in cui Merle era stato attaccato dalla femmina di pastore bianco, avevo ridisegnato il pianoterra della nuova casa, compilato un modulo per richiedere un mutuo e rivisto un articolo che dovevo consegnare a breve. Affamato e soprappensiero, lasciai il caravan nel primo pomeriggio, pedalai giù per il sentiero sterrato, svoltai nella strada asfaltata piena di buche. Nell'arco di un secondo, mi resi conto che saremmo passati per forza davanti alla casa della femmina di pastore bianco. E la potevo già scorgere in lontananza, legata alla catena di fronte alla sua casa, accanto al suo compagno.

Merle trottava al mio fianco e per un momento considerai l'ipotesi di tornare indietro e pedalare verso casa prendendo la strada più lunga, passando per i campi, scendendo poi per l'unica strada asfaltata del paese e poi lungo il fiume. Erano almeno due chilometri in più. Mi sembrò inutile. Merle non era un attaccabrighe, e io ero sicuro che non si sarebbe staccato dal mio fianco. Era sempre passato davanti alla casa della femmina di pastore bianco trotterellando e, prima dell'incidente, non si era mai azzuffato con alcun cane. Era più grosso di tutte le femmine che c'erano in paese,

[8] Liana R. Reisner, *Assessment, Management, and Prognosis of Canine Dominance-Related Aggression, in Veterinary Clinics of North America*. Small Animal Practice, vol. XXVII, n. 3, maggio 1997, pp. 479-95.

a eccezione del pastore bianco, e ogni maschio non sterilizzato più grosso di lui non lo vedeva come una minaccia, visto che era stato castrato. Quando tentavano di montare su di lui, non li aggrediva né rimaneva a guardare durante la loro dimostrazione di dominanza. Invece, faceva scivolare via la sua groppa da sotto le loro zampe e li affrontava petto contro petto.

La sua reazione mi colse di sorpresa. Mentre ci avvicinavamo alla casa, i peli sul dorso di Merle si rizzarono come i capelli tagliati alla moicana, e cominciò a sibilare rumorosamente.

Prima che potessi fare qualcosa, cominciò a galoppare precipitandosi verso i due pastori, con le zanne ben in vista e ringhiando selvaggiamente.

«Merle» gli urlai, «no!»

La femmina di pastore bianco scattò sulle zampe e diede uno strattone alla catena nel tentativo di scagliarsi contro di lui.

Il mio solo pensiero fu: «Finirà per staccargli la testa».

Merle sapeva il fatto suo. Puntando le zampe anteriori per terra, si inchiodò e le ringhiò addosso proprio mentre lei spiccava un salto per scagliarsi contro di lui, cadendo rovinosamente per terra perché la catena era troppo corta. In qualche modo, Merle aveva calcolato la precisa lunghezza della catena. Un secondo dopo, lei balzò di nuovo sulle zampe, riprovando a scagliarsi contro di lui. Senza riuscirci.

Merle zampettava a meno di mezzo metro dai denti affilati della femmina di pastore, che stava sbavando. Poi le labbra arricciate di Merle si distesero. Abbandonò la sua aria minacciosa mentre ansimava: «*Ha-ha-ha*». Se fosse stato un bambino, l'avrebbe canzonata così: «Noo-no-no-no-no-no».

Questo atteggiamento smontò la femmina di pastore bianco. I suoi abbai si levarono in un prolungato, isterico urlo di rabbia. Schiumava dalla bocca. Furiosa, scattò in avanti, nonostante la catena a cui era legata, e quasi si strozzò, mentre Merle continuava a zampettarle intorno sghignazzandole sotto il muso. L'altro pastore si era alzato, ma era rimasto alle spalle della femmina di pastore bianco, a osservare la scena.

«Merle!» gli urlai con tutto il fiato che avevo nei polmoni, temendo che quella riuscisse prima o poi a scardinare la catena dal gancio fissato nei tronchi. «Vieni! Vieni, adesso!»

Si girò e mi seguì mentre io mi allontanavo in bici.

Trotterellando al mio fianco, ansimava giubilante, battendo la coda da lato a lato come un soldato medievale che faceva sventolare l'insegna militare.

«Sei proprio cattivo!» gli urlai. Ma non riuscivo a trattenere le risate. «Molto cattivo.»

Zampettando allegramente, il luccichio nei suoi occhi diceva: «Beccata!»

Come aveva fatto a capire quanto era lunga la catena, a sapere esattamente che doveva fermarsi a non meno di mezzo metro da lei? La sola cosa cui riuscivo a pensare era che, nei suoi giri per il paese, avesse visto la femmina di pastore tirare la catena per tutta la sua lunghezza, avesse memorizzato quel punto sul prato e fissato in mente quella distanza, per poi sfruttarla a proprio vantaggio. La sua vendetta veniva fuori direttamente dal manuale di Che Guevara: conoscere il terreno dell'avversario;

colpire il nemico nel suo punto più debole; non usare mai la forza bruta. Adesso era così soddisfatto di sé che quasi non stava più nella pelle.

«Fa' attenzione, Signore» lo misi in guardia. «Cosa sarebbe successo se non l'avessi trovata alla catena?»

Lui scosse la testa: «Non preoccuparti, Ted. È già fatta».

In questo, però, si sbagliava.

A fine aprile, un paio di settimane prima dell'arrivo dei cavalli che avevo preso in affitto, andai in Idaho e comprai un van a quattro posti, vecchio ma ancora in buone condizioni, e un camioncino con rimorchio usato, di tre quarti di tonnellata, per trainarlo. Prima di allora avevo sempre preso in consegna i cavalli all'inizio del sentiero dove iniziavo di solito le mie battute di caccia e li avevo sempre riconsegnati lì, nello stesso punto. Adesso, volendo tenere i cavalli a Kelly poiché avevo in mente di fare diverse escursioni di gruppo durante l'estate, avevo bisogno di un autoarticolato.

Tenni aperto lo sportello del camioncino e Merle saltò sul sedile davanti come se lo facesse da una vita. Ansimando e tenendosi ben ritto, sedeva elettrizzato mentre gli allacciavo una speciale cintura di sicurezza per cani intorno al dorso e al petto.

Quando mi sedetti al volante, lui si impettì di più, per sembrare ancora più alto, reggendo il mio sguardo, come per dirmi: «Guarda! Sono un cane grande adesso. Sono alto quanto te».

Chiaramente, sedersi nel posto accanto a me - invece che dietro di me, come succedeva sempre quando saliva sui sedili posteriori della Datsun e, più di recente, della nuova Subaru - aveva accresciuto il suo status.

In pochi minuti, me lo fece capire senza lasciare spazio a dubbi. Senza fare alcun movimento evidente, pian piano, era riuscito a spostarsi sul sedile e ad appoggiare la sua anca sinistra sulla mia gamba destra. Guardando dritto davanti a sé, continuò ad appoggiarsi a me fino a spingermi contro la portiera.

«Signore» gli dissi, ridendo e spingendolo al suo posto, «che ti piglia adesso?»

Cinque minuti più tardi, era tornato di nuovo a poggiarsi su di me e a guardare dritto davanti a sé con un'espressione orgogliosa e arrogante. Lo spinsi di nuovo sul suo sedile e, naturalmente, si spostò pian piano fino ad appoggiarsi ancora con tutto il suo peso su di me.

Evidentemente, sedersi al posto accanto al mio, e stare testa a testa con me, gli aveva fatto credere di poter avanzare di rango: l'appoggio su un altro animale, infatti, è uno dei modi in cui sia i lupi sia i cani affermano la loro dominanza.[9]

«Va bene, ora basta» gli dissi spingendolo via con forza e puntandogli l'indice al muso mentre lo guardavo dritto negli occhi: «Ora basta, smettila di appoggiarti, se no te ne torni dietro», e gli indicai i sedili posteriori.

Sollevando il muso, distolse lo sguardo e rise: «*Ha-ha-ha*». Poi si sdraiò, piantando il suo didietro in modo da sfiorarmi appena la gamba, e solo con la base della coda. Voltandosi, mi lanciò da sopra le spalle uno sguardo interrogativo: «Va bene così?»

---

[9] Stanley Coren, *Capire il linguaggio dei cani*, Muzzio, Roma, 2003, p. 185.

«Va bene che mi tocchi» gli dissi, «ma non devi spingere.»

Mi diede un altro sorriso ansimante e continuammo a viaggiare sul nostro nuovo camioncino blu.

I quattro cavalli che avevo preso vivevano in un recinto che avevo costruito vicino alla catasta di tronchi d'albero. Merle mi aveva osservato con curiosità mentre piantavo i pali per terra perché, da quando mi aveva visto inchiodare le assi della sua cuccia e poi installare la sua porta per cani, si era convinto che la cintura da carpentiere e gli attrezzi dovevano per forza avere qualcosa a che fare con lui. La cuccia non aveva riscosso un grande favore, ma ovviamente la porta per cani era stata un successone. Mi stava alle calcagna mentre fissavo con i chiodi le assi ai pali della staccionata, così come mi aveva osservato puntellare sul terreno i paletti che delimitavano il perimetro della nostra nuova casa e di ognuna delle sue stanze.

Quando i quattro cavalli arrivarono, tutto gli fu subito chiaro: Ted che usava la cintura da carpentiere e gli attrezzi equivaleva a un recinto che voleva dire cavalli. Appena li vide si comportò come un cittadino comune al cospetto dei reali. Sollevò lo sguardo verso i cavalli, in adorazione; li seguì in giro in giro, annusando le loro zampe e scansando i loro calci; in pochi minuti, si rotolava già nel loro sterco, con quell'euforia inebetita che hanno i gatti quando affondano il muso nell'erba gatta. Era al settimo cielo, ed era fuori di sé per la gioia quando uscivamo per una cavalcata, cosa che accadeva all'incirca ogni pomeriggio.

Ma invece di seguire le mie orme, come faceva nelle escursioni, immediatamente trotterellava davanti al cavallo che montavo, un incrocio di sauro che si chiamava Tinker. Con la coda alta e la testa che dondolava da lato a lato, Merle ci guidava lungo la strada, facendo in modo che tutti sapessero che era lui al comando. Per metterlo alla prova, spinsi al trotto Tinker e lo affiancai. All'istante, Merle si lanciò in una corsa per rimanere in testa. Era così insolito da parte sua che smontai da cavallo, impastoiai Tinker a un cespuglio e cominciai a camminare. Senza esitare, Merle arretrò alle mie spalle. Tornai a prendere Tinker, ci montai su e lo feci andare al passo, e Merle corse davanti a noi, di nuovo in testa. Apparentemente, aveva le sue idee sulla gerarchia della nostra piccola famiglia: Ted a terra, Merle sta dietro; Ted a cavallo, Merle sta davanti.

Una sera di giugno, procedevamo in questo modo - Merle davanti, Tinker e io alle sue spalle - in mezzo alla prateria tra Kelly e il fiume Snake. Merle salì su un poggio e si fermò poco dopo, con lo sguardo fisso su qualcosa in lontananza. Tinker avanzò ancora di qualche passo e da lì riuscimmo a vedere cosa aveva catturato l'attenzione di Merle. A una ventina di metri da noi, una mezza dozzina di bisonti sollevò lo sguardo dalla terra da pascolo e si girò nella nostra direzione.

Ci portammo al fianco di Merle, e tutti e tre adesso fissavamo quei bestioni ispidi. Stavano perdendo il loro mantello invernale, che ora ciondolava giù dal loro dorso in sottili brandelli di pelo nero.

Merle e Tinker continuarono a guardare i bisonti al colmo dell'eccitazione. Poi Merle mi rivolse lo sguardo con aria interrogativa. Nello stesso istante, Tinker piegò all'indietro le sue orecchie, come fanno i cavalli quando aspettano che gli si dia una direzione. E c'era qualcosa in questi due gesti che sembrava simile a un richiamo.

Non so perché lo feci, ma lo feci. Schioccai la lingua e Tinker e Merle si lanciarono in avanti.

In un istante, eravamo al galoppo. I bisonti grugnirono e si girarono. Noi coprimmo la distanza che ci separava da loro e ci lanciammo in mezzo al branco, fra tonfi di zoccoli e l'aria pungente per l'odore muschiato del loro pelo. Merle sfrecciò avanti, la bocca aperta in un'esultanza sfrenata mentre riusciva ad affiancare il capobranco e tenergli il passo, falcata dopo falcata.

Alla fine, prevalse il buon senso. Tirai le redini, fischiai a Merle, e tutti e tre rallentammo, coi bisonti che galoppavano via, tagliando la corda. Tinker scosse la testa come fanno i cavalli quando scoppiano di gioia ed energia e Merle mi sorrise estatico, come per lasciarmi intendere: «Finalmente ragioni!» E in quel mondo fatto di cani e di cavalli, solo per un istante, lo avevo fatto per davvero.

Erano giorni spensierati, quelli. L'alba sorgeva presto, il crepuscolo durava a lungo, la valle era verdeggiante per le pioggerelle primaverili. Nei pomeriggi caldi, Merle e io passeggiavamo fino alla riva del Gros Ventre e ci tuffavamo nelle sue acque da un masso. Fianco a fianco, sguazzavamo e ridevamo lasciandoci trasportare a valle dalla corrente. A volte, mi avvicinavo a Merle e mi aggrappavo con le braccia al suo dorso, altre volte lui raggiungeva a nuoto la mia schiena e si aggrappava con le zampe alle mie spalle. Proprio prima della cascata, viravamo verso la sponda e ci scrollavamo l'acqua di dosso sulla spiaggia sassosa. Vedendo un rametto secco, lo raccolsi e feci per lanciarlo per metterlo alla prova.

Mi guardò con la testa bassa, ma almeno non fuggì via. Mi osservava calmo, con un'espressione che diceva: «Ho superato quelle paure da cuccioletto. Sono un cane grande ormai».

Lanciai il ramo tra i flutti, lui lo guardò freddamente colpire l'acqua del fiume e poi si girò verso di me, un sopracciglio su, l'altro giù, per dire: «Non significa però che te lo riporto. È roba che lascio agli altri cani».

Ad agosto, Benj e io percorremmo a cavallo lo Spartiacque Continentale da Jackson Hole fino al confine con il Parco nazionale di Yellowstone, cavalcando all'altezza di 3658 metri attraverso l'altopiano di Buffalo e costeggiando bacini imbriferi senza nome fino a raggiungere il nostro campo. Col passare delle ore, Merle ci guidava attraverso l'alta vegetazione della tundra alpina, scomparendo di tanto in tanto su una collina, per poi riapparire una decina di minuti più tardi in cima a una scarpata davanti a noi, da dove ci squadrava dall'alto, ridendo della nostra lentezza.

Per una settimana cavalcammo sotto il cielo azzurro, legando ogni pomeriggio i cavalli a un paletto e lasciando che pascolassero mentre noi ci sdraiavamo sui nostri sottosella, con un filo d'erba tra i denti e il naso pieno dell'odore pungente dei cavalli e del profumo del lupino.

Dopo alcuni giorni, era come se il tempo fosse svanito, la mia vita ricominciata di nuovo: e aveva lo stesso sapore del mio primo bacio con una ragazzina di sedici anni che non aveva mai preso un sorso di caffè, bevuto vino o fumato una sigaretta. Il lupino viola era lo stesso di allora, l'aria piena del profumo dei pini era la stessa di allora, e anche il mio cane dal mantello oro-rossastro era lo stesso che avevo allora, e

se ne stava sdraiato con la sua testa sul mio petto e le zampe contratte mentre, nei suoi sogni, faceva strada ai nostri cavalli.

Tornati a Kelly, nelle giornate in cui ero impegnato a scrivere, uscivamo spesso nel pomeriggio, specialmente quando avevo dei problemi con il pezzo a cui stavo lavorando. Fischiando per richiamare Merle, andavamo a passeggiare lungo il fiume, mentre riflettevo sul taglio da dare al mio pezzo, rimuginando sulle difficoltà che incontravo «come il cammello», come una volta ha scritto Henry David Thoreau nel suo bel saggio sul camminare. È in quello stesso saggio che Thoreau ha raccontato un aneddoto su William Wordsworth. Un visitatore chiese al servitore del poeta se poteva vedere lo studio del suo padrone. «Questa è la biblioteca» replicò il servitore, «ma il suo studio è la fuori, oltre la porta.»[10]

Non riuscivo a non pensare che lo stesso si poteva dire di me: gran parte di ciò che sapevo, lo imparavo fuori, nella natura, ed era Merle ad aiutarmi a leggere i libri di quella biblioteca. Mi aveva mostrato come annusare il vento; mi aveva insegnato l'importanza di mettermi a carponi e ad avvicinare il naso a terra; adesso, mi mostrava anche come leggere tra le righe.

Eravamo sulle orme di un'antilocapra, Merle ne fiutava le tracce e alzava il muso, ne fiutava ancora le tracce e sollevava il muso, come se seguisse un odore che fluttuava. Mi inginocchiai per avvicinare il mio naso alle orme, ma non riuscii ad avvertire nulla. Eppure, più tardi, quando trovammo il gregge, e sparai a una delle antilocapre, misi il mio naso direttamente sui suoi zoccoli. Quello che sentii fu sorprendente: gli zoccoli posteriori emanavano un odore molto più forte di antilocapra - quel penetrante miscuglio di carne di erbivoro e salvia - rispetto agli zoccoli anteriori. Da allora, tutti gli zoccoli di antilope che ho annusato, odoravano esattamente così, e nemmeno una delle persone a cui poi ho raccontato questa mia scoperta mi ha mai detto: «Sì, lo sapevo già». E nemmeno un libro di quelli che ho letto menzionava questo particolare. Ma Merle lo sapeva. Come innumerevoli lupi e coyote, lo sapeva per esperienza. E io l'ho appreso grazie a lui.

Proprio in una di quelle giornate, passeggiavamo insieme lungo il fiume: io rimuginavo su alcuni paragrafi a cui non riuscivo a dare forma e Merle gironzolava un poco più avanti, immerso nel suo mondo di odori. Curiosamente, quando camminavamo per le strade e nei dintorni di Kelly, all'inverso di ciò che avveniva quando ci spostavamo in zone meno battute, lui mi precedeva sempre, come se quello fosse il suo territorio e gli toccasse portare in giro un novellino. Alla nostra destra c'era un canale di irrigazione, ricoperto di erba alta, oltre il quale si estendeva un campo appena falciato di erba medica, di cui si pascevano i cavalli e il bestiame del vicino Teton Valley Ranch.

All'improvviso, Merle sventolò il muso a destra. E, nello stesso istante, si buttò nel canale. Ne saltò fuori un coyote, cui Merle dava adesso una caccia affannosa. Lui lo guardò da sopra la spalla, cominciando ad allontanarsi con la lunga falcata sdegnosa dei coyote quando sono inseguiti da un cane: «Vuoi prendermi? Provaci...» Forse fu il chiaro sprezzo del coyote per lui o il ricordo del branco che lo aveva strapazzato

[10] Henry David Thoreau, *Camminare*, SE, Milano, 1989, p. 17.

che spinse Merle a lanciarsi in velocità, con uno scatto sorprendente. Il coyote doveva averlo sentito arrivare. Si girò per guardarsi alle spalle e gli occhi quasi gli schizzarono fuori dalle orbite a vedere che Merle gli era già addosso. Cominciò a fuggire in preda al panico; Merle gli tenne dietro, e io rimasi a osservare tutta la scena in silenzio. Era una partita tra loro due, e dovevano giocarsela senza interferenze da parte mia.

Un momento dopo, Merle diede uno spintone al coyote, caricandolo sull'anca sinistra con la spalla destra, e lo buttò per terra. È tutto quello che fece. Mentre il coyote si rimetteva sulle zampe e scappava via con la coda tra le gambe, Merle si girò e corse verso di me, balzò fuori dal canale con un salto, atterrando sulla strada dove io lo aspettavo pieno di ammirazione, e cominciò a fare cerchi in aria, abbaiando selvaggiamente in un parossismo di esultanza. Non lo sentivo abbaiare da quando era sceso dall'aeroplano anfibio a Salmon, in Idaho. Ma questa era un'occasione speciale, alla fine si era preso la sua rivincita sui coyote, e in uno dei modi più lampanti con cui i cani affermano la loro dominanza, spingendo via un altro cane vibrandogli un colpo con la spalla o il fianco.[11]

Mi inginocchiai accanto a lui e con le mani gli arruffai il pelo sulla testa mentre lui continuava a guardare verso il campo da cui il coyote se l'era filata. Con gli occhi ardenti e ubriaco di gioia.

«Tu *sei* un cane grande, adesso!» esclamai.

La verità di queste parole fu chiara nel corso dei giorni successivi, quando il comportamento di Merle mutò. Era sempre stato amichevole con gli altri cani di Kelly, scambiando con loro qualche annusata di conoscenza, scodinzolando e giocando con loro. Ma adesso avevo notato che assumeva un'aria autorevole con i cani che gli si avvicinavano per fargli festa. Quando gli leccavano gli angoli della bocca, uggiolavano e si accucciavano per avere le sue attenzioni, lui si impettiva, con la coda alta e arcuata sul dorso, e li guardava distaccato. Dedicava loro solo pochi secondi del proprio tempo e poi proseguiva dritto per la sua strada.

«Sei proprio diventato un Grande di Spagna, Señor» gli dicevo.

A testa alta, lui incedeva spavaldo.

Per lo meno, con i suoi amici più stretti - Zula e Jack - continuava a comportarsi come sempre. Avevo però notato che non si scatenavano più a rincorrersi in cerchio l'uno con l'altro, a perdifiato. Di quando in quando, all'improvviso si mettevano a giocare, inseguendosi e mordicchiandosi, ma senza più l'energia sfrenata di un tempo.

Ero lieto di vedere che l'arroganza che Merle usava con gli altri cani del paese non si estendeva ai suoi abitanti, per lo meno agli adulti. Con i bambini, invece, era diventato più impudente. Da quando era piccolina, infatti, sin da quando era ancora nel suo seggiolone, Tessa aveva dato dei bocconcini a Merle, mettendogli in bocca tutta la manina e permettendogli di prendere il cibo mollemente dalle sue dita. Non

[11] Rudolf Schenkel, *Submission. It's Features and Function in the Wolf and Dog, in American Zoologist*, vol. VII, n. 2, 1967, pp. 319-29. Osservate i disegni del colpo con la spalla a p. 321 e del colpo con il fianco a p. 322. Si veda anche Fred H. Harrington, Cheryl S. *Asa, Wolf Communication*, in L. David Mech, Luigi Boitani (a cura di), *Wolves. Behaviour, Ecology, and Conservation*, The University of Chicago Press, Chicago, 2003, p. 95.

avevo mai visto Merle rubare del cibo a lei o a qualcun altro, ma adesso tutto era cambiato.

Merle se ne stava seduto accanto a uno degli amichetti di Tessa, un bambinetto di quattro anni dai capelli color stoppa di nome Petey che, insieme a Tessa e ad altri bambini, stava guardando il rodeo di Jackson. Gli occhi del bambino erano incollati alla gara di *barrel racing* e Merle fissava davanti a sé serafico. Era la personificazione della calma canina, una creatura ai cui occhi il rodeo, anche con tutti gli odori dei cavalli e dello stallatico, non aveva alcun fascino.

Ma la sua era un'indifferenza solo di facciata, e neppure l'unica che avrebbe simulato.

Nell'istante in cui Petey lasciò distrattamente ciondolare dalla mano il suo cono gelato, Merle si allungò tutto verso di lui senza muovere neppure una zampa e, srotolando la lingua, in un solo boccone, leccò via l'intera pallina di gelato, e con una tale finezza di tocco che Petey non si accorse di nulla. Deglutendo il prelibato maltolto, Merle ritornò alla sua calcolata posa: il custode che veglia sui suoi bambini.

Un momento dopo, Petey portò il cono gelato alla bocca e non trovò nulla. «*Uaaa!*» Scoppiò a piangere, mentre Merle lanciava sguardi a destra e a manca con un'espressione di sorpresa sul muso: «Cosa c'è? Cosa è successo? Va tutto bene? Cosa posso fare?»

Questa sua capacità di simulare indifferenza mentre tesseva qualche stratagemma divenne un suo tratto distintivo. Standosene steso sulla veranda del caravan, per esempio, ignorava il corvo semiaddomesticato che i nostri vicini lasciavano libero di volare nei dintorni di Kelly. Il volatile si appollaiava sul tetto del caravan, gracchiando contro Merle. Col mento appoggiato sulle zampe, gli occhi fissi sui pioppi tremuli, Merle fingeva di non sentire nulla: «Un corvo? Quale corvo?», mentre quello continuava a gracchiare e gracchiare. Alla fine, non riuscendo a scuotere Merle, l'uccello piombava giù e lo colpiva con un'ala.

Come una molla, Merle saltava di scatto, tentando di azzannare il corvo che, essendo anche lui un tipetto sveglio, si librava in aria quel tanto che bastava per tenersi a distanza dalle sue grinfie e volare via basso abbastanza lento da far sì che il mio cane si tendesse affilando i denti verso di lui, non riuscisse ad acciuffarlo per un soffio, perdesse l'equilibrio e, cadendo, abbaiasse selvaggiamente pieno di frustrazione (era la terza volta che lo sentivo abbaiare).

E, ovviamente, c'era ancora la femmina di pastore bianco con cui fare i conti, o almeno il ricordo di lei. Quando passavamo con l'auto davanti alla sua casa, Merle si alzava sul sedile posteriore della Subaru, il pelo rizzato sul dorso mentre ringhiava furiosamente in direzione della porta d'ingresso. Ma la femmina di pastore bianco non era mai in giardino, sebbene il suo compagno a volte ci fosse, e alla fine pensai che Ms B. si fosse sbarazzata del suo problematico cane.

Ricominciammo a passare in bicicletta davanti alla sua casa e Merle ansimava violentemente quando la baita compariva davanti ai suoi occhi. Ma non si allontanò mai dal mio fianco, né fece mai un passo verso l'altro pastore. Un pomeriggio, però, quando girammo l'angolo, avvistai la femmina di pastore bianco che riposava stesa sul prato davanti alla casa, con il suo compagno accanto a lei.

Fermandomi, afferrai Merle per la collottola, visto che aveva già cominciato ad accelerare. Sfuggì alla mia presa - ignorando il mio urlo: «No!» - e si precipitò verso la femmina di pastore. Lei si scagliò contro di lui, addentando l'aria mentre Merle zampettava seguendo una traiettoria ad arco, ad appena trenta centimetri da lei, ma poi la catena a cui era legata la ricacciò indietro. Ringhiando ferocemente, si scagliò di nuovo contro Merle. Lui si voltò di spalle e ballò davanti a lei un two-step con le zampe, tenendosi lontano quel tanto che bastava per non cadere nelle sue grinfie. Prima che potessi urlargli: «Vieni!», Merle si girò e corse da me, con la coda che batteva mentre dentro di sé rideva a crepapelle.

Chiaramente, la rivincita che si era presa sul coyote non aveva distorto il suo senso della realtà. La femmina di pastore bianco non era una con cui aveva intenzione di venire *diente a diente*.

«Cosa posso dirti, Señor» gli urlai. «Che posso dirti?»

Lui salterellava su e giù, esultante.

Capitolo 8
Gatto Grigio

Quando riuscii a trovare una banca disposta a concedermi un mutuo, l'autunno era già alle porte e la stagione per costruire case già finita. Ci trasferimmo perciò definitivamente dalla baita al caravan e ci rassegnammo a iniziare i lavori nella primavera successiva. O per lo meno è ciò che feci io, perché in realtà Merle sembrava abbastanza soddisfatto della nostra nuova sistemazione per la notte. Srotolavo un materassino e stendevo delle coperte sul pavimento del soggiorno, vicino alla stufa a legna, poiché la camera da letto sul retro era peggio di un freezer, e Merle veniva ad accoccolarsi accanto a me.

Poi qualcun altro si unì a noi. Aveva una soffice pelliccia grigio peltro, e un meraviglioso sparato da smoking sul petto, quattro zampette candide e degli intelligenti occhi giallo-verdi. Era un gatto randagio che aveva adottato come compagna umana una delle donne che viveva nelle iurte. Io e Merle la frequentavamo dalla prima volta che ci eravamo incontrati, e avevamo trascorso diverso tempo nella sua casa, ma il gatto non era mai venuto nel nostro caravan prima di allora.

Quando la donna era partita, abbandonando il gatto a se stesso, lui aveva gironzolato per un po' vicino al caravan e poi era entrato dalla porta per cani come se sapesse esattamente dove andare. Sembrava un po' smunto e denutrito, si avvicinò alla ciotola vuota di Merle e l'annusò prima di leccarla più volte con la sua lingua rosa. Poi arrotolò la coda intorno alle zampe e mi lanciò un'occhiata implorante: «Mangerei anche del cibo per cani, se ne avessi un po'».

Intenerito, gli versai nella ciotola un pugnetto delle crocchette di Merle, mentre il mio cane, con il muso tra le zampe osservava, a tre metri di distanza, quel gatto divorare le sue crocchette, con un sopracciglio su e l'altro giù, esprimendo così tutta la sua perplessità su quanto stava accadendo: Merle nutriva molti sospetti sui gatti.

Finito di mangiare, il gatto gli andò vicino, e lui si irrigidì visibilmente. Quando il gatto aveva cercato di fare amicizia con lui, prima di allora, non c'era stato niente da fare: Merle si era ritratto, con l'espressione corrugata da un'inquietudine intensa, gli occhi incollati ai calzini bianchi del gatto e alle sue unghie retrattili. Ma, per essere giusti nei confronti di Merle, bisogna riconoscere che mai aveva inseguito il gatto né si era comportato con lui in modo aggressivo.

Il gatto sfiorò con il suo tartufo quello di Merle. Merle trattenne il respiro. Allora il gatto cominciò a leccargli teneramente l'orecchio destro.

«Non possiamo cacciarlo, dopo questo» dissi intenerito a Merle.

Ignorando i tentativi di approccio del gatto, Merle si alzò e si diresse verso la porta per cani. Guardandomi da sopra le spalle, mi lanciò un'occhiata per chiedermi: «Non hai sul serio in mente di invitarlo a stare qui, vero?»

Il gatto grigio osservò Merle andare via prima di avvicinarsi a me e cominciare a strusciarsi tra le mie gambe. Lo presi in braccio. Nonostante non mangiasse da giorni, doveva pesare almeno sette chili. Si rigirò tra le mie braccia e si accoccolò morbidamente. Poi mi guardò con i suoi occhi giallo-verdi e cominciò a farmi le fusa.

Sebbene fosse maschio, i figli piccoli della sua precedente proprietaria lo chiamavano Roxy. Non era certo il nome più adatto a lui.

«Gatto Grigio» gli dissi, mettendo a voce l'iniziale maiuscola al suo colore e trasformandolo così nel suo nome. «Lo so, non è molto fantasioso, ma in questa casa non ci perdiamo dietro ai fronzoli. Credi di poter vivere con un nome così?»

Lo misi per terra e tornai alla mia scrivania. Circa un'ora dopo, sentii sbattere il portello per cani. Dopo essermi preso alcuni minuti per finire il pezzo a cui lavoravo, mi girai ed ebbi la mia risposta. Merle e Gatto Grigio dormivano didietro contro didietro sul divano del soggiorno.

La differenza tra gatti e cani è cosa nota probabilmente sin da quando i gatti cominciarono a vivere con gli abitanti di Gerico e Cipro circa 7000 anni fa: è da allora che si discute del fatto che i gatti sono animali solitari e i cani, al contrario, esseri sociali, e che i gatti vivono nelle nostre case senza mai perdere la loro indole selvatica, mentre i cani si lasciano addomesticare. Come scrive l'archeozoologa Juliet Clutton-Brock: «Con l'offerta di cibo, affetto e benessere [l'uomo ha indotto] il gatto a condividere la sua stessa area centrale all'interno di quella familiare».[1] Nel caso di Gatto Grigio, questa persuasione fu di segno opposto: fu lui a corteggiare noi. Sebbene avessi avuto altri tre gatti prima di lui, e altri due cani, questa era una situazione nuova per me: mai prima di allora avevo vissuto con un cane e con un gatto insieme. Era istruttivo vedere come queste due anime interagissero tra loro e con me.

Quando fioccò la prima neve di ottobre, Merle si precipitò fuori dalla sua porta per cani, si tuffò per terra a pancia in su e si strofinò il dorso, in estasi, nella fredda lanugine bianca. Un minuto più tardi, anche Gatto Grigio sollevò lo sportello della porta per cani (che adesso era diventata anche una porta per gatti) e sbirciò fuori, verso il paesaggio imbiancato, con un'espressione terrorizzata. Non credendo ai propri occhi, poggiò piano la sua zampetta sulle assi della veranda innevata e immediatamente scrollò tutta la neve, come se avesse appena toccato una sostanza tossica. Si girò di scatto e mi lanciò un'occhiata piena di sconforto: «No! È di nuovo inverno!» Saltò sul divano e si acciambellò a palla.

Dal momento che in casa non c'era alcuna lettiera, Gatto Grigio era costretto a uscire quando doveva fare i suoi bisognini. Se nevicava e soffiava vento, ritornava in tutta fretta in un paio di minuti, scrollandosi di dosso la neve con delle smorfie teatrali. Ma se c'era il sole, si andava a sedere su uno dei pali dello steccato della nostra veranda. Arruffando il pelo fino a sembrare un enorme gufo grigio, lanciava a Merle e a me, che ci divertivamo ad azzuffarci nella neve, delle occhiatacce traboccanti di biasimo. E mi limito a descrivere il suo atteggiamento con un eufemismo. La nostra continua e affiatata complicità lo nauseava. Tuttavia, secondo

[1] Juliet Clutton-Brock, *Storia naturale della domesticazione dei mammiferi*, Bollati Boringhieri, Torino, 2001, p. 157.

me, Gatto Grigio era, in fondo in fondo, invidioso della nostra amicizia e avrebbe tanto voluto unirsi a noi. Per più di un pomeriggio, infatti, ogni volta che io e Merle andavamo all'ufficio postale, miagolò pieno di entusiasmo e con passo felpato cominciò a seguirci; tutte le volte, però, dopo una cinquantina di metri, un'ombra di dubbio gli riempiva gli occhi, una sorta di schiacciante consapevolezza che stesse rinnegando centinaia e centinaia di anni nella storia dell'evoluzione felina: ai gatti piace muoversi furtivamente e nascondersi, non marciare in fila. Povero Gatto Grigio, allora si sedeva sulla strada e ci guardava con occhi mesti, che quasi dicevano: «Ci ho provato, ragazzi, davvero». Poi ci voltava le spalle e tornava lentamente sui propri passi, fino al caravan.

A volte, nei giorni più miti di febbraio, sgusciava fuori e andava a caccia tra i pioppi, scovando roditori sotto la neve. Una volta o due, cercai di seguirlo, ma lui si fermò e si girò a fissarmi con occhi che dicevano: «Non ti voglio con me. Un gatto non può avere un po' di riservatezza?»

Merle, invece, era sempre contento se lo seguivo, e con il suo linguaggio del corpo diceva: «Grandioso, mi hai trovato! Andiamo!»

Allo stesso modo, la loro disposizione verso la mia attività di scrittore era totalmente differente. Merle entrava nel mio studio, poggiava il mento sulla mia coscia e, scodinzolando forte, mi chiedeva se ero pronto per andare a divertirci un po'. Quando la mia risposta era: «Non ancora», usciva di nuovo a cercarsi da solo un po' di svago. Gatto Grigio, invece, trovava di suo gusto essere il gatto di uno scrittore. Saltava sulla mia scrivania e si stendeva al sole, proprio al di là della tastiera e di tanto in tanto allungava una zampina tra le mie dita per farmi smettere di ticchettare. Saltava con fare felpato sulle mie ginocchia mentre leggevo e si beava delle mie coccole. E, ogni notte, dormiva con noi sulle coperte stese sul pavimento. Da quello che riuscivo a capire, però, non era da intendere come un segnale di complicità: per lui, quello, era solo un posticino morbido su cui accoccolarsi.

Cominciammo le operazioni di scavo in aprile e, prima dell'arrivo della scavatrice, Merle e io passammo il tempo a camminare sul nostro piccolo appezzamento di terra e poi a sederci sul campo di artemisia dove sarebbe stata costruita la nostra casa. Nella neve fresca trovammo impresse delle orme di bisonte. Erano venuti la sera prima e si erano fermati a pascolare sull'erba appena spuntata. Lo presi come un buon presagio e feci una promessa: avrei ripristinato il prato intorno alla casa così che i bisonti sarebbero potuti tornare a pascolare. Merle si riempì il naso con l'odore di un'orma, sbuffò e mi guardò scodinzolando: «Ah, un bisonte».

Ci volle un mese per scavare, gettare le fondamenta e trivellare un pozzo. Per farlo furono necessari grandi macchinari - scavatrici, betoniere e una piattaforma di trivellazione - e, anche se mi accompagnava al cantiere ogni giorno, Merle non sopportava tutto quel gran baccano, e se ne teneva a debita distanza, saltellando gioiosamente sul prato quando ce ne andavamo.

Ma la situazione cambiò all'arrivo della squadra dei quattro carpentieri, quando Merle si accorse che tutti avevano stretta in vita la loro cintura degli attrezzi. Con il muso incollato al sottopavimento, Merle zampettava intorno ai pannelli di compensato appena posati, che si trovavano in posizione sopraelevata, a qualche

metro di dislivello dal terreno circostante. Sdraiandosi lungo il bordo, assumeva un'espressione eroica, abbracciando con lo sguardo tutta Kelly, con aria soddisfatta. La casa gli dava un punto di osservazione privilegiato sui campi.

Mentre noi segnavamo e posavamo ogni tronco al suo posto, lui veniva ad annusarli, e quando le pareti interne furono alzate, ispezionò ogni singola stanza. Solitamente, a molti cani non piace salire le scale, specialmente quelle senza ringhiera, ma non appena finimmo di costruire la struttura della scala, con gradini stretti e nessun frontalino - qualcosa di fin troppo sospeso nell'aria persino per un uomo - lui ci si arrampicò su. Quando andai nella sala per prendere la sega circolare, lo sentii ansimare sul ballatoio sopra di me. Aveva abbassato la testa per guardarmi, con la coda che scodinzolava forte e un sorriso gli attraversava il muso, da un orecchio all'altro: «C'è una vista favolosa da qui!»

Merle tallonava l'elettricista ovunque andasse. Ficcava il muso nella cassetta degli attrezzi dell'idraulico. A mezzogiorno, quando arrivava l'ora di mettermi a scrivere, lui non mi seguiva fino al caravan; preferiva restare lì, in mezzo agli operai. A volte, a fine giornata, quando tutti erano andati via da un pezzo, salivo su per vedere a che punto si era con i lavori e lo trovavo a gironzolare per la casa come per controllare ciò che era stato fatto quel giorno. Di tanto in tanto, lo sorprendevo a sonnecchiare sulle assi di legno della terrazzina.

Non aveva una cuccia al cantiere. E lì non gli davo da mangiare. I suoi amici cani vivevano dall'altra parte del campo. Eppure Merle era inspiegabilmente attratto dalla nuova casa. Mi chiedevo se avvertisse quanto, in termini affettivi, avevo investito in quel progetto e se la avesse perciò presa a cuore anche lui. Forse la vedeva come un allargamento del nostro territorio. Oppure, magari, era semplicemente un'esperienza per lui insolita e interessante: la scoperta di nuovi odori con tutto quel materiale da costruzione; le nostre frequenti scorrazzate nel camioncino; tutta quella gente mai vista prima che ci veniva a lavorare e la sensazione che lì ci fosse qualcosa di appassionante da esplorare.

Raramente ci soffermiamo a riflettere sul fatto che i cani possano aver bisogno di questo tipo di stimoli. Eppure i loro cugini selvatici, i lupi, possono percorrere in un unico giorno anche una ventina di chilometri, dal letto del fiume fin sopra ai picchi delle montagne, soltanto per esaminare delle tracce e, in branco, possono imbarcarsi in un'escursione lunga addirittura un paio di centinaia di chilometri, per poi ritornare, poche settimane dopo, nel luogo da cui erano partiti per la loro lunga perlustrazione. Per tutto il tempo, questi animali osservano, annusano, e scoprono nuovi territori. Sono sempre alla ricerca di novità da esplorare, ed era ormai chiaro che anche Merle lo era. Anche se forse aveva già il sentore che quella sarebbe stata la nostra nuova casa, la conferma definitiva arrivò il giorno in cui mi vide installare la sua nuova porta per cani: una all'entrata, e una seconda qualche metro più in là, nella porta interna dell'ingresso. Non feci in tempo a finire di serrare l'ultimo bullone e ad alzarmi per fargli cenno di entrare che lui senza perder tempo ci passò attraverso e, senza fermarsi, passò anche dalla porta interna. *Slap*, *slap*. Quando entrai, voltandosi per salutarmi, Merle si dimenò tutto contento e mi lanciò un ansimo rauco: «Eh sì, casa dolce casa...»

Finimmo di costruire il tetto. Completammo le finestre. Tingemmo i tronchi e ne chiudemmo le fessure. Spesso, perfezionavo alcuni dettagli all'ultimo momento, nel pieno dei lavori, ridisegnando un particolare durante la notte e sottoponendo poi il disegno all'attenzione della squadra di carpentieri il mattino dopo. Fortunatamente, l'architetto a cui avevo dato il compito di verificare la correttezza dei miei progetti viveva proprio in fondo alla strada e così, quando non riuscivo a calcolare quanti gradini ci sarebbero voluti per raggiungere il secondo piano o dove un tronco avrebbe dovuto sostenere un peso strutturale, pedalavo di corsa a casa sua per fargli controllare i miei schizzi, e lui li correggeva.

Proprio in quei giorni, gli avevo portato alcuni abbozzi della nuova veranda, e lui ne aveva disegnato diverse varianti. Nessuna però rispecchiava quello che avevo in mente e così decisi di portargli un libro, che avevo al caravan, in cui c'era una fotografia del tipo di veranda che volevo. Montando sulla bici, dissi a Merle: «Torno in un minuto».

Uscii e mi accorsi che Merle mi aveva seguito e ora trotterellava al mio fianco. L'architetto viveva a circa quattrocento metri dalla casa della femmina di pastore bianco, ma non era un problema: quella casa era vuota da giorni.

Prima intravidi la loro auto, parcheggiata sul vialetto, e poi i due pastori, stesi sul prato davanti ai gradini di casa.

Eravamo a una cinquantina di metri da loro quando Merle si lanciò nella corsa. La femmina di pastore bianco lo vide arrivare e sfrecciò per affrontarlo. Questa volta non era alla catena.

Merle non si fermò né esitò. Sapeva bene che era inutile. Si scontrarono a metà del prato, a tutta velocità, e il pastore femmina travolse Merle con una tale foga da riuscire a fermare la sua corsa solo molti metri più avanti. Merle scattò di nuovo sulle zampe e, mentre lei si girava, cominciò a morderla al collo. Lei guaì e lo morsicò a sua volta.

Saltai giù dalla bici proprio mentre il ragazzo di Ms B. usciva di casa correndo. Ognuno di noi afferrò la coda di un cane - io quella di Merle, lui quella della femmina di pastore - e li separammo. Ringhiando a denti stretti, i due cercarono di azzuffarsi di nuovo, ma li trascinammo via, gridandoci l'un l'altro delle scuse: «Mi spiace. Mi spiace».

Trattenendolo per la collottola, lo spinsi dietro l'angolo e gli diedi una rapida occhiata: nessun danno. Rimontando sulla bici, gli dissi: «Su, andiamo».

Si voltò a guardare indietro.

«Non pensarci nemmeno» gli dissi.

Lui scodinzolò speranzoso. «Neanche per sogno. Andiamo.» Cominciai a pedalare e lui mi seguì fino al caravan. Mentre cercavo il libro, Merle andò a bere un po' d'acqua e poi si stese in mezzo al soggiorno.

«Va bene» gli dissi. «Questa volta prendiamo la strada più lunga.»

Dolorante, cercò di sollevarsi da terra e fu allora che mi accorsi che era sdraiato in una pozza di sangue.

Buttai il libro per terra, mi inginocchiai accanto a Merle e gli scostai il pelo sul dorso, scoprendo così che il pastore bianco lo aveva morsicato proprio sotto la scapola.

«Oh, Merle» gemetti. «Ha proprio un brutto aspetto.»

Mi guardò stoicamente. Corsi in bagno, presi alcuni asciugamani e cominciai a premere sulla ferita per tamponarla. Prendendolo tra le braccia, così non avrebbe dovuto sforzarsi e rischiare di allargare ancora di più la lacerazione, lo caricai in auto e lo portai dal veterinario.

Molti punti di sutura dopo, di ritorno a Kelly, passammo davanti alla casa della femmina di pastore bianco. Merle scattò ritto sulle zampe, e ringhiò minaccioso.

«Ehi» gli dissi. «Hai vinto tu. Guarda là.»

La femmina di pastore bianco, il suo compagno dai colori standard e le due auto non c'erano più. Le luci erano spente e la casa deserta.

Eppure, ogni volta che passavamo davanti a quella che era stata la casa della femmina di pastore bianco, sia in auto sia in bicicletta, Merle cominciava ad ansimare rauco, il pelo gli si rizzava sul dorso e i suoi occhi fiammeggiavano.

Dopo essere passati da lì diverse volte, mi fermai a cavalcioni sulla bici.

«Vedi, Señor» gli dissi, «è andata via per davvero. Ho visto l'annuncio per affittare la casa nella bacheca dell'ufficio postale. Va' a dare un'occhiata» e gli indicai la casa con la mano.

Guardingo, attraversò il prato e annusò dove la femmina di pastore bianco si era sdraiata: sull'erba, sui gradini di pietra che portavano all'architrave di porta e all'entrata. Merle si girò a guardarmi e un lento sorriso gli si allargò sulla faccia: «Sì, è proprio andata via».

Poi alzò la zampa e fece la pipì sui gradini. Raspando con foga, rovesciò della terra contro la porta.

Finito, trotterellò felice al mio fianco e ce ne andammo. Non ansimava trionfante né scodinzolava felice. Invece aveva sul muso un'espressione di appagata soddisfazione. Forse, pensavo, non si sbagliava quando qualche tempo prima mi aveva detto: «Non ti preoccupare, Ted. È già fatta». La femmina di pastore bianco era andata via, la pace era tornata tra i cani di Kelly, e lui non ebbe più nessun'altra zuffa in tutta la sua vita.

Nel giorno in cui i pavimentisti diedero l'ultima mano di poliuretano alle assi di pino, andai a dare un'occhiata. Nel corso dei mesi di lavoro, molta gente si era fermata ed era entrata, dal momento che la costruzione di una nuova baita non era cosa di tutti i giorni a Kelly. Per evitare che questi visitatori inavvertitamente calpestassero il pavimento ancora fresco, chiesi agli operai di chiudere le porte scorrevoli che davano sulla terrazzina e la porta, quando andavano via. Ma mi ero dimenticato di menzionare le porte per cani.

Aprendo l'uscio, vidi una linea netta di zampate. Ogni orma, con le sue quattro punte e un cuscinetto centrale più largo, era impressa a fondo nello strato di rivestimento del legno non ancora completamente asciutto. Aveva camminato fino alla stufa a legna, si era fermato, aveva compiuto un giro vicino la finestra della sala e ci aveva guardato fuori, poi era tornato indietro e aveva percorso tutto il corridoio. Sollevai lo sguardo ed eccolo lì, Merle, sul ballatoio sopra la sala, con la testa infilata tra due colonnine del parapetto, a sorridermi e scodinzolare pieno di entusiasmo: «È magnifico da quassù!»

Sospirai. «Scendi giù, per favore» gli dissi, facendogli segno di venire da me piegando l'indice. Lui mi voltò le spalle e subito dopo lo sentii ballonzolare giù dalle scale. Corse attraverso la sala, lasciando un'altra scia di impronte.

«Ah, Signore» gli dissi inginocchiandomi davanti a lui e accarezzandolo mentre affondava il muso nel mio petto, «sono davvero lieto che ti piaccia.»

Molti giorni dopo, quando lo strato di rivestimento si era asciugato, i pavimentisti ritornarono. Rifecero la sabbiatura e la rifinitura in poliuretano nella sala, sulle scale e sul ballatoio: dappertutto tranne che nell'angolo dove Merle si era piegato a guardarmi, scodinzolando. Avevo espressamente chiesto che lo lasciassero così com'era. E, ad anni di distanza, le impronte di Merle sono ancora lì, a vegliare sulla casa che mi ha aiutato a costruire.

A ottobre, avevo dato fondo all'intero budget e dovetti rinunciare ai carpentieri. Feci il resto da me: i piani di lavoro e gli armadietti della cucina, il divano letto in una nicchia della sala, il ripostiglio, la ringhiera delle scale che portavano al secondo piano. La sera di Halloween mi tolsi la cintura degli attrezzi, aggiunsi della legna al fuoco, aprii una birra e spinsi una sedia davanti al portello in vetro della stufa accesa. Merle si accucciò ai miei piedi. La casa risplendeva intorno a noi, lui si girò e sollevò lo sguardo su di me con la coda dell'occhio. *Plof-plof-plof*. La sua coda batteva sul pavimento.

«Sì» concordai. «Abbiamo fatto un buon lavoro.»

La sola cosa che rimaneva da fare era portare i pochi mobili che erano rimasti al caravan, così come Gatto Grigio, alla nostra nuova casa. Con un paio di viaggi col camioncino riuscimmo a portare tutti gli utensili da cucina, il divano e i miei libri.

Era la prima settimana di novembre e nevicava fitto da molti giorni ormai. Indossai i guanti di pelle e la mia giacca di tela grezza, e tornai indietro a prendere Gatto Grigio. Avevo imparato a mie spese - quando lo avevo portato dal veterinario per le vaccinazioni - quanto detestasse i viaggi in auto. Su mani e braccia avevo ancora i segni della sua rabbia.

Mentre lo portavo in braccio fuori dal caravan, si accorse del camioncino e cominciò a dimenarsi e a graffiarmi. A forza lo infilai in cabina e, nel momento stesso in cui allentai la presa, si lanciò contro il finestrino rimbalzando poi sul sedile. Mi stupii che non si fosse rotto il collo. Poi cominciò a miagolare lamentoso con tutto il fiato che aveva nei polmoni, neanche lo stessero squartando.

Arrivati davanti alla nuova casa, lo acchiappai tra le braccia mentre strideva e mi graffiava. Portandolo di corsa attraverso la veranda e l'ingresso, lo liberai nella sala davanti alla stufa calda.

Si guardò intorno: la trave di colmo alta quasi sei metri, l'invitante nicchia col divano e i suoi cuscini soffici e colorati, la cucina, le ciotole che avevo già messo per terra, poi si girò, si diresse senza esitare verso la porta di ingresso e, *slap-slap*, se ne andò.

Gli corsi dietro. Nonostante affondasse con le zampe nella neve alta, Gatto Grigio era deciso ad attraversare il campo per ritornarsene al caravan.

«Gatto Grigio!» lo chiamai.

Lui si voltò a guardarmi, con gli occhi fiammeggianti di odio.

Tornai dentro e lo guardai dalla grande finestra panoramica della sala.

«Riesci a capirlo, tu, quel gatto?» chiesi a Merle.

Merle guardò fuori dalla finestra nella direzione che gli indicavo.

Gatto Grigio scomparve nella neve mulinata dal vento, come il dottor Zivago alla ricerca di Lara.

Il giorno dopo cercai di portarlo di nuovo da noi. Con lo stesso risultato: scappò via, affondando nella neve per ritornare in quella che considerava la sua casa.

Spensi il riscaldamento del caravan e smisi di portargli da mangiare. Lasciai passare tre giorni e poi ritornai da lui. Se ne stava rannicchiato in un angolo del soggiorno. Si ghiacciava là dentro, e lui aveva un aspetto debole e denutrito.

«Gatto Grigio» dissi, «per favore vieni nella nostra nuova casa. Non c'è più niente qui.»

Lo presi in braccio. Non appena fummo fuori, Gatto Grigio vide il camioncino e tentò di divincolarsi. Lo portai nella nuova casa e lo tenni in braccio mentre gli facevo fare il giro delle stanze, mostrandogli le sue ciotole per l'acqua e le crocchette. Quando lo feci scendere, sfrecciò via dalla porta per gatti.

Correndogli dietro, lo implorai: «Gatto Grigio...»

Lui mi ignorò, affondando le zampe nella neve con una determinazione che non si poteva equivocare: «Mi lascerei morire nel caravan piuttosto che venire a vivere qui».

Amen.

Sette ore e mezzo dopo, sentii un miagolio o forse lo immaginai. Non ci feci caso. Dopo poco tempo, ce ne fu un altro, e un altro ancora. Scendendo al piano di sotto, vidi Gatto Grigio seduto fuori, sulla terrazzina, davanti alla porta scorrevole. Lo guardai, e lui mi fissò. Non c'era umiltà nei suoi occhi, che piuttosto ordinavano imperiosi: «Apri la porta».

Mi chiesi perché non avesse fatto il giro per entrare dalla porta per gatti. No, avrebbe significato fare altri cinquanta metri nella neve alta, e forse Gatto Grigio era stanco di giocare al dottor Zivago.

Gli aprii la porta e lui entrò guardandosi a destra e a manca, alzando lo sguardo al soffitto con l'aria attenta di chi se ne intende, di merce di lusso. Dopo aver dato una sbirciatina alla nicchia della sala, senza esitare si diresse proprio lì, saltò sul divano letto, poi si girò per stare faccia a faccia con Merle e me, si sdraiò, si diede un'altra occhiata in giro nella sala, e poi cominciò a leccarsi le zampine con un'aria stanca: «Be', se proprio non mi lasci altra scelta...»

«Gatto Grigio» gli dissi, «sei impareggiabile...»

Senza fare una piega, sollevò il musetto per guardarmi. Non c'era traccia di scuse nei suoi occhi, nessun tentativo di ingraziarsi la mia benevolenza. Ogni molecola del suo corpo diceva: «Tieni bene a mente una cosa però: non sono come quel cane là, io».

Capitolo 9
Nuvole di estrogeni

Conducevamo una vita da scapoli, è vero, ma difficilmente poteva dirsi monacale. Merle aveva sempre accolto con entusiasmo le sue amicizie femminili al caravan, e la nostra nuova sistemazione sul viale asfaltato di Kelly gli dava la possibilità di allargare la cerchia delle sue conoscenze. C'era Josie, una giocosa e rotondetta labrador cioccolato. C'era Boone, una vispa cagnetta da pastore. C'era Emmy, una golden retriever piena di temperamento. E, ovviamente, c'era la sua vecchia fiamma, Zula, che per venirlo a trovare scarpinava attraverso il campo. Dal momento che, però, erano tutti sterilizzati, dalla loro amicizia scaturiva solo del gioco brioso.

Gatto Grigio, da parte sua, non voleva avere nulla a che fare con i suoi consimili, maschi o femmine che fossero. Era un essere a cui si addiceva la descrizione che Dickens fa di Ebenezer Scrooge: «Segreto, chiuso in se stesso e solitario come un'ostrica».[1] Senza più i suoi testicoli - e, sembrava a me, senz'altra passione oltre la caccia e i sonnellini - partiva per le sue scorribande notturne per fare ritorno solo all'alba, con l'offerta sporadica di qualche coda di topo accanto al mio letto per mostrarmi cos'è che lo aveva tenuto così occupato. Freddo e attento come un cecchino, non è mai ritornato a casa con qualche lacerazione all'orecchio o con un graffio sulla fronte, qualche ferita d'onore insomma a dimostrare che era rimasto coinvolto in qualche contesa territoriale o amorosa.

Quanto a me, avevo riportato solo un'unica grande ferita d'amore, ma si era già rimarginata completamente. Tanto che sembrava quasi risalire a un'altra vita. Se subodoravo una folata di estrogeni che il vento sospingeva verso di me, non avevo problemi a sollevare il naso e seguirla, un inseguimento che, almeno quando vivevamo ancora al caravan, sfociava in qualche scena spassosa.

Dal momento che lì dentro non c'erano letti, i miei amori e io spesso ci ritrovavamo a rotolarci sul pavimento. Eravamo lì - sul punto di concretizzare - quando all'improvviso ci accorgevamo che c'era un terzo incomodo che ficcanasava alle nostre spalle.

Scoppiando a ridere, una donna una volta mi disse: «Ma fai proprio *tutto* con il tuo cane?»

«Signore» dicevo allora a Merle, «puoi trovarti un altro posto dove andare?»

Scontrosamente, si accoccolava in un angolo.

Costruire una casa con un vero letto perciò portò alcuni vantaggi alla mia vita sentimentale, dato che Merle non saliva sul letto senza la mia espressa autorizzazione. Il caravan però mi aveva fatto comprendere molte cose sul mio cane:

[1] Charles Dickens, *Ballata di Natale*, in Racconti di Natale, Mondadori, Milano, 1990, p. 6.

sterilizzato o meno, l'unica cosa che mancava per scatenare la sua libido era uno stimolo adeguato.

Non mi sorpresi perciò quando, una bella mattina di primavera, lo spiai scortare sollecito dentro casa una cagnolina pezzata, bianca e nera, con gli occhi adoranti e la lingua ciondoloni nella lussuriosa estasi che gli dava il profumo di lei.

Entrò dalla sua porta per primo, e la cagnolina, una jack russell terrier saltò dentro subito dopo di lui. (Il nome della razza è stato cambiato in parson russell terrier nel 2003 dall'America Kennell Club.) Cominciarono a saltellare uno intorno all'altra e, senza indugio, Merle, accovacciandosi, le montò sopra e cercò di accoppiarsi con lei: un tentativo complicato non poco dalla loro differenza di taglia. Merle ebbe un'erezione completa e, a giudicare dai suoi avidi affondi nella giusta area, sembrava sapere bene quello che faceva.

Il suo comportamento, nonostante non avesse più i suoi testicoli, non era poi così inusuale. A dispetto di ciò che comunemente si crede, la castrazione - specialmente quando avviene a maturazione sessuale compiuta - non va a intaccare la personalità o la capacità di lavoro del cane. Lo può rendere più ben disposto ad accettare l'autorità del gruppo umano con cui vive, ma in molti casi non gli impedisce di montare e accoppiarsi con cagne in calore, come stava dimostrando Ms Jack Russel, che sembrava godersela un mondo.[2]

Quando lei e Merle si separarono, lei saltò su, mise le zampe sulle spalle di lui e cominciò a leccargli energicamente il collo, le orecchie e il muso. Merle la guardava adorante.

Andai da loro e presi tra le dita il collare di pelle della cagnolina. Sulla sua targhetta di Strass c'era scritto SHAYLA. Per quale motivo Merle fosse così interessato a lei fu subito chiaro: aveva delle perdite ed era senza ombra di dubbio in calore.

«Proprio un bel bocconcino» mi complimentai con Merle, che scodinzolò tutto felice.

Diedi a ciascuno un biscotto per cani, che divorarono prima di ruzzolare di nuovo per la sala. Subito ricominciarono a inseguirsi l'un l'altra fino alla porta per cani, uscendo a rotolarsi sul prato, prima di montare uno sull'altra a turno. Shayla, ovviamente, non poteva montare su Merle mentre lui era ritto sulle zampe, perciò lui si acquattava per terra e lei lo montava da dietro prima di fare di corsa il giro per raggiungere il suo muso e montargli sulla testa.

Dopo circa un'ora di questi giochini, si sdraiarono su un fianco, esausti, con le zampe che si toccavano. Dieci minuti dopo, si alzarono e ricominciarono. Andarono avanti così per diverse ore.

Osservando Merle, mi chiesi perché avessero deciso di castrarlo. Forse il suo vecchio proprietario aveva seguito la parola d'ordine comune a tutte le associazioni che si occupano della protezione e dei diritti degli animali sparse per il paese, che è: «Non fate nascere cuccioli indesiderati. Sterilizzate e castrate i vostri animali»; e

[2] Bruce Fogle, *La mente del cane*, Geo, Milano, 2000, pp. 92-93.

visto che dai due ai quattro milioni di cani sono sottoposti a eutanasia ogni anno solo negli Stati Uniti e nel Canada,[3] non si può certo criticare tale orientamento.

Ma ci sono altri modi per raggiungere lo stesso fine: se si ha un cane maschio e non si vuole farlo diventare papà, una vasectomia laparoscopica è una procedura meno invasiva della castrazione e ugualmente efficace per il controllo delle nascite.[4] Molti dei veterinari della vecchia scuola, però, sono contrari alla vasectomia; difendono la castrazione, invece, perché elimina le fughe, salvando così il cane dal rischio eventuale di finire sotto le ruote di un'auto. La castrazione, come affermano alcuni veterinari, riduce anche l'incidenza di cancro ai testicoli, ernie e problemi alla prostata.[5]

Lo stesso vale per le femmine. I veterinari consigliano di preferenza l'ovarioistereoctomia (l'asportazione completa di ovaie e utero) rispetto all'occlusione tubarica (la semplice legatura delle tube) o all'isterectomia (la rimozione solo dell'utero), anche se pure queste ultime due sono sistemi entrambi validi nel prevenire gravidanze indesiderate e hanno procedure chirurgiche meno gravose della prima. La giustificazione che si dà della preferenza accordata all'isterectomia è la stessa usata per la castrazione nei cani maschi: con l'eliminazione delle perdite di sangue e degli odori, il proprietario ha un animale pulito che non attrae i cani maschi. Sentendo meno l'esigenza di scappare, la cagna rimane a casa e lontana dal traffico. L'asportazione dei suoi organi riproduttivi la protegge anche dal cancro alle mammelle, alle ovaie e all'utero.[6]

Tuttavia, nei paesini rurali, dove c'è poco traffico, sembra difficile giustificare il ricorso alla castrazione o all'ovarioistereoctomia solo per proteggere un cane dalle ruote di qualche sparuta auto. A meno che il cane non venga tenuto confinato per tutto il tempo in un recinto, probabilmente se ne andrà a zonzo, è nella sua natura. Per quanto riguarda la prevenzione di malattie di là da venire nei nostri cani, bisogna riconoscere che pochi di noi - maschi o femmine - sarebbero disposti a separarsi dalle proprie ovaie o dai propri testicoli per prevenire l'insorgenza di una patologia che potrebbe non manifestarsi mai. Piuttosto, sceglieremmo di mantenere integro il nostro sistema riproduttivo per affrontare il problema nel caso in cui si presentasse, soprattutto se il rischio è quello di un cancro ai testicoli, una neoplasia che ormai si può trattare con buone probabilità di successo sia nel cane sia nell'uomo. Alcuni veterinari, inoltre, sostengono che castrare i cani li predisponga al cancro alla prostata.[7]

---

[3] American Human Society, Animal Shelter Euthanasia, http://www.americanhumane.org/site/PageServer?pagename=nr_fact_sheets_animal_euthanasia, e Stephanie Shain, della Humane Society of the United States, comunicazione personale, 30 gennaio 2006.

[4] L.D.M. Silva, K. Onclin, I. Donnay e J.P. Verstegen, Laparoscopic Vasectomy in the Male Dog, in Journal of Reproduction and Fertility Supplement, vol. XIVII, 1993, pp. 399-401.

[5] Race Foster, Marty Smith, Neutering-Why It's A Good Idea, http://www.peteducation.com/article.cfm?cls=2&cat=1625&articleid=911, su Pet-Education.com, Drs. Foster and Smith's source for expert pet information.

[6] Race Foster, Marty Smith, Spaying-Why It's A Good Idea, http://www.peteducation.com/article.cfm?cls=2&cat=1625&articleid=926, e Feedback on Pet Overpopulation, http://www.pelagus.net/animal/v03.html.

[7] Si vedano Prostate Problems, sul sito della Vizsla V, Vizsla Health Topics, http://users.lavalink.com.au/theos/Prostate%20problems.htm; Mary C. Wakeman, Issues Regarding Castration in Dogs, http://www.showdogsu-persite.com/kenlclub/breedvet/castrationindogs.html; E. Teske, E.C. Naan, E.M. van Dijk, E.

La pensano così anche i nostri cani? Sentono la mancanza della loro sessualità? Sono domande a cui è difficile dare una risposta, ma potremmo metterla così: se fossimo stati sterilizzati prima della nostra maturazione sessuale, probabilmente non sentiremmo la mancanza di qualcosa che non abbiamo mai conosciuto. Potrebbe essere lo stesso per i nostri cani.

La domanda più pragmatica da porsi, soprattutto per i cani maschi, concerne l'efficacia della castrazione. Modifica davvero i comportamenti indesiderati come le fughe, le monte, la marcatura in casa con l'urina, e l'aggressività verso gli altri cani maschi, insomma, proprio quei comportamenti che spingono ad abbandonare i cani nei canili, dove poi vengono sottoposti a eutanasia? Il tempo sembra essere il fattore critico. In generale, prima si esegue la castrazione, più alta è la probabilità di successo, visto che i comportamenti indesiderati non hanno ancora avuto modo di radicarsi. Una volta infatti che uno di questi comportamenti è stato appreso, è molto più difficile da eliminare. In uno studio, per esempio, condotto dallo U.C. Center for Companion Animal Health, 57 cani sono stati castrati per risolvere dei problemi comportamentali. Sono stati poi monitorati per un periodo di cinque anni. Per le prime tre tipologie di problemi - fughe, monte e marcature in casa - la castrazione si è rivelata risolutiva solo nel 25-40 per cento dei casi. Per quanto riguarda l'aggressività verso gli altri cani - una delle ragioni più frequentemente addotte da padroni di cani per aver deciso di castrare i loro animali - la percentuale di successo è stata ancora più bassa: solo il 10-15 per cento dei cani che hanno perso i loro organi genitali hanno perso con essi anche l'impulso di combattere gli altri maschi.[8]

Merle rientrava nelle percentuali di fallimento: la castrazione non aveva potuto nulla contro il suo amore per il vagabondaggio. Se avesse o meno ridotto la sua disposizione ad azzuffarsi con gli altri maschi non lo saprei dire, visto che non si è mai scontrato con nessun cane, a parte la femmina di pastore bianco. Né potrei dire se sarebbe stato un cane meno amabile di quello che è stato in tutta la sua vita. E, a giudicare dalla sua risposta agli inviti di Shayla, la castrazione non aveva certo raffreddato il suo ardore verso le cagnette in calore.

Questo mi poneva un dilemma, anche se di natura più teorica che pragmatica. Avendo osservato il grande affetto che legava Zula e Merle, ero praticamente certo che, se non fossero stati entrambi sterilizzati, si sarebbero accoppiati. Con tutta probabilità, i loro piccoli sarebbero stati dei cuccioli bellissimi che avrebbero ereditato la vitalità e il temperamento dei genitori. Se i compagni umani di Zula avessero accettato con piacere la cucciolata, così avrei fatto anch'io, e sono sicuro che non avremmo avuto problemi a trovare una casa per ognuno dei cuccioli.

Riguardo all'ipotetica prole tra Merle e Shayla, invece, non provavo certo lo stesso entusiasmo, perché apprezzavo la personalità dei jack russell molto meno di quella

---

Van Garderen, J.A. Schalken, *Canine Prostate Carcinoma: Epidemiological Evidence of an Increased Risk in Castrated Dogs*, in *Molecular and Cellular Endocrinology*, vol. CXCVII, n. 1, 29 novembre 2002, pp. 251-55; K.U. Sorenmo, M. Goldschmidt, F. Shofer, C. Goldkamp, J. Ferracone, *Immunohistochemical Characterization of Canine Prostatic Carcinoma and Correlation with Castration Status and Castration Time*, in Veterinary and Comparative Oncology, vol. I, n. 1, marzo 2003, pp. 48-56.

[8] Benjamin Hart, DVM, Ph. D., Understanding the Effects of Neutering on problem Behaviours in Male Dogs, Center for Companion Animal Health, U.C. Davis, autunno 2003, http://www.vetmed.ucdavis.edu/cCAH/Update08-2/upd8-2_behav-neutering.html.

dei vizsla. Eppure Merle e Shayla erano attratti l'uno dall'altra. Era anche probabile che, considerata la vasta popolazione canina di Kelly, Merle non fosse stato il primo cane a bussare alla porta di Shayla. In altre parole, Shayla lo aveva scelto, una cosa abbastanza comune nei cani: le cagne possono essere estremamente selettive, concedendosi solo a uno dei loro molti pretendenti. Infatti, sdraiati sul parquet della sala a guardarsi intensamente occhi negli occhi, Merle e Shayla avevano tutta l'aria di essere non solo in uno stato di libidine, ma anche di amore.

Alcuni lettori potrebbero trovare questa osservazione sospetta e pensare che io sia uno di quei padroni che non riescono a distinguere tra le proprie emozioni e quelle dei loro cani. Tuttavia, Konrad Lorenz, che vinse il premio Nobel nel 1973 per il suo studio sull'organizzazione del comportamento sociale negli animali, parlando delle sue oche selvatiche spesso diceva che «si innamoravano». Di tanto in tanto, i suoi colleghi lo richiamavano per la sua inclinazione ad antropomorfizzare gli animali, e lui replicava: «È un termine che descrive con proprietà un fenomeno reale per cui non c'è altro nome. Considero il termine adatto agli animali di qualsiasi specie se, di fatto, è ciò che succede».[9]

Probabilmente avrete già capito dove va a parare tutto questo discorso: da strenuo assertore dell'idea che ai cani si debba lasciare tutta la libertà possibile, ero caduto nella mia stessa rete. Ero più che disposto a lasciare che Merle se ne andasse per i fatti suoi in giro per Kelly e amasse chiunque desiderava, ma avrei accettato più volentieri i suoi cuccioli con Zula piuttosto che quelli nati da Shayla. È da ipocriti, lo so, ma quanti genitori tirano di nascosto un sospiro di sollievo quando il loro figliolo tronca finalmente con quella che per loro era la ragazza sbagliata e sposa qualcun'altra?

Nel tardo pomeriggio, Merle si reggeva a stento sulle zampe. Se ne stava sdraiato sotto la finestra panoramica della sala, con il respiro mozzo e gli occhi lucidi. Era sfinito. Instancabile, Shayla gli saltellava ancora intorno. Quando non riusciva a scuoterlo, cercava di montargli sulla testa. Lui ringhiò in segno di avvertimento. Lei continuò a inarcarsi e a spingere. I ringhi di Merle si fecero più forti. Imperterrita, lei seguitò a battergli sul muso come un martello pneumatico. Lui esplose, ringhiò irritato e la colpì col muso, facendola ruzzolare qualche metro più in là nella stanza.

Quindi poggiò la testa a terra e la guardò con un'espressione implorante: «Non ce la faccio più. Lasciami stare».

Lei si avvicinò e gli annusò il muso. Lui ringhiò di nuovo, lei si girò e trotterellò pimpante fuori dalla porta scorrevole, facendo ritorno alla iurta da cui era venuta.

Diversamente dai cani domestici, che danno mostra di un alto grado di opportunismo quando si tratta di sesso, i lupi selvatici sono decisamente monogami. Il maschio e la femmina alfa fanno coppia per tutta la vita. A lungo, questi fondamenti della vita sociale dei lupi sono rimasti sconosciuti. Si presupponeva che, quando più femmine del branco avevano dei cuccioli, fosse il maschio dominante a essere l'unico padre delle cucciolate, dato che un comportamento simile era stato osservato nei lupi che vivono in cattività. Tuttavia, alcuni recenti studi genetici

[9] Karen Pryor, *Lads Before The Wind*, Harper & Row, New York, 1975, p. 171.

condotti in Minnesota e in Alaska hanno dimostrato che non c'è spazio per l'infedeltà nel mondo selvatico. I padri dei cuccioli delle femmine subordinate sono infatti dei lupi venuti da fuori e poi accolti nel branco o lupi di passaggio che rischiano la morte o una bella suonata per essersi accoppiati con la femmina sbagliata. Quindi, seppure la possibilità di qualche avventura sussista sempre per il maschio alfa, la fedeltà è la norma.[10]

Era una condotta a cui cercavo di attenermi anch'io, ma mi ritrovavo ad avere più successo nell'emulare il comportamento di Merle che quello dei lupi selvatici. A essere sinceri, nessuno mi ha mai dato del figlio di cagna, come si dice, perché sono di indole monogama, ma le ragioni per cui le mie relazioni non duravano erano svariate, come le donne con cui uscivo: io volevo una famiglia, loro no; io ero un amante della vita all'aria aperta, loro erano molto tiepide al riguardo; a me piaceva stare nel Wyoming, loro pensavano che fosse il loro Stato il posto ideale in cui vivere. Nascosta sotto queste ragioni, ce n'era una che trovavo difficile da confessare come la reale causa del fallimento di tutte quelle relazioni: semplicemente quelle donne non erano riuscite a far breccia nel mio cuore come invece aveva fatto Merle la notte in cui era entrato nella mia vita e aveva detto: «Ti appartengo».

So cosa state pensando. Quest'uomo è davvero patetico: è un cane, per la miseria! Ma, ehi, quel cane e io stavamo ancora insieme dopo cinque anni, e nessuna donna con cui sono stato è resistita con me più di un anno.

C'era una ragazza, tuttavia, con cui era diverso. Continuavo a inciampare in lei sulla vetta del monte Signal, fuori dall'ufficio postale e alle cene di amici comuni. Ci mettevamo a chiacchierare, e un'ora e mezzo dopo ci accorgevamo che ci eravamo dimenticati delle commissioni da sbrigare o che il cibo era ormai freddo. Era chiaro che a entrambi piaceva parlare; eppure, le nostre conversazioni erano diverse da quelle che facevamo con gli altri. Affrontammo subito argomenti importanti: quale fosse il lavoro adatto a noi; come si facesse a capire la propria vocazione; come il benessere spirituale di qualcuno fosse influenzato dall'ambiente che aveva intorno; come, un giorno, volessimo avere una famiglia nostra; e, cosa più importante di tutte, perché trovassimo molto più facile parlare con i cani - a questo punto lei si inginocchiava e metteva le braccia intorno a Merle - che con certe persone...

Era una grande amante dei cani, lei, e lo era fin da piccola.

Questa donna, che si chiamava Allison von Maur, lavorava alla Teton Science School, a otto chilometri da noi. C'era un unico problema: lei aveva diciassette anni meno di me e quasi tredici centimetri di altezza in più. Era una dea nordica il cui portamento regale era addolcito da occhi verde mare e da una lieve inclinazione all'indietro dei due incisivi centrali che le dava un'aria maliziosa. A causa della anomala coppia che formavano, la stangona e il nanetto, come pure per la nostra differenza d'età, non cavammo nulla dalle nostre chiacchierate, a parte la sensazione di conoscerci da una vita. A questo punto, intervenne la mano del destino. Allison partì: ritornò nel Midwest dove la sua famiglia aveva una catena di grandi magazzini e verso la quale lei credeva di dover mostrare un minimo di riconoscenza. Non pensai

[10] L. David Mech, Luigi Boitani, *Wolf Social Ecology*, in Id. (a cura di), Wolves. *Behaviour, Ecology, and Conservation*, The University of Chicago Press, Chicago, 2003, p. 3.

a lei per due anni e poi, in una fredda sera nevosa di febbraio, andai al Dornan's, un bar appollaiato sul fiume Snake all'entrata del Parco nazionale del Grand Teton, a Moose. E lei era lì, seduta al bancone del bar, che beveva un bicchiere di vino e ascoltava una band che suonava musica blu-grass. Mi sorrise in un modo che non poteva essere solo di cortesia: una gioia da un migliaio di watt le illuminò il viso quando mi vide. Parlammo fino alla chiusura del locale e poi, visto che gli amici con cui ero venuto erano già andati via, mi diede un passaggio fino a casa. Faceva così freddo che le stelle tremavano in cielo. Dopo esserci persi di vista per un paio di anni, l'aria era carica di elettricità per quello che poteva accadere.

Nei giorni seguenti uscimmo a cena, andammo al cinema, a sciare sul Teton Pass. Poi lei ritornò nel Nebraska e cominciammo a telefonarci: lunghe chiacchierate di tre ore durante le quali tutto quello che avremmo voluto fare era stringerci tra le braccia. Nel fine settimana del Memorial Day, volai a Omaha per andarla a trovare. Altro che uscire per andare a mangiare, non scendemmo mai dal letto. A metà del fine settimana, mi guardai nello specchio del bagno e pensai: Sembri proprio il tuo cane.

Un mese più tardi, Merle e io tornammo da lei per un periodo di permanenza più lungo. Nel frattempo Allison aveva preso un cucciolo di golden retriever, un batuffolone dalle orecchie flosce e dai vivaci occhi luminosi che aveva chiamato Brower, in parte perché aveva anche lui le linee sopraccigliari[11] e in parte in onore di David Brower, il famoso ambientalista che lei tanto ammirava.

Ma poiché doveva lavorare ogni giorno nell'azienda di famiglia, Allison era costretta a lasciare Brower in un'enorme gabbia di fil di ferro. Quando arrivammo, il cucciolo mi fece venire in mente l'acqua seltzer che schizza schiumando fuori dalla bottiglia. Corse a perdifiato verso la porta di ingresso e poi si fermò di botto appena vide scendere dalla Subaru il cagnolone dorato. Col fiato mozzo, rimase a guardare Merle, non sapendo cosa fare. Merle allora alzò la coda e l'agitò in segno di incoraggiamento: aveva capito all'istante l'affetto che io e Allison avevamo per il cucciolo. Era tutto quello di cui Brower aveva bisogno. Si lanciò verso di lui, dimenando ogni centimetro del proprio corpo mentre cercava di leccargli le labbra.

Merle diede qualche annusata al piccoletto prima di sollevare in aria il muso e ignorare tutto quel tripudio di leccate con l'imperiosa condotta che adottava con tutti i cani che considerava subordinati.

«Merle» gli raccomandai, «fai il bravo. Voi due avrete a che fare per molto, molto tempo.»

Non si rivelò una previsione infondata.

Quando ero partito per il Nebraska, non era stato certo con l'idea di andarmene in vacanza. Dovevo finire di scrivere un libro e Allison aveva il suo lavoro in azienda. Diversamente da lei, però, io potevo starmene a casa con i cani e scrivere lì. Non era una novità per Merle, ma per Brower fu una rivelazione: non stava più in gabbia, aveva un nuovo compagno umano e un grosso cane socievole con cui giocare.

All'inizio avevo avuto paura che Merle si mostrasse freddo con il cucciolone, ma mi ero preoccupato inutilmente. Difatti, Merle abbracciò il suo nuovo ruolo di mentore con entusiasmo, accompagnando Brower per il cortile, scoperchiando odori

[11] In inglese, *brow* significa «sopracciglio». (N. d. T.)

interessanti con un colpetto della zampa, dando un'annusata e poi permettendo a Brower di annusare a sua volta. Merle alzava la zampa, rilasciava uno spruzzo di pipì e raspava, e Brower, ancora piccolo per alzare la zampa, si accovacciava. Andavano avanti così: il grande a mostrare e il piccolo a osservare e imitare.

Mi ero preoccupato anche del fatto che Merle potesse cadere nella depressione in cui sprofondava sempre quando era in città, e che era comparsa per la prima volta quando lo avevo portato con me durante il tour promozionale di un mio libro e un mio amico ci aveva ospitati nella sua casa di Boulder, in Colorado. Merle aveva passato tutto il tempo a starsene sdraiato con il muso tra le zampe, a fissarmi, mentre parlavo al telefono o scrivevo al computer, con uno sguardo che diceva: «Questo è il giorno più noioso della mia vita».

«Mi spiace» gli dissi. «Siamo nel centro di Boulder. C'è l'obbligo di portare i cani al guinzaglio. Non puoi andartene in giro da solo. Dammi un'ora e poi ti porto fuori a fare una passeggiata.» A mo' di risposta, lanciò un grosso sospiro con cui mi disse: «Ti ho già detto che questo è il giorno più noioso di tutta la mia vita?»

«Sì, me l'hai già detto» replicai. «Lasciami finire qui e poi andremo a fare una passeggiata.»

Da attore consumato, si accasciò sul fianco, abbandonando la testa sul pavimento con aria depressa. Lanciò un altro sospiro tremendo, con la gabbia toracica che si gonfiò tutta per poi afflosciarsi. Reggendo il mio sguardo, i suoi occhi penetranti ripeterono: «Comunque, ti ho per caso già detto che questo è il giorno più noioso di tutta la mia vita?»

Ma la periferia di Omaha non era il centro di Boulder, e il grande giardino recintato della casa di Allison era pieno di querce popolate di scoiattoli. Poche altre situazioni, penso, avrebbero potuto fare più felice Merle in quel momento della sua vita, visto che ormai si era stancato di dare la caccia agli scoiattoli terricoli in giro per Kelly. Aveva perso l'entusiasmo verso di loro, come se non fossero più la sfida eccitante di un tempo. Ed era vero, dal momento che era diventato abilissimo nel catturarli.

Invece adesso aveva adocchiato una preda più difficile: gli scoiattoli rossi che vivevano nei boschi di conifere in cui spesso facevamo le nostre escursioni. Prede delle veloci e furtive martore, gli scoiattoli rossi si erano evoluti in creature assai guardinghe e straordinariamente agili che, al minimo pericolo, si inerpicavano lungo i rami per mettersi in salvo. Merle si precipitava schizzando sotto alle loro vie di fuga aeree e si allungava sulle zampe posteriori stendendo quelle anteriori sul tronco di un sempreverde, a fissare lo scoiattolo rosso che gli lanciava una sfilza di striduli squittii. Merle si girava e mi lanciava lo sguardo più dolorosamente sognante di cui era capace, che diceva: «Se riuscissi a prendere un solo scoiattolo arboricolo la mia vita sarebbe completa».

Ora, il suo desiderio era stato esaudito. Il cortile di Allison brulicava di scoiattoli arboricoli. Erano grigi invece che rossi, ma non era il colore che contava. Merle buttò uno sguardo al cortile, alzò una zampa e cominciò a puntare.

Avevo sistemato una scrivania improvvisata nel patio, e stavo lì a scrivere mentre lui cacciava, e Brower, l'allievo entusiasta, osservava attento ogni sua mossa e, saltellandogli davanti proprio all'ultimo momento, vanificava in un istante il

gattonamento di Merle. La terza volta che gli rovinò tutto, Merle gli ringhiò contro in modo terrificante, sferrandogli un colpo alla testa, con l'aria di volerlo fare a pezzetti con i denti e infliggergli una ferita mortale. Ma, ovviamente, i cani adulti redarguiscono così i loro cuccioli, non sfiorandoli neppure. Brower capì l'antifona. Si gettò per terra a pancia in su, ai piedi di Merle, muovendo le zampe in aria e guaendo per farsi perdonare.

Merle gli lanciò la sua occhiata da: «Ah, che seccatura i cuccioli!», che spinse Brower a moltiplicare ancora di più gli sforzi per rabbonirlo.

A mezzogiorno era arrivato il tempo di prenderci una pausa dalla scrittura e dalla caccia agli scoiattoli. Misi Brower al guinzaglio e, lasciando andare Merle a spasso per conto suo, tenendo però in mano il suo guinzaglio, camminammo per le strade coperte di foglie fino al parco lì vicino. Mentre passeggiavamo, ci imbattemmo in alcuni cani che, da dietro i loro recinti, si avventarono contro di noi abbaiando a pieni polmoni. Furenti, correvano avanti e indietro lungo le recinzioni mentre Merle li guardava incredulo. Sollevando lo sguardo verso di me, la sua espressione poteva essere interpretata solo come: «Poveri figli di cagna!»

«Via, via, Señor» gli dissi. «Non essere maleducato. Quanti cani vivono come te?»

«*Ha-ha-ha*» ansimò, non degnando di uno sguardo quei cani dietro le cancellate, un affronto che li fece ammattire ancora di più.

Neanche una virgola sfuggì a Brower. Inizialmente terrorizzato dai cani che si scagliavano contro di noi, subito adottò la regale indifferenza di Merle. Anni dopo, quando Brower, che non era stato castrato, era ormai il maschio dominante dovunque andasse, mi piaceva pensare che parte della sua personalità si era forgiata su quelle strade di Omaha. Infatti, il solo maschio verso cui Brower ha mostrato sottomissione è stato proprio Merle, con cui si comportò sempre come un nipote con lo zio che gli era stato maestro e amico.

A volte, in quegli umidi pomeriggi del Midwest, quando non riuscivo più a scrivere un'altra parola, ci sdraiavamo tutti e tre sull'erba all'ombra delle querce, Brower steso accanto a me da un lato, Merle dall'altro. Brower, che non era stato più confinato nella sua gabbia dal giorno del nostro arrivo, mi guardava negli occhi con un'espressione di infinita gratitudine che diceva: «Ted, amico mio, mi hai salvato la vita!» Mi leccava le labbra e io gli accarezzavo la testa. A quel punto Merle allungava gelosamente una zampa sul mio braccio, mentre mi lanciava uno sguardo di possesso: «Scusa tanto, ma ricordati chi tra noi è il tuo cane».

Mio o non mio, lui e Brower venivano spazzolati e nutriti insieme, e portati a spasso insieme. E in più di un'occasione, quando Allison e io alzavamo lo sguardo dai nostri palpiti d'amore, vedevamo Merle e Brower entrambi seduti di fianco al nostro letto, a scodinzolare entusiasti, proprio come un branco di lupi che guardava la loro coppia alfa.

Lei rideva e diceva: «Povero il mio cuccioletto innocente, rovinato da voi due».

Poi, un giorno, mentre Brower sedeva al mio fianco nel patio, Merle avvistò uno scoiattolo che saltellava un po' lontano dal suo albero. Si alzò e cominciò a muoversi furtivamente verso di lui. Lo scoiattolo, che adesso aveva intravisto Merle, si girò a dargli uno sguardo di noncuranza: «Ci risiamo...» Merle scattò. Lo scoiattolo si girò e si diede alla fuga intorno al lato destro del tronco, la sua usuale tattica di fuga. Ma, a

quanto sembrava, Merle aveva imparato qualcosa da tutti i suoi tentativi andati a vuoto. Corse intorno al tronco da sinistra, sbattendo muso contro muso con lo scoiattolo dietro l'albero.

Lo scoiattolo, che continuava a guardare da sopra le spalle il punto in cui si aspettava di vedere Merle, squittì sorpreso e si arrampicò su per il tronco. Merle spiccò un salto e lo strappò alla corteccia in un attimo. Quando atterrò, gettò in aria lo scoiattolo riazzannandolo con uno scatto della mascella. Lo scosse una volta e venne saltellando da noi come il re del mondo. Abbaiando pieno di ammirazione, Brower corse verso di lui per congratularsi. Merle lasciò cadere lo scoiattolo a terra, davanti al suo protégé, e mi lanciò uno sguardo stracolmo di soddisfazione: «Uno scoiattolo arboricolo, finalmente! Ce l'ho fatta!»

Era esattamente come mi sentivo io quando stringevo Allison tra le mie braccia, con i nostri cani stesi ai piedi del letto: dopo anni di ricerche, avevo finalmente trovato la donna con cui volevo stare.

Capitolo 10
A casa, tra le braccia del territorio

Quando Merle e io lasciammo Omaha quell'estate, partimmo all'alba e guidammo per tutto il giorno, sotto il sole, per mille e duecento chilometri attraverso le Grandi Pianure prima di girare verso nord a Rock Spring e inerpicarci per le sterminate steppe che si estendono a ovest della catena del Wind River. Guidammo per altri trecento chilometri lungo la loro dorsale di granito prima di entrare nel canyon del fiume Hoback, serpeggiando con l'auto tra le sue colline di roccia rossa, dalle vette sempre più alte, fino ad arrivare a Jackson Hole e vedere il Grand Teton che ci accoglieva a braccia aperte.

Poiché eravamo in estate, c'era ancora luce. Merle mangiò le sue crocchette e, *slap-slap*, uscì dalla sua porta per cani diretto in paese, impaziente di riprendere i suoi giri. Non importava se il viaggio da cui tornavamo fosse stato per lui interessante o noioso, questa diventò la nostra routine all'arrivo a casa: io aprivo la mia posta e controllavo i messaggi in segreteria, lui usciva per controllare i suoi.

Imparai presto che non dovevo aspettarmi un suo rientro a breve: quanto più ci eravamo assentati da casa, tanto più a lungo se ne rimaneva in giro al ritorno. Era possibile che rientrasse alle undici come a mezzanotte, o addirittura alle due del mattino, non si poteva mai dire. La notte mi svegliavo e lo trovavo a sonnecchiare sulle sue coperte in un angolo della mia camera o, se era estate, al piano di sotto, sul parquet, proprio in mezzo alla sala, dove confluiva la corrente di brezza che entrava in casa dalle porte scorrevoli che davano sulla terrazzina e dalla porta d'ingresso, che lasciavo entrambe sempre aperte. Se era inverno, invece, si accoccolava sui cuscini del divano riservato ai quattrozampe di casa, quello che avevo portato lì dal caravan e che avevo sistemato di fronte al divano riservato alle persone. Quasi sempre, Gatto Grigio era con lui, didietro contro didietro. In primavera o in autunno, spesso trovavo Merle sulla veranda all'ingresso, vicino ai gradini, con il mento poggiato sulle zampe incrociate, il dorso inarcato sotto il nevischio che lo ricopriva. Aprendo la porta, lo chiamavo: «Ehi, entra dentro!» Lui sollevava lo sguardo, gli occhi ancora assonnati, poi rimetteva il muso sulle zampe con un'espressione beata e rilassata che pareva volermi dire: «No, si sta troppo bene qui. Dovresti uscire tu, invece».

Osservandolo godersi quello che, per me, era un tempaccio, pensavo che quel cane non sarebbe mai stato tentato dalle comodità. Ma dimenticavo che adorava dormire sul mio materassino quando eravamo accampati in tenda, un particolare che doveva farmi intuire le mille sfaccettature del suo carattere. E la nostra nuova casa gli diede modo di esprimerle tutte. Quando rientravo, mi accorgevo che Merle aveva preso un cuscino dalla nicchia della sala dov'era il nostro divano letto per portarlo al piano di sopra, dove lo trovavo sempre abbandonato sul pavimento, ai piedi del mio letto. Non

li prendeva certo per mangiucchiarli - sui cuscini non c'era mai il segno dei suoi denti - e perciò continuai a chiedermi cosa mai se ne facesse fino al giorno in cui non trovai un plaid arrotolato con una tale meticolosità da farlo sembrare uno dei suoi giacigli, in tutto simile alle tante tane che aveva scavato nella terra. L'impronta del corpo di Merle era infatti ancora impressa tra le sue pieghe, e uno dei cuscini del divano letto era sistemato proprio nel punto in cui doveva aver poggiato la testa.

«*Monsieur*» gli dissi, indicando il suo giaciglio, «*pour un chien qui aime bien la vie au grand air, tu aimes aussi le confort.*»

(Per essere un cane che ama tanto la vita all'aria aperta, ti piacciono troppo le comodità.)

Troppe parole francesi per lui. Scodinzolò felice, come per dire: «Ho schiacciato proprio un bel sonnellino».

«Sei già così vecchio» gli domandai grattandogli il collo, «da aver bisogno di poggiare la testa su un cuscino?»

Si allungò verso le mie gambe e grugnì di piacere mentre gli massaggiavo i suoi punti preferiti. Non stava invecchiando - aveva soltanto cinque anni.- era solo che, crescendo, si era a mano a mano dimenticato della distinzione tra mondo umano e mondo canino. Infatti lo avevo visto sempre più perplesso e, a volte, addirittura angosciato di fronte ai cani trattati come cani: legati alla catena, chiusi in recinti o gabbie. Quando andavamo in una casa dove i cani non erano ospiti graditi, e lui doveva aspettare fuori dalla porta mentre io entravo a fare una visita, i suoi occhi si intristivano.

Era chiaro che, secondo lui, le grandi linee tassonomiche che dividono le specie non erano quelle che separavano umani e canidi, ma piuttosto quelle tra «noi» (i cani e le persone) e «loro» (gli animali selvatici). Poi aveva ulteriormente classificato gli animali selvatici in specie che potevamo cacciare senza pericolo (scoiattoli e coyote) e quelle da cui era meglio tenersi alla larga (alci, cervi, wapiti, bighorn e bisonti), nonostante, quel giorno in cui avevo perso la testa per poi rinsavire, avessi fatto una memorabile eccezione per i bisonti. Infine, c'era Gatto Grigio, con tutti gli altri gatti di Kelly, a cui aveva assegnato il posto di specie di confine tra «noi» e «loro». Come succedeva con le condizioni atmosferiche e le città, la presenza dei gatti doveva essere semplicemente subita e tollerata.

L'ordine del mondo così come lo concepiva Merle era semplice da capire e rifletteva il mio, circostanza non troppo sorprendente, visto che ero stato io ad allevarlo. C'erano alcune importanti differenze, comunque. Io non avevo alcun interesse a dare la caccia agli scoiattoli ed ero innamorato dei coyote. Inoltre amavo i gatti, un'inclinazione che Merle trovava sconcertante. Rincattucciato nel suo angolo della camera da letto, osservava Gatto Grigio che mi svegliava mettendomi la zampina sulla faccia. Non appena aprivo gli occhi, Gatto Grigio cominciava a miagolare con tutto il fiato che aveva in gola: «Non ho più cibo. Sto morendo di fame».

«Come sta il nostro micetto affamato?» dicevo allora, grattandogli il muso e facendogli fare le fusa.

Sollevando il muso dalla sua cuccia, Merle mi lanciava una delle sue occhiate più cariche di disgusto: «E lasci che quel gatto la passi liscia?»

Nonostante i sentimenti che nutriva verso il mondo felino, Merle si comportò sempre bene con i gatti, così come con le persone: non era invadente, non saltava addosso per salutare, non leccava o abbaiava. Se alcune persone si sentivano a disagio ad avere vicino persino un cane così ben educato, mi bastava fare un leggero schiocco con le dita, per indicare che doveva allontanarsi, e lui a passo felpato andava a sdraiarsi più in là. La sua educazione spinse più di una persona a commentare: «Non si comporta come un cane. Sembra quasi un essere umano». Quello che volevano dire era che lui si comportava come un diplomatico di qualche strano paese, uno che aveva eccentrici modi da straniero, ma che riusciva a parlare perfettamente la lingua franca. Non trovando le parole giuste per esprimersi, una donna una volta mi disse: «Voglio dire, quando vi incontro, a volte mi chiedo chi di voi due è l'uomo e chi il cane». E subito si affrettò a correggersi, aggiungendo: «Mi spiace. Non volevo offenderti...»

«Figurati» la rassicurai. «È uno dei complimenti più belli che mi abbiano mai fatto.»

Ero veramente sincero. La sua osservazione significava che, nel giro di soli cinque anni passati insieme, Merle e io eravamo riusciti a entrare in comunione come al tempo in cui persone e animali «parlavano la stessa lingua» come dice il verso di un antico canto inuit.[1]

Con l'arrivo dell'autunno, avevamo tutti capito che Allison aveva cambiato idea sul suo futuro. Prepararsi a occupare la posizione di direttore generale dell'azienda di famiglia era stata all'inizio una prospettiva inebriante per lei, ma una vita di collant e tailleur non si era poi rivelata la sua vera vocazione. Le mancavano le montagne, le mancava andare a sciare, e sentivamo la mancanza l'uno dell'altra. Lei e Brower si trasferirono a Kelly, in una baita dall'altra parte del campo in cui vivevamo io e Merle.

A Omaha, per placare i sensi di colpa che aveva per lasciarlo da solo a casa tutto il giorno, Allison aveva comprato a Brower ogni sorta di giocattolo: ossi di pelle da masticare; orecchie di maiale; palle e animali di pezza. Ma nessuno di quei regali lo rese più felice di quello che lei gli fece quando si trasferirono nel Wyoming: una porta tutta sua.

Brower lasciava la casa di Allison, facendosi strada tra i pioppi e attirando il mio sguardo mentre attraversava al galoppo il campo di salvia. Nonostante lui e Merle avessero lo stesso peso adesso, circa trentadue chili, Brower era più snello e slanciato, con il manto di un color oro più chiaro. Aveva una grande coda vaporosa che gli ondeggiava dietro mentre fiancheggiava la terrazzina a sud, percorreva di gran carriera, in uno scalpiccio lesto di zampe, la veranda posta a nord e, *slap-slap*, irrompeva dentro casa dalla porta per cani, correndo a perdifiato per tutta la sala come se non ci vedessimo da mesi, quando invece il più delle volte avevo appena lasciato, di mattina presto, la loro baita o lui aveva lasciato la nostra andando via con Allison. Mi saltava addosso per salutarmi, mettendomi le zampe sulle spalle e mi

[1] Marion Schwartz, *A History of Dogs in the Early Americas,* Yale University Press, New Haven, 1997, p. VI.

sbaciucchiava festoso: «Ted, amico, vecchio mio! È stupendo vederti. È meraviglioso».

A quel punto, Merle mi lanciava un'occhiata dal suo divano, con un sopracciglio arcuato per dire: «Ah, eccolo di nuovo qua, il moccioso...»

Il mio: «Giù, Brower» alla fine lo placava, ma era allora che si accorgeva di Merle sul divano e correva da lui dando sfogo a un altro impeto di entusiasmo: «Merle, Merle, Merle! Come va? Dai, facciamo qualcosa!»

Puntando le zampe posteriori sul divano, Merle stendeva sul pavimento le sue zampe anteriori, stiracchiandosi con decoro, battendo la coda alta in segno di saluto contegnoso.

Brower, sbavandogli con la lingua su tutto il muso, non riusciva ad aspettare un altro secondo: «Oh, sbrigati! Andiamo! Su! Su!Su!»

E senza aspettare un momento di più, si girava e correva verso la porta per cani, seguito da Merle. Li potevo vedere scendere in strada, fianco a fianco, con le code che ondeggiavano come i pennacchi di due gentiluomini di corte. La prima volta che se ne uscirono così, non potei fare a meno di seguirli a distanza.

Dopo aver percorso meno di duecento metri, Merle si era fermato al fiume e lo aveva attraversato, come faceva quasi tutte le mattine. «Questo è il fiume» sembrava dirgli. «Questo è il punto migliore per guadarlo. Puoi trovarci anche le rane.» Un poco oltre, girò a destra e attraversò il viale verso il campo dove l'istruttore di cavalli da *cutting* teneva le pecore che usava per l'addestramento. Merle si fermò a una trentina di metri scarsi dal loro recinto. L'istruttore di cavalli da *cutting* detestava i cani che infastidivano il suo gregge. «Questi sono recinti per le pecore» Merle sembrava dire a Brower con lo sguardo puntato dritto verso di loro, «odori grandiosi, da queste parti... Ma non farti mai saltare in testa di entrare là dentro.» Si girò e attraversò di nuovo la strada. «Quaggiù ho diritto di visita a questi conigli. Sempre cose interessanti da vedere.» Merle e Brower sostarono davanti alla conigliera di un nostro vicino. «Anche questi qui» Merle sembrava dirgli rimanendo immobile a pochi passi dalla rete dei conigli, «ricordati sempre che devi lasciarli stare.» Da lì, portò Brower al ponticello sul Gros Ventre, dove si fermarono e guardarono a monte: «Se guardi alla tua sinistra, puoi vedere uccelli acquatici e trote nei tonfani, ma se passi il ponte, arrivi nella zona di caccia grossa. Tieni gli occhi aperti, magari riusciamo a vedere qualche wapiti che si muove su per quelle colline». Merle perlustrò a lungo tra i colli dove spesso avevamo adocchiato dei wapiti. Scodinzolò: «Vedrai, è qualcosa di davvero eccitante!»

Ovviamente, Merle non aveva detto una sola parola a Brower - non un abbaio, non un mugolio, non un guaito - ma la continua mobilità delle sue espressioni facciali era eloquente, proprio come lo sono i segnali dei lupi quando cacciano in branco e «parlano» tra loro con un movimento degli occhi, del muso o delle orecchie.[2]

Per capire davvero come sia efficace questo tipo di comunicazione non verbale, bisogna essersi trovati nella condizione di voler dire qualcosa a un amico mentre, per

[2] Rudolph Schenkel, *Expression Studies of Wolves*, in Behaviour, 1941, vol. I, n. 2, pp. 81-129. Si veda soprattutto p. 96: «L'interazione tra la colorazione della testa e la funzione dei muscoli facciali, ma anche i movimenti degli occhi, delle orecchie e del tartufo rendono il muso, le labbra, gli occhi, la fronte e le orecchie i principali latori di fenomeni espressivi estremamente importanti e variabili».

esempio, si osservavano degli animali selvatici piuttosto guardinghi. «Sono andati di là; eccoli lì; piano, facciamo qualche passo in avanti per vederli meglio» sono cose che si possono dire tutte con un movimento rapido degli occhi, delle sopracciglia o del capo. E non ci si deve neppure allontanare troppo da casa per capirlo. «Ti voglio un bene dell'anima, sei la luce della mia vita, starò insieme a te fino alla fine dei miei giorni» sono tutte cose che si possono dire solo con gli occhi - sia tra persone sia tra persone e cani - sin dalla notte dei tempi.

Li lasciai ai loro giri e, molte ore dopo, terminata la visita guidata di Kelly, se ne tornarono a casa, entrando di corsa dalla porta per cani, con dei larghi sorrisi sul muso.

Eravamo in quattro ora a sciare o passeggiare al pomeriggio, e Brower, il più giovane ed esuberante, si divertiva a strappare dei rami secchi dai tronchi caduti e poi a trascinarli correndo, pieno di orgoglio. Aveva delle mascelle davvero possenti e di tanto in tanto riusciva nell'impresa di sradicare anche un ramo di tre metri. Dovevamo stare attenti a non farci falciare le ginocchia, mentre correva di fianco a noi.

A quel punto Merle sollevava lo sguardo verso di me e roteava gli occhi: «Oddio, ma davvero siamo amici di quel cane?»

Camminavamo spesso fino all'argine del fiume, dove io lanciavo a Brower dei rametti secchi nelle acque del Gros Ventre e lui si buttava nel fiume per recuperarli. Merle osservava questi giochi con calcolata indifferenza, mentre con la postura del suo corpo diceva: «Fate quello che volete, tanto non mi interessa neanche un po'».

Però, alla nostra quarta o quinta passeggiata, dopo che avevo lanciato a Brower l'ennesimo ramo secco e lo avevo poi riempito di coccole quando me lo aveva riportato, Merle si venne a sedere davanti a noi, lo sguardo incollato su di me e un lampo negli occhi, un chiaro segno che aveva qualcosa in mente.

«Che c'è?» gli chiesi.

Lui tremò leggermente come faceva sempre quando era eccitato. All'improvviso capii. I suoi occhi mi stavano dicendo: «Posso farlo anch'io».

«Perché non tieni Brower un momento?» chiesi allora ad Allison.

Mettendogli un rametto secco sotto al muso, gli dissi: «Vuoi davvero andarlo a recuperare?»

Tremò, pronto a scattare.

«Va bene, vediamo cosa sai fare.»

Lanciai il rametto nel fiume e, rinnegando in un sol colpo cinque interi anni di ostinato rifiuto al riporto, Merle si buttò in acqua, nuotò seguendo la corrente, afferrò il ramo tra i denti, raggiunse la riva, si precipitò verso di me e lo lasciò cadere ai miei piedi, scrollandosi con fare indifferente.

«Sono sbalordito» gli dissi. «Che ti prende?»

«*Ha-ha-ha*» ansimò lui. «È una cosina da niente.»

Lanciai il ramo di nuovo e lui lo riportò, gettandolo ai miei piedi con la stessa noncuranza di prima.

Glielo lanciai ancora, ma questa volta Merle se ne rimase seduto, senza muovere un pelo.

«Vai, su» lo incoraggiai, «prendilo.»

Lui guardò il ramo, guardò me, e sospirò. Senza fare mistero della sua riluttanza, entrò in acqua, nuotò seguendo la corrente e venne a riportarmelo. Avvicinandosi, lo lasciò cadere per terra con un movimento della testa che significava: «Va bene, ma adesso basta con queste sciocchezze».

Quando lanciai il ramo per la quarta volta, lui lo guardò volare via, semplicemente...

«Riportalo qui» gli dissi. «Dai, corri a prenderlo!»

Si girò e mi fulminò con una delle occhiate più espressive che mai cane o essere umano mi abbiano lanciato in tutta la mia vita. La sua testa era inclinata di lato, con divertita indulgenza, e i suoi occhi reggevano il mio sguardo con un'aria di tenero rimprovero: «Ti ho mostrato di saperlo fare, ma, credimi, non è proprio il gioco adatto a me».

«Lascia andare Brower» dissi allora ad Allison, e lei lo liberò.

Lui si buttò di getto in acqua, corse seguendo la corrente e riportò il ramo. Merle rimase a guardarlo senza muovere un muscolo.

Allison poi trattenne Brower e lanciò il ramo per Merle, per vedere se quello a cui stavamo assistendo fosse una qualche lotta per la dominanza, ossia se per caso Merle volesse impedire al suo pupillo di un tempo di rubargli la scena. La sua reazione smentì quest'ipotesi. Merle guardò il bastoncino volare via; poi si girò a guardarmi e i suoi occhi dicevano, come sempre avevano fatto: «Mi spiace, davvero, ma io non gioco al riporto». Evidentemente, aveva voluto dimostrarmi che il suo rifiuto non era una mancanza di capacità, ma di volontà. E non fu l'unica volta che ci tenne a metterlo in chiaro.

Nel suo interessante libro *I cani non mentono sull'amore*, Jeffrey Moussaieff Masson sottolinea che i nostri amici non si lasciano mai bloccare dalla necessità di giudicare e di confrontare. Non si intristiscono mai al pensiero che la passeggiata di oggi non è stata bella come quella di ieri o che questa parte di foresta non è interessante come quella in cui sono stati la settimana prima. I cani non hanno passeggiate preferite, solo la gente le ha, scrive Masson, aggiungendo che i cani amano tutte le passeggiate. «Adorano stare dove sono. Il motivo, e questa è una grande lezione, è senza dubbio che sono perfettamente soddisfatti di essere quelli che sono, e non si torturano con le alternative: amano essere cani.»[3]

Non era il caso di Merle. Lui preferiva le passeggiate sulle colline di Kelly a quelle lungo il fiume. Preferiva le discese sul Teton Pass alle gite sui monti del Gros Ventre. E se eravamo in città, preferiva camminare sull'erba, nei parchi, più che sull'asfalto. E che amasse più alcuni posti di altri non era difficile da capire: con un linguaggio del corpo esuberante esprimeva tutto il suo entusiasmo per le parti di mondo che gli piacevano; e con un linguaggio del corpo decisamente meno esuberante mostrava in maniera lampante che altre parti di mondo erano semplicemente una noia. A volte, poteva mostrarsi davvero contrariato dal doversene stare chiuso in casa alla periferia

[3] Jeffrey Moussaieff Masson, *I cani non mentono sull'amore. Riflessioni sui cani e sulle loro emozioni*, Baldini & Castoldi, Milano, 1997, p. 66.

di qualche città, mettendo su il broncio e tenendo il muso tra le zampe, mentre i suoi occhi imploravano: «Non possiamo andare fuori di qui?»

Allora io lo portavo a fare una passeggiata e invece di mostrarsi felice di dov'era esprimeva lo stato d'animo opposto. Camminando per le strade di Boulder, Bozeman o Missoula, per esempio, annusava i cordoli dei marciapiedi, le aiuole e gli alberi e con la postura del corpo diceva: «No». Andava avanti un pochino, annusava, e rivelava: «No, no». Andava ancora un po' più avanti, e con un apatico linguaggio del corpo sottintendeva: «No, non è ancora quello che voglio». Ma quando andavamo al parco dove altri cani avevano passeggiato, si rianimava subito: «Ah, finalmente, qualcosa di interessante da annusare!»

Eppure, tutto considerato, il posto che amava di più era la sua casa. Di ritorno da una di queste passeggiate nella periferia di qualche città, correva dritto verso l'auto, si fermava davanti allo sportello di dietro e scodinzolava speranzoso: «Per favore, possiamo andare a casa?»

«Ormai siamo qui» gli dicevo. «Cerca di divertirti.»

La sua testa che si abbassava di botto dava un significato nuovo all'espressione «cane bastonato».

Si adeguava a quello che era il mio stato d'animo? Non credo proprio, perché in alcuni di questi posti me la spassavo, ricordando i vecchi tempi, visitando alcuni amici che riuscivo a vedere solo di rado, mangiando alla grande, bevendo del buon vino e parlando fino a notte fonda di politica e di libri. Nel mezzo di queste edificanti conversazioni, Merle mi si avvicinava quatto quatto e poggiava il mento sulla mia gamba. Il suo corpo oscillava tutto al battito della sua coda implorante, con gli occhi che dicevano: «Non è ora di andare?»

Lo lasciavo uscire e lui andava dritto alla nostra auto, si metteva davanti alla portiera e ancora una volta mi lanciava quel suo sguardo ansioso: «Ritorniamo a casa?»

Non era certo un cane che godeva delle gioie del momento o che non avesse la capacità di fare paragoni. Nel tempo aveva immagazzinato tutta una corposa serie di dati che lo metteva ora nelle condizioni di definire «casa» non solo Kelly, ma anche tutti quei posti in cui poteva fare il cane, almeno secondo la propria concezione di «caninità», derivatagli dall'esperienza: poter decidere del proprio tempo e avere un sacco di spazio da esplorare.

Ogni volta che potevamo, ci univamo a lui in questi luoghi. In estate facevamo escursioni, d'inverno sciavamo, inoltrandoci nei posti meno battuti e seguendo rotte che nessun altro aveva seguito. Ci fermavamo per il pranzo su qualche sperduto cocuzzolo di collina, con vista illimitata su qualche valle deserta, Brower e Allison, Merle e io: seduti sui nostri zaini, io e lei mangiavamo dei panini, mentre i nostri cani sgranocchiavano le loro crocchette. In quei momenti, muovendoci lungo la dorsale delle Montagne Rocciose, soli con le nostre sacche e i nostri cani, ci sentivamo proprio come le prime genti che si erano avventurate nel Nord America. Il cielo era sereno, la foresta tranquilla. Eravamo solo noi, e poi tutt'intorno una pace che oggi è sempre più difficile avere: i problemi del quotidiano certo non sparivano, ma erano lontani dai nostri pensieri.

I cani, ne ero convinto, ci aiutavano molto ad apprezzare quei momenti. Sdraiati sull'erba con lo sguardo perduto in qualche valle lontana, rimanevano immobili con gli occhi fissi sul paesaggio, non come ipnotizzati da quegli enormi spazi, ma piuttosto sospinti al riposo. Anche se poggiavamo una mano sul loro dorso, per fare loro una carezza, i nostri cani non interrompevano la loro quieta contemplazione. Lasciando le nostre mani su di loro, subito avvertivamo la pace del luogo salire fino a noi dai loro corpi, come se i nostri cani fossero diventati dei conduttori di tranquillità.

In alcuni di questi posti tornammo più volte: per gli sterminati panorami, per gli alberi secolari, o perché l'inclinazione di un particolare pendio era perfetta per lo sci. Come tutte le persone che hanno creduto di essere le prime a vedere un paesaggio, demmo anche noi dei nomi a quei posti speciali: Dea Bianca; Magia d'Inverno; Vetta Segreta; Neve dei Cuccioli (per il fatto che, lassù, i nostri cani rimbalzavano dietro di noi, con le orecchie che svolazzavano al vento, come ali di uccelli). C'era anche Delizia di Merle, che prendeva il nome dalla volta in cui sciammo dentro quella gola, con un manto di neve così leggera da sembrare schiuma. Raggiungendo il fondo, guardammo in su e vedemmo Merle, la testa d'oro negli ultimi riverberi del sole, la lingua rosa a ciondolargli dalle labbra che ridevano, mentre cavalcava un'onda di neve, nell'aria fredda dell'imbrunire.

D'inverno, la città di Jackson sembrava particolarmente lontana e, quando non accendevamo la radio, il nostro senso di isolamento era completo. Non c'era nulla al di là dei nostri finestrini eccetto la neve, le montagne e la Via Lattea. Non ci sentivamo abbandonati, però. Il territorio ci sembrava grande e protettivo, proprio come i nostri genitori quando per noi non c'era nient'altro al mondo che il conforto delle loro braccia.

Fu in quel periodo che Allison trovò un lavoro. Dal punto di vista economico, non ne aveva bisogno, ma non le piaceva starsene senza far niente mentre aspettava di capire cosa volesse fare: era contro la sua etica. Cominciò a lavorare al Teton Valley Hospital, dall'altro lato del Teton Pass, a Driggs, in Idaho, sviluppando programmi di assistenza domiciliare per anziani. Dovendo percorrere ottanta chilometri per raggiungere il suo posto di lavoro, Allison partiva da Kelly al mattino presto, e perciò si alzava al trillo della sveglia, una cosa che io non facevo da anni, lasciando invece che fosse il mio subconscio a farmi sapere quando era tempo di alzarmi e mettermi al lavoro. Potevano essere le 3.30 del mattino come le 7.30. Di conseguenza, almeno quando dormivamo da soli a casa mia, Merle non aveva alcuna routine umana su cui regolare la propria. A volte era lì in giro quando aprivo gli occhi; altre volte non c'era; altre ancora ci svegliavamo insieme.

«*Bonjour, Monsieur*» gli dicevo, rivolgendo lo sguardo verso l'angolo della mia camera da letto dove dormiva sul suo tappeto di coperte ammucchiate, «l*a journée de travail commence.*» La giornata di lavoro comincia.

Se era stato fuori per gran parte della notte a sbrigare le sue faccende, e fuori era ancora buio, come succedeva spesso in inverno quando mi alzavo presto, Merle mi rivolgeva un'espressione dolente quando accendevo la luce sul mio comodino. Si metteva le zampe sugli occhi e affondava la testa tra le pieghe delle sue coperte.

«Comincia la *tua* giornata di lavoro» mugolava, emettendo un «*Awwwrrr*» in fondo alla gola. «La mia è appena finita.»

«Sei è proprio un *boulevardier*, Signore» lo prendevo in giro. «Hai chiuso tu i locali notturni di Kelly stanotte?»

Lui sbadigliava e ritornava a dormire, mentre io mi lavavo e facevo colazione.

Ma alle prime luci dell'alba sentivo le sue unghie picchiettare sulla scala di legno, dopo di che lui entrava mollemente nel mio ufficio, venendo a salutarmi alla scrivania e poggiando il mento sulla mia coscia, con un lento scodinzolio che gli faceva ondeggiare tutto il corpo, mi diceva: «Hmm. Felice di vederti ora che sono sveglio». E andava via, facendosi largo nella neve che ricopriva il vialetto o, se era estate, con le zampe che si avvicendavano nel suo trotto instancabile, screziato dalla luce del sole che faceva risplendere il suo mantello rossiccio. Guardandolo - a cinque anni, come molti cani della sua stessa taglia, era forse già a metà del tempo che gli era stato concesso - mi tornavano alla mente alcuni versi di A.E. Housman, in cui il poeta si lamenta del trascorrere troppo veloce degli anni della giovinezza:

Carico è il mio cuore di rimpianto
per gli amici che avevo generosi,
e per molte fanciulle dalle labbra
rosa, molti agili ragazzi.[4]

Molte persone che vedevano Merle in quei momenti, la pelliccia colorata che ondeggiava al sole, gli occhi luminosi e limpidi, le zampe che trottavano leggere, esclamavano: «Oh, che splendido cane!» Se erano cacciatori, di solito osservavano: «È proprio un bel cane da penna. Dovresti venire...» e puntualmente mi invitavano ad andare a cacciare nei loro ranch o nelle loro fattorie.

«Grazie» rispondevo io, «ma Merle odia cacciare la selvaggina da piuma. Preferisce i wapiti.»

«Oh, allora non lo hai addestrato nel modo giusto» ribatteva il più insistente. «Ha sicuramente il sangue del cane da penna!» E poi mi faceva il nome di qualche istruttore che conosceva giù in Texas o in Dakota, che aveva preso il suo cane e ne aveva fatto «quasi un campione». Mi passava il suo numero di telefono e ancora una volta mi invitava ad andare a caccia con lui.

Non avevo mai accettato quegli inviti: non volevo mettere in imbarazzo Merle davanti a cani che erano «quasi dei campioni», né potevo immaginare di spedirlo da qualche istruttore che avrebbe resettato il suo cervello con un collare elettrico.

Inoltre, anche se sarebbe stato bello avere da mangiare fagiani e pernici, avevamo carne di wapiti e antilope in abbondanza: i ripiani del congelatore erano zeppi di sacchetti trasparenti. Lo scantinato era stipato di sacchi di patate e carote del nostro orto; la dispensa brillava di barattoli di vetro con dentro salsa di pomodoro e pesche sciroppate. Sotto le assi della veranda c'erano quasi ventidue metri cubi di legname da ardere. Allison e io ci sentivamo ricchi dei frutti della terra e l'uno dell'altro: i nostri due cani e noi eravamo una famiglia.

---

[4] A.E.Housman, *Un ragazzo dello Sbropshire*, Le lettere, Firenze. 2005

A volte, però, Merle metteva su il broncio per il tempo che passavo con Allison (non che lui mi stesse sempre incollato, comunque...). Naturalmente, adesso era lei ad avere il controllo del letto e, quando entrava in camera nostra, Merle ci lanciava un'occhiata avvilita prima di andarsi ad accucciare, mogio mogio, sul suo tappetino di coperte.

Allison, che era molto sensibile ai sentimenti sia umani sia canini, decise di compensarlo di parte dell'affetto di cui lui si sentiva privato e gli comprò una cuccia L.L. Bean, una di quelle morbide, verdi, rotonde, della linea lusso, con il suo nome scritto a lettere d'oro sul bordo: MERLE. Niente più coperte ammucchiate e neppure la sua vecchia cuccia L.L. Bean, di fascia economica, che passava di volta in volta dall'auto a una stanza della casa. Allison gli portò la nuova cuccia e gliela mise davanti, lui gli diede prima un'annusata esplorativa e poi si accomodò dentro, dando diversi colpetti di coda di apprezzamento e un'occhiata di sguincio a me per farmi notare: «Impara da questa ragazza, lei si che sa come si tratta un cane».

Diventò la sua cuccia favorita, e nessun altro poteva usarla, né Brower né, soprattutto, Gatto Grigio: Merle ora li guardava entrambi con un certo sospetto, dato che i due erano diventati subito amici, sin dal loro primo incontro, un evento che credo meravigliò loro quanto sorprese Allison, Merle e me.

Brower era entrato nella sala e Gatto Grigio aveva inarcato la schiena rizzando il pelo mentre sibilava un avvertimento. Brower, senza macchia e senza paura, gli si avvicinò e scodinzolò pieno di energia. Gatto Grigio lo squadrò dall'alto della sua esperienza: aveva visto ogni sorta di cani e poteva soppesarli in un istante. Appiattì il pelo e permise al cucciolone di avvicinarsi. Delicatamente, si sfiorarono i loro tartufi. Qualunque cosa si comunicarono in quella prima annusata, bastò. Gatto Grigio si girò e saltellò via, giocoso, come per invitare il cane a inseguirlo. Brower balzò dietro di lui. Accelerando, Gatto Grigio all'improvviso fece una capriola e si infilò sotto la pancia di Brower, graffiandolo selvaggiamente. Brower se ne rimase fermo con un ghigno di felicità sulle labbra, come se quella grattatina energica fosse proprio ciò di cui più sentiva il bisogno. Quindi si buttò addosso a Gatto Grigio, che schizzò via di lato, ma non per paura. Poi si andò a sdraiare accanto a Brower e gli permise di stringerlo delicatamente tra le sue mascelle. Rilassandosi, Gatto Grigio socchiuse gli occhi in estasi mentre Brower lo mordicchiava.

Diventò la loro piccola danza. Ogni volta che Brower veniva da noi, e Gatto Grigio era in casa, si sfioravano con il tartufo e giocavano a inseguirsi. Continuavano a rincorrersi per la sala, poi Gatto Grigio spiccava il salto per la capriola e si incuneava sotto la pancia di Brower sfoderando i suoi artigli. Nel frattempo, Merle osservava tutta la scena dal suo divano, con un sopracciglio su e l'altro giù, e con il suo sguardo corrucciato diceva: «Brower, sarà troppo tardi, amico mio, quando scoprirai se davvero ci si può fidare di quel gatto».

Nonostante i suoi sospetti su Gatto Grigio, Merle dormiva con lui sul divano a uso esclusivo dei quattrozampe di casa. Ma non si spingeva mai oltre. Una volta, quando aveva trovato Gatto Grigio acciambellato nella sua cuccia verde, si era sdraiato per terra a pochi passi da lui e aveva cominciato a fissarlo intensamente, come se con la sola forza del suo sguardo potesse svegliarlo. E ci riuscì. Gatto Grigio aprì un occhio, si accorse di Merle, e con ostentata indifferenza si sollevò, si stiracchiò piano, e se ne

andò con l’aria di chi si è appena ricordato di avere qualcosa di importante da fare. Passando di fianco a Merle senza degnarlo neppure di uno sguardo, a passi felpati scese le scale. Merle si alzò e andò diritto alla sua cuccia, annusandola tutt’intorno prima di sdraiarsi con diversi sbuffi, come per depurarsi le narici dal lezzo di quel gattaccio.

Il solo membro della casa a cui Merle permetteva di avvicinarsi alla sua cuccia ero io. Mi sdraiavo dietro di lui e lui scodinzolava e dimenava il dorso chiedendomi una grattatina.

A volte dormivamo per ore così, svegliandoci per vedere le stelle brillare nel cielo o i corvi attraversarlo all’alba. Una volta, nel cielo al tramonto sfrecciò stridendo uno stormo di cigni trombettieri con le penne d’un bianco brillante.

La maggior parte delle notti, però, io dormivo nel mio letto e lui nella sua cuccia. Adesso era lì che preferiva riposare perché, anche se gli facevo cenno di salire battendo una mano sulle coperte del mio letto, lui dava solo un’occhiata di sfuggita e poi se ne andava alla sua cuccia. Lì cominciava una scrupolosa pulizia del suo mantello, ripulendolo ben bene dal fango e dalla terra. Quando aveva finito, e io avevo smesso di leggere, gli chiedevo: «Ora di dormire?» e lui batteva la sua coda.

Stendevo il braccio per spegnere la luce e dicevo: «Buonanotte, dolce cane. E possano un volo e un canto di wapiti accompagnarti al tuo riposo».

Plof, plof, plof, batteva la sua coda: «Anche a te».

E l’ultima cosa che ciascuno di noi vedeva, prima che la luce si spegnesse, erano gli occhi l’uno dell’altro.

Nei fine settimana, quando Allison non doveva andare al lavoro e le strade erano chiuse a causa della neve, rimanevamo a letto. I cani, che erano usciti per fare pipì, ritornavano dentro e ognuno si rimetteva a dormire nel suo angolo della camera, con la neve a sciogliersi sul loro manto e a riempire la stanza dell’odore di pelo bagnato. Col sottofondo del loro respiro nel sonno, Allison e io ce ne restavamo abbracciati sotto le coperte, mentre lei mi parlava del suo desiderio di diventare una psicoterapeuta. Aveva finalmente capito quale fosse la sua strada, uno sbocco naturale, diceva, dell’essersi sempre chiesta perché alcune famiglie erano felici e altre no e perché alcune persone si muovevano nella vita con ottimismo e altre barcollavano e cadevano. Io le parlavo del mio libro - se un pezzo girava o meno - e alcune volte le leggevo qualche passaggio e lei mi faceva notare dei punti deboli che a me erano sfuggiti. Poi parlavamo della vita dei nostri amici - di chi tra loro aveva un matrimonio solido e chi vacillante e perché; di chi era pazzo e chi saggio, e di come avrebbero potuto migliorare la loro vita - ridendo fino a farci venire il mal di pancia e le lacrime agli occhi, come solo una coppia può ridere quando, nell’intimità della propria camera da letto, si illude di avere il controllo sulle cose.

Chiamavamo queste nostre discussioni «A&C» - analisi e commenti - e alla fine le allargavamo sempre al nostro rapporto. Il terreno su cui ci scontravamo di più era la nostra intimità: io volevo che stessimo più vicini; lei desiderava avere più spazio per sé. Alla fine, trovammo un compromesso: lei sarebbe rimasta a vivere nella sua casa e io nella mia e, se avessimo avuto dei bambini, avrebbero anche loro fatto la spola tra le nostre due abitazioni, percorrendo il passaggio coperto che avremmo costruito attraverso il campo. Ci scherzavamo sempre su: era la nostra maniera di affrontare la

spiacevole verità che lei non era ancora pronta a impegnarsi, anche se molti dei suoi più cari amici si erano già sposati e stavano mettendo su famiglia. Ma la sua riluttanza, mi resi conto alla fine, era profonda e non sarebbe mai scomparsa. Io ero un uomo che si era fatto da sé e più vecchio di lei. Lei era una giovane principessina. Per dirla nel linguaggio dei cani, io ero un povero bastardino e lei insisteva invece per avere un cucciolotto con pedigree.

Alcune mattine, però, mentre la stufa scoppiettava e la neve cadeva a fiocchi, le nostre diverse origini e il nostro aspetto quando eravamo sdraiati fianco a fianco - la stangona, il nanetto - svanivano, mentre io mi allungavo a cercarla e lei si ritraeva. E poi c'era solo il calore della casa, e Merle e Brower che guaivano nel sonno e noi due sotto le coperte, mentre le montagne stendevano la loro ombra su di noi e ci abbracciavano.

Capitolo 11
Il problema dell’io

Mi chiedevo sempre cosa pensassero Brower e Merle ascoltando me e Ali parlare, mentre ce ne stavamo tutti sdraiati nella nostra camera da letto. Se avessero per noi lo stesso affetto che noi avevamo per loro; se potessero fare progetti e ragionare; e se possedessero il segno ultimo della coscienza: la consapevolezza che questa particolare combinazione di materia corporea e idee costituiscono proprio quest’essere chiamato io.

Nessuno dei due cani sembrava fare molto caso a questi eterni interrogativi sulla differenza tra mente animale e umana. Piuttosto, entrambi facevano i conti - in modi diversi - con il più pressante problema di me e di Allison che lasciavamo Kelly senza avvisarli. Passavamo molto tempo con loro a fare cose divertenti, li trattavamo con molto affetto e poi, all’improvviso, sparivamo, per ritornare nelle loro vite dopo giorni e, alcune volte, settimane.

Dal momento che non avevo mai visto Brower nei posti dove Allison lo lasciava quando era in viaggio - canili o anche pensioni per quattrozampe dove poteva correre e giocare con altri cani - non potevo dire quale fosse la sua reazione a stare lontano da lei. Pensavo però che dovesse somigliare a quella che aveva quando Allison lo lasciava insieme a me e Merle, e passava così le sue giornate sciando, facendo escursioni, andando in campeggio o anche solo gironzolando per Kelly al fianco di Merle. Come diceva sempre Allison: «Quando lo lascio con voi, ragazzi, si dimentica completamente di me». E in qualche modo era vero: Brower era proprio un ragazzino e il pensiero di tornare a casa per vedere se Allison era rientrata non pareva neppure sfiorarlo.

Merle, al contrario, era un’anima più affezionata e ansiosa e perciò rimuginava spesso su di me, l’uomo che lo aveva salvato dalla sua faticosa vita nel deserto ma che a volte, all’improvviso, lo abbandonava. Se lo lasciavo dai Landale, lui macinava tutti gli otto chilometri che separavano il loro ranch da Kelly, solo per venirmi a cercare. Se provavo a lasciarlo a casa quando dovevo partire per lavoro, lui mi veniva dietro, ma in un modo che mi faceva capire che sotto quelle sue sopracciglia dorate si nascondeva molto di più che la semplice preoccupazione di sapere quando gli avrei allungato un altro biscotto. Infatti, appena lo salutavo, mi accorgevo che Merle non solo rifletteva sul fatto che lo stavo lasciando, ma aveva anche la capacità di trarre delle inferenze logiche sulle mie partenze. Vivevamo ancora nel caravan a quel tempo, e io avevo messo in valigia il mio portatile, la videocamera e l’equipaggiamento da campeggio. Merle era rimasto a osservarmi con crescente preoccupazione. Quando prendevo tutti questi oggetti - e non riempivo neanche un piccolo sacchetto con le sue crocchette - era un segno praticamente certo che lui

sarebbe rimasto a casa. I suoi sospetti trovavano conferma quando mi inginocchiavo davanti a lui e gli dicevo: «Devo stare via solo due notti. Scott verrà nel pomeriggio e ti porterà a casa sua, così passerai un paio di giorni insieme a Tessa. Vedrai, sarà divertente».

Lui ciondolò la testa, mesto.

Dopo aver riempito la sua ciotola di acqua, lo lasciai in veranda, lui rimase lì, con la coda a mezz'asta, che scuoteva piano, quasi fosse il suo canto di lamento.

Per uscire da Kelly partendo dal caravan, dovevo dirigermi a est percorrendo il nostro viale pieno di buche e, una volta raggiunto il fiume Gros Ventre, dovevo girare a destra per immettermi sull'unica via asfaltata che attraversava il paese. Una volta raggiunta la strada che portava al Parco nazionale del Grand Teton, dovevo girare di nuovo, ma questa volta a sinistra, fino a passare davanti al nostro piccolo ufficio postale, all'uscita di Kelly. Sebbene avessi guidato per quasi due chilometri, ero a soli trecento metri dal caravan, avendo percorso i tre lati del quadrilatero intorno al campo nel cuore di Kelly.

Ed eccolo lì, Merle, seduto sul ciglio della strada, che mi guardava mentre arrivavo con l'auto, scodinzolando speranzoso.

Rallentando, mi chiedevo come avesse fatto a intercettarmi. Spesso, durante la settimana, andavamo insieme dal caravan all'ufficio postale per ritirare la posta, e Merle mi aveva accompagnato per la stessa strada in auto almeno un centinaio di volte. Ma, dalla sua prospettiva, a una sessantina di centimetri da terra, la strada che doveva percorrere per venirmi incontro sulla strada per il parco non si riusciva a vedere. L'artemisia più alta della sua testa, pioppi e case disseminate qua e là interrompevano la sua visuale. Perciò, doveva aver capito dove stavo andando e da dove sarei passato, e poi aveva correlato queste informazioni con tutte le possibili alternative. In altre parole, doveva essersi creato una mappa mentale del territorio su cui aveva tracciato le nostre traiettorie. Invece di inseguire l'auto - come faceva quando rispondeva in ritardo al mio fischio e io partivo senza di lui - aveva percorso il lato più corto del quadrilatero. A quanto sembrava, era convinto che il fatto che lo avessi lasciato a casa non fosse il frutto della mia decisione di non portarlo con me, quanto invece di una mia temporanea distrazione. Sicuramente, pensava, se lo avessi visto ad aspettarmi lungo la strada, mentre lasciavo Kelly, lo avrei portato con me. Sfortunatamente, non avevo scelta. Dovevo prendere un aereo.

Scesi dall'auto, mi inginocchiai e misi le mie braccia intorno alle sue spalle: «Lo sai che sei proprio un cane intelligente?» gli dissi.

Lui scodinzolò, ma non troppo convinto, dato che conosceva quel mio tono di voce e sapeva che non prometteva nulla di buono.

Lo baciai sulla fronte e gli diedi una grattatina alle orecchie.

Mugolò di piacere. «Mi spiace» gli dissi. «Ti voglio bene, ma devo prendere un aereo e resterò in città per due giorni. Ti assicuro che starai meglio con Tessa, Scott e April, al loro ranch.»

Poggiò la testa contro il mio petto: «Non starò meglio con loro che con te».

«Va bene, giovanotto, ora devo andare.»

Lo baciai di nuovo e lo lasciai sul ciglio della strada, a guardare con occhi tristi la mia auto che si allontanava.

Merle - supponevo io - non sospettava nemmeno di aver fatto una mossa intelligente nel tagliarmi così la strada. Stava semplicemente usando le stesse abilità di spostamento che i lupi e molti altri animali selvatici usano quando, dopo aver esplorato il loro territorio, riescono a ritornare dritti alle loro tane da qualsiasi punto in cui si trovano.

Molte culture primitive di cacciatori-raccoglitori che erano ogni giorno testimoni di tale comportamento pragmatico notarono anche che quegli stessi animali presentavano una ricca varietà di emozioni umane. Queste osservazioni li portarono a credere che coscienza animale e coscienza umana fossero simili, tanto che un canto tradizionale inuit dice: «All'inizio, quando sia gli animali sia gli esseri umani vivevano sulla terra, una persona poteva diventare un animale se voleva, e un animale poteva diventare un essere umano. E qualche volta erano persone e altre volte animali, e non c'era alcuna differenza».[1]

La fede degli uomini in questa fluida intercambiabilità svanì a mano a mano che in numero sempre maggiore cominciarono a dedicarsi all'allevamento del bestiame e alla coltivazione della terra. Gli animali selvatici diventarono allora il nemico da combattere, perché facevano strage del bestiame e devastavano le colture; così gli uomini cominciarono a erigere steccati per proteggere la loro proprietà. Alcuni di questi steccati erano reali, come i recinti per il bestiame, altri simbolici, come quando la fede ebraica riconobbe il dominio degli esseri umani su tutte le creature della terra, o quando, più tardi, la fede cristiana affermò che gli esseri umani possedevano un'anima ma gli animali no.[2]

I razionalisti del XVII secolo, con il matematico e filosofo René Descartes in testa, accrebbero il divario tra esseri umani e animali, descrivendo questi ultimi come delle macchine incapaci di provare sentimenti. Nicholas Malebranche, uno degli allievi di Descartes, scrisse:

> Negli animali non c'è né intelligenza né anima nel senso abituale del termine. Mangiano senza piacere, gridano senza dolore, crescono senza saperlo; non desiderano nulla, non temono nulla, non conoscono nulla e, se agiscono in un modo che indica intelligenza, è perché Dio, avendoli creati per conservarli, nel plasmare il loro corpo ha fatto sì che evitino, meccanicamente e senza timore, tutto ciò che può distruggerli.[3]

Affermazioni di questo genere ridussero gli animali a cavie di laboratorio, che gli scienziati vivisezionavano allo scopo di determinarne i meccanismi interni. E così moltissimi cani andarono incontro a una fine miserabile, dissezionati su freddi tavoli operatori, sollevando l'indignazione di filosofi e uomini di scienza. Il filosofo di Cambridge, Henry More, per esempio, definì il giudizio che Descartes dava degli

---

[1] Marion Schwartz, *A History of Dogs in the Early Americas*, Yale University Press, New Haven, 1997, p. VI.
[2] Bernard Singer, *History of the Study of Animal Behaviour*, in David McFarland (a cura di), *The Oxford Companion to Animal Behaviour*, Oxford University Press, Oxford, 1981, p. 262.
[3] Nicolas Malebranche, *La ricerca della verità*, Laterza, Roma-Bari, 1983, p. 670.

animali «un'idea distruttiva e assassina».[4] Il filosofo scozzese David Hume scrisse che «nessuna verità sembra a me più evidente di quella che le bestie son dotate di pensiero al pari degli uomini».[5] E Charles Darwin, come ho già sottolineato, credeva fermamente che gli animali avessero le medesime facoltà mentali ed emotive degli uomini.

Nel corso dell'Ottocento, le loro voci di protesta, a cui si unirono molte altre, portarono alla nascita del movimento per la salvaguardia degli animali e la tutela dei loro diritti e alla creazione, in Europa come in Nord America, delle società di protezione degli animali. La prima fu la Society for the Prevention of Cruelty to Animals, fondata a Londra nel 1824. La volontà di migliorare le condizioni di «quelle miserevoli creature» - così gli animali venivano definiti persino da coloro che volevano proteggerli - non si spinse mai fino all'affermazione del principio che animali e persone avessero entrambi una coscienza.[6] A metà del XX secolo, le idee di uomini come David Hume e Charles Darwin furono screditate da una miriade di prove sperimentali che sembravano dimostrare come gli animali potessero, al meglio, apprendere solo per prove ed errori e non avessero alcuna capacità di ragionamento. L'uomo maggiormente responsabile di questa nuova corrente di pensiero fu lo psicologo britannico del tardo XIX secolo, Conwy Lloyd Morgan, che tra l'altro era un appassionato di cani.

Uno dei problemi classici studiati da Morgan è sotto alcuni aspetti simile a quello cui ho accennato io prima (l'episodio in cui Merle, volendo venire con me, aveva usato la ragione per tagliarmi la strada). Morgan, posto davanti alla medesima situazione, giunse però a una conclusione differente. Un cane, che dava ogni mattina la caccia a un coniglio lungo un sentiero ricurvo ricoperto d'arbusti, immancabilmente vedeva scomparire il coniglio in un canale di scolo. Dopo alcuni giorni sfortunati di caccia, invece di inseguire il coniglio lungo la curva di quel sentiero coperto di arbusti, il cane andò direttamente al canale di scolo e riuscì ad acchiappare la sua preda.

Secondo Morgan, il successo del cane non derivava dall'aver fatto il ragionamento: «Se prendo la strada più corta...» - in pratica la corda di un cerchio - «stanerò il coniglio nella sua tana». Niente affatto: per Morgan, il cane aveva semplicemente associato il coniglio al canale di scolo sulla base di ciò che lo psicologo chiamava «esperienza sensibile».[7] Morgan concludeva poi con l'ammonizione che «in nessun caso possiamo interpretare un'azione come il risultato dell'esercizio di processi psichici superiori quando invece può essere interpretata come il risultato dell'esercizio di qualcosa situato a un livello inferiore nella scala psichica».[8]

Questa massima, che è nota come il «canone di Morgan», ha profondamente influenzato la concezione della mente animale da parte di scienziati e anche di molti degli odierni istruttori cinofili. Alla sua base c'è il concetto del rasoio di Ockham o

---

[4] Henry More, E*pistola Prima H. Mori ad Renatum Cartesium*, in Collection of Several Philosophical Works, London, William Morden, 1662, p. 64.
[5] David Hume, *Trattato sulla natura umana,* in Opere filosofiche, 4 voll., vol. I, Laterza, Roma, 1994, p. 190.
[6] Harriet Ritvo, *The Animal Estate*, Harvard University Press, Cambridge, Massachusetts, 1987, pp. 126-27.
[7] C. Lloyd Morgan, A*n Introduction to Comparative Psychology,* Charles Scribner's Sons, New York, 1902, pp. 301-302.
[8] Ibid., p. 53.

legge della parsimonia la quale afferma che, di fronte a due teorie che concorrono a spiegare il medesimo fenomeno, si deve optare per la spiegazione più semplice.

Eppure, Merle rifiutava di agire in modo semplice. Se bloccavo la sua porta per cani perché fuori la temperatura era inferiore allo zero, non se ne rimaneva lì dietro ad aspettare che lo facessi entrare. Veniva alle porte scorrevoli del mio ufficio e ansimava: «Ehi, tu, là dentro, apri la porta». Se tornava a casa dai suoi giri e vedeva che io non c'ero, ma che l'auto era parcheggiata nel vialetto, non restava a casa ad aspettarmi. Battendo le strade di Kelly, mi trovava dovunque fossi, con l'aria di chi era certo di trovarmi proprio lì, come se gli avessi lasciato un bigliettino sul tavolo prima di uscire. Cominciai a pensare che si comportava come tanti partner di una coppia umana: aveva a cuore la propria indipendenza, ma voleva anche bene al proprio compagno. E cominciò a dimostrarmelo, in modo sorprendente.

Al mio risveglio, trovavo sempre un osso accanto al mio letto, che Merle lasciava invariabilmente sul pavimento tra il mio letto e la porta del bagno, così da essere sicuro che lo vedessi quando mi alzavo per fare la mia abituale capatina al gabinetto. E non era un osso qualsiasi ma, sempre e immancabilmente, un grande osso di bue, con brandelli di carne e cartilagini ancora attaccati, e qualche volta anche un po' impolverato di terra, come se fosse stato dissotterrato da poco. Merle se ne stava ad aspettare vicino alla porta del bagno, fissandomi con occhi lucidi e trepidanti, e la testa inclinata come per dire: «Guarda un po' cosa ti ho portato oggi».

Non ho mai saputo chi, a Kelly, gli desse quegli ossi, anche se ho chiesto molto in giro. Quello che trovavo davvero curioso era che gli ossi, tranne che per un po' di saliva, sembravano non essere stati neppure toccati. L'altro elemento curioso da considerare era che Merle non mi ha mai portato un osso di wapiti, di cervo o di antilope, che poteva facilmente trovare nei dintorni di Kelly, e che io stesso gli davo regolarmente. Solo ossi di bue.

Cosa significava? Considerava gli ossi di bue speciali perché di solito non ne mangiava? Sapeva che avevo un mucchio di ossi di antilope e di wapiti e che quindi ne possedevo già a sufficienza? Continuare a portarmi un osso di bue era forse il suo modo di dirmi: «Potevo tenere questo boccone prelibato tutto per me, e invece l'ho conservato per te, perché ti voglio bene e potrebbe piacerti»?

Diversamente da Gatto Grigio che si pappava le parti scelte del suo topo lasciandomi, qualche volta, solo la coda, Merle mi dava ciò che a lui piaceva di più. E rimaneva lì intorno per controllare la mia reazione. Non ho mai visto Gatto Grigio farlo.

Gli facevo perciò sempre dei gran complimenti per gli ossi che mi lasciava, colpito dalla sua premura. Eccolo lì, il mio cane, la creatura che con lo sguardo dei suoi occhi e il suo corpo premuto contro il mio mi trasmetteva molto di più che affetto, lealtà e devozione, e che veniva sempre a cercarmi quando scopriva che non ero in casa. Sembrava comportarsi proprio come facciamo noi quando comunichiamo tutto il nostro affetto a una persona con un dono, simbolo del nostro amore.

Avevo cercato molte volte di spiegare il comportamento di Merle alla luce del canone di Morgan, ma non ci ero mai riuscito. Se mi considerava semplicemente il suo cucciolo e replicava perciò il comportamento innato di un lupo adulto che porta

alla tana il cibo per i suoi lupacchiotti, perché non mi portava uno degli ossi che gli davo io stesso o di quelli di wapiti o di cervo che trovava in giro dopo che avevano macellato qualche animale o ancora, cosa più semplice di tutte, perché non rigurgitava un po' delle sue crocchette, dopo mangiato? Perché proprio gli ossi di bue? Sembrava che la spiegazione più complessa fosse in realtà quella più semplice: lui mi dava qualcosa che io non avevo, voleva farmi un regalo.

E io cercavo di renderlo felice. Leccavo e mangiucchiavo per un po' i suoi ossi prima di ridarglieli. La sua reazione era sempre la stessa: non li toccava. Scostava la testa sorpreso, con lo sguardo che diceva: «No, no, l'ho preso per te». E lui era un cane che adorava gli ossi e li masticava per ore, passandoseli tra le zampe e succhiandone il midollo con gli occhi socchiusi, in estasi.

Portavo l'osso in bagno con me e, dopo essermi lavato, scendevo al piano di sotto e lo mettevo proprio davanti alla sua porta per cani. Lui mi guardava con un po' di disappunto («Non sai che ti perdi»), poi lo prendeva e, *slap-slap*, usciva fuori, si sdraiava sulla veranda e lo rosicchiava fino a ridurlo in qualcosa di molto simile a una conchiglia sballottata dalle onde fino a diventare levigata, smussata e lustra.

Senza dubbio, Morgan e la maggior parte dei ricercatori che nel XX secolo ne seguirono le idee avrebbero trovato questi due aneddoti - che pretendono di dimostrare l'esistenza della ragione e delle emozioni nei cani - solo bazzecole. Questi uomini, che si affidavano sempre più agli esperimenti condotti in laboratorio, si sarebbero lisciati il mento con aria perplessa e poi mi avrebbero detto: «Interessanti esempi di ragionamento ed espressione di emozioni negli animali, Mr Kerasote. Adesso, però, ci porti qualche prova».

È esattamente ciò che fece Edward Tolman nel 1932. Docente di psicologia all'Università della California, si servì di un esperimento ideato da un suo allievo, H.C. Blodget, per provare che gli animali conservano memoria del proprio territorio e, sulla base di tali informazioni, prendono poi delle decisioni. Alcuni topi affamati furono lasciati scorrazzare liberi in un labirinto per sei giorni, senza alcuna ricompensa in cibo. Il settimo giorno, i topi trovarono da mangiare alla fine del labirinto e, dopo solo due tentativi, furono in grado di completare il percorso con la stessa velocità e la stessa - minima - quantità di errori dei ratti del gruppo di controllo, che invece avevano ricevuto ogni giorno del cibo nello stesso punto del labirinto.

Tolman ne concluse che il primo gruppo di ratti aveva memorizzato le volute intricate del labirinto mentre scorrazzava libero. Denominò questo processo «apprendimento latente» e coniò il termine «mappa cognitiva» per identificare la rappresentazione mentale dello spazio che ratti, cani ed esseri umani predispongono sulla base dei loro spostamenti e che poi riutilizzano come guida per muoversi da un luogo all'altro con il minimo spreco di energia.[9] Era proprio il tipo di mappa, avrebbe detto Tolman, che Merle utilizzava quando mi tagliava la strada.

---

[9] Edward Giace Tolman, *Il comportamento intenzionale negli animali e negli uomini*, 2 voll., vol. II, Studi sperimentali sull'apprendimento, Armando, Roma, 1983, pp. 365-66. Si veda anche Edward C. Tolman, Cognitive Maps in Rais and Men, versione web alla pagina:
http://www.wadsworth.com/psychology_d/templates/student_resources/0155060678_rathus/ps/psl0.html.

Ero anche convinto che, poiché Merle andava a spasso molto e aveva la possibilità di costruirsi mappe cognitive ancora più grandi, fosse anche capace di fare una sorta di inferenza nella sua mente e portarmi così degli ossi di bue in segno del proprio affetto, al pari dello scodinzolio della sua coda. Era un'affermazione ardita, è vero, ma ero disposto a dargli il beneficio del dubbio, come immagino che avrebbe fatto anche un contemporaneo di Tolman, Robert Yerkes, se oggi fosse ancora vivo.

Psicologo di Harvard e cofondatore, nei primi del Novecento, del *Journal of Animal Behaviour*, Yerkes si discostò dai suoi colleghi perché capì che il comportamento di un animale era in realtà una finestra sulla sua esperienza soggettiva. Se, per ben otto anni, porti a qualcuno degli ossi di bue e mai altri che pure sono alla tua portata, non lo fai a caso: è più probabile che tu, con quest'azione, voglia comunicare qualcosa.[10] In un periodo in cui la maggior parte degli psicologi credeva che gli animali avessero una vita mentale quasi inesistente, Yerkes si schierò invece dalla parte di Darwin, scrivendo:

> Nella mente di chi conosce realmente gli animali non vi può essere alcun dubbio che i vertebrati superiori posseggano una grande varietà di qualità sensoriali e di sensazioni... ci sono anche decisive prove di emozioni, di sentimenti, di associazioni, di immagini mnestiche, di idee e anche di alcune forme di giudizio... e gli psicologi di idee più aperte sono oggi inclini a ritenere che almeno alcuni animali, tra cui i cani, i cavalli, i procioni e i gatti, provino delle esperienze coscienti molto simili alle nostre.[11]

Idee così liberali erano destinate a rimanere minoritarie durante la prima parte del XX secolo, e non senza ragione. Negli ultimi anni del XIX secolo, lo psicologo russo Ivan Pavlov aveva dimostrato dettagliatamente che, facendo vedere ripetutamente a un cane del cibo e facendo trillare una campanella mentre l'animale salivava, dopo un certo numero di sedute, la salivazione compariva al solo trillo della campanella.[12] Seguendo le indicazioni di Pavlov, molti studiosi del comportamento animale idearono degli esperimenti basati sull'associazione stimolo-risposta, dimenticando che, anche se una risposta condizionata poteva essere appresa in poco tempo dai loro soggetti, questi animali erano nella realtà esseri complessi che potevano agire in modo differente una volta inseriti in un ambiente naturale, dove gli stimoli non sono mai recepiti isolati, ma sullo sfondo di stimoli interagenti. Fare troppo affidamento sulle sole osservazioni di laboratorio portava a considerare gli animali delle creature semplici, influenzate in modo predominante da rinforzi positivi e negativi come cibo e scariche elettriche.

È stato poi lo psicologo americano John Watson a estendere questa concezione al settore sociale. Se gli sperimentatori avessero avuto la possibilità di manipolare stimoli sufficienti, pensava, avrebbero potuto controllare l'intera vita di un soggetto. Questa convinzione si sarebbe poi dimostrata tragicamente deleteria per milioni di

---

[10] Robert Boakes, *Da Darwin al comportamentismo*, Franco Angeli, Milano, 1986, p. 140.
[11] Robert M. Yerkes, *Introduction to Psychology*, Henry Holt & Co., New York, 1911, p. 239.
[12] Mark Ridley, *Pavlov, in David McFarland* (a cura di), *The Oxford Companion to Animal Behaviour*, Oxford University Press, Oxford, 1981, pp. 447-49.

persone dell'Unione Sovietica e della Cina, ma Watson non fu capace di prevedere le implicazioni politiche di ciò che affermava, quando scrisse:

> Datemi una dozzina di bambini di sana e robusta costituzione, e un ambiente organizzato secondo i miei specifici principi, e vi garantisco che, prendendo ciascuno di loro a caso, sarò in grado di farne lo specialista che desidero, sia esso un medico, un avvocato, un artista, un capoufficio vendite e, perché no, anche un mendicante o un ladro. Il tutto senza tener conto dei suoi talenti, inclinazioni, attitudini, abilità, preferenze e della razza dei suoi antenati.[13]

Negli anni Trenta, uno psicologo di Harvard, B.F. Skinner, combinò parte delle teorie di Pavlov e parte di quelle di Watson nei suoi esperimenti di laboratorio - prove di rinforzo positivo con cui insegnò ai piccioni a suonare dei piano-giocattolo e a distinguere le carte da gioco - per enucleare i principi base del behaviorismo. Come riportò entusiasticamente Skinner, le sue tecniche resero «possibile modellare il comportamento di un animale come uno scultore modella un pezzo di creta».

Skinner era uno scienziato meticoloso e un grande divulgatore delle proprie ricerche di laboratorio. Non fermandosi ai piccioni e ai ratti, fornì al pubblico un sistema facile per addestrare i cani inventando il clicker: un congegno economico e pratico che, quando veniva schiacciato, faceva un suono simile al verso di un grillo e serviva a sostituire il rinforzo della voce umana che diceva «bravo» o «sì». In questo modo, attraverso il clicker si faceva capire al cane, con un segnale determinato e sempre uguale, di aver eseguito il comportamento corretto e che sarebbero seguiti una ricompensa o un rinforzo.[14] E il rinforzo funzionò in entrambe le direzioni. Alla gente piacque l'addestramento con il clicker perché era semplice, poco costoso e dava buoni risultati.

Il lavoro di Skinner assunse degli aspetti controversi quando lo studioso cominciò a sostenere che gli animali eseguivano le loro risposte condizionate in un modo «puramente meccanico», senza sapere davvero cosa facevano,[15] e proseguì poi con l'estendere questa nozione agli esseri umani. Il mondo dell'introspezione, affermava, era stato «gravemente frainteso» e non era da considerarsi una parte essenziale nel campo dello studio del comportamento e della medicina.[16] Solo con il titolo scelto per uno dei suoi libri, *Oltre la libertà e la dignità*, fece drizzare i capelli in testa ai libertari del tempo e quando Skinner citò, approvandolo, uno dei più agghiaccianti passi dell'*Emilio* di Jean-Jacques Rousseau su come un maestro dovesse trattare un allievo, accrebbe i sospetti di quanti consideravano il sempre più invasivo controllo esercitato dallo Stato come uno dei maggiori pericoli della vita moderna.

> Lasciate che il vostro allievo creda sempre di essere il padrone di se stesso ma in realtà siatelo voi. Non c'è sottomissione più perfetta di quella che conserva l'apparenza della libertà; in tal modo ci si rende padroni della volontà stessa. Il

---

[13] John B. Watson, *Il comportamentismo*, Giunti Barbera, Firenze, 1983, pp. 107-108.
[14] B.F Skinner, *How to Teach Animals, in Scientific American*, vol. CLXXXV, n. 12, 1951, pp. 26-29.
[15] B.F. Skinner, *The Behaviour of Organisms*, Appleton-Century-Crofts, New York, 1938, p. 55. Stephen Walker, Animal Thought, Routledge & Kegan Paul, London, 1985, p. 85.
[16] B.F. Skinner, *La scienza del comportamento ovvero il behaviourismo*, SugarCo, Milano, 1974, p. 7.

> fanciullino che non sa nulla, che non può nulla, non è alla vostra mercé? Non disponete, rispetto a lui, di tutto ciò che lo circonda? Non avete la facoltà di influenzarlo come vi pare? I suoi lavori, i suoi giochi, i suoi piaceri, le sue pene sono tutte nelle vostre mani senza ch'egli lo sappia? Certo egli deve fare solo ciò che vuole, ma non deve volere se non ciò che voi volete che egli faccia; non deve fare un passo senza che voi l'abbiate previsto, non deve aprir bocca senza che voi sappiate cosa dirà.[17]

Sostituite la parola «cane» a «fanciullino» e non sarà difficile capire perché i metodi di Skinner siano stati così largamente abbracciati dagli istruttori cinofili. Dopotutto, chi non desidera avere un cane obbediente? E poi, trattandosi di un cane e non di un bambino, dobbiamo davvero preoccuparci così tanto che un animale domestico venga soggiogato? Già la parola «domestico» in fondo implica questa condizione.

Oggi, il linguaggio usato da Rousseau e da Skinner si ritrova in molti manuali per addestrare i cani. Come scrive Kevin Behan nel suo libro *Natural Dog Training*: «Per essere i padroni di un cane dobbiamo essere decisi e avere il controllo di tutto ciò che l'animale apprende in modo tale che non abbia altra possibilità che imparare ciò che noi vogliamo che impari». Non solo dovremmo controllare ogni cosa, prosegue Behan, ma il cane non dovrebbe avere «assolutamente nessun momento di libertà se non sotto la nostra diretta supervisione».[18]

Nel suo libro *The Culture Clash. A Revolutionary New Way of Understanding the Relationship Between Humans and Domestic Dogs*, Jean Donaldson è altrettanto netta sul ruolo che gli esseri umani dovrebbero giocare nell'antica relazione con i cani: «Dovete essere voi a sorvegliare e regolare l'accesso del vostro cane a tutto ciò che più desidera: il cibo, il mondo esterno, la vostra attenzione, gli altri cani, gli odori per terra, il gioco». E raccomanda inoltre di controllare la vita del proprio cane in ogni suo minimo dettaglio per riuscire poi a addestrarlo a estinguerne uno su comando. Perché dovremmo vigilare così sui nostri cani? Perché, replica lei, hanno «cervelli piccoli e lisci, della grandezza di un limone» del tutto diversi dai «cervelli circonvoluti e grandi quanto meloni» che permettono agli esseri umani di pensare.[19]

George Orwell mise in guardia contro i pericoli di questa sorta di controllo nelle pagine del suo romanzo 1984 (pubblicato nel 1949), ma pochi istruttori cinofili si sono preoccupati di diventare un Grande Fratello per i loro cani, soprattutto dopo che i metodi di Skinner - segnalare con un colpo di clic i comportamenti correttamente eseguiti e poi dare un bocconcino - hanno prodotto centinaia di migliaia di cani ubbidienti come soldatini: cani da cerca, cani di utilità e cuccioli per famiglie. Eppure, resta ancora una domanda assillante: controllare la vita di un cane attraverso la regolazione di ogni suo minimo comportamento può cortocircuitare la sua capacità di risolvere da solo dei problemi?

---

[17] Citato in B.F. Skinner, *Oltre la libertà e la dignità*, Mondadori, Milano, 1973, p. 55.
[18] Kevin Behan, *Natural Dog Training*, Xlibris, 2001, pp. 93-94.
[19] Jean Donaldson, *The Culture Clash. A Revolutionary New Way of Understanding the Relationship Between Humans and Domestic Dogs*, James & Kenneth Publishers, Berkeley, California, 1996, pp.132-33 e p.111.

Durante gli anni Trenta, il professor E.G. Sarris, docente dell'Università di Amburgo, indagò proprio tale capacità con una serie di innovativi esperimenti che ebbero per protagonista un cane chiamato Argos, un maschio con sangue pinscher, spitz e dachshund, di ventitré mesi. Sarris legò un pezzo di carne a una corda e lo lasciò poi penzolare sufficientemente in alto da non poter essere raggiunta da Argos. Lì vicino c'erano dei carrelli con sopra delle scatole di grandi e piccole dimensioni. Una volta che Sarris gli mostrò che quei carrelli potevano essere trainati con alcuni cappi, Argos capì subito che, per prendere la carne, doveva trascinare il carrello con la scatola più grande sotto la corda e salirci su. Sarris complicò via via il compito, frapponendo ostacoli tra Argos e il carrello, che il cane doveva necessariamente rimuovere uno a uno se voleva trainare il carrello sotto la corda a cui era appesa la carne. Poi, Sarris nascose il carrello a una distanza di sei metri dal pezzo di carne. Argos doveva correre in cerchi di raggio sempre più grande per cercarlo, e quando lo trovava, doveva spingerlo fino al punto in cui poteva salirci su e ritirare il suo premio.

Secondo la comportamentista animale Marian Stamp Dawkins - il cui libro *Through Our Eyes Only?* rappresenta una delle più convincenti illustrazioni della coscienza animale - le azioni di Argos davano prova delle due qualità dell'atto del ragionare.

> La prima è che chi pensa deve avere nella propria mente una sorta di rappresentazione interna del mondo. Ciò significa che non deve solo rispondere agli stimoli immediatamente circostanti, ma deve anche tenere memoria delle cose che in passato c'erano e che ora non ci sono più o che sono semplicemente nascoste alla vista. La seconda è riuscire ad agire su quella rappresentazione per far in modo che chi pensa possa capire cosa potrebbe accadere in nuove circostanze, per esempio se ogni cosa si rovesciasse o un elemento cambiasse.[20]

Sarris approfondì le sue ricerche, cercando di appurare attraverso altri esperimenti quanto ampia fosse la rappresentazione interna che il cane aveva del mondo. Mise alla catena Argos e alcuni dei suoi compagni di gabbia e mostrò loro un pezzo di carne attaccato a una corda, poi lo lanciò lontano. Lasciò però il capo della corda a cui era stata legata la carne alla loro portata. Un cane, Phryne, cercò di raggiungere il pezzo di carne scattando in avanti, ma subito si arrese e guaì con «un'aria di impotenza». Un altro, Ares, si sentì frustrato, abbaiò furiosamente e cominciò a mordere la sua catena. In un primo momento, sia Niki sia Argos si lanciarono verso la carne un paio di volte prima di sedersi a osservare la corda. In quarantotto secondi, ciascuno di loro usò il capo della corda per trascinare la carne verso di sé. Quando la prova fu ripetuta, Argos e Niki tirarono verso di loro la carne quattro secondi netti dopo che gli era stata mostrata.

Sarris poi fece vedere loro un pezzo di carne all'estremità di una corda, prima di lanciarla oltre un muretto. Sia Niki sia Argos la trascinarono subito verso di loro. Sarris continuò ad allungare la corda di cinque, dieci, venti e quaranta metri per vedere quanto lontano - in termini sia di spazio sia di tempo - si estendesse la

[20] Marian Stamp Dawkins, *Through Our Eyes Only? The Search for Animal Consciousness*, W.H. Freeman, Oxford, 1993, p. 105.

rappresentazione interna che il cane aveva della «carne che sta all'estremità di una corda». Niki riuscì a recuperare la carne fino a quando era lontana quindici metri, ma fu Argos a stupire davvero i ricercatori: persino quando la carne era a quaranta metri di distanza, lui continuava a tirare la corda verso di sé.

La conclusione a cui Sarris giunse alla fine di questi esperimenti era in contrasto con quanto sostenuto in quegli anni dai suoi colleghi Watson e Skinner: ci sono reali differenze in fatto di «temperamento e intelligenza», scrisse, che predispongono gli individui verso determinate attività. In altre parole, nonostante il rinforzo positivo, non si può indurre qualsiasi bambino a diventare un artista oppure ogni piccione a suonare il piano - almeno non a farlo bene - come invece sostenevano i comportamentisti americani. L'esperto istruttore cinofilo Steven R. Lindsay sottolinea proprio tale concetto quando consiglia a chiunque possieda un cane di chiedersi se l'animale di cui si prende cura, «avendo la possibilità di esprimere le proprie preferenze, sceglierebbe davvero la strada che è stata scelta per lui».[21]

Gli esperimenti di Sarris dimostrarono anche che «un allargamento dell'*Umwelt* del cane era possibile». In tedesco, *Umwelt* significa letteralmente «ambiente», ma Sarris utilizza il termine per indicare «il mondo che circonda il cane e che lui è capace di comprendere». La chiave per far raggiungere al proprio cane questa accresciuta comprensione del mondo era dargli tempo e spazio per ragionare sui problemi da solo. Ciò di cui aveva bisogno era che si esercitasse su di lui un controllo minore e non maggiore.[22]

In una giornata d'autunno, constatai in prima persona a cosa può portare lasciare che il proprio cane prenda regolarmente da sé le decisioni. Merle e io eravamo sulle montagne a est del Parco nazionale di Yellowstone, mettendo alla prova come bestie da soma due lama, al posto dei cavalli. Uno dei lama, dal mantello marrone e bianco, trasportava senza darci il minimo problema la nostra attrezzatura da campo e i viveri lungo lo Spartiacque Continentale. L'altro lama invece si sedeva in continuazione. E ci sono poche creature - forse solo il cammello - più cocciute di loro quando si mettono in testa di farlo. Questo lama, dal mantello nero e bianco, non si lasciava in alcun modo persuadere, spingere o pungolare.

Eravamo lì - bloccati a molti chilometri dal nostro accampamento, su un'alta cresta arida in uno dei posti più isolati al di sotto del quarantottesimo parallelo, con il cielo offuscato da nubi di tempesta - e il secondo lama si rifiutava di muoversi. Anzi, a un certo punto si accasciò al suolo e piegò placido le zampe sotto di sé come se fossero potuti passare anche dieci anni prima che gli saltasse in mente il ghiribizzo di muoversi di nuovo. Siccome era legato al basto del primo lama, pensai che forse, se facevo muovere quello, lui lo avrebbe seguito. Schioccai la lingua per spingere il primo lama a fare qualche passo, ma il secondo rimase immobile. Tutto quello che ottenni fu che il carico del primo lama per poco non cadde giù. Ovviamente, il primo lama si seccò, pestò le zampe a terra e poi si infuriò: si girò e sputò dritto in faccia al

---

[21] Steven R. Lindsay, *Handbook of Applied Dog Behaviour and Training*, 3 voll., vol. III, Procedures and Protocols, Blackwell Publishing, Ames, Iowa, 2005, p. 710.

[22] E.G. Sarris, *Individual Differences in Dogs, in American Kennel Gazette*, serie in quattro parti: 1° novembre 1938; 1° dicembre 1938; 1° gennaio 1939; 1° febbraio 1939.

secondo lama. Placidamente, il secondo lama cominciò a guardare dritto davanti a sé, mentre un miscuglio di muco e rigurgiti di erba semidigerita gli scendeva sul muso.

Merle era rimasto per tutto il tempo seduto di lato, a una decina di passi dalla scena, a guardare lo spettacolo, gli occhi che si muovevano attenti dal primo lama al secondo e poi a me, che tiravo, spingevo e incitavo senza mezzi termini quell'ostinata bestia ad alzarsi. Poi, tutto a un tratto, vidi Merle scagliarsi sul secondo lama e abbaiargli contro mentre, con fare minaccioso, scopriva i denti, così come gli avevo visto fare con il bisonte e l'alce. Ma senza successo. Il lama fissava un punto lontano in qualche etereo mondo dove uomini, cani e buoni lama da soma non lo sfioravano neppure.

Merle tentò la manovra dell'abbaio-affondo ancora una volta. Niente. Poi si girò, e sembrava essersi quasi arreso mentre lentamente si allontanava e, con aria non curante, si portava alle spalle del lama. Poi, all'improvviso, Merle si scagliò contro il lama, affondandogli i denti nel didietro. Non gli aveva dato un pizzicotto, ma proprio una bella morsicata. Il lama balzò ritto sulle zampe e scattò in avanti, buttandosi sul primo lama che cominciò a trottare su per il sentiero.

In questo modo - con Merle sempre alle calcagna del secondo lama, pronto ad azzannargli le zampe ogni volta che quello dava segno di rallentare - raggiungemmo il campo. Arrivando al limitare del bosco nella valle successiva, io legai i due lama a un tronco e mi girai a guardare Merle.

«Grazie» gli dissi, pieno di gratitudine. «Non credevo che avessi un così gran talento come cane da gregge...»

Lui ansimò felice, battendo la coda a mezz'aria, atteggiamento che avevo imparato a interpretare come: «Credo sia ora di mangiare». E allora mi chiesi se, lì sul sentiero, qualche ora prima, Merle non avesse per caso pensato che arrivare all'accampamento voleva dire anche mangiare e avesse perciò accortamente deciso di prendere lui in mano - o meglio, tra i denti - la situazione. O forse aveva decifrato la mia frustrazione verso il lama e l'aveva interpretata come una richiesta di aiuto?

In entrambi i casi, ciò che aveva fatto mi aveva stupito. Aveva capito come risolvere un problema che né io né l'altro lama sapevamo più come affrontare, e - proprio come Argos che aveva usato la scatola delle giuste dimensioni per raggiungere il suo pezzo di carne - aveva pensato al di fuori degli schemi, arrivando a una soluzione che aveva funzionato. La sua capacità di risolvere in modo efficace il problema che avevamo - e senza alcun rinforzo da parte mia - si differenziava da qualsiasi altro comportamento che, prima di allora, avevo osservato in un cane, una creatura che normalmente teniamo accanto a noi solo per il nostro diletto e da cui non ci aspetteremmo mai, proprio come non ce lo aspettiamo da un bambino, che faccia uso del suo cervello.

Chi ha ragione allora? I cani imparano solo per prove ed errori, non sono nient'altro che macchine che rispondono a determinati stimoli, ai clicker e ai biscotti per cani? È corretto descrivere i loro cervelli come dei «limoni», con tutte le implicazioni negative che ciò comporta? O, piuttosto, i loro cervelli sono simili ai nostri, capaci di ragionare e di provare emozioni, anche se con una cruciale differenza?

Secondo la zoologa Temple Grandin, questa differenza è tutta nei lobi frontali della corteccia cerebrale, lo strato di materia grigia, ricca di circonvoluzioni, che ricopre la parte più interna del cervello come un elmetto. Gli uomini hanno dei grandi lobi frontali che aiutano a elaborare i dati grezzi in astrazioni. I cani li hanno più piccoli e dunque mancano della capacità di compiere tali generalizzazioni. L'evoluzione dei lobi frontali nell'uomo ha fatto sì però che gli esseri umani perdessero la capacità di distinguere dettagli impercettibili, capacità invece mantenuta dai cani. Solo le persone autistiche possiedono ancora, proprio come i cani, quest'abilità, perché, come sottolinea la Grandin, i loro lobi frontali ricevono «dati inadeguati». E lei lo sa. Autistica lei stessa, ha trasformato quello che spesso è considerato un handicap in un dono, riuscendo a interpretare il comportamento animale come pochi sono stati capaci di fare. Come consulente dell'industria della carne, ha progettato un terzo dei mezzi di gestione del bestiame oggi usati nelle aziende zootecniche degli Stati Uniti, che permettono di spostare gli animali attraverso i padiglioni con meno stress.

Per far capire cosa significa vedere il mondo nei dettagli, la Grandin descrive come una catena che ciondola, un'ombra scura sul pavimento o un riflesso luminoso su una barra di metallo possano far impuntare il bestiame mentre si muove attraverso uno stabilimento. Quest'estrema sensibilità a piccoli oggetti e rumori è quello che sperimentano anche le persone autistiche. Dicono di riuscire a vedere il guizzo di una luce a fluorescenza o a sentire lo sfrigolio dei fili elettrici nei cavi che percorrono le pareti. Le persone che non sono autistiche non riescono a percepire questi particolari minuti e vedono invece solo il quadro nel suo insieme. «Vedono ciò che si aspettano di vedere» scrive la Grandin. «Semplicemente non registrano i piccoli cambiamenti.»[23]

Non mi sorprese quindi vedere Merle puntare la prima statua in bronzo che vedeva, a grandezza naturale, di un wapiti. Stava semplicemente reagendo a quella che per lui era la natura del mondo. Fino a prova contraria, un wapiti era un wapiti. Mentre vagava da cucciolo nel deserto lungo il fiume San Juan, un'attenzione così costante al dettaglio doveva essergli tornata molto utile: se noti ogni potenziale fonte di cibo, non morirai di fame. Adesso, da cane adulto, si acquattò a una decina di metri dal wapiti di bronzo, ma potevo vedere che stava diventando sempre più sospettoso, esprimendo con il linguaggio del corpo tutti i suoi dubbi.

Allungando il muso, annusò e strisciò in avanti. A meno di cinque metri dalla statua, all'improvviso si afflosciò tutto. Si era accorto di essere stato menato per il naso e si girò a guardarmi con un'espressione che diceva: «Perché non me lo hai detto?» Non considerò mai più quel wapiti di bronzo, ma ogni volta che vedeva, in un altro posto, un'altra statua che raffigurava un wapiti - e se gli capitava di essere sopravento rispetto a essa, così da non poterne fiutare l'odore - si metteva a gattonare, sempre. Nella sua testa, tutte le statue di wapiti che ancora non aveva riconosciuto come tali dovevano essere considerate wapiti reali, fino a prova contraria.

Farsi ingannare in questo modo rendeva il suo un «cervello di limone»? Ne dubito. Significava semplicemente che vedeva il mondo in modo diverso da me. E che perciò, insieme, formavamo una squadra molto efficiente. Come sottolinea la

[23] Temple Grandin, *Animals in Translation*, Harcourt, Orlando, Florida, 2005, pp. 51-57.

Grandin: «Il cervello del cane e quello dell'uomo sono specializzati: gli uomini si fanno carico dei compiti di progettazione e organizzazione, e i cani si fanno carico dei compiti sensoriali. Cani e umani si sono evoluti insieme e sono diventati compagni, alleati, e amici ancora migliori».[24]

Ciò che è importante ricordare, aggiunge, è che l'evoluzione non ha soppiantato il nostro cervello più piccolo, interno - quello comune a tutti i mammiferi, sede delle nostre emozioni - su cui poi si è sviluppata la corteccia cerebrale. Né, peraltro, il nostro cervello più antico, quello rettiliano, si è mai annullato. Ognuno di noi ha ancora l'equivalente del cervello rettiliano nel tronco encefalico, che sovraordina le nostre funzioni vitali, come la respirazione. Questa struttura encefalica che consta di tre parti interconnesse - ciò che il neurofisiologo Paul D. MacLean chiama «cervello trino» - è la ragione per cui così spesso gli uomini si comportano come i cani e i cani come gli uomini: parte dei nostri cervelli è identica.[25]

Questo è anche il motivo per cui i cani danno prova di ciò che i biologi oggi chiamano «intelligenza machiavellica».[26] Un'altra definizione usata per identificare questo particolare tipo di intelligenza è anche «ragione calcolatrice», un concetto che può essere spiegato come la capacità di capire come è meglio agire in situazioni sociali in continuo cambiamento, soprattutto quando altri membri della tua stessa comunità possiedono la medesima capacità.[27] Detto in parole povere, significa che i cani possono mentire.

Per molti anni, ho trovato impossibile crederci. Ero certo che Merle fosse incapace di qualsiasi falsità, il suo cuore era per me un libro aperto. Come poteva, pensavo, qualcuno che continuava a prendere il mondo per quel che sembrava - e si era fatto abbindolare da statue di wapiti - essere qualcosa di diverso da quello che sembrava? Mentre leggevo *I cani non mentono sull'amore* di Jeffrey Moussaief Masson, avevo annuito convinto quando ero arrivato al passo: «I cani non mentono su ciò che provano perché non possono mentire sulle emozioni... Nessuno ha mai visto un cane triste che fingesse di essere felice, oppure uno felice che fingesse di essere triste».[28]

Poi un giorno partii per lavoro. Eravamo già nella nostra nuova casa e, mentre caricavo l'auto, Merle era rimasto fermo sulla veranda davanti, con la testa bassa, pieno di sconforto, gli occhi acquosi e lamentosi: «Pensavo che fossimo una squadra, noi due. Pensavo che non ci saremmo mai separati. E invece mi abbandoni di nuovo».

Lo accarezzai, gli dissi che gli volevo bene almeno una decina di volte e che sarei ritornato nel giro di tre giorni. Scott sarebbe passato dopo il lavoro a prenderlo per portarlo al ranch. Salii in auto e partii. Vederlo con quell'aria così afflitta fermo sulla veranda di casa mi stringeva il cuore. Avevo appena oltrepassato l'ufficio postale (ormai Merle aveva capito, dopo tanti tentativi andati a vuoto, che correre ad

---

[24] Ibid., p. 306.
[25] Paul D. MacLean, *Evoluzione del cervello e comportamento umano. Studi sul cervello trino*, Einaudi, Torino, 1984, pp. 5-14.
[26] Richard W. Byrne, Andrew Whitten, *Machiavellian Intelligence. Social Expertise and the Evolution of Intellect in Monkeys, Apes, and Human*, Oxford University Press, Oxford, 1989.
[27] Marian Stamp Dawkins, op. cit., p. 110.
[28] Jeffrey Moussaieff Masson, *I cani non mentono sull'amore. Riflessioni sui cani e le loro emozioni*, Baldini & Castoldi, Milano, 1997, p. 60.

aspettarmi lì davanti era inutile, tanto non lo avrei preso con me) quando mi accorsi di aver dimenticato a casa il portafoglio. Tornai indietro. Erano trascorsi solo due minuti da quando ero partito ed eccolo lì, il mio cane, che non mi aspettava più triste sulla veranda di casa, ma trotterellava felice in paese, con la coda alta e scodinzolante, come sempre quando partiva per i suoi giretti.

Ora, se davvero fosse stato incapace di fingere o mentire riguardo ai propri sentimenti, si sarebbe potuto dire che stava semplicemente facendo il cane: una creatura totalmente immersa nel presente. Due minuti prima, era triste perché partivo. Due minuti più tardi, scendendo lungo il viale - per andare a sgraffignare un biscotto, cacciare qualche scoiattolo o vedere i suoi amici - era felice. Viveva nel presente. Ma il suo atteggiamento, pochi istanti dopo, smentì quest'ipotesi.

Le sue orecchie si piegarono all'indietro - aveva sentito il rumore familiare del motore della Subaru - e, nel girarsi, la sua espressione passò dalla felice speranza che nutriva su ciò che avrebbe trovato in paese alla sorpresa sbigottita del vedermi già di ritorno a casa. Poi assunse un'aria imbarazzata.

Si avvicinò all'auto con la testa e le spalle accasciate, la coda che batteva forte, ma anch'essa tenuta bassa: una cosa che faceva solo quando veniva sorpreso a fare qualcosa che non doveva fare, come frugare nella pattumiera tra i sacchetti vuoti in cui avevo conservato la carne di wapiti. Era chiaramente imbarazzato. Fermai l'auto e lui venne vicino alla portiera, sorridendomi, gli angoli della bocca tirati indietro, nella classica posa del cane sottomesso. «*Ha-ha-ha*» ansimava. «Sei tornato! Che sorpresa!»

«Signore» gli dissi io, scuotendogli giocosamente l'indice davanti al muso, «sei proprio un grande attore!»

«*Ha-ha-ha*» continuò ad ansimare lui, cominciando anche a guaire, era la sua piccola protesta lamentosa: «Mi mancavi veramente quando sei andato via. Davvero. Ma...»

«Lo so, lo so.» Finii la frase per lui: «Un cane ha la sua vita. E tu, Signore, ne hai una particolarmente piena. 'Pensavo fossimo una squadra, noi due. Pensavo che non ci saremmo mai separati. E invece mi abbandoni di nuovo'. Dovresti fare l'attore, Señor».

«*Oowoo*» il suo mugolio si trasformò in un abbaio di protesta. «Davvero, mi mancavi. Davvero.»

«Lo so» sorrisi, grattandogli le orecchie.

Presi il portafoglio, lo accarezzai di nuovo, e salii in auto. Mi vide partire. Non aveva più un'aria afflitta, ma fatalistica, come quella di qualcuno colto in flagrante che sapeva bene di non potere accampare più scuse. La sua tattica era stata scoperta. Non era depresso come voleva farmi credere quando ero partito. In pratica, mi aveva preso in giro perché mi voleva bene.

Quando provai ad applicare il canone di Morgan per interpretare il suo comportamento, la spiegazione non mi convinse. Merle non era passato dalla tristezza alla felicità rimanendo poi felice anche dopo il mio ritorno, cosa che ci si sarebbe aspettati da un cane che vive nell'immediato presente e non ha alcuna ragione calcolatrice. Aveva assunto, al contrario, un'espressione frustrata e imbarazzata. Per capire appieno cosa era successo durante il nostro scambio di battute al mio

improvviso ritorno, è necessario sottolineare che Merle non mi aveva mai salutato nel modo che ho appena descritto. O scoppiava di gioia al rivedermi o abbaiava frustrato, rimproverandomi di essere stato troppo tempo lontano da lui. L'imbarazzo non aveva mai fatto parte del suo repertorio. Perché? Non ero mai ritornato a casa subito dopo essere partito. Molti di noi reagiscono proprio come Merle quando una loro bugia viene smascherata. Chiaramente il principio di parsimonia non basta da solo a spiegare ciò che fanno i nostri cani. Il loro comportamento può essere a volte complesso quanto il nostro e, quando lo è - quando i cani agiscono secondo quella parte del cervello che funziona in modo simile al cervello dell'uomo - le loro azioni meritano una spiegazione altrettanto complessa.

Il lavoro dello psicologo veterinario Nicholas Dodman, direttore del dipartimento di Scienze animali della facoltà di Medicina veterinaria alla Tuft University School, ha sostenuto quest'idea. Dodman è stato un pioniere nel trattare depressione, ansia e disordine ossessivo-compulsivo nei cani con i medesimi psicofarmaci utilizzati con successo nel trattamento delle stesse patologie nell'uomo. Egli afferma:

> Nella mia pratica professionale agisco in base all'idea che loro, come noi, siano emotivamente coinvolti e provino collera, paura, noia, solitudine, gelosia e altri complessi sentimenti. Grazie a questa ferma convinzione, riesco a diagnosticare e spiegare, a me stesso e ai padroni... Proprio il successo delle cure farmacologiche... mette in luce la fondamentale somiglianza tra i processi mentali degli esseri umani e quelli delle creature non umane.[29]

Eppure, continuavo a chiedermi se una similarità nei processi mentali tra uomo e cane significasse automaticamente che i cani abbiano il segno ultimo della consapevolezza: la coscienza di sé. Un cane, guardandosi allo specchio, arriva a riconoscere: *questo* mio corpo che contiene *questi* miei pensieri sono *io*.

Osservando Merle passare accanto allo specchio appeso alla parete della mia camera da letto, nutrivo forti dubbi. Lo specchio era lungo e stretto, di quelli realizzati per essere sistemati nell'anta interna di qualche armadio, e lui ci gettava di tanto in tanto lo sguardo nel passarci davanti, vedendo ovviamente il volto di un cane di fronte a lui, ma non dando alcun segnale di riconoscere che quel cane fosse proprio lui. Infatti, ignorava completamente la sua immagine nello specchio. Forse sapeva che quell'altro cane nella nostra casa era solo la sua immagine riflessa, mi dicevo, e perciò non ci faceva caso più di tanto. Dopotutto, aveva riconosciuto l'eco del cane che ululava sul San Juan come la sua stessa voce, e nel capirlo aveva reagito con uno scodinzolio eccitato che annunciava chiaramente: «Sono io!»

Poi, un giorno andai a fare fisioterapia per uno stiramento muscolare alla schiena. La fisioterapista, allenatore sportivo di nome Jen Fuller, era una grande amante di cani e mi aveva assicurato che Merle sarebbe stato il benvenuto nel suo studio. Quando entrammo, notai che una parete era fatta interamente di specchi. Anche Merle se ne accorse. Girò la testa e guardò l'uomo e il cane avanzare sulla moquette della stanza, fianco a fianco. L'uomo era identico a Ted. Merle si fermò di botto e mi

---

[29] Nicholas Dodman, *Se solo potessero parlare. Storie e consigli per risolvere i problemi di comportamento dei cani*, TEA, Milano, 2005, p. 15.

guardò; poi guardò di nuovo nello specchio e vide la mia immagine riflessa. Aprì leggermente la bocca e inclinò la testa, confuso. Guardò l'immagine riflessa di Jen e poi la mia, e dopo si girò ancora guardarmi. Alzai la mano, e lui vide la mia immagine riflessa che alzava la mano. Avvicinandosi, fissò l'uomo e il cane nello specchio. Esitante, cominciò a battere la coda. Il cane nello specchio batté la coda.

Come se tutto a un tratto gli fosse mancato il terreno sotto ai piedi, Merle piombò giù, con il didietro per terra. Si girò a guardarmi con aria interrogativa; guardò di nuovo lo specchio, poi ancora me; e scodinzolò con evidente energia.

«Ho capito» diceva la sua espressione. «Ho visto chi sono.»

Il grande specchio, riflettendo l'intera stanza e tutti i suoi occupanti, gli aveva dato un contesto in cui inquadrarsi: gli aveva dato la possibilità di vedersi insieme alla gente che conosceva. All'improvviso, quel cane oro-rossastro lì nello specchio non era più una sorta di strano cane senza odore e a due dimensioni, ma il cane che camminava al fianco di Ted. Aveva un'identità. Era Merle. Per parafrasare Descartes, che molto probabilmente si rivolterebbe nella tomba a sentire il suo famoso aforisma riformulato per descrivere il pensiero di un cane: «Vedo me stesso all'interno del mio mondo, dunque sono».

Quello che Merle fece dopo corroborò la mia interpretazione dei fatti. Infatti si avvicinò al grande specchio e ci si stese davanti, di fronte alla sua stessa immagine. Mentre Jen e io cominciammo a discutere dei miei esercizi, girò la testa prima a destra e poi a sinistra, sollevando il mento e osservando come la sua immagine riflessa facesse esattamente ciò che faceva lui. Cominciò a scodinzolare pieno di entusiasmo.

«Sei tu» gli dissi incoraggiandolo.

Batté la coda più forte.

Da quel giorno, ogni volta che andavamo nello studio dove facevo fisioterapia, Merle andava prima a salutare Jen e poi a stendersi davanti allo specchio, mentre lei e io parlavamo dei miei esercizi. Girava la testa di qua e di là, osservandosi di fronte e poi di profilo. A dar retta al suo linguaggio del corpo, non solo Merle riconosceva bene chi era, ma era anche soddisfatto di ciò che vedeva. E adesso, quando si specchiava nello specchio in camera da letto, si avvicinava alla sua immagine riflessa e la toccava con il muso. E poi scodinzolava, come per dire: «Eh sì, sono proprio io».

Capitolo 12
Il Sindaco di Kelly

Lo chiamavo con molti nomignoli, oltre al suo nome: Cane delle nevi, Señor, Monsieur, Cucciolo dei miei sogni, Signore. A volte, quando si allungava con quella sua aria regale sul divano per i quattrozampe di casa, lo prendevo in giro: «*Ah, le roi des chiens*» (Oh, ecco il re dei cani.) E lui capendo dalla mia intonazione che stavo per tirargli la coda, si girava dall'altra parte, facendo finta di ignorarmi.

Gli altri lo chiamavano Merley, Mugghio, Muu-Muu, Tirabaci, Oro fuso e Merle la perla. Di tutti i soprannomi che gli affibbiarono negli anni, nessuno però fu più popolare di Sindaco.

È difficile dire chi sia stato il primo a designarlo per tale carica, anche se l'onore credo spetti ad Arthur King, un omino cordiale che era anche il proprietario del grande appezzamento di terreno in cui vivevano Scott e April. A riposo con una bella pensione e un sacco di tempo libero, forse aveva intravisto in Merle uno spirito affine. Arthur amava attardarsi nell'ufficio postale, raccontando le sue storie di cavalli, cani e nipoti e perciò spesso si imbatteva in Merle che, altrettanto spesso, andava lì per socializzare con gli altri abitanti di Kelly che si recavano a ritirare la posta.

«Come sta il nostro Sindaco oggi?» lo salutava allora Arthur, piegandosi sul suo pancione per salutare Merle, naso a naso.

Dopo una bella annusata ai risvolti dei suoi pantaloni, che odoravano di recinti per cavalli e springer spaniel, Merle scodinzolava caloroso: «Meglio adesso, grazie Arthur».

Fu la nostra nuova casa, comunque - quasi all'incrocio tra la strada del parco e l'unica strada asfaltata del paese - a essere il trampolino di lancio della carriera politica di Merle. Tutti dovevano passare davanti a casa nostra per entrare o uscire da Kelly e Merle, nelle pause che inframmezzavano i suoi tre giretti quotidiani per il paese, si sdraiava all'entrata del nostro vialetto, salutando le macchine che andavano e venivano. Sollevandosi, andava a sbirciare dentro al finestrino del guidatore e batteva la coda: «Ehi, buongiorno, come va? Bella giornata, vero?» E spesso era lì anche nel tardo pomeriggio, quando la gente faceva ritorno a casa. Si alzava dall'asfalto battuto dal sole e si piazzava davanti all'auto che si avvicinava e che perciò era costretta a rallentare. Andando al finestrino, diceva: «Bentornato!»

Nulla gli faceva più piacere che fermare contemporaneamente due auto che arrivavano da direzioni opposte, con entrambi i guidatori che si sporgevano dal finestrino per dargli una pacca sulla testa.

«Così intralci il traffico, Signore» lo rimproveravo quando rientrava in casa trotterellando. Danzarellava un piccolo two-step con le zampe: «Curo semplicemente i rapporti con i miei elettori...»

E ne ebbe subito tanti, e un'ampia percentuale era costituita da donne, che lui andava a visitare in senso orario, seguendo una rotta circolare per il paese, come un Boeing 747 che consegnava pacchi di allegria e nello stesso tempo si rifforniva di carburante per la tratta successiva del suo viaggio.

La sua prima fermata era dai Kent, dall'altro lato della strada. Scivolava sotto lo steccato per i cavalli e raggiungeva il retro della loro casa. Si alzava sulle sue zampe posteriori e si affacciava con quelle anteriori alla finestra della cucina, dove Gladys e Donald bevevano il loro caffè del mattino. Potevo vedere la loro porta che si apriva e Merle che entrava.

Dopo una mezz'oretta, andava via trotterellando dietro la loro baita per poi emergere sul vialetto davanti e dirigersi a sud, imboccando l'unica strada asfaltata del paese. La sua fermata successiva era da Eric Moore, un autore di canzoni che amava molto comporre la sua musica alla chitarra seduto sugli scalini di casa. Merle si univa a lui, e cantavano insieme. Più tardi, Eric intitolò uno dei suoi CD *Song Dog* per i tanti coyote che vivevano nei dintorni di Kelly, ma anche in onore di Merle, la cui foto compare sul retro della copertina dell'album. È insieme a Eric, che lo abbraccia, le loro teste che si toccano e le bocche spalancate mentre cantano insieme con lo sguardo rivolto al cielo.

Nella stessa casa di Eric viveva anche Jill Ocha, una donna che, come il pifferaio magico, spesso radunava i cani del paese e li portava tutti a fare una lunga passeggiata sulle rive del fiume. Se Merle non riusciva a farsi qualche cantata o una passeggiata con i suoi amici, provava a fare un giro nella parte est di Kelly, dove andava a trovare Bev Wood e la sua compagnia di cavalli, muli, e golden retriever. Come Gladys, Bev gli allungava sempre un biscottino.

Da lì, Merle si spostava a sud e poi a est del paese lungo le banchine del Gros Ventre, fermandosi a visitare chiunque gli riusciva di trovare in casa. A volte, passava dal nostro vecchio caravan e rimaneva lì intorno, ad annusare. Il caravan era a soli quattrocento metri più in là nei campi e così a volte potevo osservare con il mio binocolo Merle zigzagare intorno alla veranda e annusare in giro, accelerando il passo o rallentandolo per soffermarsi più a lungo in qualche punto.

Molto probabilmente, in quei posti avevano dormito degli alci nella notte o un coyote aveva marcato il territorio. Mi chiedevo sempre se Merle ritrovasse pure gli odori del suo passato, anche se Zula si era trasferita altrove con la sua famiglia, Jack era stato ucciso con un colpo di fucile per aver inseguito il bestiame e anche il cane che Steve aveva preso dopo, un altro border collie che aveva chiamato Ted Due, era stato colpito e ucciso mentre inseguiva un camion spazzaneve, proprio davanti all'ufficio postale.

Merle alzava la testa e piano piano rimetteva a fuoco il paesaggio intorno come si fosse appena risvegliato da un sogno.

Poi, raddrizzando le spalle, cominciava a correre in direzione del confine occidentale di Kelly, verso la baita di Lucille Garretson. Lucille era un'anziana contabile dalla schiena ricurva che faceva il turno di notte allo Snow King Resort a Jackson e si alzava proprio quando Merle passava da lei per il suo spuntino di metà mattina. Da lì andava all'ufficio postale e poi finalmente tornava a casa dopo aver completato il suo primo giro per Kelly. Quasi subito, però, come tanti politici, Merle

iniziò a pagare il prezzo delle proprie ambizioni. Cominciò a mettere su qualche chilo, il suo torace e la pancia diventarono di giorno in giorno sempre più tondi fino a quando qualcuno, invece di chiamarlo il «Sindaco», prese a chiamarlo il «Salsicciotto».

Non mi capacitavo di come qualche biscottino qua e là avesse potuto trasformare Merle in un pallone, perciò cominciai a seguirlo. Merle, tuttavia, mi rese il compito difficile. Diversamente da quando trotterellava davanti a me mentre giravamo insieme per il paese, se mi vedeva che lo seguivo da lontano si fermava, correva da me e aspettava che gli indicassi io la direzione da prendere. Se cercavo di seguirlo di nascosto, finiva sempre per accorgersi di me e mi veniva incontro con un: «Caspita, è bello vederti qui!» stampato sul viso.

«Vai avanti» gli dicevo, indicandogli di proseguire.

«*Ha-ha-ha*» ansimava e si sedeva. «Vai avanti tu, prego.» Dovetti uscire di casa molto tempo dopo di lui, correndo di qua e di là a nascondermi come un topo d'appartamento per non farmi vedere e riuscire a scoprire cosa combinava. Gladys lo nutriva con ogni sorta di avanzi - quello che rimaneva nelle casseruole e pane - e la quantità di persone a cui chiedeva un biscotto era semplicemente scandalosa. Era Lucille, però, che lo rimpinzava oltre ogni immaginazione: gli dava una razione quotidiana di petti di pollo alla griglia e filetti farciti di Roquefort che lo chef dello Snow King Resort le passava.

Scrissi su un cartello «Per favore non datemi da mangiare. Il sovrappeso fa male alle mie articolazioni e al mio cuore» e lo appesi al collo di Merle. Lui mi lanciò il più mesto dei suoi sguardi: «Stai scherzando. Io, *moi*, il cane che non indossa collari, dovrei andare in giro con quest'affare?»

«Non riesci a controllarti, *Monsieur*» gli dissi, «e questo è lo scotto che devi pagare.»

Servì a poco. Merle aveva una relazione di codipendenza con i suoi elettori, soprattutto con le vecchie signore. Le andai a trovare una a una cercando di far capire loro che dovevano smettere di dare da mangiare al mio cane o sarei stato costretto a tenerlo chiuso in casa. Niente più visite. Questa minaccia funzionò con tutte, tranne che con Lucille, che disse che ci avrebbe provato ma non era sicura di riuscirci.

«Ha degli occhi a cui è impossibile resistere» mi disse.

«Cerca di abbindolarla» ribattei io.

«Non posso mica negargli il cibo...» mi rispose.

Fu proprio in questo periodo che Allison comprò un collare elettrico per Brower. Per lei era diventato difficile farsi obbedire subito quando lo chiamava e in più Brower aveva preso l'abitudine di saltare addosso alle persone quando correva a salutarle. Riflettei a lungo sulla possibilità di provarlo su Merle. Detestavo l'idea di dovergli scaricare addosso una scossa elettrica, ma ormai ero a corto di alternative. Merle rimaneva per buona parte della giornata a ciondolare davanti alla porta di Lucille, aspettandola seduto sui gradini di casa o stendendosi lì per schiacciare un pisolino. Quando uscivo per fare un giro in bicicletta o un'escursione, cose per cui un tempo andava matto, dopo averlo chiamato inutilmente per una decina di minuti, dovevo passare a prenderlo. Anche dopo che mi aveva visto con i pantaloncini da bici

o gli scarponcini non era affatto felice di doversi staccare da quei gradini e io, una volta di più, mi soffermavo a riflettere su ciò che una volta ha scritto B.F. Skinner: «L'errore fondamentale compiuto da tutti coloro che scelgono metodi di controllo deboli è quello di supporre che il controllo sia affidato all'individuo, mentre di fatto è lasciato ad altre condizioni. Queste possono essere difficilmente individuabili, ma continuare a trascurarle e attribuirne gli effetti all'uomo autonomo può condurre a un disastro».[1]

In passato, le altre condizioni a cui Merle era stato esposto mentre gironzolava per Kelly gli avevano fatto solo del bene. Lo avevano fatto diventare un cane a tutto tondo. Ora, invece alcune di queste condizioni lo stavano facendo diventare un cane letteralmente tutto tondo, e questo rischiava di accorciargli la vita. Quando alla fine bloccai la sua porta per cani e rifiutai di farlo uscire senza il mio accompagnamento, Merle prese a venire alla mia scrivania, a intervalli di dieci minuti, chiedendomi di lasciarlo andare fuori, facendo la sua piccola danza sulle zampe anteriori e ansimando eccitato.

Chiaramente, il problema a cui ci trovavamo di fronte scaturiva proprio dalla libertà che gli avevo dato. Se tieni un cane chiuso in casa, puoi controllare ogni caloria che ingurgita. A essere sinceri, il problema di Merle era sia umano sia canino. Mangiare il più possibile funziona per un lupo o un cane che, come Merle, fa un sacco di esercizio fisico e ha la fortuna, di quando in quando, di trovare gli avanzi di una carcassa o di una casseruola. Non funziona più invece quando si indulge sulla tendenza istintiva del cane a ingozzarsi quanto più può. In breve, se Merle manteneva la sua libertà, io dovevo modificare il comportamento tanto dei miei vicini quanto del mio cane. Presi in prestito il collare elettrico di Brower.

Aveva una fascetta arancione e una piccola cassetta di trasmissione nera con due dentelli che venivano a contatto con il collo del cane. I dentelli erano intercambiabili e di colori diversi, a ogni colore corrispondeva un diverso voltaggio. Quelli di colore verde avevano il voltaggio più elevato. Al giallo, al rosso e al marrone corrispondeva un voltaggio via via più basso. Brower reagiva solo ai dentelli verdi, mostrando poco più di un breve sussulto, come per dire: «Ah, sì, mi ricordo: non devo saltare addosso alle persone».

Vista la storia passata di Merle con i fucili, non ero convinto che cominciare con il verde fosse una buona idea. Perciò provai prima il collare su di me e quasi saltai fino al soffitto per il dolore. La mia ammirazione verso lo stoicismo di Brower crebbe a dismisura. Decisi di usare su Merle i dentelli rossi.

Quando gli misi il collare, Merle mi lanciò un'occhiataccia piena di disgusto e cercò di studiare il marchingegno allungando il collo e quasi strabuzzando gli occhi per riuscire a sbirciare qualcosa.

«Divertiti» gli dissi, e me ne andai alla scrivania. Dieci secondi dopo, sentii il portello sbattere.

Dopo circa un'ora, presi il telecomando, caricai in auto la bici e un po' di biscotti e guidai fino a casa di Lucille, dove lo trovai - ovviamente - seduto sui gradini, a

[1] B.F.Skinner, *Oltre la Libertà e la dignità*, Mondadori, Milano, 1973, p.119

fissare la porta con un’intensità quasi ipnotica. «Apri la porta Lucille» sembrava comandare il suo sguardo. «Apri la porta.»

Scendendo dall’auto gli gridai: «No!» e gli diedi una scossa.

Merle lanciò un guaito acuto e si girò a guardarmi.

«No!» ripetei.

Corse verso di me. Io aprii la portiera dell’auto e lui saltò dentro. Gli tolsi il collare, gli diedi un biscotto e gli dissi: «Grazie. Che ne dici di andare a fare un giro in bici?»

Il giorno dopo, però, Merle era di nuovo tornato davanti a casa di Lucille.

Ci andai in auto, gli diedi un’altra scossa e lui guaì pietosamente, come il giorno prima.

Questa volta però non si precipitò subito da me.

«Vieni» lo chiamai. «Vieni, dai!» Corse verso l’auto, saltò dentro e io lo portai a fare una passeggiata.

Ma il filetto di pollo farcito con Roquefort è un rinforzo potente. Il mattino dopo trovai Merle da Lucille, come sempre. Questa volta, cominciò a guaire alla sola vista della mia auto che si fermava nel vialetto. E, invece di venire verso l’auto, corse per i campi in direzione della nostra casa prima che io gli potessi dare una scossa.

«Cosa sta facendo?» mi chiese Lucille aprendo la porta.

Glielo spiegai.

«Ma è terribile» disse lei.

«Può continuare a dargli da mangiare» ammisi, «ma lui continuerà a prendere le scariche.»

«Mi spiace» disse lei.

«Non ne sono entusiasta neanch’io» le dissi. «Non capisce che così uccide il mio cane, con tutto quello che gli dà da mangiare? È come dare del crack a un bambino. E se dovessi tenerlo chiuso in casa per tenerlo lontano da qui, so che ne soffrirebbe molto. Per favore, non può smetterla?»

La sua smorta faccia spigolosa diventò una maschera di emozioni contrastanti.

«Che ne dice di fare un patto?» le proposi. «Se viene qui può dargli un biscotto al giorno, solo un piccolo biscotto.»

Stava per capitolare.

«Li comprerò io se vuole, prenderò quelli che gli piacciono...»

Sembrava mortificata. «Non deve farlo» disse poi, e senza un’altra parola si trascinò dentro casa.

Tornai a casa e trovai Merle sdraiato sul suo divano.

«Abbiamo chiuso con gli avanzi di Lucille?»

Fece il più debole degli scodinzolii muovendo solo la punta della coda.

Gli tolsi il collare e lo coccolai: «È per il tuo bene, lo sai».

Dopo pochi giorni di tregua, una mattina mi accorsi che era uscito di casa e se n’era andato dritto dritto, tagliando per i campi, alla baita di Lucille. Lo richiamai e gli misi il collare elettrico. Mi lanciò un’occhiata angosciata.

«Sta a te scegliere» gli dissi. «Puoi andare laggiù se vuoi, ma prenderai la scossa. Non si discute.»

«*Ha-ha-ha*» ansimò. «Va bene.» E senza fare una piega si girò e si diresse a sud, dall'altra parte del paese rispetto alla casa di Lucille. Aspettai due ore prima di andare all'ufficio postale e poi, tornando, passare da casa di Lucille, quasi certo che Merle avesse cercato di gabbarmi. E, ovviamente, era proprio lì.

«No!» urlai, dandogli una scossa.

La sua voce si levò in un'interminabile serie di abbai e ululati da spezzare il cuore. Scorgendomi, gridò con ancora più forza, guaendo di rabbia e frustrazione: «Perché mi fai questo? Perché?»

Gli diedi un'altra scossa, gridando: «No!»

Poi mi incamminai verso casa. Un minuto più tardi, girai la testa e lo vidi che mi seguiva, tenendosi a una cinquantina di metri da me. Arrivato, lo aspettai. Con la coda bassa, Merle mi venne incontro.

«Bene» dissi, togliendogli il collare e dandogli un biscotto. Lo prese senza entusiasmo, poi schiuse le labbra e lo lasciò cadere a terra.

«Mi spiace» gli dissi, «evidentemente biscottini, carne di wapiti e antilope non ti piacciono più come una volta. Puoi andare a vivere con Lucille allora, ed essere il suo cane se preferisci. Sono sicuro che con lei farai un sacco di sciate, passeggiate in bicicletta e battute di caccia...»

Rimase a fissarmi.

Scrollai le spalle: «Vai pure» gli dissi, indicandogli i campi. «Ci vediamo dopo».

Entrai, chiudendo con violenza la porta scorrevole dietro di me. Dal mio ufficio, lo vidi osservare i campi intorno, prima rivolgendo lo sguardo verso la zona dove viveva Lucille e poi sulla strada asfaltata da dove di solito cominciava i suoi giri per il paese. Poi abbassò la testa e annusò il biscotto per cani che era caduto per terra. Prendendolo, lo mangiò come per espletare una pura formalità. Un minuto dopo, udii la porta per cani sbattere e le sue unghie picchiettare sul pavimento di pino. Lo sentii andare a bere un po' d'acqua e poi zampettare verso il centro della sala, dove si sdraiò con un sospiro di malcontento.

Per i due giorni successivi lo marcai stretto. Lui faceva i suoi giri limitandosi alla parte sud del paese, tornando direttamente a casa attraverso il campo, senza nemmeno avvicinarsi alla casa di Lucille. Poi, in un caldo pomeriggio assolato, lo vidi gironzolare nel campo di salvia, annusare di qua e di là come se non avesse in mente una meta precisa e stesse semplicemente seguendo il suo olfatto, dovunque lo portasse. Ma stava andando a ovest, era ovvio.

Aprii la porta scorrevole e rimasi sulla terrazzina. Fischiando forte, tenni ben in alto il collare elettrico perché lui lo vedesse, facendolo lentamente dondolare dalle mie dita.

Si girò. Io sollevai ancora di più il collare. «No, no, no» dissi.

Merle guardò in direzione della baita di Lucille.

«No» ripetei.

Per cinque secondi interi, rimanemmo così, poi lui ritornò alla terrazzina e si sdraiò. Abbacchiato, mise il muso tra le zampe.

«Bravo» gli dissi, lasciando cadere il collare di fianco a lui. Andai verso il frigo e gli presi un osso di wapiti che avevo già scongelato per lui. Quando glielo portai, lo

prese delicatamente dalle mie mani e lo posò per terra, vicino a sé, poi tornò a mettere il muso tra le zampe. Lo lasciai solo col suo broncio.

Circa un'ora dopo, mentre stava finendo di rosicchiare il suo osso, uscii, mi sedetti accanto a lui, mettendogli un braccio sulle spalle. Lui lasciò cadere l'osso e appoggiò il mento sulla mia gamba.

«Abbiamo chiuso con Lucille?» gli chiesi.

Merle batté due volte la coda a terra: «Ci proverò».

Lo fece per davvero. Accadde pure che i suoi pietosi ululati avessero il loro effetto anche su Lucille, che smise di dargli da mangiare. Di tanto in tanto, passavo da casa sua, ma Merle non era mai da lei. Per quanto odiassi ammetterlo, la mia esperienza con il collare elettrico confermava le prove sperimentali di numerose ricerche le quali hanno dimostrato che le punizioni severe sono di gran lunga più efficaci nello sradicare quasi del tutto un comportamento indesiderato rispetto al rinforzo positivo, con cui si raggiungono solo risultati marginali. Inoltre, il comportamento eliminato con la punizione tende a non manifestarsi più, come invece accade spesso quando si è cercato di estinguerlo ricorrendo al rinforzo positivo.[2]

C'è una differenza, però, tra queste punizioni e quelle che poi degenerano in abusi, creando cani stressati e timorosi di tutto. Steven R. Lindsay, che ha addestrato cani per la U.S. Army, elenca tre semplici criteri per distinguere tra il dolore inflitto che risulta benefico e quello che invece sconfina nella crudeltà. La punizione, dice Lindsay, che è inaspettata, incontrollabile e inevitabile costituisce un abuso.[3] Nessuna di queste condizioni si era verificata nel caso di Merle (o di Lucille).

Nel giro di pochi mesi, Merle ritornò ai suoi trentadue chili, magro e snello, e nessuno lo chiamò più il «Salsicciotto». Continuava a fare i suoi soliti giri nelle zone a sud e a est di Kelly, trascorrendo più tempo con la gente che aveva dei cani e che istintivamente sapeva già che non si entra nel cuore di un cane passando dal suo stomaco, ma trascorrendo del tempo insieme e dandogli affetto, una verità documentata dall'imponente studio di John Paul Scott e John Fuller, dal titolo *Genetics and the Social Behaviour of the Dog*. Alcuni cani che prendevano il cibo direttamente dalle mani di alcuni custodi perdevano subito interesse in loro se oltre ai bocconcini non ricevevano anche un po' di affetto. Al contrario i cani si affezionavano molto a chi li trattava con amore, anche se non portava loro da mangiare. Come scrivono Scott e Fuller: «Un cucciolo non ti ama automaticamente solo perché gli dai del cibo».[4]

Lucille dovette impararlo sulla propria pelle. Mesi dopo, mi disse che Merle non era più andato a casa sua né si era lasciato accarezzare da lei. «Ero così arrabbiata con lui» disse esasperata, «ma alla fine» e la sua espressione si addolcì «ha lasciato che lo accarezzassi, solo sulla testa e solo qualche volta.»

---

[2] N.H. Azrin, W.C. Holz, *Punishment*, in Werner K. Honig (a cura di), *Operant Behaviour*, Appleton-Century-Crofts, New York, 1966, p. 410.

[3] Steven R. Lindsay, H*andbook of Applied Dog and Training*, 3 voll., vol. I, *Adaptation and hearning*, Blackwell Publishing, Ames, Iowa, 2000, p. 303. Si vedano anche alcune delle ricerche originali condotte sugli effetti della punizione sulle cui basi poi Lindsay ha sviluppato le proprie teorie: Richard L. Solomon, Punishment, va American Psychologist, vol. XIX, aprile 1964, pp. 239-253.

[4] John Paul Scott, John L. Fuller, *Genetics and the Social Behaviour of the Dog*, The University of Chicago Press, Chicago, 1965, p. 177.

Fu a questo punto del lungo mandato di sindaco di Merle che i cani di Kelly dovettero affrontare una crisi. L'accalappiacani cominciò a passare per il paese. Non era mai accaduto prima perché, anche se Kelly era all'interno del Parco nazionale del Grand Teton, l'obbligo del guinzaglio nel parco non era mai stato applicato dentro ai confini del paese. Dato che i cani di Kelly erano ben educati, e il paese era fuori dai principali itinerari turistici, avevano avuto una dispensa dal parco - tacita, certo - e potevano vagare liberi.

La maggior parte di noi sospettò che l'improvvisa apparizione dell'accalappiacani fosse una conseguenza delle lamentele dell'istruttore di cavalli da *cutting*, stanco di correre dietro ad alcuni cani maleducati che davano noia alle sue pecore. In men che non si dica, numerosi cani furono catturati e rinchiusi in canile, e i loro proprietari dovettero recarsi fino a Jackson per poterli riportare a casa, dietro il pagamento di una multa. Molti cani furono catturati più di una volta. In qualche modo, per tutti quei mesi, Merle era riuscito a scamparla e a non farsi mai beccare. E una mattina, finalmente, avevo anche visto come faceva.

Solo un minuto dopo, o quasi, che Merle era partito per i suoi giri, ero andato al capanno per prendere alcuni attrezzi. Lo vidi trotterellare verso sud, con la coda alta e la testa ritta, mentre guardava svelto a destra e a sinistra. Nello stesso momento, sentii delle ruote cigolare lungo il viale che costeggiava il recinto del bestiame, proprio all'entrata di Kelly. Anche Merle le sentì. Le sue orecchie scattarono all'indietro e lui si girò per lanciare un'occhiata di sfuggita. Il camioncino bianco dell'accalappiacani si avvicinava. Senza fermarsi, Merle si dileguò a sinistra: «si dileguò» descrive esattamente ciò che fece. Senza dare il minimo segno di essere allarmato, Merle virò semplicemente verso l'erba alta al lato della strada e sparì come se il campo lo avesse inghiottito.

La sua pronta reazione all'arrivo dell'accalappiacani mi fece sospettare che avesse visto l'uomo catturare altri cani e caricarli nel gabbiotto sul retro del camioncino. Non ritenevo probabile che Merle avesse avuto un incontro faccia a faccia coll'accalappiacani e fosse poi riuscito a scappare, perché molte persone del paese mi avevano detto di aver visto Merle tenere d'occhio quell'uomo da lontano. Quando avevano guardato di nuovo, un momento dopo, Merle era semplicemente svanito.

Il suo comportamento sembrava essere un'ulteriore dimostrazione che gli animali possono apprendere tramite l'osservazione dei loro simili e poi applicare essi stessi ciò che hanno osservato, senza avere alcun rinforzo positivo o negativo diretto. In altre parole, l'apprendimento è nell'osservare, non nel fare.

Nei capitoli precedenti ho già raccontato diversi esempi di cani che hanno imparato sulla base dell'osservazione: cani che guardavano altri cani tirare a sé dei carrelli e poi li imitavano; un cane che studiava gli altri cani mentre mangiavano e che poi assumeva la loro stessa posizione davanti alla ciotola del cibo; e Merle stesso che guardava Brower recuperare un ramo secco e decideva di poterlo fare anche lui.

Karen Pryor, la biologa comportamentista che ha reso popolare l'addestramento con il clicker inventato da Skinner, racconta in un suo libro una storia di apprendimento osservazionale che ha per protagoniste due focene, Malia e Hou, che lei stessa aveva addestrato a esibirsi nel Sea Life Park and Oceanie Institute delle

Hawaii. Le focene avevano entrambe degli esercizi da compiere - salti all'indietro, il recupero di anelli sott'acqua a occhi bendati, spirali in aria - che eseguivano separatamente. Un giorno, però, sin dall'inizio, tutte e due le focene avevano avuto problemi con la loro esibizione: ogni azione che eseguivano risultava un po' imprecisa e fuori tempo. Nonostante tutto, però, riuscivano a portare a termine tutti i loro giochi, inclusi quelli più complessi, come il cerchio in aria, che era costato settimane di addestramento.

A spettacolo finito, la Pryor rimuginava con la testa tra le mani sul disastro. Poi arrivò la sua assistente, che le disse: «C'è stato uno scambio di animali. Qualcuno ha messo Malia nella vasca di Hou e Hou in quella di Malia... sembrano così simili adesso, non ci avevo mai fatto caso».

Sorprendentemente, ciascuna focena aveva eseguito gli esercizi di routine dell'altra così bene che la Pryor aveva dato per scontato che conoscessero i giochi a memoria e avessero semplicemente una giornata no. Senza alcun rinforzo - non era stato lanciato loro nessun pesciolino, non era stato usato alcun fischietto e neppure un clicker - le due focene avevano imparato i giochi l'una dell'altra semplicemente osservando la loro compagna mentre li eseguiva.[5]

Karen Pryor lo considerò uno sforzo di immaginazione da parte di Hou e Malia, che chiamò *insight*. Wolfang Köhler, uno dei padri della teoria della Gestalt, usava la stessa parola, insight, per indicare il momento in cui gli animali scoprono qualcosa. Ovvero quando all'improvviso, spiegava Köhler, l'animale intuisce «la struttura di una situazione», riconfigurandola sotto una nuova luce.[6]

Quello che più mi affascinava dei cani di Kelly, riguardo alla vicenda dell'accalappiacani, era come mai quelli che si erano fatti catturare più volte non avessero mai avuto esperienza di questo tipo di intuizione. Erano incapaci di ricordare cosa gli era successo dopo essere stati caricati sul camioncino dell'accalappiacani o forse trovavano il loro soggiorno nel canile di Jackson Hole piacevole? Temple Grandin sottolinea che «gli animali nervosi investigano in modo più approfondito il loro ambiente, imparano più cose e, nel corso del processo, diventano più intelligenti».[7] Forse i cani che erano stati catturati più volte erano così calmi - così profondamente domestici - che lo stress di essere confinati nel canile non li preoccupava. Questa descrizione si attagliava perfettamente, più che a un cane, a una placida vacca di razza holstein.

Merle e i cani che non erano mai stati catturati difficilmente potevano dirsi nervosi - erano tutt'altro - perciò, una definizione più adatta per descrivere la loro abilità a evitare il pericolo potrebbe essere «cautamente sospettosi». In passato, se non possedevi questa caratteristica, in poco tempo venivi eliminato dai predatori. Ma anche il più guardingo degli animali commette a volte un errore. Merle lo fece mentre attraversava la piazzola di sosta degli scuolabus, tra la casa di Donald e Gladys e la nostra.

Lì vicino parcheggiavano vari furgoni della manutenzione, con i loro autisti a bordo che rispondevano alle chiamate. Merle passò davanti a uno di questi furgoni e

[5] Karen Pryor, *Lads before the Wind*, Harper & Row, New York, 1975, pp. 251-53.
[6] Wolfgang Köhler, *The Mentality of Apes*, Routledge & Kegan Paul, London, 1925, p. 190.
[7] Temple Grandin, *Animals in Translation*, Harcourt, Orlando, Florida, 2005, p. 222.

la portiera si aprì. Non c'era nulla di strano: parecchi gli allungavano un biscottino. Ne scese l'accalappiacani, invece, e lo catturò.

Spesso mi sono domandato perché l'accalappiacani, un uomo tozzo che non sorrideva mai, avesse attraversato la strada al fianco di Merle fino alla porta del mio ufficio, invece di portarlo dritto al canile. Forse dipendeva dal fatto che Merle, in quel periodo, era un cane che conoscevano ormai tutti, sia a Kelly sia a Jackson, perché chi si prendeva cura di lui e della casa quando io ero fuori per lavoro, spesso lo portava con sé in città per sbrigare delle commissioni. Di continuo, andavo a fare qualche escursione con Merle e gente che non conoscevo ci fermava. Merle e queste persone si salutavano calorosamente, poi quegli sconosciuti mi dicevano: «Noi non ci conosciamo, ma Merle ha trascorso un paio di giorni a casa nostra» oppure: «Siamo andati a Snow King con Merle» o ancora, ed era davvero il colmo: «Siamo andati a fare compere con Merle a Idaho Falls». Forse l'accalappiacani aveva il sospetto che portare dritto in gabbia un cane così amato senza dargli una seconda possibilità poteva rivelarsi una cattiva mossa per le sue pubbliche relazioni.

L'accalappiacani teneva Merle per il collare che gli aveva infilato al collo e Merle, ansimando teatralmente, aveva l'aria di essere davvero sconvolto. Vedendoli, ebbi la certezza che l'accalappiacani e Merle non erano mai andati a far compere insieme. Aprii la porta scorrevole e immediatamente tolsi il collare al mio cane, che si precipitò dentro.

«Grazie» dissi all'uomo, cercando di mantenere un tono di voce cordiale, nonostante la rabbia che covavo contro di lui per aver distrutto il paradiso dei cani di Kelly. Poi, incapace di controllarmi, aggiunsi: «Ma conosce la strada per tornare a casa da solo».

Ci fissammo l'un l'altro negli occhi.

L'accalappiacani disse: «Lo sa che i cani non possono andare in giro senza guinzaglio?»

Inspirai. Qualunque fossero le sue ragioni, aveva risparmiato a Merle qualche ora al canile e a me un viaggio fino a Jackson e una multa.

«Lo so» ammisi, decidendo di non discutere, «e apprezzo che l'abbia riportato a casa. È stato gentile da parte sua.»

Forse lo avevo spiazzato. Non disse altro. Perciò gli feci un cenno di saluto e richiusi la porta scorrevole con educazione.

L'accalappiacani tornò al suo camioncino e io, girandomi verso Merle, gli dissi: «Come ci sei riuscito, Signore?»

«*Ha-ha-ha*» ansimò tutto felice, saltellando giocoso per averla scampata: «Per un pelo!»

Era difficile trattare Merle come un cane, credo, anche per lo stesso accalappiacani.

Trascorsero poche altre settimane, il camioncino bianco continuò a battere le strade del paese ogni giorno. Poi, di punto in bianco, non lo vedemmo più. Forse l'istruttore di cavalli da *cutting* aveva smesso di lamentarsi o forse la contea aveva finalmente capito il messaggio lanciato degli arrabbiati padroni di cani di Kelly: visto che viviamo nel parco, lasciate che prevalga la politica del parco verso i cani. Era una politica semplice e giusta: se i cani non davano problemi, non c'era alcun bisogno di tenerli al guinzaglio.

Capitolo 13
La coppia alfa

Come tutte le coppie, anche Merle e io scendevamo a compromessi. I nostri, molto spesso, almeno d'estate, riguardavano la pesca.

Dopo aver preso una canna da mosca dal capanno, gli chiedevo: «Vuoi venire?»

In risposta, lui mi lanciava una lunga occhiata dolente, uno sguardo che conoscevo bene. Quella canna sottile tra le mie mani significava che non stava per accadere proprio nulla di eccitante. Si andava al fiume - e fin lì andava ancora bene - ma poi io sarei sceso in acqua, e ci sarei rimasto per un po', camminando, se si può dire così, controcorrente a un ritmo che avrebbe messo alla prova la pazienza di una lumaca.

E tutto questo per prendere una trota. La prima volta che ne pescai una davanti ai suoi occhi, lui la prese per portarla fuori dall'acqua, ma una volta arrivato all'argine la lasciò cadere immediatamente, tenendo la bocca aperta e vomitando un «Ugh!» mi lanciò un'occhiata di assoluto disgusto: «Che un tale moccio non tocchi più le mie labbra!» e si girò a bere lunghe sorsate d'acqua dal fiume.

Nonostante il suo assoluto disgusto verso le trote - per lo meno verso quelle non ancora alla griglia - Merle veniva a farmi compagnia, fermandosi lungo la strada ad annusare i fiori e a guardare gli uccelli che volavano nel cielo, mentre mi lanciava sguardi imploranti: «Potremmo andare a fare una bella escursione, lo sai?» Poi, arrivati al fiume, si metteva ad aspettare sulla riva, e mentre io lanciavo la lenza, lui sospirava a intervalli regolari, e con la sua postura diceva: «Ti ho detto quanto mi annoio già?» Un'ora era il massimo che riusciva a sopportare. Poi scodinzolava leggermente, come per dire: «Ho fatto il mio dovere. Ci vediamo a casa». E se ne andava.

D'inverno, a pazientare dovevo essere io. Dopo aver sciato su un pendio ed essermi fermato per mettere gli antisdrucciolo per la risalita, lui passava accanto a me in picchiata, ridendo e ignorando il mio richiamo: «Ehi, ci fermiamo qui. Merle!» Lui continuava a scendere giù, giù e ancora giù, fermandosi solo quando la pendenza si appianava. Con la coda che batteva all'impazzata, Merle mi diceva: «Oh, mio dio! Non sai cosa ti perdi! Vieni quaggiù!» Ovviamente, poi non faceva il minimo sforzo per risalire, dal momento che sapeva, per averlo imparato a proprie spese, che si sarebbe dibattuto inutilmente nella neve, soprattutto quando era così alta e fresca. Aspettava che fossi io a scendere da lui e gli aprissi un varco in risalita nella neve. Non volevo scendere così in fondo perché la mia energia per aprire la pista non era inesauribile, e avevo intenzione di sciare su altri pendii quel giorno. Ma lui desiderava sciare di più su questo pendio, e perciò lo accontentavo.

Poi, c'erano giorni in cui Merle non veniva da me quando lo chiamavo. Mi guardava invece da lontano e scodinzolava con crescente intensità, a significare: «Sei

tu, amico mio, non io, quello che dovrebbe venire. Ho trovato qualcosa di interessante e credo che ti piacerà».

Altri padroni avrebbero considerato quel comportamento un atto di flagrante disobbedienza e non lo avrebbero tollerato, ma io invece lo vedevo piuttosto come la conseguenza di avere per compagno un cane che ne sapeva, di quel territorio e dei suoi animali, tanto quanto me e, a volte, persino più di me. Dandogli retta, spesso imparavo cose che non avrei mai avuto modo di conoscere altrimenti. Assecondandolo, vedevo tracce di lupi, di orsi, orme di donnole, persino un tetraone dal collare che se ne stava nascosto o un wapiti in lontananza.

Una volta, andando dove lui mi aspettava, lo trovai davanti a una pista di orme sovrapposte. Un lupo stava inseguendo un wapiti, mettendo le sue zampe proprio nel solco in cui il wapiti aveva affondato i suoi zoccoli. E così risparmiava energia. Merle scodinzolò: «Interessante, eh?» Un'altra volta, mentre correvamo giù per un sentiero, per sfuggire a un incendio nella foresta, Merle si fermò a osservare qualcosa alla sua destra. Io guardai dietro di noi il cielo che si riempiva di fumo. Lui non si mosse quando ripresi a correre, sollevando le sopracciglia con quell'espressione che voleva dire: «Meglio stare in guardia». Seguii il suo sguardo e, a non più di una trentina di metri dal nostro sentiero, c'era un grande orso grigio con le zampe anteriori poggiate a un tronco e quelle posteriori piantate al suolo. Ci stava osservando attento. Non appena l'orso si accorse che lo fissavo, si girò così lentamente da sembrare quasi liquefarsi mentre si abbassava e spariva dietro il tronco. Poi accelerò il passo e svanì nel groviglio dei tronchi caduti. Abbassando gli occhi, incontrai quelli di Merle, che mi guardava con quell'espressione paziente che spesso i genitori rivolgono ai figli: «Visto? Quasi te lo perdevi».

L'esempio più eclatante di questi suoi atti di disobbedienza, che tuttavia allargavano gli orizzonti di entrambi, arrivò intorno al solstizio d'estate. Era da un paio di giorni che Tinker era fermo dentro al suo recinto e io dietro la mia scrivania, e tutti e due avevamo una gran voglia di fare una bella galoppata. Ci dirigemmo verso la grande prateria a nordovest di Kelly, con Merle davanti a noi. Lasciai che fosse Tinker a condurci e lui galoppò per tre chilometri, fermandosi poi per riprendere fiato e pascolare un po'. Dopo avergli tolto le briglie, mi sdraiai a guardare il cielo al tramonto e a respirare l'odore fresco dell'erba appena spuntata. Dopo poco tempo, sentii Merle rannicchiarsi al mio fianco e poggiarmi il mento sul petto. Poi ci appisolammo tutti e due.

Mi svegliai con la sensazione di essere osservato. A una trentina di metri da noi, un coyote se ne stava seduto a fissarci. Incrociai il suo sguardo e invece di fuggire, quello si avvicinò ancora, non seguendo una linea dritta, però, ma un arco, prima allontanandosi e poi, pian piano, accostandosi sempre di più fino a fermarsi a una ventina di metri di distanza.

Proprio in quel momento, Merle si svegliò e, accorgendosi all'istante del coyote, si scagliò contro di lui. Il coyote si girò e fuggì.

«Merle no!» gli urlai, pensando che il coyote potesse condurlo in pasto al suo branco, appostato in attesa lì da qualche parte.

Entrambi svanirono dietro una piccola collina.

Chiamai Tinker, lo imbrigliai e galoppammo all'inseguimento di Merle. Dopo duecento metri, Merle ricomparve, trotterellando verso di me, seguito adesso da due coyote, a soli dieci metri da lui. I tre cani sembravano essere amici, come se tutto l'astio tra le due specie si fosse di colpo dissolto. Un momento più tardi ne ebbi la conferma. Merle si girò e cominciò a rincorrere i coyote, ma non per dar loro la caccia, solo per giocare. I coyote fuggirono via, poi si girarono, invertirono la rotta e si misero a inseguire Merle. Lui fece un piccolo balzo indietro per scappare via e scosse la testa, come per dire: «Incredibile! Chi l'avrebbe detto, giocare con i coyote!» Dopo un centinaio di metri, Merle fece un largo giro attorno ai suoi due nuovi amici e si mise a rincorrerli con grandi salti mentre quelli, girandosi senza fretta, esibivano lo stesso linguaggio del corpo di Merle: «Che spasso! Giocare con un cane!»

Non potei fare a meno di unirmi a loro. Schioccando la lingua incitai Tinker al trotto, cominciammo a incalzarli e subito i due coyote si girarono e iniziarono a inseguirci. Giravamo in tondo, disegnando grandi cerchi sotto il cielo che imbruniva. Un cavallo, un cane, un uomo e due coyote che giocarono fino a quando non spuntarono le stelle e i coyote si diressero verso la montagna, con un passo affrettato che diceva: «Ci vediamo!»

Mi sporsi dalla mia sella e chiesi a Merle: «Bene, significa che hai raggiunto una tregua con questi due coyote o con tutti i coyote?»

La sua coda cominciò a battere: «Aspettiamo e vediamo».

Queste erano le volte in cui ero felice di avere un cane che non rispondeva sempre al mio richiamo: «Merle, vieni!». C'erano altre volte, invece, in cui non ero così entusiasta. Lo raggiungevo e non trovavo nulla: nessuna pista, nessun escremento, nessun segno di animali selvatici. O forse ero solo io a non vedere nulla. Chiaramente, qualunque cosa avesse fiutato, per lui era importante.

Certo, quando sapevo che l'obbedienza era vitale - come nel centro di Seattle - non avevo altra scelta che mettergli il guinzaglio. A volte penso che avrei potuto addestrarlo a rispondere prontamente al mio richiamo, indipendentemente dalle circostanze. Ci sarei quasi sicuramente riuscito perché è difficile che un individuo qualsiasi, con un adeguato rinforzo, non apprenda a eseguire dei semplici comandi, anche se non lo si potrà mai far diventare un ingegnere aerospaziale, come affermava John Watson. Ma un addestramento di questo tipo - che avesse fatto diventare i miei comandi legge assoluta - avrebbe inevitabilmente cambiato il mio rapporto con Merle. Saremmo diventati il tipo di coppia cane-uomo a cui milioni di padroni aspirano: un umano alfa che dà ordini e un cane sottomesso che gli ubbidisce.

Questo modello viene dai più considerato un'imitazione della struttura sociale di un branco di lupi - una struttura gerarchica in cui è l'individuo alfa a decidere ogni cosa - e perciò ci è stato raccomandato da un numero illimitato di istruttori cinofili come un modo naturale di rendere felici i propri cani e portare armonia nelle nostre case. Sono d'accordo sul fatto che essere un alfa per il proprio cane sia un modo per imporre un ordine. Dubito, però, che ciò produca sempre il più felice dei cani o, se consideriamo la situazione in modo obiettivo, una reale armonia. Di fatto, quello a cui spesso questo modello porta è piuttosto un conflitto sopito tra le ambizioni sociali di un cane che diventa adulto e l'uomo, convinto che il cane accetti davvero di buon

grado il fatto di dover rimanere un eterno cucciolo. Quando il cane sfoga la propria rabbia - rosicchiando i mobili, facendo la pipì sul tappeto, abbaiando o ribellandosi al suo padrone - gli esperti offrono quasi sempre una varietà di ragioni per questo improvviso manifestarsi di comportamenti disfunzionali: il cane si annoia, ha bisogno di più esercizio, è ansioso oppure sta cercando di affermare la propria dominanza e ha bisogno che il padrone lo metta in riga; e, se il cane è ancora integro, allora è meglio castrarlo. Il gioco quotidiano con gli altri cani può certamente essere d'aiuto a ridurre questi comportamenti disfunzionali, ma - e questo ci dice molto sui paraocchi che indossiamo - mai nessuno suggerisce che forse ciò di cui ci lamentiamo è un comportamento del tutto naturale: il cane non vuole la dominanza, ma la parità. Nessuno lo dice perché suona assurdo. Dopotutto, è solo un cane, no? E l'antenato del cane, il lupo, passa tutto il tempo a tenere a bada gli inferiori gerarchici del suo branco. C'è però un solo problema nel basare l'educazione del nostro cane sulla struttura sociale di un branco di lupi, ed è che molto di ciò che sappiamo su come vivono i lupi è stato recentemente smentito. In breve, i lupi vivono in maniera più egualitaria di quanto possiamo mai aver sospettato.

Una delle ragioni per cui questo aspetto dell'organizzazione sociale dei lupi è rimasto così a lungo sconosciuto è che molto di ciò che oggi sappiamo su questi animali deriva dall'osservazione di branchi in cattività.

Come ha rilevato David Mech, uno dei più esperti studiosi del lupo.

> Il tentativo di estendere i comportamenti osservati all'interno di un gruppo di lupi non imparentati tra loro che vivono in cattività alla struttura familiare di un branco di lupi che vive in natura ha portato solo a una gran confusione. È come se si cercasse di dedurre le dinamiche interne di una famiglia di esseri umani studiando un gruppo di uomini rinchiusi in un campo profughi. Il concetto di lupo alfa come «individuo dominante» che governa su un gruppo di consimili della stessa età è del tutto fuorviante.[1]

Mech è uno dei molti biologi che, alla fine del XX secolo, hanno cominciato a studiare in modo nuovo i lupi selvatici. All'Isola di Ellesmere, Mech riuscì ad abituare un branco di lupi alla sua presenza e a studiarne così il comportamento per molte generazioni, tenendosi solo a qualche passo di distanza da loro, letteralmente. Nel Parco nazionale di Yellowstone, ogni lupo canadese rimesso in libertà con il programma di reintroduzione in natura del 1995-96 indossava un radiocollare, e così pure la maggior parte della sua prole nel corso del decennio successivo. Questi collari hanno permesso ai biologi del parco di seguire e osservare i lupi dall'alto, ogni giorno, senza creare interferenze.

Osservazioni così ravvicinate hanno aggiunto profondità e complessità alla nostra tradizionale concezione dell'organizzazione del comportamento sociale dei lupi, in particolare per quanto riguarda la convinzione che i loro branchi siano rigidamente gerarchici. Al contrario, i ricercatori hanno osservato il maschio e la femmina alfa

[1] L. David Mech, *Alpha Status, Dominance, and Division of Labor in Wolf Packs*, in Canadian Journal Zoology, vol. LXXVII, n. 8, agosto 1999, pp. 1196-1203, p. 1197.

dividersi il comando, prendendo insieme le decisioni su dove cacciare, cosa cacciare e quando far spostare il branco.[2] Douglas Smith, il responsabile dello Yellowstone Wolf Project, racconta di come in cattività i lupi alfa si sfamino per primi, seguiti poi dai lupi beta e così via, giù per la scala gerarchica. «Ma in natura», precisa, «non abbiamo mai osservato nulla del genere.»

Invece, Smith ha fotografato nove lupi che sbranavano insieme un wapiti che avevano appena ucciso mentre il maschio alfa si teneva in disparte. In un'altra circostanza, ha visto una femmina alfa faticare per farsi strada tra i suoi cuccioli per cibarsi di un po' della sua preda.

Smith ci tiene anche a sottolineare che la continua persecuzione di cui i lupi sono stati vittime, nell'ultimo secolo in Europa e nel corso degli ultimi quattrocento anni in Nord America, ha distrutto quella che era un tempo la naturale struttura del loro branco, dandoci l'impressione ingannevole che la loro organizzazione sociale sia composta tipicamente da un maschio e una femmina alfa con la loro ultima cucciolata, ossia ciò che lui chiama il «branco elementare». Quando sono stati protetti, però, i lupi si sono organizzati in «branchi multigenerazionali». «Questi branchi», afferma Smith, «hanno una lunga lista di riserve.» Oltre a esserci un maschio e una femmina alfa con i loro ultimi cuccioli, nei branchi multigenerazionali ci sono anche lupi di due, tre, quattro anni - i figli più grandi della coppia alfa - che non sono più completamente subordinati ai loro genitori. «Questi lupi non-alfa più maturi sanno quello che fanno» continua Smith, «hanno esperienza e sono capaci di guidare, uccidere e difendere il branco, e lo fanno.»[3]

La cosa più affascinante, sempre secondo Smith, è che sono molte le occasioni in cui il branco non riesce a mettersi d'accordo sul da farsi.

> Quando ciò accade di solito ciascuno fa quello che decide di fare coppia alfa, almeno il più delle volte. Ma se alcuni lupi non vogliono seguire gli alfa, sono padroni di farlo. Decidono semplicemente di prendere un'altra strada. Ma se solo provano ad accoppiarsi con il lupo sbagliato come il compagno di un alfa, verranno puniti senza pietà. Questo fa capire che il branco di lupi ha una sua struttura organizzata, che riconosce però anche la libera volontà dell'individuo.[4]

Inoltre, è importante notare che, anche se il maschio e la femmina alfa sono dominanti sugli altri membri del loro stesso sesso - con le giovani lupacchiotte che si rimettono al volere della femmina alfa e i giovani lupacchiotti che si rimettono al volere del maschio alfa - queste relazioni non sono statiche. Le famiglie dei lupi si evolvono proprio come quelle degli uomini: quando i piccoli crescono anche loro cominciano a voler comandare. In altre parole, il rango di ogni lupo non è innato o prestabilito sin dai suoi primi mesi di vita. Invece, come ha scritto Mech: «Tutti i

---

[2] Rolf O. Peterson, Amy K. Jacobs, Thomas D. Drummer, L. David Mech e Douglas W. Smith, *Leadership Behaviour in Relation to Dominance and reproductive Status in Gray Wolves, Canis Lupus*, in Canadian Journal Zoology, vol. LXXX, n. 8,12 agosto 2002, pp. 1405-12.

[3] Douglas W. Smith, responsabile dello Yellowstone Wolf Project, intervista del 18 marzo 2005.

[4] Douglas W. Smith, comunicazione personale, 7 febbraio 2005.

giovani lupi sono potenziali riproduttori e, quando si riproducono, automaticamente diventano alfa».[5]

La sottomissione può ora essere considerata sotto una luce del tutto diversa. È una fase di passaggio, non una caratteristica permanente ed è finalizzata a uno scopo. I lupacchiotti più solleciti, infatti, hanno più possibilità di ottenere l'accesso al cibo difeso dagli adulti. Questo migliora il loro stato nutrizionale e dà loro più chance, una volta allontanatisi dal branco di origine, di formare un proprio branco e diventare a loro volta degli alfa.[6] La sottomissione è anche necessaria per la sopravvivenza: qualcuno deve coordinare la squadra di caccia. Ma come ha sottolineato l'antropologa culturale Constance Perin: «La 'sottomissione' al cane dominante è più un segnale della posizione e del ruolo cooperativo ricoperti da ciascuno all'interno di un sistema finalizzato al procacciamento del cibo che non, semplicemente, dell'essere dominati». La Perin prosegue affermando che nel loro rapporto con gli esseri umani i cani riflettono la relazione che, nello stato di natura, avrebbero con i compagni di branco della «stessa età»?[7]

Scott e Fuller sostengono qualcosa di analogo nel loro studio sul comportamento sociale dei cani, quando notano che il medesimo rapporto di eguaglianza può essere raggiunto quando esseri umani e cani interagiscono tra loro: «Quando socializzano con le persone, sia i cani sia i lupi trasferiscono sugli esseri umani le relazioni sociali che normalmente svilupperebbero con i loro consimili, nella misura in cui i loro proprietari glielo permettono».[8]

Gli studiosi del lupo hanno osservato che le relazioni sociali intercorrenti all'interno dei membri di un branco sono molto più complesse, dinamiche e mutevoli rispetto al modello di un individuo dominante che detta legge ai lupi sottomessi. Comunque, è più che comprensibile che la maggior parte dei proprietari di cani, avendo ascoltato fino alla nausea il mantra del «si deve essere un alfa autoritario per il proprio cane», riproduca la struttura del branco che, in modo disfunzionale, vira verso la dominanza invece che verso la cooperazione. Un chiaro esempio del dissidio che può nascere in un branco organizzato in questo modo arriva dalla valle di Lamar, all'interno del Parco nazionale di Yellowstone. Dal 1997 al 2000, la femmina alfa del branco denominato dai ricercatori «Druida», il Lupo 40, governava sulle altre femmine del branco con zampa di ferro, vessandole e aggredendole violentemente. Considerato il loro status di sottomesse, si sarebbe potuto pensare che nessuna di loro possedesse alcun potenziale di leadership. Eppure, una notte, dopo che il Lupo 40 aveva attaccato ferocemente un'altra femmina, il Lupo 42, la sorte si rovesciò per questa leader aggressiva. La femmina attaccata e un gruppo di altre femmine subordinate, infatti, si allearono contro il Lupo 40 e la uccisero. Il Lupo 42 assunse poi il ruolo di femmina alfa ma con una differenza cruciale: la sua personalità era in completa antitesi con quella di colei che l'aveva preceduta. Gentile e magnanima,

---

[5] L. David Mech, *Alpha Status, Dominance, and Division*..., cit., p. 1197.

[6] Jane M. Packard, *Wolf Behaviour: Reproductive, Social, and Intelligent*, in L. David Mech, Luigi Boitani (a cura di), Wolves' Behaviour, *Ecology, and Conservation*, University of Chicago Press, Chicago, 2003, p. 57.

[7] Constance Perin, *Dogs as Symbols in Human Development*, in Bruce Fogle (a cura di), Interrelations between People and Pets, Charles C. Thomas, Springfield, Illinois, 1981, p. 80.

[8] John Paul Scott, John L. Fuller, *Genetics and the Social Behaviour of the Dog*, The University of Chicago Press, Chicago, 1965, p. 415.

allevò i cuccioli del Lupo 40 insieme ai suoi e accolse nella tana anche il Lupo 106, una femmina gerarchicamente inferiore, e i suoi lupacchiotti. Sotto la leadership di Lupo 42, Lupo 106 prosperò. Diventò la miglior cacciatrice del branco Druida e alla fine l'alfa di un suo branco, denominato dai ricercatori «Geode Creek», di cui fu una leader benevola.[9]

Scontri così sanguinari avvengono raramente tra esseri umani e cani. Piuttosto, su migliaia di piani differenti - il controllo che esercitiamo su uscite, entrate, cibo, acqua, espletamento dei bisogni e giochi - induciamo nei nostri cani uno stato di placida capitolazione, una versione sfumata della sindrome di Stoccolma, che deve il suo nome alla rapina alla banca di Norrmalmstorg del 1973, nel corso della quale due ex detenuti tennero in ostaggio quattro impiegati della banca per cinque giorni. Le vittime si legarono affettivamente ai loro carcerieri e testimoniarono in loro difesa dopo che furono liberati. Due donne confessarono addirittura di essersi innamorate dei rapinatori.

Su questa vicenda si è concentrato un eccezionale numero di studi sociali, tutti tesi a scoprire se la reazione degli ostaggi fosse un caso a sé, o piuttosto l'effetto di un pervasivo condizionamento sociale. Fu la seconda ipotesi a dimostrarsi più verosimile e il marchio distintivo della sindrome - la capacità di un individuo di spingere un prigioniero alla sottomissione e persino alla dimostrazione di affetto - è stato identificato anche in casi di bambini abusati, donne maltrattate o costrette alla prostituzione, prigionieri di guerra e vittime di dirottamenti.[10]

Ovviamente, la maggior parte dei proprietari non ha certo intenzione di nuocere ai propri animali. E semmai il contrario: molti padroni fanno del loro meglio per dare ai propri cani una vita piena di felicità e di salute; non è un caso che solo nel 2004 gli americani abbiano speso 15 miliardi di dollari in cibo per cani.[11] Eppure è difficile negare che tutti i cani siano in pratica dei prigionieri. Le attività che loro desiderano maggiormente compiere - andare a spasso, incontrare altri cani e annusare odori interessanti - sono costantemente ostacolate dalle esigenze della società moderna e dai metodi di addestramento elaborati per raggiungere ciò che un istruttore cinofilo, sintetizzando le parole di molti altri, ha chiamato: «il rovesciamento di milioni di anni di evoluzione e inclinazione genetica».[12] Allora la lealtà che la gente riceve dai propri cani è devozione vera o la reazione di prigionieri intontiti verso i loro carcerieri?

Per rispondere a questa domanda, consideriamo uno dei metodi di addestramento più popolari, il crating. Gli esperti cinofili consigliano di rinchiudere sia i cuccioli sia i cani adulti in gabbie [crates] per educare i piccoli a fare i loro bisogni (un cane non ama sporcare dove dorme) e gli adulti a stare calmi. Jon Katz si spinge a dire che «i

---

[9] Douglas W. Smith, Gary Ferguson, *Decade of the Wolf The Lyons Press*, Guilford, Connecticut, 2005, pp. 78-82.

[10] Si veda una varietà di risorse sul web sulla sindrome di Stoccolma:
Stockholm Syndrome, in Wikipedia, http://en.wikipedia.org/wiki/Stockholm_syndrome (versione italiana: Sindrome di Stoccolma, it.wikipedia.org/wiki/Sindrome_di_Stoccolma); Love and Stockholm Syndrome. The Mystery of Loving an Abuser, http://www.mental-health-matters.com/articles/article.php?artID=469; Società! Stockholm Syndrome, http://web2.airmail.net/ktrig246/out_of_cave/sss.html.

[11] Animal Feed Manufacturers Association, http://www.afma.co.za/AFMA_Template/l,2491,6552_1645,00.html; Number of U.S. Dog Owners, http://answers.google.com/answers/threadview?id=177303.

[12] Kevin Began, *Natural Dog Training*, Xlibris, 2001, p. 316.

cani sono animali da tana», che una gabbia «assomiglia alle scure, piccole tane in cui un cane vivrebbe in natura» e che «lasciati vivere un natura, quasi tutti i cani cercherebbero uno spazio molto simile a una gabbia e la farebbero diventare la loro tana».[13]

Affermazioni del genere necessitano di essere considerate nella giusta prospettiva. I ricercatori che hanno studiato i cani inselvatichiti nell'Italia centrale, per esempio, non hanno visto «quasi tutti i cani» cercare una tana. Quello che hanno scoperto è che solo le femmine e i loro cuccioli ne occupano una.[14] Lo stesso si rivela vero per i branchi di lupi selvatici: solo la femmina alfa occupa regolarmente una tana e solo nel periodo in cui dà alla luce i piccoli e se ne prende cura. Persino il suo compagno entra nella tana solo occasionalmente.[15] Gli altri lupi del branco non vanno mai alla ricerca di rifugi.[16]

Eppure, di tanto in tanto, i cani domestici costruiscono delle tane. Elizabeth Marshall Thomas racconta che i suoi cani, quando furono rinchiusi in un grande recinto vicino alla sua casa, costruirono una tana, larga abbastanza per farci entrare quattro di loro, scavando un tunnel nel fianco di una collina. Intrapresero questo lungo scavo nonostante avessero a disposizione quello che lei stessa definisce delle «belle cucce asciutte», alcune con una porticina come riparo per l'inverno e tutte fornite di paglia e trucioli di cedro. La Thomas avanza poi l'ipotesi che i suoi cani avessero costruito quella tana per il bisogno, comune a tutti i mammiferi che vivono in branco, di allestire un posto che funzionasse da luogo di raduno e che riunisse le energie e l'attenzione del gruppo. In più, sottolinea che la tana aveva una sua utilità pratica nel clima afoso e pieno di insetti della Virginia: aveva una temperatura costante e costituiva un riparo contro le zanzare, il sole e il vento. Ciononostante, la Thomas osserva che quando tutti e quattro i suoi cani entravano uno dietro l'altro nella tana, solo l'ultimo a penetrare nell'angusto tunnel ci soggiornava volontariamente. E infatti usciva «calmo e ristorato» dopo il suo pisolino, mentre gli altri cani, a cui era stata bloccata l'uscita, ne saltavano fuori «molto agitati». L'autrice racconta anche alcuni aneddoti. I momenti di pace e tranquillità che i suoi cani amavano di più non erano quelli passati dentro la tana, ma i pomeriggi in cui, insieme a lei, si sdraiavano tutti sul prato, guardando dalla collina il bosco sottostante.[17]

Anche Merle sembrava trascorrere i suoi momenti più sereni quando guardava il paesaggio tutt'intorno da punti di osservazione elevati. Per quanto riguardava il problema della tana, poi, si comportava come i lupi. Nei tredici anni in cui ho viaggiato con lui, dai canyon dell'Arizona alle Montagne Rocciose sul versante canadese, l'unico rifugio che gli ho visto cercare era l'acqua di un fiume quando faceva davvero caldo e le fronde degli alberi sempreverdi quando nevicava fitto.

---

[13] Jon Katz, *Katz On Dogs*, Villard, New York, 2005, p. 92.
[14] L. Boitani, E Francisco, P. Ciucci, G. Andreoli, *Population Biology and Ecology of Feral Dogs in Central Italy, in James Serpell* (a cura di), The Domestic Dog, Cambridge University Press, Cambridge, 1995, p. 222.
[15] Jane M. Packard, op. cit., p. 50.
[16] L. David Medi, *The Wolf, The Natural History Press*, Garden City, New York, 1970, p. 121 e pp. 190-91; Douglas W. Smith, responsabile dello Yellowstone Wolf Project, comunicazione personale, 3 maggio 2006.
[17] Elizabeth Marshall Thomas, *La vita segreta dei cani*, TEA, Milano, 2006, pp. 152-56.

Merle scavava un giaciglio sotto i loro rami e si lasciava ricoprire dalla neve che cadeva, proprio come un lupo.

E come un lupo si comportava quando faceva della nostra casa un luogo di raccolta, quello che gli studiosi del lupo chiamano *rendez-vous site* - ovvero il luogo posizionato di solito vicino alla tana della femmina alfa e che il branco utilizza per incontrarsi, schiacciare un sonnellino, comunicare, e in generale oziare. Libero di andare e venire a suo piacimento, Merle ha portato almeno una dozzina di cani in casa nostra. E sono solo quelli che ho visto con i miei occhi: da cuccioli di un anno a cani adulti; labrador, golden retriever, pastori australiani, border collie, vizsla, terrier, pastori tedeschi e diversi meticci.

Più di una volta trovai mobili rosicchiati o scarpe e vestiti distrutti, ma era stata solo colpa della mia disattenzione però, perché li avevo lasciati a portata di mano, andandomene poi via per ore. Al mio ritorno, trovavo i cani che sonnecchiavano sulla terrazzina a lato della casa o sul pavimento della sala, calmi e rilassati, come se fossero drogati. E lo erano: dalle endorfine, dall'aria fresca e dai ciuffetti d'erba sotto le loro zampe.

Secondo questa visione, i cani domestici sono individui responsabili, anche quando non sono rinchiusi in gabbie. È una concezione, questa, che pone alla base della loro educazione la libertà e che mette in luce come i cani maturino nel tempo e diventino adulti autorealizzati, proprio come i loro antenati lupi, che raggiungono la piena maturità, che è distinta dalla maturazione sessuale, solo all'età di cinque anni.[18] Abbraccia l'idea che i cani più grandi siano più saggi e possano insegnare ai più giovani come comportarsi. Insomma, ha fiducia nel cane.

Una sempre più diffusa corrente di pensiero, però, spinge a considerare i cani come lupi, sì, ma di giovane età, individui cioè bloccati per sempre dalla domesticazione in una fase di eterna infanzia. Incapaci di prendere qualunque decisione, sono gli animali stessi, arrestati nel loro sviluppo, a chiederci di essere guidati e devono perciò essere di tanto in tanto rinchiusi in gabbia, per la nostra tranquillità, come per la loro.

Questa tendenza è egoistica e finalizzata al puro appagamento personale. Considerate per esempio ciò che hanno scoperto alcuni ricercatori della Loránd Eötvös di Budapest. Ad alcune coppie uomo-cane è stato chiesto di eseguire una serie di test di problem-solving. I cani che avevano una forte relazione di dipendenza con i propri padroni sono stati quelli ad avere più difficoltà nel risolvere i problemi loro posti. Infatti, più il cane adempie al ruolo di surrogato di un infante per il suo compagno umano, più dipendente diventa.[19]

Ero deciso a non seguire questa strada con Merle e il lavoro di Karen Pryor mi è stato di aiuto. Pur essendo la più importante divulgatrice dell'addestramento con il clicker fin dai tempi di Skinner, la Pryor ha il senso della misura: «Nessuno ha bisogno tutto il tempo di controllare e di essere controllato con segnali e comandi; le creature viventi non sono delle macchine».[20]

---

[18] L. David Mech, Luigi Boitani, *Wolf Social Ecology, in Wolves...*, cit., pp. 1-34.

[19] J. Topàl, A. Miklósi, V. Csànyi, *Dog-Human Relationship Affects Problem Solving Behaviour in the Dog*, in Anthrozoós, vol. X, n. 4,1997, pp. 214-24.

[20] Karen Pryor, *L'arte di addestrare il cane (ma anche il marito, i figli, la suocera e, volendo, i vicini di casa)*, Era Ora, Roma, 2005, p. 156.

Più ascoltavo istruttori come lei, più mi sorprendevo della capacità di Merle di prendere l'iniziativa. Non avrei dovuto, invece. Secondo la Pryor, si ottiene il comportamento che si modella. Se rinforzi il comportamento da automa, avrai un robot. Se rinforzi la creatività, l'inventiva e la libertà di decisione, avrai un cane che è più vicino all'essere uguale a te. Ma attenzione: avrai anche un cane che può metterti in riga, e con questo non intendo dire che competerà con te per la dominanza. Piuttosto, dal momento che il tuo cane sarà più consapevole di sé, potrebbe anche metterti davanti a uno specchio e farti vedere qualcosa di davvero mortificante.

Non sarei mai arrivato a questo punto nel mio rapporto con Merle se non fosse stato per Ralph Yaeger. Ralph viveva a Helena, nel Montana, con sua moglie, due ragazzini e un golden retriever di nome Scout. Ralph era alto, affabile e bello (Christopher Revee quando faceva Superman), mentre Scout era bruttino, testardo e un po' sovrappeso (insomma, la versione canina di Gertrude Stein). Ralph, che lavorava per un ente no-profit che sosteneva la caccia etica, aveva letto i miei articoli sull'argomento e, quando ci eravamo incontrati a una conferenza sull'ambiente, mi aveva invitato a far parte del comitato direttivo della sua organizzazione e ad andare a caccia di selvaggina da piuma con lui. Entrambe le proposte sarebbero cadute nel vuoto se non l'avessimo pensata allo stesso modo sul ruolo della caccia nella vita moderna.

Per noi la caccia non è uno sport. È un modo per stare a stretto contatto con la natura, quel contatto che ci dà del cibo selvatico genuino, privo di pesticidi e ormoni, e con il vantaggio di essere stato prodotto senza l'utilizzo di grandi quantità di benzina. In più, l'andare a caccia ci dà l'opportunità di avere un legame con la natura sempre più raro in un mondo fatto di città, fabbriche, e attività agroindustriali: la diretta responsabilità di togliere la vita che ci garantisce il sostentamento, vita che addirittura i vegani tolgono indirettamente visto che la crescita e la raccolta di cibi organici uccidono cervi, uccelli, serpenti, roditori e insetti.

Viviamo insieme agli animali di cui ci nutriamo, conosciamo le loro abitudini e questa conoscenza rende più profonda la nostra gratitudine verso di loro e la terra che li ha cresciuti. La nostra gratitudine va anche ai nostri cani, perché sono loro, grazie soprattutto al loro olfatto, che ci aiutano a non far mancare mai della selvaggina nella nostra dieta.

Due dei compagni di caccia di Ralph e Scout erano un vigile del fuoco di Helena, Bill Orsello, e il suo golden retriever, Eli. Furono loro due a convincermi definitivamente a portare Merle a una battuta di caccia agli uccelli. Bill era incline a pensarla come me e Ralph sulla caccia, e sia lui sia Eli erano dei giovanottoni gentili. Diversamente da Bill, però, che era un vulcano di energia, Eli aveva un temperamento più rilassato e la maggior parte del tempo se ne stava sdraiato nel pickup del suo padrone, appoggiato alla sponda posteriore, gli occhi persi nel cielo con espressione sognante, come se si immaginasse già a caccia.

Pensai che se c'erano due persone e due cani che potevano persuadere Merle a dare qualche possibilità alla caccia alla selvaggina da piuma erano proprio loro. Avevo ragione: almeno sul fatto che a Merle piacessero. Li prese subito in simpatia, perché Ralph e Bill furono teneri nel salutarlo ed Eli e Scout fecero subito una gran festa al

nuovo visitatore del Wyoming, annusando il suo esotico odore di wapiti con estremo interesse. A sua volta, Merle annusò l'odore di selvaggina che loro avevano sul manto: fagiani, tetraoni dalla coda a punta, starne, anatre e oche. Dopo solo un minuto che si erano conosciuti, i tre cani già scodinzolavano all'unisono.

La prova del nove, però, arrivò quando caricammo i nostri fucili sul pickup di Bill. Quando eravamo partiti da Kelly, io avevo messo il mio, chiuso nella sua custodia, sul portapacchi della Subaru, così che Merle non lo vedesse, ma adesso Bill approfittò di quel momento per mostrarmi il suo fucile preferito. Merle se ne accorse e chinò la testa, assalito dallo sgomento: «Oh, no! Allora per questo Ted mi ha portato fin qui...»

Eli e Scout, invece, alla vista del fucile cominciarono a scodinzolare e ciò lo confuse. I fucili portavano guai, o no?

La pressione dei suoi simili alla fine vinse. Quando Eli e Scout saltarono sul pickup di Bill e io stesi il braccio verso la sponda posteriore, Merle sospirò e saltò sul cassone anche lui, tra Eli e Scout, premendo i suoi fianchi contro i loro come se fossero la sua coperta di Linus. A loro volta, Eli e Scout si stringevano a lui come per calmarlo e sembravano dirgli: «Non c'è niente di cui aver paura, amico. Sarà divertente!»

Da Helena risalimmo in auto il Missouri fino alle sue Grandi Cascate, poi ci dirigemmo a est, verso Lewistown, dove le montagne si stagliavano come arcipelaghi sulle pianure. Nella valle dove Ralph era nato, cominciammo a battere un campo di grano appena falciato. Merle ci seguiva guardingo, tenendo d'occhio Scout ed Eli mentre si avvicendavano nella sterpaglia al margine dei campi. Fu Eli a snidare il primo fagiano, con la sua lunga coda che ondeggiava mentre quello schiamazzava e volava sui salici. Al botto del fucile di Bill, Merle trasalì, si acquattò e cominciò ad ansimare in preda al panico. Ero certo che sarebbe scappato via, invece mi sorprese. Vedendo Eli recuperare l'uccello, si precipitò da lui e corse al suo fianco quasi a proteggerlo, lanciandogli sguardi preoccupati, come pensando che lo sparo lo avesse ferito. Quando Eli portò il volatile a Bill, Merle si sedette accanto a quel grosso cane, guardando ora il suo nuovo amico ora Bill, con aria perplessa. All'apparenza, nessuno si era fatto male, anzi Eli sembrava addirittura divertirsi.

Scout snidò il fagiano successivo, Ralph lo abbatté e Merle, che adesso si era rilassato un po', corse ad affondare il muso nelle penne viola e verdi dell'uccello mentre Scout lo lasciava cadere nel palmo di Ralph. Annusandolo a fondo, Merle all'improvviso strappò il volatile dalla mano di Ralph e cercò di mangiarlo. Questa era la parte della caccia agli uccelli che gli piaceva!

«No, no, Merle» disse Ralph, ridendo e riprendendosi la selvaggina. «Dovrai aspettare finché non li grigliamo.»

Ralph mise il fagiano nel suo carniere e Merle si alzò sulle zampe posteriori per dare una lunga annusata alla sacca. Mettendosi di nuovo a quattrozampe, scodinzolò tutto felice.

Ero euforico. Far stare Merle in compagnia di questi cani - lasciando che li osservasse cacciare senza costringerlo a farlo anche lui - appariva un modo naturale e semplice per fargli superare la sua brutta esperienza con le armi da fuoco. Tutto sarebbe continuato ad andare a meraviglia se pochi minuti dopo Eli, tentando di

oltrepassare un ruscelletto, non avesse perso l'equilibrio scivolando così dall'argine. Batté sul fondo del fiume con il didietro e cominciò a gemere per il dolore. Spingendo fuori dall'acqua le zampe anteriori si aggrappò alla terra con le unghie, trascinando le zampe posteriori: sembrava fosse paralizzato dalla vita in giù.

Merle saltò nel fiume, corse da Eli e cominciò a guaire pieno di sgomento. Spingendolo con il muso, saltava su e giù, gemendo e affannandosi in ogni modo per dire: «Oh, Eli! Sei ferito! Per favore alzati!»

Bill corse da Eli, ma Merle si mise in mezzo, per proteggere con il suo corpo il grande golden retriever, tenendo lontano Bill.

«Merle!» urlò Bill, con la voce isterica per la paura. Eli, almeno così sembrava, era diventato paraplegico. Bill scostò Merle e io lo trattenni per il collare. Facendo attenzione, Bill cominciò a tastare la regione posteriore di Eli. «Non c'è niente di rotto» disse.«Gli faccio un massaggio.»

Bill spostava le sue dita sul dorso del suo cane, mentre io trattenevo Merle, che guaiva e cercava di raggiungere Eli.

All'improvviso, Eli si alzò e si divincolò dalle mani di Bill come se non gli fosse successo nulla. Lasciai andare Merle, che corse subito dal suo amico, zampettandogli intorno felice e premendogli il muso sul collo, a sussurrargli parole dolci.

Trotterellando con lui, Eli strofinava i suoi fianchi lungo quelli di Merle, respirando a fondo ma piano, come un grande giocatore di football che riprendeva fiato: «Ehi, Merle, non è niente».

L'incidente non aveva turbato Scout, che aveva continuato ad annusare qua e là ed era già sulle tracce di un altro fagiano. Cominciammo a battere un altro sentiero attraverso il grano falciato, ma vedere Eli ferito aveva scosso i nervi di Merle. Non appena Scout snidò un fagiano e Ralph sparò, Merle trasalì. Fuggendo senza far caso a dove andava, nella corsa poggiò la zampa sullo spigolo aguzzo di un tronco di salice spezzato, proprio al limite del campo. Ululando per il dolore - forse pensava di essere stato colpito - continuò a correre a perdifiato verso il pickup con la zampa sollevata.

«Merle!» lo chiamai. «Vieni!»

Mi lanciò uno sguardo sprezzante: «Nemmeno per idea!»

Lo seguii nella strada sterrata dove avevamo parcheggiato il pickup e lo trovai rannicchiato accanto alle ruote.

«Stai bene?» gli chiesi.

Il suo linguaggio del corpo rimase guardingo.

Controllai la zampa a cui si era ferito, sembrava una cosa da poco. Lo coccolai e gli dissi che aveva fatto un bel lavoro. Merle continuò a guardare fisso davanti a sé e non scodinzolò. Abbassando la sponda posteriore del pickup, lo feci montare a bordo, e lì se ne rimase, sdraiato con il muso tra le zampe, quando gli altri ci raggiungevano dopo aver pranzato. Solo i suoi occhi si muovevano inquieti mentre noi parlavamo.

Quando eravamo ormai pronti a ripartire per la battuta pomeridiana, Merle finalmente sollevò la testa.

«Puoi rimanere qui, se vuoi» gli dissi.

«*Ha-ha-ha*» ansimò. Almeno riprendeva a mostrare qualche emozione. «Penso proprio che lo farò.»

Guardò giù, verso Eli e Scout, che scodinzolavano.

«Sta a te» gli dissi. «Non lasciarti influenzare da loro.»

Merle batté la coda sul cassone del pickup ma non si mosse.

«Va bene, allora» gli dissi. «Fa' buona guardia al pickup, ci vediamo dopo.»

E, tre ore più tardi, eccolo lì, che scodinzolava al nostro ritorno.

Ero ormai certo che, dopo quest'esperienza, Merle avesse definitivamente chiuso con la caccia agli uccelli, tanto che pensai di lasciarlo a casa la volta successiva che Ralph ci invitò da lui nel Montana. Ma lui mi assicurò che Merle poteva rimanere nel pickup mentre noi andavamo a caccia, godendosi poi la compagnia di Scout ed Eli a Helena e nel motel di Choteau. Sembrava una buona idea - che veniva incontro alle esigenze di entrambi - e tutto andò secondo i piani fino a quando non arrivammo nella fattoria dove dovevamo andare a caccia. Invece di rimanere nel pickup, come mi aspettavo, Merle saltò giù insieme a Scout ed Eli e corse a salutare Ri e Purdey, due labrador neri, un maschio e una femmina, che appartenevano a Eric e Angie Grove, anche loro di Helena. E poi c'era Dinsdale, il labrador nero, maschio, di un amico di Eric e Angie.

Dopo aver discusso su come ci saremmo distribuiti nei campi d'orzo, cominciammo a caricare i nostri fucili. Fu allora che mi accorsi che Merle se l'era filata.

Diedi una rapida occhiata all'orizzonte: lunghe file di stoppie, pioppi, in lontananza il fronte delle Montagne Rocciose coperto di neve. Il mio cane non si vedeva da nessuna parte. Confuso, guardai sotto il pickup. Un momento più tardi, sentii un colpetto proprio sopra la mia testa. Quando scrutai sotto il telo del cassone trovai Merle rannicchiato proprio nell'angolo, che tremava violentemente con il muso sotto la coda. Vedendoci caricare i fucili era fuggito terrorizzato.

«Oh, Signore» dissi dolcemente, mettendomi carponi vicino a lui. «Brutti ricordi?»

La sua risposta fu un tremore ancora più violento.

«Ascolta» dissi piano mentre lo coccolavo, «lascerò il telone aperto. Resta qui, noi saremo di ritorno tra poche ore.»

Rialzai la sponda posteriore del pickup, lasciai sollevato il telo, e me ne ritornai nel campo d'orzo. Stavamo lì da meno di tre minuti, però, quando sentii lo scalpiccio delle sue zampe che correvano. Era Merle che si precipitava verso di noi, ansimando forte.

«*Ha-ha-ha*» ansimò imbarazzato verso di me. «Mi sono ripreso. Va meglio. Sono pronto ora.»

Gli accarezzai il dorso e lui corse via da me per unirsi agli altri cinque cani che già gli si accalcavano intorno tutti felici.

Si era ripreso sul serio. Correva in mezzo a Eli, Scout, Ri, Purdey e Dinsdale seguendoli mentre snidavano e riportavano la selvaggina, senza mai provare però a recuperarla da solo. Sembrava divertirsi parecchio però, tenendosi sempre alla larga quanto più poteva dai fucili.

Era guarito dalla sua paura dei fucili una volta per tutte? Difficile.

Quando caricammo i fucili la mattina dopo, lo trovai spaurito nello stesso angolo in fondo al pickup. Lasciai il telo sollevato, rimettendo di nuovo a lui la decisione se rimanere lì o seguirci. Pochi minuti dopo, lo sentii correre attraverso il campo per

raggiungerci, imbarazzato come il giorno prima e ugualmente eccitato di unirsi agli altri cani. Trascorse tutto il giorno in mezzo a loro, senza mai snidare o riportare della selvaggina.

Il giorno dopo dovevano tornare tutti al lavoro, eccetto me ed Eric. Tutti e due ce ne andammo perciò in un ranch che sovrastava il Missouri, e lì Ri ramazzò le erte salite come un atleta olimpionico, snidando piccoli stormi di tetraoni dalla coda a punta e di starne, ignorando del tutto Merle. Insomma, non proprio. Di tanto in tanto, mentre Merle lo seguiva con passo felpato, Ri si girava a guardarlo, con un'espressione che diceva: «Sei proprio una schiappa, eh?»

Verso mezzogiorno, Ri ed Eric perlustrarono la parte esterna di una cintura di salici, mentre io e Merle battemmo la parte interna. Ero sorpreso nel vedere che, quando non c'erano altre persone o cani con noi, Merle mi affiancava, addirittura si teneva qualche passo appena davanti a me, e cominciava a perlustrare il terreno attentamente. Sembrava rilassato, con una scioltezza nelle spalle e una flessuosità nel passo che non gli avevo mai visto nell'intero fine settimana o durante la nostra prima battuta di caccia nei pressi di Lewistown. Se non altro, Merle aveva l'aspetto e il comportamento tipici di un classico cane da penna, e me lo dimostrò. Ruotò la testa di novanta gradi verso l'alto. Fiutò per due volte e poi corse tra i salici. Due secondi dopo, un grosso fagiano sbucò dai rami degli alberi e si levò in volo su di noi. Alzai in fretta il fucile, vedendo con la coda dell'occhio Merle che correva sotto al fagiano, inseguendolo. Sparai. Il fagiano disegnò un arco nel cielo e cadde sull'erba.

Merle si precipitò verso l'uccello e lo raccolse da terra come se non avesse fatto altro in tutta la sua vita. Poi trotterellò svelto e si sedette di fronte a me imitando alla perfezione gli altri cani al riporto.

Ero eccitato e fuori di me. Senza alcun rinforzo - eccetto quello di vedere i suoi compagni andare a caccia - aveva appreso ogni dettaglio dello snidare e recuperare la selvaggina, e non si era spaventato alla detonazione del fucile. Scoppiando di orgoglio, tesi la mano per ricevere il suo primo fagiano.

Ma, invece di lasciarlo cadere nel mio palmo, come facevano gli altri cani con i loro compagni di caccia umani, Merle lo sputò ai miei piedi.

Quel gesto era di sprezzo, non si poteva equivocare. Impettito, Merle mi guardò con un'espressione intensa di sfida.

Mi piegai e cercai di accarezzarlo, ma lui scostò la testa, non addolcendo il suo sguardo. Rigido, con ogni suo muscolo teso, mi fissava con occhi fiammeggianti.

«Vedi» dicevano, «sono capace, è solo che non voglio farlo.»

Fino ad allora, praticamente tutti i cani che avevo incontrato avevano cercato di compiacermi. Pochissimi - solo due, in realtà - mi avevano spaventato. Molti mi avevano fatto ridere. Un paio piangere. Uno solo - questo che adesso se ne stava seduto davanti a me - mi aveva fatto vergognare di me il giorno in cui lo avevo picchiato perché cacciava i vitelli. A dozzine mi avevano riempito il cuore d'amore. Nessun cane, fino a oggi, era riuscito a mettermi in riga. «Capisco» gli dissi.

Mi guardò ancora più duramente.

«Ho capito» ripetei. «Detesti andare a caccia di uccelli.»

Mentre dicevo queste parole, mi resi conto che io e lui ci eravamo scambiati i ruoli dal giorno in cui ci eravamo imbattuti in un bisonte e lui aveva esclamato: «Ho capito: bisogna tenersi alla larga dai bisonti».

Mentre raccoglievo da terra il fagiano, mi presi un momento per ringraziare il suo spirito. Poi feci scivolare l'uccello nel carniere, aprii il fucile e me lo misi a tracolla.

Merle osservò la scena serio.

«Andiamo» gli dissi, stendendo un braccio per fargli cenno di andare avanti. «Dopo di te. Abbiamo chiuso con tutto questo.»

Indugiò a guardarmi un momento, come per assicurarsi che fossi sincero. Poi si girò e con la testa e la coda ben alte - senza il suo ansimare felice, il suo piccolo saltellare o altro che lo facesse sembrare meno maledettamente serio su quanto mi aveva appena fatto intendere - trotterellò veloce verso il pickup.

Pochi giorni dopo, tornati a Kelly, quel fatto assunse un significato più profondo quando presi dal capanno la mia carabina per andare a caccia di wapiti. Senza esitare, Merle mi seguì fino all'auto, scodinzolando pieno di entusiasmo. Aprii la portiera e lui si fiondò dentro. Quando mi misi al posto di guida e girai la chiave, lui mi poggiò la testa sulle spalle e premette la sua guancia contro la mia un paio di volte. Lo guardai dallo specchietto retrovisore e vidi i suoi occhi che fissavano accesi i miei. La sua coda batteva forte, dicendo: «Vedi, amico mio, mi piace ancora andare a caccia di wapiti».

E mi accompagnò sempre, aiutandomi a scovare dozzine di wapiti come di antilopi nel corso degli anni. Ma se tiravo fuori il fucile, se ne rimaneva seduto sulla veranda. Accettai la sua decisione circa il fatto che la caccia agli uccelli non avrebbe avuto alcuno spazio nella nostra vita. In realtà, feci molto di più. La rispettai. Forse, se fossi stato più intelligente o più sensibile, avrei appreso questa lezione da un altro essere umano. E invece l'ho imparata dal mio cane: a un certo punto devi riconoscere che il tuo compagno o la tua compagna sanno meglio di te cosa li rende felici. Non ti resta che fare un passo indietro e lasciarli liberi di vivere la loro vita.

Capitolo 14
Muso bianco

Nell’anno seguente, cercai di mettere in pratica nel mio rapporto con Allison tutto ciò che Merle mi aveva insegnato quanto a lasciare al nostro compagno tutto lo spazio che vuole. Ma l’analogia aveva un solo, fatale punto debole: Merle voleva vivere con me, Allison no.

Insistemmo, però, cercando di appianare i nostri punti di attrito: facendo a turno per lavare i piatti, usando prima la sua auto e poi la mia, e trattando per trovare il giusto mezzo tra sonno e sesso. Ma ovviamente non erano questi i nostri veri problemi.

Alla fine, ognuno decise di andare per la propria strada e lei trovò un altro, qualcuno che lei pensava rispondesse meglio alle sue esigenze. Bisogna riconoscerle però che era sempre stata crudelmente onesta al riguardo. Anche se nessuno poteva prevedere il futuro, mi disse, non voleva ritrovarsi a fare da badante a un marito più vecchio di lei. Il suo nuovo compagno era più giovane di me. In più, al contrario di me, lui aveva l’approvazione della famiglia di Allison.

Questa era un’informazione importante da sapere. A dispetto del fatto che avessimo molto in comune - molte più cose di quanto a entrambi fosse mai capitato di avere in tutte le nostre precedenti relazioni - era chiaro ormai che correvo dietro alla donna sbagliata. Trovai anch’io qualcun’altra, in realtà molte altre, nessuna delle quali si rivelò poi quella giusta, come avrebbe potuto prevedere chiunque non fosse accecato dal dolore e dalla rabbia di essere stato respinto.

I cani vissero questo periodo di confusione senza alzare mai un sopracciglio. Brower continuava ad attraversare al galoppo il campo, passava di fianco alla nostra terrazzina sul lato sud della casa e poi irrompeva dentro dalla porta per cani, precipitandosi nel mio ufficio con la stessa eccitazione di sempre: «Ted, amico mio! Ma dove eri finito? Non ti vedo da anni!» E quando Allison si fermava sulla mia porta di casa - per chiedermi come stavo e dirmi che le mancavano le cose che un tempo facevamo insieme, mentre il suo viso diventava una maschera di espressioni ambigue e contrastanti - Merle si avvicinava alle sue ginocchia e scuoteva la coda con calore, come faceva solo con lei: «Oh, mi sei mancata tanto! Quanto mi sei mancata...» Al contrario di me, non cominciava subito ad annoiarla con un’infinita trafila di perché. Perché, se siamo ancora così vicini, se riusciamo a parlare con quest’intimità, perché non puoi stare insieme a me?

L’atteggiamento di Merle si rivelò istruttivo - proteggila, ma lasciala andare - e il conforto che lui mi dava era di gran lunga migliore di quello del terapista a cui io e Allison ci eravamo rivolti perché ci aiutasse ad affrontare la nostra separazione. Merle entrava nel mio ufficio e poggiava il mento sulla mia gamba, ma non per

chiedere acqua, un biscotto o perché lo portassi a fare una passeggiata. Batteva la coda così tanto da far ondeggiare tutto il suo corpo e quel morbido dondolio di conforto risaliva dalla mia gamba su su fino al cuore. Non aveva braccia per stringermi a sé, eppure Merle lo faceva ogni giorno.

Gli mettevo una mano sulla testa e sentivo la frustrazione svanire, la pressione del sangue scendere - proprio come tutti i libri dicono che succeda quando accarezziamo un cane - e, nello stesso tempo, lo sentivo rilassarsi sotto le mie dita e avvertivo quell'energia lenitiva passare da lui a me e da me a lui, in uno scambio senza parole eppure intenso: *Sono qui. Anch'io. Mi sento meglio. Anch'io.*

Anche il comportamento di Merle quando non ero a casa per i miei impegni di lavoro mi aiutò a riprendermi. Jen Carroll, una premurosa ragazza che adorava Merle e che lui amava alla follia (Jen era la sua preferita tra le persone che badavano alla casa in mia assenza), mi disse che, dopo alcuni giorni che ero via, Merle usciva per i suoi soliti giri in paese ma, prima di incamminarsi, si sedeva al centro della strada e ululava mestamente. Poi, dopo aver pianto per un po' la mia assenza, si ricomponeva e riprendeva i suoi impegni di sempre dirigendosi nella parte sud del paese, con testa e coda ben alte.

Questo suo comportamento andava contro l'opinione diffusa che i cani siano incapaci di accorgersi del trascorrere del tempo. Poiché vivono in un mondo in cui non ci sono orologi né calendari, si crede che non si rendano conto se il loro padrone sia stato fuori per cinque minuti per andare a prendere il giornale o per cinque settimane in crociera nei mari del Sud. Ovviamente questo non era il caso di Merle: lasciava passare molti giorni dalla mia partenza, con la speranza che nel frattempo io tornassi. Quando ciò non accadeva, sfogava il suo sentimento di abbandono mettendosi a ululare per strada.

Anche il modo in cui mi salutava al mio ritorno mi faceva capire che, nonostante non contasse i giorni su un calendario come noi, sapeva distinguere tra quando ero stato via per poco e quando invece ero mancato a lungo. Se ero stato fuori solo un paio di giorni, quando parcheggiavo nel vialetto correva a darmi il benvenuto pieno di entusiasmo, con la coda che roteava come il rotore di un elicottero, danzando sulle zampe anteriori con gioia e dimenando tutto il corpo, carico di aspettative.

Se ero stato via un paio di settimane o un mese, però, quando scendevo dal taxi con la mia sacca, si piantava a molti metri da me e cominciava a ululare pieno di amarezza: «Ah, quanto, quanto tempo è passato! Ti ricordi ancora di me? Cosa hai fatto senza di me tutto questo tempo?» Se cercavo di fargli qualche coccola, lui si allontanava e continuava ad abbaiarmi pieno di rabbia. Mi accovacciavo davanti a lui e lo chiamavo battendo il palmo delle mani sul petto. «*Oh, pobrecito perrito*» gli sussurravo. Oh, povero cagnolino. «Vieni qui. Mi sei mancato tanto.»

Alla fine veniva da me, affondava il muso contro il mio petto e si lasciava accarezzare il dorso mentre continuava a guaire, esprimendo così tutte le sue rimostranze.

Allora gli dicevo: «Oh, sì, sì, sì, lo so che ti sei sentito tanto solo. Ma mi ricordo anche di quella volta in cui tu ti sentivi tanto, tanto triste quando sono partito, ma così triste che due minuti dopo ti eri già dimenticato di me».

«*Iar, iar, iar*» uggiolava. «Sì, sì, va bene. Però mi sei mancato, sul serio.»

Continuava a protestare con brevi guaiti acuti, che subito si trasformavano in mugolii felici quando gli premevo il naso sulla fronte e lo baciavo, dicendo: «Ah, quanto mi sei mancato!»

Caricandomi la sacca in spalla, entravo in casa. Ansimando, «*Ha-ha-ha*», Merle cominciava la sua piccola danza intorno a me: «Va bene, mi è passata».

Era da prendere a esempio per come affrontava le delusioni e sfogava la rabbia, perché era chiaro che Merle non voleva rimanere in balia delle proprie emozioni. Ci rimaneva aggrappato non più di quanto il posto in cui vivevamo si aggrappasse al brutto tempo. Le nuvole gli scivolavano addosso e passavano oltre.

A volte, durante quei mesi turbolenti - accadde in modo così graduale che non posso dire quando davvero me ne accorsi - il muso di Merle perse la sua sfumatura oro-rossastra e diventò color crema. A un esame più attento, vidi però che i singoli peli avevano cominciato a diventare bianchi.

«Signore» gli dissi, «ormai hai l'aspetto di un cane di mezza età...»

Lui sembrava non accorgersene. Guardandosi nel grande specchio di Jen Fuller, continuava a piegare la testa di qua e di là, ammirandosi. Non potevo dire - al di là dell'ingrigirsi del suo muso - che il passare degli anni lo avesse cambiato in qualche modo. Poteva ancora correre di fianco alla mia bici, per ore di seguito, e passare una lunga giornata sulle montagne intorno alla nostra casa, salendo e scendendo per tre chilometri in altitudine mentre copriva ventotto chilometri lineari nella neve. Né aveva rinunciato mai ai suoi doveri di politico. Faceva ancora ogni giorno i suoi tre canonici giri in paese, fermandosi a salutare i suoi elettori, con trotto deciso tra una visita e l'altra per dire: «Sono un cane molto indaffarato. Ho molte cose da sbrigare e tanta gente ancora da vedere».

E al termine della sua giornata di lavoro, aveva ancora la forza di girarmi intorno in cerchio come un matto quando incassavo la testa nelle spalle come una tartaruga, spalancavo gli occhi e cercavo di acchiapparlo. Se mettevo su un CD di musica country e mi battevo le mani sul petto, lui si alzava sulle zampe posteriori e appoggiava quelle anteriori sulle mie spalle, e danzavamo così per la sala mentre ansimava: «Che spasso!» A volte, veniva a cercarmi mentre ascoltavo del blue-grass alla radio. Saltava giù dal divano per i quattrozampe, trotterellava nel mio ufficio, scodinzolando e battendo le zampe su e giù come per dire: «Dai, balliamo!»

Era in questi momenti e solo in questi - quando stavamo faccia a faccia - che lui mi leccava le labbra. Forse era perché si sentiva vulnerabile dopo un minuto passato ritto sulle zampe posteriori, forse imitava semplicemente i baci umani, che mi aveva visto dare tante volte. Qualunque ne fosse la ragione, mi dava sempre una grossa leccata con la lingua.

Gatto Grigio, ancora sul divano, ci guardava con nauseato sdegno. E si scocciava ancora di più quando il suo compagno di giochi, Brower, arrivava e, invece di mettersi a giocare con lui a rincorrersi e a fare le capriole, saltava su di me e implorava: «Anch'io! Anch'io! Balla anche con me!»

Spostavo tutte e due le zampe di Merle sulla mia spalla sinistra, mi battevo il petto e lasciavo che Brower poggiasse le sue sulla mia spalla destra. Con un braccio intorno a ciascun cane, danzavo per tutta la stanza.

Di tanto in tanto - mentre, un’ora più tardi, ero sul terrazzino a leggere con Merle sdraiato accanto a me da un lato e Brower dall’altro - il telefono squillava. Era Allison, che chiedeva: «Il mio cane è lì da te?»

«Sta leggendo con me e Merle sul terrazzino» rispondevo. «Abbiamo solo ballato un po’.»

«Rimandalo a casa, per favore.»

«Ci proverò, ma non credo che se ne andrà facilmente.»

La sentivo sospirare, e poi diceva: «Ah, i maschietti...»

«È per quello che abbiamo fatto insieme a Omaha, sai. Lui non dimentica.»

Dal suo silenzio capivo che quello che sottintendevo l’aveva ferita, proprio come volevo.

«No, lui no» ammetteva lei, con nella voce tutta la tristezza per come erano finite le cose tra noi e tutta la rabbia che provava verso di me perché continuavo a rivangare quella vecchia storia. «Passo a prenderlo mentre vado in città.»

Visto che Brower non dimenticava i momenti passati insieme e poiché continuava a venirci a trovare spesso - costringendo Allison a venirlo a riprendere - lei e io affrontammo diverse varianti di quella conversazione, parlando e riparlando all’infinito di quello che c’era stato tra noi e di quello che sarebbe potuto essere. Qualcuno potrebbe dire che sono stati proprio i nostri cani a legarci sentimentalmente e che sono stati sempre loro ad aiutarci a diventare amici sinceri. E se Brower era il principale responsabile del fatto che io e Allison parlassimo così tanto del nostro passato, era Merle con il suo muso ora bianco - con quella sua nuova ma naturale espressione del suo essere terreno e la sua dolce saggezza - a darmi una mano a pensare al futuro.

In più di un’occasione, mentre passeggiavo con lui in paese, una donna che ci veniva incontro nella direzione opposta dapprima lanciava delle tenere occhiate a Merle e poi, incrociando il mio sguardo, si fermava.

«Oh, che bel cane che sei» diceva, inginocchiandosi davanti a Merle e mettendogli un braccio intorno al collo. «Così elegante e dolce. E guarda che occhi!»

Muovendo il braccio sul suo dorso, faceva scorrere le dita sul suo manto, e anch’io allora accarezzavo Merle - lei e io cominciavamo a parlare di lui e di cani in generale - le mani della donna e le mie l’una accanto all’altra mentre stavano attente a non toccarsi, perché quello che stava succedendo era chiaro: accarezzavamo il cane poiché non potevamo toccarci l’un l’altra visto che ci eravamo appena conosciuti.

Merle mi fissava, avvertendo quello che succedeva tra me e la nuova arrivata e percependolo anche col suo olfatto: l’aria era piena di feromoni. «Ecco, ci risiamo, amico mio» mi diceva il suo sguardo. Io allora gli strizzavo l’occhio, per dirgli: «Ti sono debitore». Ed era vero, perché Merle continuava a essere una calamita per le ragazze.

Sì, sono guarito proprio così dalle mie delusioni d’amore. Desideravo che qualcuno che io trovavo attraente mi facesse capire che anch’io piacevo ancora. Volevo avere un appuntamento con qualche ragazza per il venerdì sera, o per il fine settimana, per non sentirmi più come un marinaio imbarcato su una nave con rotta transoceanica che passava le notti solo nella sua cabina, con niente davanti a lui oltre

alle acque sconfinate. Il più delle volte, non riuscivo a trovare nessuno; ma c'era sempre Merle.

Senza dire a un'anima viva dove andavamo, lui e io partivamo per qualche escursione, lasciandoci condurre dal nostro naso fino a qualche lago o valle lontana dove nessuno di noi era mai stato. E, anche se a leggere alcuni libri pareva che quelle mie escursioni, così come il fatto che uscissi sempre con donne diverse, fossero solo un modo per fuggire via e non affrontare il mio dolore, trovavo le mie gite in montagna il più dolce dei balsami, mentre me ne stavo lì, accampato tra gli alti pini con il mio cane e le stelle sopra di noi a sussurrare il loro eterno conforto, un breve memento che la poetessa Mary Oliver ha espresso meglio di ogni altro con i suoi versi[1]:

Non devi essere buono.
Non devi camminare in ginocchio
per centinaia di chilometri attraverso il deserto, pentendoti.
Devi solo lasciare che le tue dolci membra
amino ciò che amano.

Stringevo le braccia intorno alle spalle di Merle e affondavo il naso nel suo pelo, annusando il suo dolce odore di abbrustolito, simile a quello di noccioline tostate con in fondo una nota di lanolina. «Oh, che buon odore che hai!» gli dicevo. E lui spingeva il suo muso contro il mio petto, inspirando profondamente e tremando quando espirava, mentre batteva la coda: «Oh, hai un buon odore anche tu!»

In questo modo, stringendomi a lui, lasciai andare lei.

Poi, nella primavera dei suoi otto anni, Merle cominciò a zoppicare malamente, camminando con un passo anormale, noto come «colpo di testa». Abbassava il capo quando poggiava a terra l'arto anteriore sano e lo sollevava quando era l'altra zampa - quella infiammata, la sinistra - a toccare terra. Con quello strano movimento a scatti tentava di ridurre il peso sulla zampa dolorante. Non riuscivo a ricordare se di recente fosse caduto o anche solo inciampato, ma non era un trauma la causa di quel problema: era lo sforzo. Tutte quelle discese in velocità quando mi accompagnava a sciare avevano avuto alla fine la meglio su di lui, facendosi sentire sulle sue spalle e sulle sue articolazioni. Il veterinario gli prescrisse il Rymadil, un antinfiammatorio non steroideo, e gli impose la fine della sua carriera di discesista.

Aveva tutta la mia solidarietà. La mia carriera di maratoneta era recentemente arrivata al capolinea per i troppi anni passati a macinare chilometri, come anche a trasportare pesanti zaini su terreni scoscesi. Le mie radiografie di collo, schiena, ginocchia e caviglie mostravano speroni ossei, deterioramento delle cartilagini e protrusione discale. Merle e io avevamo la stessa età - quarantotto anni - almeno a dare retta a una delle tante tabelle di corrispondenza tra l'età dell'uomo e quella del cane, secondo cui il primo anno di vita di un cane corrisponde ai ventiquattro anni di età nell'uomo e, via di seguito, ogni ulteriore anno del cane equivale a quattro degli

[1] Mary Oliver, *Wild Geese*, in New and Selected Poems, Beacon Press, Boston, 1992, p. 110.

anni di un uomo.[2] Anche un altro studio più recente smentisce la nozione comune che un solo anno del cane equivarrebbe a sette anni di un uomo, e per calcolare l'età del cane in anni umani include nel rapporto anche fattori come il peso e la razza. Secondo questa ricerca, Merle avrebbe avuto circa cinquantasei anni.[3]

Qualunque fosse la sua vera età, ci alzavamo al mattino e prendevamo le nostre rispettive capsule di glucosomina condroitina solfato, le sue in una formulazione specifica per cani chiamata Cosequin. Dopo aver consultato un veterinario locale esperto in medicina alternativa, Marybeth Minter, aggiunsi alla dieta di Merle anche olio di pesce, vitamine C ed E, il coenzima Q-10. Marybeth sosteneva che l'olio di pesce, con i suoi acidi grassi omega-3, fosse un antinfiammatorio naturale; che la vitamina C avrebbe rafforzato il sistema immunitario di Merle; che la vitamina E avrebbe migliorato l'aspetto del suo pelo e che il coenzima Q-10 era un antiossidante naturale che aiutava a contrastare il processo di invecchiamento. Il mio dottore mi aveva raccomandato le stesse cose.

«*Voilà, Monsieur*» gli dicevo mentre aprivo i vari flaconcini sul ripiano della cucina, «*on prend nos vitamines ensemble*.» (Prendiamo insieme le nostre vitamine.)

Io inghiottivo le mie tutte in una volta con un bicchier d'acqua. Lui non sopportava l'equivalente canino: mischiare le pillole alle crocchette. Senza sbagliare neppure una volta, riusciva a divorare tutto, evitando attentamente di ingurgitare le pastiglie: le trovavo ogni giorno in fondo alla ciotola. Non potevo pensare di dargli quattro pillole al giorno nello stesso modo in cui in passato ero stato costretto a somministrargli a forza le medicine: mettendogli, cioè, la mano sul muso, premendo con il pollice e l'indice sulle sue labbra fino a spingergliele sotto ai denti e fargli così aprire la bocca (pochi cani si mordono le labbra) per poi ficcargli la pastiglia proprio in fondo alla lingua e serrargli subito la mascella mentre, tenendogli su il muso, gli strofinavo delicatamente la gola.

Dopo averci riflettuto su per un po', trovai la soluzione. Merle amava ogni genere di grassi. Allora spalmai su ogni pillola una piccolissima noce di burro, e lui le inghiottì tutte dalla mia mano come se fossero state caramelle.

Anche senza più fare le nostre discese in montagna e con tutti quegli integratori che si supponeva aiutassero le sue articolazioni, quel suo movimento in su e in giù della testa sembrava non voler andare più via. A metà estate, ero abbastanza preoccupato da prendere un appuntamento con un chirurgo ortopedico del centro medico-veterinario della Colorado State University di Fort Collins, che visitava a Jackson Hole una volta al mese. Erick Egger, un brillante, quieto e preparato dottore, osservò Merle camminare, lo visitò palpandogli gli arti e poi mi parlò di un'osteoartrite complicata probabilmente da una frammentazione del processo coronoideo, un pezzetto di osso e cartilagine che si stacca dall'ulna nel gomito di un cane e che spesso è difficile da identificare con una radiografia, proprio come era accaduto con Merle, per cui i risultati dell'esame radiografico del suo gomito sinistro

---

[2] A. LeBeau, *L'Age du chien et celui de l'homme. Assai de statistique sur la mortalité canine*, in Bulletin de l'Académie Vétérinaire de France, vol. XXVI, 1953, pp. 229-32.

[3] Gary J. Patronek, David J. Waters, Lawrence T. Glickman, *Comparative Longevity of Pet Dogs and Humans. Implications for Gerontology Research*, in Journal of Gerontology, Series A. Biological Sciences and Medical Sciences, vol. LII, n. 3, maggio 1997, pp. 171-78.

erano stati inconcludenti. Erick mi consigliò di proseguire con la somministrazione degli integratori e di impedire a Merle di correre. Se continuava ad aver problemi, potevo portarlo al suo centro per una scintigrafia ossea, una tecnica che inietta una piccola quantità di sostanza radioattiva nel sangue del cane che si accumula velocemente nelle ossa, che potevano così essere «fotografate» con una speciale camera. Le immagini che ne risultano sono simili alle lastre, ma - mostrando «punti caldi» di colore bianco laddove c'era l'osteoartrite - possono essere uno strumento diagnostico migliore della radiografia nel determinare l'origine dello zoppicare di un cane. Erick poi aggiunse qualcosa che mi fermò il cuore: lo zoppicare di Merle poteva essere causato da un tumore maligno in prossimità della radice nervosa, che è di solito fatale.

Nel corso dell'estate, continuai a portare fuori Merle per delle passeggiate, almeno quando era con me. Alcune delle nostre camminate erano lunghe - dai venti ai venticinque chilometri - ma erano pur sempre solo passeggiate. Quando uscivamo in bici, rallentavo in salita, per fare in modo che Merle si mantenesse a un trotto moderato, e quei miei sforzi provocavano degli sguardi molto curiosi da parte sua. «Che c'è che non va, Ted?» mi chiedeva con i suoi occhi.

«Non è per me» gli rispondevo io. «È per te. Zoppichi.»

«*Ha-ha-ha*» ribatteva. «Non è niente. Facciamoci una corsa, dai!»

Come quasi tutti i cani, e alcuni esseri umani, Merle aveva una caratteristica che non lo aiutava a prendersi cura di se stesso: la capacità di sopportare il dolore. Non una volta, in mesi di zoppicatura, si lamentò.

A ottobre, dato che non c'erano stati miglioramenti significativi, affrontammo il lungo viaggio in auto da Jackson Hole fino a Fort Collins, dove un'altra équipe di specialisti osservò l'andatura di Merle e le radiografie complete del suo corpo per escludere la possibilità di un cancro in prossimità della radice nervosa o qualsiasi altra forma tumorale si potesse vedere sulle lastre. Le due ore durante le quali passeggiai con Merle in giro per il campus dell'università furono le più lunghe della mia vita.

Alla fine, quando arrivò il momento, lasciai Merle in auto e andai nella sala d'aspetto dove venni accolto da Paul Cuddon, un neurologo veterinario. Parlava con accento australiano ed era stato estremamente delicato quando aveva sottoposto Merle all'esame fisico. Doveva aver capito la mia preoccupazione perché andò subito al punto: «Sta bene. Nessun cancro». Poi, spostandosi verso lo schermo luminoso a cui aveva fissato le radiografie di Merle, aggiunse: «Ma quando hanno sparato al suo cane?»

«Cosa?»

«Ha un proiettile conficcato nella spalla destra. Proprio sotto la cresta della scapola.»

Indicò un punto sulla radiografia, ma non ce n'era bisogno. Un proiettile di piccolo calibro era proprio lì, chiaro come il sole, con la punta leggermente schiacciata per l'impatto.

«Non so quando gli hanno sparato» gli dissi e cominciai e raccontargli di come io e Merle ci fossimo incontrati sulle rive del San Juan. «Non aveva nessuna ferita e camminava bene. È sempre stato un fantastico corridore.»

«Allora devono avergli sparato molto presto, quando era ancora cucciolo» disse Paul, «e la ferita si è cicatrizzata senza danno permanente. Il proiettile non è un problema, e io non consiglierei nemmeno di asportarlo. È incapsulato e non gli causa alcun disagio. Ma credo che dovremmo fare una scansione ossea per scoprire cosa gli dà fastidio davvero.»

«Va bene» acconsentii. «Per lo meno adesso so perché odia così tanto i fucili.»

Paul ammiccò. «Lo credo bene...»

Dal momento che la sua urina sarebbe stata radioattiva per un po', Merle doveva trascorrere la notte al centro. Passai il guinzaglio a un tecnico e, mentre l'uomo lo portava lungo il corridoio che conduceva al laboratorio, Merle continuava a voltarsi verso di me, tirando al guinzaglio con un'espressione di confusa incomprensione. Era la prima notte, da quando stavamo insieme, che lo confinavo in un canile.

Ventiquattr'ore dopo lo incontrai alla fine dello stesso corridoio. Camminava calmo, ma quando mi vide, strappò il guinzaglio dalla mano del tecnico e corse verso di me mentre io mi inginocchiavo con le braccia aperte. Saltandomi addosso, cominciò una scatenata danza di giubilo, guaendo, abbaiando e ansimando: «Oh, sono così felice di vederti! Pensavo che non ti avrei più rivisto! Siamo di nuovo insieme! Insieme! Insieme!»

Una donna di mezza età, che stava compilando un modulo di accettazione seduta sulla sedia accanto alla mia, sollevò lo sguardo e disse: «Oddio, mi viene da piangere».

«Anche a me» le dissi, e non era così per dire.

Pochi minuti dopo, Merle e io ce ne stavamo seduti nell'ambulatorio con Paul. Lo schermo luminoso mostrava una panoramica dello scheletro di Merle. Davanti alle scintigrafie, Paul indicò dei punti caldi lungo la spina dorsale e i gomiti di Merle. Il sinistro era particolarmente «caldo», di un bianco acceso, e Paul disse che il radiologo aveva confermato la diagnosi di Erick Egger: Merle aveva qualche problema con il processo coronoideo mediale dell'ulna.

Più tardi, quando vedemmo Erick, lui osservò la scintigrafia ossea e consigliò un'artroscopia per ripulire l'articolazione. Capì immediatamente la mia espressione.

«Si prenda pure tutto il tempo che vuole per decidere» aggiunse. «Non è un intervento urgente.»

Gli dissi che l'avrei fatto. Non è che non avessi fiducia in Erick - la sua reputazione come medico era ottima, così come quella di Paul - ma avevo la sensazione di dover essere paziente e dare a Merle il tempo di guarire da solo.

Tornammo a Jackson Hole e diedi a Merle una ciotola di crocchette con una razione aggiuntiva di integratori e vitamine. Gli comprai dei biscotti per cani fatti con ingredienti naturali. E mi accordai con Marybeth per sottoporlo a delle sedute di agopuntura. Gliele faceva a casa nostra dal momento che eseguiva visite a domicilio, proprio come i medici di famiglia di un tempo, portandosi dietro la sua borsa di pelle nera che conteneva tutto il necessario per il trattamento e, in più, quella che sembrava un'inesauribile scorta di strisce di carne essiccata, che lei usava per accattivarsi la collaborazione dei suoi pazienti. Prima ancora che Marybeth aprisse la borsa per prendere lo stetoscopio, Merle faceva scorrere il tartufo sulla borsa, con la coda che dondolava felice: «Sento che c'è qualcosa di buono qui dentro!»

Dopo aver avuto la sua striscia di carne essiccata, se ne stava calmo nel centro della sala mentre Marybeth - in jeans e scarponcini, e con i lucidi capelli castani raccolti in una coda di cavallo - gli inseriva degli aghi sulla testa, nei gomiti e lungo tutta la spina dorsale. Io mi sedevo di fronte a lui, accarezzandogli il petto, e lei collegava gli aghi a una piccola batteria che provocava una stimolazione elettrica. Quando era tutto pronto, facevo sdraiare Merle sul fianco e mi piegavo sulle sue zampe mettendogli la testa sul petto per farlo restare calmo. Non era affatto necessario, visto che gli piacevano così tanto Marybeth e le sensazioni che gli dava l'agopuntura che si addormentava subito.

Il suo respiro profondo mi rilassava e anch'io mi appisolavo, svegliandomi venti minuti dopo, quando Marybeth rimuoveva gli aghi.

Lei mi mostrò anche come fare a Merle un massaggio completo e come manipolare le sue zampe con una serie di movimenti terapeutici. Quando smettevo di lavorare per il pranzo, chiamavo Merle con un fischio, se non era in casa, e lo facevo sdraiare nel centro della sala. Inginocchiandomi accanto a lui, cominciavo a massaggiargli il collo dicendo: «*C'est très important, Monsieur, pour un chien athlétique comme toi, d'avoir un massage tous les jours*». (È molto importante per un cane atletico come sei tu farsi fare un massaggio ogni giorno.)

Mugolando di piacere, si stiracchiava tutto e cercava di far scricchiolare il suo collo sotto le mie mani, chiedendomi di premere più forte. Gli dicevo: «E adesso occupiamoci di questi gomiti, che hanno un po' di problemi». Dopo aver finito di massaggiarli, passavo alla sua schiena, dicendo: «E adesso la schiena... e le costole... le anche... le ginocchia... e i cuscinetti delle zampe, a uno a uno...»

Tremava di piacere e sospirava: «Ah, è così bello!»

Facendolo rotolare sull'altro fianco, ripetevo tutto il massaggio e poi lo facevo stendere sul dorso e finivo strofinandolo con le mani dal petto fino alla pancia.

«*Voilà*» gli annunciavo battendo le mani, «*c'est finì.*» Abbiamo finito.

Mi alzavo e lui allungava una zampa per afferrare la mia gamba. Aprendo un occhio, mi guardava: «Come, davvero? Abbiamo già finito? Così presto?»

«Sì, Signore» gli dicevo. «Adesso devo tornare al lavoro, altrimenti chi pagherà le costose crocchette e tutti i biscottini che ti mangi?»

Tutte queste cure - agopuntura, massaggi e integratori - possono sembrare un po' stravaganti, ma sono approvate da veterinari all'avanguardia nella loro professione. L'American Veterinary Medical Association, per esempio, promuove l'agopuntura, affermando: «L'agopuntura veterinaria e l'agoterapia sono parte integrante della medicina veterinaria. Tali tecniche devono considerarsi sottoposte alle stesse leggi che regolamentano i trattamenti chirurgici e/o medici nella pratica veterinaria».[4]

Anche il dottor Kurt Schulz, che insegna alla Davis School of Veterinary Medicine dell'Università della California, ed è l'autore principale di un libro estremamente utile, *The Pet Lover's Guide to Canine Arthritis & Joint Problems*, approva la terapia del massaggio per i cani come pure l'uso dei nutraceutical, un neologismo coniato per

[4] American Veterinary Medical Association Guidelines for Alternative and Complementary Veterinary Medicine, in Journal American Veterinary Medical Association, vol. CCIX, n. 6, 15 settembre 1996.

indicare tutti quei «prodotti naturali che si possono mangiare al fine di migliorare la propria salute».[5]

E poi c'era Marybeth che, limitandosi a guardare Merle, mi disse che forse i livelli dei suoi ormoni tiroidei erano bassi. E un esame del sangue provò che aveva ragione. Allora lei gli prescrisse un farmaco di nome Soloxina, utile per portare il livello di tiroxina alla normalità.

All'inizio di dicembre, Merle camminava al mio fianco senza alcun dondolamento della testa e scivolava in discesa sulla neve fresca come se non avesse mai avuto problemi alle articolazioni. Ero certo che due delle nostre più antiche terapie - tempo e amore - avevano fatto il miracolo insieme ai farmaci, agli integratori, all'agopuntura e ai massaggi. Anche l'arrivo dell'inverno ci aiutò, il freddo rinvigoriva Merle in modo sorprendente, cosa di cui non avrei dovuto stupirmi visto che i cani anziani hanno più problemi nella termoregolazione e sprecano più energie quando fa caldo.[6]

«Ecco il mio Cane delle nevi!» esclamai quando sbucò fuori dalla neve, la coda che batteva felice. «Ma allora ti sei ripreso...»

«*Ha!*» ansimò lui. «Mi sento ringiovanito.»

«E lo sembri» ribattei io. «Se non fosse per quel tuo muso bianco...»

Diplomatico com'era, Merle non fece alcuna allusione ai fili bianchi del mio ciuffo. Mi rivolse il più largo dei suoi sorrisi e appoggiò la spalla contro la mia gamba. Stavamo proprio invecchiando insieme.

[5] Kurt Schulz, *The Pet Lover's Guide to Canine Arthritis & Joint Problems*, Elsevier Saunders, St Louis, Missouri, 2006, pp. 140-41 e 90-109.

[6] Bernard S. Hershhorn, A*ctive Years for Your Aging Dog*, Hawthorn Books, New York, 1978, p. 12.

Capitolo 15
Cosa vogliono i cani?

In un freddo pomeriggio d'inverno, mentre correva sulle sponde del lago Yellowstone, Merle trovò un nido di piccioni. Afferrò tra i denti mamma piccione e cominciò a scuoterla. I piccoli pigolavano e io gridai a Merle di lasciarla andare. Lui la fece cadere di nuovo nel nido e insieme avanzammo di qualche passo verso una fonte dove alcuni spruzzi mi fecero sospettare che delle lontre stessero giocando tra le rocce.

All'improvviso mi trovai con l'acqua alle caviglie, poi fino ai polpacci, e più su ancora, fino alle ginocchia. Il fondo scivolava via, il ghiaccio su cui camminavo sprofondava velocemente sotto i miei piedi. Immerso nell'acqua ghiacciata fino al petto, mi giravo per raggiungere la riva, ma era troppo lontana e tutto intorno a me si muoveva come nell'acqua di un fiume. Cercai Merle e lo vidi nuotare verso di me, con gli occhi pieni di apprensione. Laddove prima c'era il lago ghiacciato vidi ora solo una distesa di acqua grigia, grande quanto il mare, con lastre di ghiaccio che precipitavano giù dalla linea dell'orizzonte verso cui anche Merle e io eravamo trascinati dalla corrente. Quando cercai di nuovo con gli occhi Merle, lo vidi nuotare deciso al mio fianco, l'espressione sicura e calma.

Mi svegliai all'improvviso e vidi il suo mento poggiato sul bordo del letto, i suoi profondi occhi nocciola che fissavano i miei, con la coda che si muoveva avanti e indietro chiedendo: «Stai bene?»

Poggiando una mano sulla sua testa e avvicinando il mio naso al suo, gli dissi: «È solo quel vecchio incubo della corrente che ci trascina via».

Intensificò il battito della coda: «Sono qui».

Strinsi forte il suo muso tra le mie mani, sentendo il suo fermo conforto: era come un rosario vivente, un legame con la gravità e la terra. Forse era per questo che nei miei sogni era così spesso accanto a me quando ero trascinato via dalle forze ingovernabili della natura. E in quei sogni, Merle era sempre giovane, e anch'io.

Nel mondo in cui mi risvegliavo, ovviamente, né io né lui lo eravamo più. Ma, nonostante l'età avanzasse, eravamo ancora ben lontani dalla senilità. Anzi, per un paio di anni dopo la nostra visita al centro medico veterinario di Paul Cuddon ed Erick Egger, Merle sembrò non invecchiare affatto. Marybeth Minter di tanto in tanto lo sottoponeva a una delle sue sedute di agopuntura; io gli facevo quotidianamente i suoi massaggi e gli somministravo i suoi integratori; e ora Merle mangiava delle crocchette formulate appositamente per cani «senior», a cui aggiungevo frequenti razioni di carne di wapiti e di antilope, oltre a dargli come sempre i loro ossi. Il suo peso era rimasto stabile a trentadue chili, e il peggio che gli poteva capitare in quel periodo era avere, di tanto in tanto, l'alito pesante.

«Signore» gli dicevo, riprendendomi dalla zaffata che mi arrivava quando mi fiatava vicino, «cosa hai fatto? Hai pulito qualche tazza del cesso con la lingua? Mi spiace, non ti ho dato abbastanza ossi. Ecco, prendine uno.»

Nel giro di un giorno o due, masticare il femore di un wapiti o di un antilope faceva il miracolo, grattando via la placca accumulatasi sui denti e modificando anche la chimica della sua digestione. E così potevo di nuovo stampargli un bacio sul muso senza rimpiangere di non avere una maschera antigas. Merle, però, non la pensava allo stesso modo. Se gli davo un bacio subito dopo essermi lavato i denti, arretrava con un'espressione dolente. E se cercavo di lavargli i denti, non importa che tipo di dentifricio per cani usassi, lui assumeva quella stessa aria schifata e arricciava la lingua, dentro e fuori, come per sbarazzarsi di quello che chiaramente considerava un sapore disgustoso. Dopo una mezza dozzina di tentativi con svariati dentifrici, decidemmo insieme di continuare a usare il dentifricio della natura - ossia gli ossi - per la sua igiene orale.

Il ricordo del dentifricio tuttavia non lo abbandonò mai e c'erano volte in cui pensavo che se lo sognasse, addirittura. Mentre dormiva sul divano per i quattrozampe, mi accorgevo che si passava più volte la lingua sugli incisivi, con sul muso quella sua espressione disgustata, le zampe che si muovevano a scatti e gli occhi che guizzavano nella fase del sonno REM. In altre occasioni, mentre sognava, emetteva dei piccoli guaiti e le sue zampe si agitavano sempre di più, e io mi chiedevo se per caso non stesse sognando di rincorrere Zula o un bisonte. Non era difficile capire quando nei suoi sogni compariva la femmina di pastore bianco, perché cominciava a ringhiare furiosamente e arricciava le labbra come se stesse per attaccarla. Una volta ogni tanto, però, i suoi ringhi erano di paura, come se lo inseguisse una grossa bestia, un orso grigio forse, o un ancestrale canide nemico che incombeva su di lui nel suo subconscio e che potevo a stento immaginare. Forse era addirittura la persona che in quei suoi primi mesi di vita lo aveva picchiato o gli aveva sparato il proiettile che aveva conficcato nella spalla.

C'erano anche volte in cui lo vedevo dormire tranquillamente, le zampe che si muovevano languidamente, l'espressione calma, e mi chiedevo se sognasse di noi, come facevo spesso io: non sogni in cui venivamo trascinati via dalla corrente, ma in cui passeggiavamo o ce ne stavamo sdraiati sull'erba appena spuntata. Forse sognava Shayla, proprio come me, che spesso sognavo i miei amori.

Pensavo fosse significativo che Merle avesse sempre i suoi sogni più brutti sdraiato sul divano e quelli più sereni di sopra, nella nostra stanza, nella sua morbida cuccia verde. Forse i suoi incubi peggiori non avevano per protagonista qualche mitico orso dal muso corto o un furioso pastore della Nazione Navajo, ma Gatto Grigio, che emergeva dal profondo delle tenebre e sfoderava i suoi artigli.

Di tanto in tanto, mentre Merle e io passeggiavamo o sciavamo a Snow King - una stazione sciistica che dominava Jackson - incontravamo Allison e Brower. Lei aveva lasciato Kelly per trasferirsi dall'altra parte della valle e così ci imbattevamo l'uno nell'altra meno spesso di prima. Ed era un bene, lo sapevamo entrambi. Brower, ovviamente, non la pensava così e correva a salutarci al colmo della felicità prima di mettersi al fianco di Merle quando cominciavamo a salire il pendio, mentre io e

Allison parlavamo della nostra vita. Lei aveva frequentato una scuola di specializzazione ed era diventata psicoterapeuta; io adesso scrivevo più libri e meno articoli per le riviste. Rizzando le orecchie, i cani ci ascoltavano, mentre procedevano con la stessa ampia falcata. Brower guardava Merle con la coda dell'occhio e gli diceva: «Vedi, sono un cane grande adesso». E Merle, tenendogli il passo, ricambiava lo sguardo: «È vero. Ma io posso ancora reggere il ritmo».

Al parcheggio, aprii la portiera del bagagliaio della Subaru e Merle e Brower saltarono dentro insieme. Allison richiamò Brower, ma lui si rifiutò di andare da lei, scrollando la testa e ridendo, rintanandosi invece sempre di più all'interno dell'abitacolo, un atteggiamento che lei prendeva come una ribellione nei propri confronti, ma che io interpretavo invece come un: «Perché non vieni con noi così possiamo stare tutti insieme? È questo che voglio».

Non le dicevo nulla, è chiaro: il tempo di esprimere osservazioni di quel genere era ormai passato, almeno per me.

E così Allison doveva trascinarlo fuori prendendolo per il collare mentre Brower impuntava le zampe anteriori. Portandolo di fretta nella sua Toyota, lei diceva: «Non cambierà mai... Ah, i maschietti...» Non c'era nessuna punta di irritazione nella sua voce, però, e io le rispondevo ridendo: «È perché odoriamo come wapiti...»

Rideva anche lei, ci scambiavamo un abbraccio e ognuno se ne andava per la propria strada.

Poi, quando compì dieci anni, Merle sviluppò quella che il suo veterinario chiamava il «palato molle allungato», che sotto sforzo gli procurava respiro affannoso e rantoli. Salivamo per un sentiero di notte, sperando di trovare un wapiti, e quando il terreno diventava più ripido Merle cominciava ad ansimare, con un respiro ansante che si poteva sentire a centinaia di metri di distanza.

Mi fu consigliato di sottoporlo a intervento chirurgico, ma non ero convinto che fosse la strada più giusta da prendere, soprattutto perché, tutto considerato, Merle godeva di buona salute. Preferii stare a vedere cosa succedeva se evitavo di spingerlo su sentieri così ripidi. Lo lasciavo a casa quando pensavo di avere buone possibilità di scovare un wapiti, perché avrei avuto bisogno di muovermi velocemente e silenziosamente. Come mi aspettavo, c'erano delle scene strappalacrime davanti alla nostra auto: la sua coda scodinzolava sempre più bassa fino a fermarsi con muto disappunto quando ormai era chiaro che non lo avrei portato con me. Il suo sguardo affranto diceva già tutto: «Non posso credere che tu mi faccia questo».

«Vuoi continuare a mangiare ancora carne di wapiti?» gli chiedevo allora con voce calma. «Perché non ne mangeremo più finché ci sentirà arrivare. Se riesco a prenderne uno torno subito da te.»

Sospese i suoi giri da sindaco per la mattinata, al mio ritorno Merle mi veniva incontro appena scendevo dall'auto, e subito cominciava ad annusare i miei stivali. Se non ci trovava traccia di wapiti, il suo sguardo riflessivo si trasformava in fiacca rimostranza: «Visto che succede a lasciarmi qui?»

Invece, se i miei stivali erano sbaffati di sangue, cominciava a saltellare tutto felice, danzando con le sue zampe, su e giù, abbaiandomi le sue congratulazioni: «Ce l'hai fatta! Ne hai preso uno! Andiamo!» Saltava nell'auto e poi correva su per il

sentiero davanti a me, ansimando eroicamente e avvicinandosi alla carcassa, con occhi pieni di impazienza. Facendo scorrere il naso sul wapiti e annusando il suo odore, gli leccava il collo e il dorso prima di disegnare cerchi più grandi intorno a lui, con il tartufo incollato a terra per capire come era andata.

«Oh sì, venivano da questa parte.» *Sniff, sniff, sniff.* «E tu venivi da qui.» *Sniff, sniff, sniff.* «Poi il wapiti è caduto davanti a quel tronco, dopo essere corso da questa parte della radura, mentre il resto del branco fuggiva da quella parte.» Mi guardava felice, rivivendo nella sua mente quello che era accaduto al mattino, la coda che batteva con approvazione: «Ben fatto!» Avevo visto dei lupi, rimasti nelle retrovie mentre il resto del branco cacciava, salutare allo stesso modo i loro compagni che avevano appena abbattuto un wapiti.

La sua vista rimase acuta come sempre. Camminando su un'alta cresta, d'estate, si fermava di colpo a fissare un punto lontano. In quei momenti, le punte dei peli che ricoprivano il suo manto vibravano, le sue narici si dilatavano, le orecchie si rizzavano in avanti, tendendosi a piccoli scatti. Potevo vedere il sangue pulsargli nelle vene che avvolgevano il suo tendine di Achille, la sua concentrazione rappresa tutta nelle linee tese delle zampe posteriori, delle anche e dello stomaco in dentro. Alzando il mio binocolo, vedevo un wapiti di tre quarti a meno di due chilometri di distanza.

«Che vista!» esclamavo.

«Ha!» espirava e scuoteva forte la coda: «Puoi dirlo forte!»

Una volta, alla fine di una giornata come questa, dopo che avevamo fatto un largo giro attraverso molte creste e valli, ci ritrovammo a scendere lungo un bacino in pendenza in cui nessuno di noi due era mai stato. Dal momento che non eravamo saliti dal bacino, non c'era nessuna traccia odorosa che lo guidasse lungo la strada del ritorno, e visto che sopra di noi c'era un boschetto, non potevamo orientarci prendendo come punto di riferimento le montagne, perché non riuscivamo nemmeno più a scorgerle. Eppure, come se avesse in testa un GPS, Merle imbroccò la direzione giusta per raggiungere casa.

Osservandolo muoversi con sicurezza attraverso il territorio, non riuscivo a non pensare a una storia che Barry Lopez racconta in *Lupi. Dalla parte del miglior nemico dell'uomo.*

> A un vecchio Nunamiut fu chiesto chi, alla fine della propria vita, ne sapesse di più sulle montagne e colline della catena di Brooks nei pressi di Anaktuvuk, un vecchio uomo o un vecchio lupo? Dove e quando cacciare, come sopravvivere a una bufera o a un anno senza caribù. Dopo una pausa l'uomo disse: «Allo stesso modo. Ne sanno allo stesso modo».[1]

Era la stessa cosa che pensavo di Merle e me, nel nostro pezzetto di Wyoming. Ne sapevamo allo stesso modo, esattamente allo stesso modo. E su certe cose - quali animali avevano attraversato il paese di notte, la vita dei cani di Kelly e le abitudini di alcuni dei suoi abitanti - certo Merle ne sapeva molto più di me.

---

[1] Barry Lopez, *Lupi*. *Dalla parte del miglior nemico dell'uomo*, Piemme, Casale Monferrato, 1999, p. 116.

Quando Merle e io eravamo andati da Erick Egger in Colorado, una delle ultime cose che gli avevo chiesto era stata: «Quanto vivrà ancora?» Lui aveva fissato Merle come se stesse valutando attentamente ogni dettaglio delle sue condizioni fisiche e tutto quello che sapeva delle aspettative di vita di talune razze di cani. «Direi che avete altri sei anni di vita insieme» pronosticò alla fine.

Merle aveva otto anni allora e io, pensando che i suoi quattordici anni fossero ancora ben lontani, stipai quest'informazione in un angolino della mia mente, come una rata a lungo termine particolarmente esosa a cui non si vuole pensare. E per tre anni non lo feci. Poi, saltando sul sedile davanti del pickup di Scott Landale, Merle mise male una zampa e scivolò sbattendo col didietro per terra e fratturandosi la coda. Ero via per lavoro e per la prima volta in vita mia capii come ci si può sentire quando affidi tuo figlio alle cure dei tuoi migliori amici e gli succede qualcosa. Non che i Landale avrebbero potuto far nulla per prevenire l'incidente, neanch'io avrei potuto fare di più se fosse successo col mio pickup. Merle era sempre saltato sul sedile davanti senza problemi. Questa volta non ce l'aveva fatta. E aveva undici anni.

La coda di Merle era rotta, proprio alla base, e ci mise del tempo a guarire. Per accelerare il suo recupero, lo massaggiavo due volte al giorno e lui mugolava più profondamente del solito, battendo la coda non col vecchio energico *Plof-plof-plof*, ma in modo più misurato - *plof*-pausa, *plof*-pausa, *plof*-pausa. E invece di chiudere gli occhi come per sprofondare in un dolce sonnellino durante il massaggio, reggeva il mio sguardo e con le sue espressioni reagiva prontamente a ogni mia manipolazione: «Oh, ti stai avvicinando al punto che mi fa male. *Yow*!» I suoi occhi trasalivano: «Sì, l'hai trovato. Sì, sì, continua a fare esattamente quello che stai facendo».

Poi, proprio quando pensavo che si stesse riprendendo, Merle cominciò a bagnare la sua cuccia. Alzandosi, quel giorno, osservò la macchia di bagnato sotto di sé con desolata perplessità, le spalle ricurve, la coda bassa, come se ne fosse mortificato.

«Non preoccuparti» lo rassicurai, inginocchiandomi accanto a lui, mettendogli un braccio sul dorso, anche se ero preoccupato anch'io. «Basterà mettere tutto in lavatrice.»

Chiamai Marybeth, che passò da noi nel pomeriggio e lo visitò, facendolo trasalire quando gli fece scorrere le dita sulla parte bassa del dorso.

«Non credo che l'incontinenza dipenda dall'età» disse. «I nervi della sua vescica devono essere rimasti traumatizzati quando è caduto sul suo osso sacro.»

Quella sua infinita trafila di problemi fisici mi demoralizzò. Mi pareva solo ieri che Merle e io avevamo compiuto entrambi quarantotto anni: non eravamo ancora entrati nella mezza età secondo me, ed ecco che, solo tre anni dopo, vista anche la maggiore rapidità del processo di invecchiamento nei cani, lui aveva compiuto già sessant'anni, o settantuno, se si dava retta ai dati più recenti. E adesso li dimostrava. Per lo meno era un vecchietto atletico, pensavo, che collaborava quando si trattava di fare il necessario per rimettersi in sesto.

Marybeth lo sottopose a molte sedute di agopuntura nel corso delle successive due settimane e gli prescrisse due ritrovati erboristici cinesi con nomi improbabili: Astra Essence e Virility Tabs. Erano stati formulati per aiutare i suoi reni e il suo sistema immunitario. Ogni mattina adesso prendeva sette diverse pillole tra integratori, vitamine e farmaci e, fedele alla sua natura di cane un po' particolare, non voleva più

che ungessi le sue pillole con un velo di burro. Non sapevo proprio con cosa sostituirlo, non riusciva a venirmi in mente nulla in cui avvolgere le sue pastiglie per renderle più appetibili. Ma, ancora una volta, fu Merle a trovare una soluzione. Mentre un mattino mi preparavo un toast, lui entrò in cucina e si piazzò al mio fianco, scodinzolando, perché qualcosa aveva attirato il suo interesse. Avevo spalmato del tahini - burro di sesamo - sul pane e mi stavo leccando le dita. Da come teneva lo sguardo incollato su di me, intuii che ne voleva un assaggio. Gli allungai un dito e lui lo leccò avidamente. Mangiavo tahini fin da quando ci eravamo incontrati, ma Merle non aveva mai mostrato il minimo interesse verso di esso.

Intingendo una delle sue pillole nel vasetto di burro di sesamo, gliela offrii. *Slurp*. Sparita. E così lasciammo da parte il burro e cominciammo a usare il tahini.

Lo portai anche in Idaho, da un chiropratico e omeopata, Jim Davis, che accettava cani come pazienti. Riallineò l'osso sacro e le vertebre lombari di Merle e, dopo una sola seduta, Merle camminava già con meno rigidità. Dopo la seconda, ebbe un sollievo ancora maggiore.

Mentre mi stiracchiavo, il mattino dopo, facendo degli esercizi per la mia schiena sulla coperta da viaggio ai piedi del mio letto, lo sentii salire svelto le scale. Vedendomi disteso sul pavimento, sorrise - godeva sempre al vedermi al suo livello - poi venne verso di me e mi sfiorò il naso con il muso. Mi alzai e lo accarezzai strofinandogli il dorso, dicendo: «Hai fatto le scale come un cuccioletto oggi!»

Batté la coda, annuendo. Grazie ai trattamenti con l'agopuntura non aveva più bagnato la cuccia e l'unico strascico visibile della sua caduta era la coda pendula, perché non riusciva più a tenerla perfettamente su, arcuata alta sul dorso. Era stata sempre la sua bandiera e il simbolo della sua autorità. Ora invece rimaneva piegata su un angolo di circa cinquantacinque gradi, e dall'espressione di Merle - una leggera confusione mista a irritazione - si capiva che non poter più usare la coda come simbolo del suo status lo seccava parecchio. Ma trovò subito un modo per ovviare a questo inconveniente.

Invece di tirare dritto davanti ai cani che considerava inferiori a lui con la coda alta e leggermente ondeggiante, così come era abituato a fare, adesso si fermava e dava loro la possibilità di annusargli le labbra, che odoravano di wapiti e di antilope. Avevo sempre pensato che taglia e portamento da soli esprimessero il suo status, ma adesso mi rendevo conto che anche l'odore che si portava addosso, di carne e ossi freschi, lasciava trapelare che era un cane in buona salute. Comunque, lasciando che gli annusassero la bocca, Merle involontariamente spinse alcuni cani a reagire secondo il modo tipico degli accattoni: immediatamente si giravano e andavano a casa nostra, nella speranza di sgraffignare quello che rimaneva dell'osso che Merle aveva appena mangiucchiato.

«Ah, Signore» gli dicevo girandomi e inginocchiandomi accanto a lui, «la vecchiaia è proprio una brutta bestia, eh?»

Voltandosi, Merle mi metteva la zampa sulle spalle e mi guardava negli occhi. Solleticavo l'interno delle sue orecchie con la punta degli indici, facendo dei piccoli cerchi, un massaggio che lo faceva sempre andare in sollucchero. Apriva la bocca e i suoi profondi ansiti facevano sventolare le sue labbra come le ali di una farfalla.

Facendo scivolare le mani sul dorso lo abbracciavo e gli dicevo: «Andiamo, sei ancora un bel cagnone!»

«*Ha-ha-ha*» ansimava lui, sollevando la testa per sorridermi, un sopracciglio su, l'altro giù, anche se adesso non erano più così visibili visto che il suo muso era quasi tutto bianco.

La vecchiaia non faceva sconti a nessuno: proprio quando Merle si era appena ripreso dalla sua caduta, una strana massa apparve sulla mascella di Brower, sul lato destro, all'interno del labbro, proprio accanto al suo tartufo. Quando si accorse che non andava via, Allison gli fece fare una biopsia e risultò che era un fibrosarcoma, un tumore maligno che spesso non lascia scampo quando si presenta nella cavità orale di un cane. Brower aveva sei anni.

Il tumore crebbe rapidamente, mettendo Allison di fronte a una scelta: lasciare che aumentasse fino a impedire a Brower anche di mangiare o provare a rimuoverlo chirurgicamente. Sfortunatamente, a causa della formazione tentacolare del tumore, durante l'intervento avrebbero dovuto recidere metà del muso di Brower.

Allison mi disse tutto questo un pomeriggio, mentre ce ne stavamo seduti in veranda a guardare Merle e Brower giocare nel campo ricoperto di artemisia, un po' più in là delle mie tre bandiere di preghiera bianche, che ondeggiavano al vento leggero di brezza. Era una tradizione che avevo importato dal Nepal, dove fuori dai monasteri buddisti, dalle case degli sherpa e sugli alti passi di montagna si vedevano sventolare moltissime bandiere uguali. Benedette, le bandiere spargevano i loro buoni auspici nella direzione del vento che adesso spirava proprio verso la nostra casa.

Solo le code dei cani erano visibili nel campo, la coda alta di Brower e quella di Merle appena un po' più bassa, ancora i pennacchi di due uomini di corte.

«Tu cosa faresti?» mi chiese.

Guardando i nostri cani, Allison aveva smesso di piangere. Rimasi a osservarli anch'io, commosso dal fatto che fosse venuta a chiedere il mio parere, come pure dall'inaspettato volgere degli eventi. Molto tempo prima, volevo un cane da penna. E avevo trovato Merle. Molto tempo prima, cercavo una moglie. E avevo trovato quest'amica.

Continuai per un momento ancora a guardare i nostri cani, prima di risponderle: «Penso che lo farei operare. Brower non farà caso al suo aspetto, e l'operazione potrebbe salvargli la vita».

Scoppiò di nuovo in lacrime, un pianto che andava al di là della questione in oggetto. «È un cane così bello» disse.

«Lo è» dissi, ma sapevo cosa intendeva dire in realtà: che se pure Brower non avrebbe fatto caso al suo aspetto, lei invece - una bella donna così orgogliosa dell'aspetto delle cose - sì.

Pochi secondi dopo, ebbi la conferma di averci visto giusto, perché Allison fissò lo sguardo su Brower che saltellava nel campo e disse: «Sembra proprio che mi voglia mettere alla prova».

Dopo aver fatto ulteriori ricerche e consultato un altro specialista, Allison prese la sua decisione. Portò Brower a casa mia per farci delle fotografie mentre giocavamo

sulla veranda, le nostre ultime fotografie insieme, prima che gli portassero via parte del muso. La crescita della massa sulla sua mascella aveva cominciato a deformare il labbro di Brower in un ghigno penoso. Quando partì alla volta del Colorado per l'intervento, rimasi sulla veranda assieme a Merle e osservai la sua auto scendere lungo la strada del parco. Allison aveva steso la mano fuori dal finestrino per salutarci. Con la testa che spuntava dal finestrino posteriore, Brower ci sorrideva, le orecchie che sventolavano nell'aria.

Alcune settimane dopo, Brower entrò come una furia dalla porta per cani, saltò tra le mie braccia e mi mise le zampe sulle spalle. «Ted, amico mio!» ansimò. «Che bello rivederti! Non puoi sapere quello che ho passato...» E per la prima volta nella sua vita Brower sembrava intimorito, e non senza ragione.

Il risultato della sua operazione era terrificante: la metà superiore del suo muso era sparita, recisa di netto poco al di sotto degli occhi, i suoi due canini inferiori si infilavano nello spazio vuoto intorno alla lingua, i due fori delle narici si aprivano e si chiudevano dentro una parete di carne rosa mentre respirava.

Nonostante dentro di me fossi rimasto senza fiato, lo abbracciai dandogli un bacio sulla testa. «Brower!» urlai. «Che piacere rivederti!»

Distogliendo lo sguardo dal suo muso mutilato, vidi che per il resto era lo stesso di sempre, il golden retriver perfetto, snello, con orecchie e coda vaporose, i suoi occhi nocciola adesso più felici mentre vedeva Merle che gli si avvicinava per annusargli, come da rituale, il muso. L'espressione negli occhi di Merle rimase impassibile: «Hmm, Brower ha perso metà del suo muso... Perché non ci facciamo un giro al fiume?»

Corsero via attraverso la porta per cani e tutto finì lì. Brower non si nascose mai, né cadde in depressione. Non smise di passeggiare, sciare e strappare i rami dai tronchi d'albero caduti. Continuava a montare qualsiasi cane non castrato che incontrava. Nonostante avesse perso metà del suo muso, non cambiò il suo modo di comportarsi né il suo atteggiamento ottimista nei confronti del mondo. Era un esempio per tutti noi.

Come lo era Gatto Grigio, che scomparve poco prima che Brower tornasse a casa. Mesi prima, aveva cominciato a zoppicare e a perdere l'appetito. Dopo alcuni giorni che non toccava cibo, lo portai dal veterinario che gli fece alcune analisi e gli diagnosticò il diabete. Gli facemmo seguire una dieta ipocalorica e due volte al giorno lo chiamavo davanti al frigorifero dove tenevo la sua insulina. «*Chat Gris, viens ici, s'il te plaît, pour ta médecine.*» Rimaneva tranquillo ai miei piedi mentre gli infilavo l'ago della siringa in una piega della pelle tra le spalle. «*Ah, comme ton amì, Merle, tu es un patient très accommodant.*» Come il tuo amico, Merle, sei un paziente molto, molto comprensivo. E lo era davvero, tranne quando si trattava della sua nuova dieta, che lui ingurgitava controvoglia.

«Mi spiace» gli dicevo mentre annusava il suo cibo, senza toccarlo. «Sei grande abbastanza, Signore, da capire che non puoi più fare lo schizzinoso...»

Ma quando recuperò appieno la sua mobilità, scelse di fare lo schizzinoso, e sgusciando via dalle due porte - *slap, slap* - se ne andò di notte nel campo di artemisia, con gli occhi verdi spalancati alla ricerca di qualche roditore. Mi portò una

coda di topo il mattino seguente e io gli dissi: «Gatto Grigio, non sei più veloce come un tempo. Sei sicuro di voler ancora uscire di notte?»

Quella sera, quando scoprì che avevo bloccato la sua porta, mi fece capire che la sua risposta era sì. Venne sul mio letto e mi miagolò in faccia: «Ted. Apri la porta. Oh, Ted, apri la porta...» Mi girai dall'altra parte e lui venne alle mie spalle. Mettendomi una zampa sulla faccia, piagnucolò ancora: «Mi hai sentito? Apri la porta...»

Merle - che non era felice neppure lui di aver trovato la porta chiusa - sollevò la testa dalla sua cuccia con un'espressione acida: «Che gatto insopportabile!»

E così lasciai uscire Gatto Grigio e finalmente tornò la pace. Ore dopo, non era ancora tornato. Al mattino perlustrai il prato intorno alla casa, allargando via via il raggio della ricerca, e non trovai alcuna traccia di lotta, cosa che mi portò a credere che fosse stato afferrato al volo da un coyote e portato via. Nel corso delle settimane successive, quando sentivo un coyote ululare alla luna, pensavo a Gatto Grigio e mi consolavo pensando che non avrebbe potuto desiderare una fine migliore, lui che per undici anni era stato un predatore della notte, proprio come i coyote, i gufi della Virginia e i puma in mezzo ai quali scivolava senza paura.

Un pomeriggio, però, mentre il sole tramontava inondando di luce la mia scrivania, il pensiero che se ne fosse andato come desiderava - fuori di casa e da solo: era un gatto da esterni, lui - non bastò a confortarmi. Mi mancavano i giorni in cui si accoccolava sulle mie ginocchia col suo morbido pelo grigio e con la zampa mi toccava le dita mentre battevo al computer. Alzandomi, andai nella sala e chiesi a Merle: «Non ti manca Gatto Grigio?»

Allungato su tutto il divano riservato ai quattrozampe di casa, il muso comodo sulle zampe, Merle non sembrava darsi pena per il suo vecchio compagno. Un sopracciglio andò su, l'altro giù. Si guardò intorno: «Gatto Grigio, dici? Non lo vedo da un bel po'».

«Hai il cuore duro come la pietra» gli dissi.

Lui sbuffò: «*Ufff*».

Nonostante la scomparsa di Gatto Grigio lo lasciasse indifferente, quell'episodio fece però aumentare il suo attaccamento verso di me. Entrando dalla sua porta, mi guardava sdraiato sul divano, a leggere. In passato, con molta probabilità Merle avrebbe trovato Gatto Grigio acciambellato sulla mia pancia e, lanciandogli una delle sue occhiatacce, sarebbe saltato sul divano opposto, quello riservato ai membri quattrozampe della famiglia. Adesso, invece, Merle veniva direttamente da me, mi poggiava il mento sul fianco, strofinandosi forte il muso, e scodinzolava: «Oh, che bello! Di nuovo solo io e te!» Poi se ne andava sul suo divano, si sdraiava e mi guardava al colmo della gioia: «È stupendo. Tu e io. Soli».

Il suo evidente piacere nell'avermi tutto per sé mi fece ripensare alla domanda che Elizabeth Marshall Thomas si pone nel suo libro *La vita segreta dei cani*: «Che cosa vogliono i cani?»

Lei risponde che «vogliono la compagnia dei propri simili» e continua dicendo che «gli esseri umani non sono altro che un surrogato cinomorfico» e che «i cani che

vivono in compagnia dei loro simili sono calmi e pragmatici», senza quel disperato, persino isterico, bisogno di comunicare i propri sentimenti e pensieri agli uomini.[2]

La Thomas ha certamente ragione riguardo ad alcuni cani. Ma nei tredici anni che ho passato con Merle, ho osservato un altro aspetto del comportamento canino. Quando lavoravo alla mia scrivania, per esempio, Merle trascorreva gran parte del suo tempo fuori casa insieme agli altri cani, e anche con una buona parte dei nostri vicini. Persino quando andavo in città, come ho detto, sceglieva spesso di rimanere a Kelly e badare alle sue cose. Lasciando da parte il suo problema con fucili e petardi e il suo comprensibile fastidio quando qualcuno gli pestava la coda o una zampa, Merle era calmo e pragmatico come il cane che tutti desidererebbero avere. Eppure, si eccitava in modo sfrenato appena mi vedeva pronto per andare a caccia di wapiti o per sciare sulla neve fresca. Non era isteria. Era la passione di chi conosceva bene cosa gli piaceva. In quei momenti non c'era altro cane al mondo che potesse spegnere l'entusiasmo di Merle a starmi accanto. Senza queste due attività - andare a caccia di grandi, gustosi animali e scivolare sui paesaggi invernali - Merle mi avrebbe amato così tanto? Ne dubito.

Allora cosa vogliono i cani? La compagnia dei cani o della gente? Molti cani che hanno la libertà di essere loro stessi, vogliono entrambe le cose. I cani che hanno possibilità di scegliere esprimono i loro gusti individuali, preferendo cani o persone a seconda del gruppo che in quel particolare momento soddisfa di più le loro esigenze. Comportamenti di questo tipo distruggono l'illusione che l'amore di un cane sia incondizionato, ma perché poi? Il nostro amore - almeno una parte importante di esso - è condizionato, proprio come il loro. Anche noi preferiamo stare con chi ci rispetta, fa cose interessanti e ha l'odore giusto.

Nell'anno successivo, dopo che la schiena di Merle guarì e che ritornammo alla nostra solita attività fisica, il mio cane - che adesso si avvicinava all'età di settantasette anni, in termini umani - mi ricordava il leggendario scifondista norvegese Jackrabbit Johannsen. Nato nel 1875, Johannsen è stato uno dei primi sostenitori dell'importanza di allenarsi ogni giorno a percorrere lunghe distanze a passo moderato e un convinto assertore dei benefici effetti che gli esercizi di aerobica hanno sulla nostra salute. Dopo essere arrivato nel Nord America nel 1899, scovò e tracciò molte delle piste di fondo su cui ancora oggi noi sciamo negli Stati Uniti e in Canada. A sessant'anni e passa, ogni inverno sciava per migliaia di chilometri. Visse fino a 111 anni e persino nei suoi primi anni da centenario lo si poteva ancora incontrare ogni giorno sulle piste. Un limpido esempio, con la sua stessa vita, della validità di ciò che sosteneva.[3]

Seguendo le piste di Jackrabbit, Merle e io risalivamo e scendevamo le nevi fresche del Teton Pass; sciavamo sui monti Absaroka e risalivamo lo Snow King, all'alba prima di metterci al lavoro. Era sempre più evidente che Merle era diventato una creatura del freddo: il suo roco ansimare asmatico scompariva quasi del tutto durante l'inverno. In cima allo Snow King, si gettava all'indietro pieno di gioia e

[2] Elizabeth Marshall Thomas, *La vita segreta dei cani*, TEA, Milano, 2006, p. 175.
[3] Alice E. Johannsen, T*he Legendary Jackrabbit Johannsen*, McGill-Queen's University Press, Montreal, 1993.

strofinava il dorso sulla neve mentre con le zampe solleticava l'aria fredda. Dopo il massaggio alla schiena, si metteva ritto sulle zampe e si sporgeva sul ciglio della montagna, la faccia bordata di neve, a guardare su tutta Jackson Hole, che si allungava a nord di Yellowstone.

Mentre mi preparavo per la discesa, trotterellava al mio fianco e mi guardava attentamente, affettando l'aria con la coda. Dopo aver indossato gli antisdrucciolo, regolato la tacca dei miei scarponi, agganciato bene la talloniera di sicurezza, stretto i miei guanti e indossato gli occhiali, gli rivolgevo la mia solita domanda canzonatoria, quella che gli facevo sempre prima di cominciare a sciare: «Bene, Signore, sei pronto?»

«Pronto?» sbuffava lui, picchiettando le zampe. «Sono pronto da un pezzo, io!»

«Andiamo allora!»

E volavamo giù per la passerella. Oddio, non proprio. Io facevo molte curve, controllando la mia velocità, per mantenere il ritmo di Merle a un semplice trotto e non sollecitare troppo le sue articolazioni.

Tornavamo a casa proprio quando il sole sorgeva, e io gli davo la colazione. Dopo la doccia, scendevo di sotto e lo trovavo steso davanti alla stufa. Teneva gli occhi fissi su di me mentre cominciavo a prepararmi la colazione. Ogni volta che incrociavo il suo sguardo, batteva forte la coda sulle assi di pino, atteggiamento insolito visto che aveva già mangiato e io stavo cucinando qualcosa di così disgustoso per lui come il porridge. No, quei colpi di coda non avevano nulla a che fare col cibo. Significavano: «Oh, che fantastica sciata!»

«Sì, davvero fantastica» gli rispondevo.

Alla fine, socchiudeva gli occhi e schiacciava un sonnellino di mezz'ora - una recente concessione alla sua età - prima di uscire dalla sua porta per i suoi giri in paese.

Forse l'aspetto più affascinante della vita con Merle negli anni della sua vecchiaia è stato osservarlo cambiare le sue abitudini. La prima che modificò riguardava gli ossi.

Come fa la maggior parte dei suoi simili, Merle difendeva i suoi ossi dagli altri cani. Scorgendo lungo la strada un cane che aveva messo gli occhi sul suo osso, Merle smetteva di masticare, teneva stretto il suo tesoro tra i denti e trafiggeva con occhi perforanti il malcapitato: «Ti ho visto che mi guardavi, sai. Non ci pensare nemmeno!» Dal momento che, nel mondo canino, il possesso è legge quasi al 100 per cento, Merle non ha mai avuto problemi.

Mi andava bene che lanciasse i suoi sguardi torvi contro i cani - era come mettere un antifurto su un'auto - ma non volevo che lo facesse anche con le persone. Perciò fin dall'inizio lo educai a non essere possessivo con il suo cibo, dandogli qualcosa e poi chiedendogli indietro ciò che gli avevo offerto. In poco tempo, potevo dargli l'osso più succoso e un momento dopo stendere una mano e dire: «Per favore, ridammelo». E lui, senza protestare, lo lasciava cadere nel mio palmo. «Grazie» gli dicevo, prendendo l'osso tra le mie mani e osservandolo. «È davvero un bell'osso.» E poi glielo restituivo. In questo modo imparò che un osso finiva sempre per essere suo,

prima o poi, e forse era anche per questo che non aveva problemi a lasciarmi i suoi ossi di bue ai piedi del letto.

Mi accorsi poi che, diventato vecchio e avendo ormai capito che gli ossi non erano una risorsa scarsa, Merle invece di rosicchiarli fino all'ultima briciola, li ripuliva per bene della carne e dei nervi ancora attaccati, li masticava per un'oretta e poi li abbandonava sull'erba per salire sulla veranda a fare un riposino.

Non saprei dire se Merle non polverizzasse più gli ossi per via della sua dentatura malandata, ma se era pur vero che alcuni dei suoi denti erano molto consumati, la foga con cui attaccava l'osso che gli davo per un'ora o più era la prova evidente che non sentiva alcun dolore. Quello che spesso accadeva dopo confermava piuttosto un suo mutato atteggiamento.

Se il vento soffiava da nord - e quindi dalla nostra casa verso il villaggio - uno dei cani dei nostri vicini arrivava subito e lanciava un'occhiata ingorda all'osso. Merle lo fissava forse minaccioso e correva a proteggere il suo osso? Niente affatto. Sollevando il muso, incrociava calmo gli occhi dell'altro cane e con il suo pacato linguaggio del corpo gli lasciava intendere: «Sì, io ho finito con quell'osso laggiù. Prendilo pure, se lo vuoi». Assicuratosi di ciò, il cane trotterellava dentro al nostro prato, prendeva l'osso tra i denti e ballonzolando se ne ritornava a casa sua.

Dopo aver visto svolgersi la stessa scena tra Merle e ben otto cani diversi, mi ritornò in mente il comportamento che avevo osservato in alcuni orsi bruni che avevo fotografato, molti anni prima, sulle coste dell'Alaska. Con una riserva inesauribile di salmone nei fiumi sotto le loro zampe, questi orsi catturavano il pesce, lo portavano a riva e ne mangiavano solo la parte pregiata, divorando uova e cervello, che contenevano più grasso che carne. Poi andavano via e lasciavano il resto della carcassa agli orsi più piccoli.

Nell'annosa questione se sia la natura o la cultura il fattore più importante nel determinare il carattere di un individuo, il comportamento degli orsi bruni in relazione all'abbondanza dei salmoni e il comportamento di Merle in relazione a quella che gli sembrava una scorta inesauribile di ossi sono chiari esempi di come una modificazione nell'ambiente - un'aumentata ricchezza nelle scorte di cibo - può alterare ciò che viene considerato un comportamento fissato geneticamente. Gli orsi bruni che vivono lontano dai fiumi pieni di salmoni non sono così disposti a cedere il loro cibo ad altri orsi. Allo stesso modo, molti cani non cedono volentieri ossi ancora buoni ad altri cani.

Cosa si può dire allora sulla vera natura degli orsi bruni e dei cani? Solo questo: dati gli stimoli giusti, la loro natura è plastica, persino in età avanzata.

Il neurologo Antonio Damasio solleva proprio questo tema nel suo libro *L'errore di Cartesio*, in cui spiega che alcuni dei nostri geni non sviluppano appieno il loro potenziale fino a quando non sono modificati dall'esperienza. Secondo le sue stesse parole:

> Quello che accade tra le cellule durante lo sviluppo controlla in parte, in effetti, l'espressione dei geni che regolano soprattutto lo sviluppo. Per quel che si può dire, allora, molte specifiche strutturali sono determinate dai geni, ma non poche altre

possono essere determinate solo dall'attività dell'organismo vivente stesso, mentre si va sviluppando e cambia di continuo, nel corso della propria esistenza.[4]

La seconda abitudine che Merle cambiò in vecchiaia riguardava la caccia agli uccelli. Un pomeriggio d'autunno, mentre dal capanno andavo verso l'auto con il mio fucile, lui si affiancò a me, scodinzolando.

Stupito, gli mostrai il fucile e gli dissi: «Vado a caccia di tetraoni. Vedi, ho preso il fucile».

«Mi sono accorto che è un fucile» rispondeva lui, continuando imperterrito a scuotere la coda.

Sebbene fosse evidente che non scodinzolava con lo stesso entusiasmo che mostrava davanti alla carabina, quello che faceva adesso era pur sempre scodinzolare, e significava: «Voglio venire con te».

«Merle» gli ripetei, «chiariamo le cose. Vedi che ho il fucile. Vedi che indosso il mio giubbotto da cacciatore e puoi anche annusarlo. E vuoi ancora venire con me?»

La sua coda continuò a battere.

«D'accordo. Non smetterai mai di stupirmi.»

Aprii la portiera della Subaru e lui saltò dentro. Quando arrivammo all'inizio del sentiero di caccia, Merle cominciò ad avanzare davanti a me, guardando qua e là, annusando qua e là, notando quello che di solito notava: «Oh, è solo un tordo. Hmm, questa è la tana di un tasso. Oh, qui c'è stato un coyote». Sollevò la zampa, uno spruzzo veloce, una raspatina, di nuovo un «*Ha-ha-ha*». Chiaramente, non si dava pena di trovare i tetraoni, e infatti quel giorno non ne prendemmo neppure uno.

Il pomeriggio dopo fu lo stesso. Chiese di venire con me, passeggiammo piacevolmente tra i pioppi tremuli e non prendemmo nemmeno un tetraone. Ma il terzo pomeriggio, a neanche quindici minuti dall'inizio del sentiero, un tetraone si levò in volo a pochi metri da noi in un turbinare di ali. La detonazione del fucile risuonò nella foresta. Merle osservò l'uccello cadere nel fitto sottobosco con totale disinteresse. Mi chiedevo se fosse diventato pian piano sordo, riuscendo a sopperire alla perdita di udito senza che me ne accorgessi. Se non riusciva a sentire lo scoppio di un fucile, forse lo scoglio principale per venire a caccia di selvaggina da piuma con me era superato. Era poco più avanti di me e con un sussurro lo chiamai: «Merle?»

Subito le sue orecchie scattarono verso di me. Girò la testa: «Sì?»

No, non era sordo.

Andai vicino agli ontani in cui il tetraone era caduto e cercai di raggiungerlo, ma il boschetto era impenetrabile.

«Puoi darmi per favore una mano a prendere questo tetraone?» gli chiesi.

Dallo sguardo che mi lanciò era chiaro che no, non ne aveva intenzione.

«Vieni qui» gli ripetei. «Non ti tiri mai indietro quando si tratta di mangiarlo dopo che l'ho fatto alla griglia. Allora vieni qui adesso, e recuperalo».

«Ha!» ansimò, sorridendomi. «Sai che non riporto la selvaggina.»

«Certo che lo so. Ma dal momento che sei voluto venire, potresti almeno renderti utile. Per favore.»

---

[4] Antonio Damasio, *L'errore di Cartesio*. Emozione, ragione e cervello umano, Adelphi, Milano, 1995, pp. 165-66.

Quando mi allungai per tentare di entrare ancora una volta nel sottobosco, lui di punto in bianco cedette: «E va bene. Ma lo faccio solo per te».

Con comodo, si spinse nei fitti ontani. Sentii un tramestio e dieci secondi dopo Merle emerse con il tetraone tra i denti e lo sputò ai miei piedi.

«Ben fatto, Señor!» urlai e gli battei le mani.

Lui andava pazzo per gli applausi.

«*Ha-ha-ha*» ansimò. «Suppongo di non essere andato così male, allora.»

Da quel giorno in poi, venne a caccia di selvaggina da piuma con me, almeno il più delle volte. Di tanto in tanto, quando prendevo il fucile dal capanno mi guardava e mi diceva: «Sai, credo che rimarrò a casa, oggi». E lo faceva. Significava forse che non sarebbe venuto nemmeno la volta successiva? Niente affatto. A volte, infatti, si impegnava persino a snidare i tetraoni. Significava che li avrebbe anche recuperati? Mai di sua iniziativa, e solo quando cadevano nel fitto sottobosco. Gli dovevo chiedere più volte di «prendere quel volatile, per favore» prima che lui lo andasse a recuperare, riportandomelo come se fosse un novello Sisifo, condannato a riportare tetraoni per l'eternità.

Cosa gli aveva fatto cambiare idea sulla caccia alla selvaggina da piuma? Forse, visto che non lo portavo più con me a caccia di wapiti così spesso come una volta, aveva deciso che trascorrere del tempo insieme a me valeva bene la tortura di stare vicino alle detonazioni di un fucile? O era semplicemente stanco dei suoi doveri di sindaco e voleva prendersi una pausa?

Non saprei dire perché avesse cambiato idea sulla caccia alla selvaggina da piuma, come non potevo dire perché avesse cominciato a preferire il tahini al burro per prendere le sue vitamine. O perché, dopo un anno, neppure il tahini gli garbò più e ingoiava le sue vitamine solo se ci mettevo su un po' di Lamaderm. O perché un giorno, quando per scherzo gli misi una bandana intorno al collo prima di uscire per andare a una festa, lui l'accettò con gioviale baldanza. Era forse perché io mi ero vestito con cura e lui sapeva che stavamo andando da qualche parte dove c'era musica, gente che gli piaceva e prelibati bocconcini da sgraffignare? Perché allora, anche se sapeva che stavamo andando a caccia di wapiti ed era fuori di sé per la gioia, diventava immediatamente serio quando gli facevo indossare il suo collare rosso? Era perché gli faceva tornare in mente il collare a strangolo che associava al divieto di correre dietro ai vitelli? Da quella festa in poi - e Merle era un cane molto festaiolo - le bandane trovarono il loro posto nella sua cesta e volevano dire divertimento.

E allora cosa vogliono i cani? Vogliono quello che vogliono nel momento in cui lo vogliono. Proprio come noi.

Capitolo 16
Allentare il guinzaglio

Durante gli ultimi anni della vita di Merle andavo sulle Alpi ogni primavera per scrivere di scialpinismo. E mi ripromettevo sempre di fermarmi a Chamonix, la piccola città francese che si trova ai piedi del Monte Bianco perché, se a Kelly mi sentivo come a casa, lo stesso potevo dire della valle di Chamonix. Bianche distese di ghiacciai - merlettati di guglie di granito simili ad aghi - sorgono a circa 3600 metri al di sopra di alberi di betulla e violette. Le piste da sci sono lunghe ed eleganti. Il cibo - il pane, il formaggio, il vino, la frutta e il caffè - hanno ancora il ricco sapore dei prodotti genuini, e ci sono moltissimi caffè, ai cui tavolini mi sedevo a guardare le cime che avevo appena scalato. Ma quello che rende Chamonix così speciale sono i suoi cani.

Ogni giorno due dozzine, o quasi, di cani liberi occupavano la piazza principale di Chamonix, Place Jacques Balmat, come le attigue strade acciottolate. Questo è particolarmente significativo perché Chamonix, a dispetto della sua atmosfera caratteristica, difficilmente può considerarsi un villaggio. Diecimila persone vivono nella valle e, d'estate, la sua popolazione sfiora le centomila unità con l'arrivo dei turisti.[1] Il traffico è sostenuto. Una superstrada che parte da Ginevra sfocia nella valle, fiancheggia la periferia della città e porta in Italia attraverso il traforo del Monte Bianco. Nell'altra direzione, un importante passo di montagna collega la valle di Chamonix all'autostrada che attraversa la valle del Reno in Svizzera. E in centro - tra palazzi di appartamenti, boutique, ristoranti, e una moltitudine di gente - i cani giocano, dormono, entrano ed escono dai caffè e di tanto in tanto fanno un tuffo nella fontana della piazza per farsi un bagnetto. Poi, ogni notte, scompaiono.

Come Kelly, anche Chamonix aveva un cane sindaco, un terranova nero ancora nel fiore degli anni che, dal balcone del mio hotel, vedevo ogni giorno all'alba trotterellare svelto giù per la pista ciclabile lungo il corso dell'Arve, con tutto il suo linguaggio del corpo che, proprio come quello di Merle, diceva: «Ho molte cose da sbrigare e gente ancora da vedere».

Durante la giornata, mentre gironzolavo per la piazza, lo vedevo arrivare nella direzione opposta, di ritorno dai suoi giri in città, ed esercitare il proprio ufficio, come faceva Merle, non con arroganza o aggressività, ma con bonaria allegria e diplomazia. Fermandosi a salutare i suoi elettori, concedeva loro dieci secondi del suo tempo - «*Je suis content de vous voir*» (mi fa piacere vedervi, *sniff-sniff*) - e poi tirava dritto per la sua strada.

---

[1] Sito ufficiale della valle di Chamonix, http://www.chamonix.com/page.php?page=7&r=geographie_et_climat&ling=en.

Il pomeriggio in cui lo incontrai per la prima volta, avevo addosso una maglietta e dei pantaloncini, perché il sole di maggio era già caldo. Lo avevo visto farsi strada serpeggiando tra i passanti, troppo preso dai suoi doveri di sindaco per fermarsi a socializzare con i turisti. Ma quando mi passò di fianco trotterellando, girò subito la testa verso di me. Rallentò e si fermò. Io gli avvicinai il dorso della mano perché lo annusasse. Lui gli diede un'annusata e poi avvicinò il suo tartufo alla mia gamba. Inalò a fondo e il suo sguardo si raddolcì, la sua postura passò dall'efficienza sollecita alla riflessione. Sollevando i suoi caldi occhi color nocciola, incontrò il mio sguardo.

«*Bonjour, Monsieur*» mi salutò scuotendo il posteriore. «*Votre odeur m'intrigue*», il suo profumo mi intriga. «*Le cerf, peut-être*?» Cervo, forse?

«Molto bravo» gli risposi allora io. «*Nous avons les cerfs aussi où j'habite*.» (Ci sono dei cervi anche laddove abito io.)

Il sindaco di Chamonix annusò ancora la mia gamba con tutta l'aria di apprezzare quell'odore e poi si fece sfuggire un sospiro: «*Ah, Monsieur, j'aimerais bien rester plus longtemps et vous connaître, mais comme vous voyez je suis un chien très occupé*». (Mi piacerebbe molto rimanere un po' di più e fare la sua conoscenza, ma come può vedere, sono un cane molto indaffarato.)

Alzando le spalle, mi guardò ancora: «*Alors, au revoir et à bientôt, j'espère*». (Arrivederci allora, e a presto.)

E corse via, scambiò con i molti cani intorno alla fontana un saluto muso a muso e poi si diresse verso il fiume.

Chiunque viva in città, inclusi molti francesi, a questo punto sarà perplesso: cani che se ne vanno liberi tra centinaia di passanti, un grande terranova che gira sciolto per la città? E l'obbligo del guinzaglio? E il regolamento comunale sulla pulizia delle strade? Sì, bisogna ammettere che l'atteggiamento dei francesi riguardo ai cani è molto liberale - i cani ben educati, al guinzaglio, possono accompagnare i loro padroni in molti ristoranti - eppure il caso di Chamonix è un po' estremo, persino per la Francia. Dopotutto, c'è una legge nazionale che impone che i cani sciolti non debbano allontanarsi troppo dai loro padroni e rimanere sotto il loro controllo.[2]

Anch'io ero confuso dalla tolleranza di Chamonix verso così tanti cani lasciati girovagare liberi per le sue strade, e un giorno mi proposi di scoprire come si fosse arrivati a quella situazione. Feci delle domande al capo della polizia locale, a due veterinari che esercitavano nella valle e al responsabile della sezione locale della Société Protectrice Des Animaux, un'organizzazione per la difesa degli animali fondata nel 1845, l'equivalente francese della Royal Society for the Prevention of Cruelty to Animals e della ASPCA degli Stati Uniti.[3]

Prima di tutto, mi dissero, nessuno di quei cani era un randagio. Per quello che potevo vedere, tutti i cani indossavano un collare: avevano tutti, quindi, un proprietario. Alcuni dei cani erano dei negozianti intorno a Place Jacques Balmat; altri vivevano un po' più su, nelle aree residenziali in collina. Venivano portati lì a fare una passeggiata dai loro padroni al mattino o sguinzagliati per fare i loro bisogni nei giardini e nelle aree verdi vicino casa. Poi, da soli, arrivavano nella piazza per

[2] Divagation des chiens et des chats et mise enfourrière, maggio 2006, http://www.carrefourlocal.org/vie_locale/cas_pratiques/police/divagation.html.
[3] Sito della Société Protectrice Des Animaux, Un peu d'histoire, http://www.spa.asso.fr/association/histoire.asp.

trascorrere la giornata con i loro amici. E, come era evidente girando per le vie del centro, i cani avevano imparato a espletare i loro bisogni nei giardini di casa o nel bosco: le strade erano perfettamente pulite.

Lungo il fiume, però, dove c'era gente che portava regolarmente a spasso i propri cani per fare i bisogni, erano stati allestiti dei distributori di sacchetti igienici. Il capo della polizia, un uomo dal fascino tenebroso in una linda divisa blu, di nome Gerard Frau, mi disse che sperava che presto venissero installate delle aree sabbiose sparse in punti strategici della città per rendere più agevole ai padroni portare a spasso i loro cani.

Ancora più importante per facilitare una buona convivenza tra cani sciolti e persone, lui pensava, era la legge varata in Francia nel 1999, che proibiva l'importazione e l'allevamento di razze pericolose come pitt bull e staffordshire terrier. Sfortunatamente, questa legge era stata via via trasgredita, con il risultato che, su tutto il territorio francese, un numero crescente di persone era rimasto vittima di attacchi da parte di questi cani. Il capo della polizia, però, non ricordava che episodi di questo genere fossero mai avvenuti a Chamonix.

E - gli chiesi - se in città si facesse osservare la legge che impone ai padroni di non far allontanare i loro cani per più di cento metri se non sono al guinzaglio? Scrollò le spalle e disse: «Con tutto quello che succede a Chamonix, questo punto non è nella lista delle mie priorità».

Uno dei veterinari con cui ho parlato, il dottor Franck Maillier, un uomo dal colorito florido e dai grandi occhi blu, per quanto riguardava le aggressioni concordava con il capo della polizia: «I morsi che vedo» disse, «avvengono all'interno della famiglia. Infatti, nessuno è mai stato morsicato da uno dei cani che girano liberi perché sono tutti molto ben socializzati».

Il medico veterinario Valerie Hermann, che lavorava a qualche chilometro di distanza dal dottor Maillier, era d'accordo con lui. La dottoressa, una donna minuta con splendenti capelli color dell'oro e un carattere di ferro, usò praticamente le stesse parole del dottor Maillier: «I cani sono così ben socializzati che non ci sono mai stati casi di morsicature».

L'assenza di morsi, però, non significava necessariamente che la gente fosse felice di condividere il proprio spazio con i cani sciolti. Eppure, dopo un paio di giorni passati a raccogliere opinioni in giro per la piazza, trovai che nessuno si preoccupava per la presenza di quei cani. Dicevano tutti suppergiù la stessa cosa: i cani erano educati; non davano fastidio, non abbaiavano né guaivano. E cosa ne pensavano del fatto che fossero liberi di passeggiare in mezzo ai passanti? La barista di La Potinière, un ristorante con dehors sulla piazza, espresse l'opinione di molti nel dire: «Non è affatto un problema. Nessuno se n'è mai lamentato».

L'unica persona che aveva un'opinione un po' diversa era un'affascinante donna di mezza età che passeggiava per la piazza con il marito e un piccolo barboncino bianco. Chiesi loro: «Perché portate il vostro cane al guinzaglio quando tutti gli altri li lasciano vagare liberi?»

«Oh» rispose la donna, «noi veniamo da Dijon, e lì i cani senza guinzaglio non sarebbero mai tollerati come succede qui.» Fece una smorfia e si lasciò sfuggire un lieve sospiro di disapprovazione - *poof*! - poi disse: «*Mais c'est Chamonix!*» (Ma qui

siamo a Chamonix.) «*Chacun icì fait grand cas de la liberté.*» (Tutti qui ci tengono molto alla libertà.)

Questo concetto era stato ribadito dalla dottoressa Valerie Hermann che, con una strizzatina d'occhio, mi aveva detto: «Chamonix è la capitale dello sci e dell'alpinismo. È un inno alla libertà. I suoi abitanti corrono liberi, i loro figli corrono liberi, i loro cani corrono liberi».

Significativamente, nessuno di quelli con cui ho parlato ha mai menzionato uno dei fattori cruciali alla base della tolleranza mostrata dalla città verso i cani senza guinzaglio: nel centro cittadino, è vietato l'accesso alle auto. È tutto area pedonale. E sulle strade acciottolate limitrofe alla piazza gli automobilisti non possono superare i venticinque chilometri orari. Così, proprio nel cuore della città, sia i cani sia le persone potevano godere di ciò che Merle, io e i nostri vicini godevamo nel nostro paesino: di un posto a misura d'uomo e animali, invece che di auto.

Sebbene le particolari condizioni che favorivano a Chamonix la tolleranza verso i cani che vagavano in libertà non possano facilmente replicarsi in altri centri urbani (almeno non senza prima cambiare alcuni nostri atteggiamenti culturali), molto si può imparare da questa cittadina sulle Alpi francesi: soprattutto che migliaia di passanti possono girare in mezzo a cani privi di guinzaglio senza esserne morsi e neppure infastiditi. Il caso di Chamonix è palesemente in contrasto con le misure prese da altri piccoli centri urbani, come pure da grandi città, che hanno cercato di proteggere i passanti dai cani obbligando i loro proprietari a tenerli legati a un guinzaglio molto corto. Sono misure di legge certamente utili quando si tratta di strade congestionate dal traffico, ma che rischiano di essere nocive quando si applicano senza distinzione, rendendo di fatto impossibile, in tutti i parchi del centro città e della periferia, che i cani giochino senza guinzaglio, anche se rimangono sotto il controllo vigile dei loro padroni. Come ha sottolineato Temple Grandin: «L'obbligo di guinzaglio sta cortocircuitando uno dei principi base del comportamento animale in natura».[4]

Sospetto che questo principio sia intimamente legato al fatto che ciascuno di noi avverte il forte bisogno di incontrare e conoscere gli altri membri della nostra specie in tutta naturalezza. Per capire cosa ciò possa significare per un cane, provate, con la vostra immaginazione, a fare questo esperimento.

Indossate un collare, attaccato a un guinzaglio di due metri. All'altro capo del guinzaglio c'è un cane che è almeno il doppio di voi (se non dieci volte la vostra taglia). Adesso andate a una festa e cercate di parlare con un altro essere umano mentre il vostro cane vi strattona, vi abbaia contro e, attraverso il guinzaglio che vi lega a lui, vi trasmette la sua irritazione, la sua impazienza, la sua fretta o la sua preoccupazione. Vi chiedete ancora come mai ci sono così tanti cani nevrotici in giro?

Sempre più organizzazioni per la difesa dei diritti degli animali cercano di portare la questione all'attenzione di tutti. La SPCA di San Francisco, preoccupata che il permesso di lasciar passeggiare i cani sciolti possa subire forti limitazioni all'interno dell'Area ricreativa nazionale del Golden Gate, a causa della crescente paura del

[4] Temple Grandin, *Animals in Translation*, Orlando, Harvest Book, 2006, p. 160.

pubblico verso i cani, è stata una delle più chiare al riguardo, prendendo posizione con una dichiarazione di intenti ufficiale:

> Le aree in cui i cani sono liberi di vagare senza l'obbligo di guinzaglio sono essenziali per il benessere stesso dei cani. Farli giocare regolarmente sciolti li rende cani sani ed equilibrati. Giocando senza guinzaglio, i cani sfogano le energie represse, rafforzano la fiducia in loro stessi e hanno una migliore socializzazione, fattori che aiutano a prevenire le aggressioni. Al contrario, limitare il gioco libero impedisce lo sviluppo completo delle capacità sociali del cane, limita il suo esercizio fisico, ne riduce gli stimoli, e spesso provoca problemi comportamentali.[5]

All'altro capo della nazione, nella città di New York, una lega per la difesa del cane, chiamata FIDO, afferma lo stesso principio: «FIDO crede che i cani abbiano bisogno di passare del tempo liberi dal guinzaglio per fare esercizio fisico e giocare con i loro simili, tutte condizioni essenziali per il loro benessere e la loro corretta socializzazione».[6]

Queste affermazioni fanno agitare i pochi che non hanno un cane e che guardano in televisione i servizi del telegiornale su persone (soprattutto bambini) vittime dell'aggressione di un cane o che leggono le stesse notizie sulle pagine dei giornali, dove l'articolo fa spesso riferimento all'incremento delle aggressioni da parte di cani e forse cita persino i dati più recenti diffusi dai Center for Desease Control che afferma che ben 4,7 milioni di morsicature sono avvenute negli Stati Uniti solo nel 1994.[7]

A prima vista, sembrerebbe una catastrofe di dimensioni nazionali. Abbiamo davvero bisogno di altri cani liberi di andarsene in giro senza guinzaglio? Non è che le organizzazioni come SPCA e FIDO pensano solo a salvaguardare gli interessi dei loro associati che spingono per avere più libertà possibile per i propri cani? O forse c'è della verità nelle parole di questi gruppi quando sostengono che i cani sciolti non costituiscono una minaccia per la pubblica sicurezza? Linda S. Shore, un'esperta di scienze dell'educazione, ha cercato di rispondere a queste domande realizzando un'indagine sulle aggressioni da parte di cani avvenute in tutto il Nord America - la più completa mai redatta - basata sui dati raccolti dal Laboratory Centre for Desease Control, una sezione della Canadian National Health Agency, e dai Centre for Desease Control degli Stati Uniti.

Il dato più importante che ne emerge va a confermare l'esperienza di Chamonix. La maggioranza delle aggressioni (il 65 per cento in Canada e il 75 per cento negli Stati Uniti) non si è verificata in luoghi pubblici per opera di un cane sciolto e ai danni di un passante. Piuttosto, la gran parte dei morsi avviene in casa e ha come vittima un familiare che conosce bene il cane. Infatti, solo l'1,1 per cento di tutti i morsi dei cani registrati in Canada è avvenuto in parchi, aree sportive o ricreative. (La stessa informazione non è disponibile dai CDC.)

---

[5] San Francisco SPCA, Benefits of Off-Leash Recreation, 2002.
[6] FIDO's mission, http://www.fidobrooklyn.org/mission/mission.html.
[7] Nonfatal Dog Bite-Related Injuries Treated in Hospital Emergency Departments United States, 2001, Centers for Disease Control and Prevention, http://www.cdc.gov/mmwr/preview/mmwrhtml/mm5226al.htm.

Anche la ricerca condotta dalla Shore nei pronti soccorsi degli ospedali ridimensiona il pericolo degli attacchi da parte di un cane. Solo l'1,3 per cento di tutti i pazienti ammessi al pronto soccorso è stato medicato perché morso da un cane. Le probabilità di ricorrere a cure di urgenza per essere caduti o essersi tagliati con un coltello nella propria cucina, per essersi schiantati in auto o in bicicletta, per infortuni dovuti al sovrasforzo, per essersi ustionati mentre si preparava la cena, perché un oggetto estraneo si è conficcato in un occhio, o perché ci si è tranciati un dito col tosaerba sono di gran lunga superiori a quella di finirci perché si è stati morsi da un cane. I soli incidenti con incidenza minore nelle statistiche nazionali dell'ammissione al pronto soccorso sono l'avvelenamento, il soffocamento e l'essere andati a sbattere contro un altro pedone.[8]

Questi dati sono rilevanti soprattutto se considerati alla luce dei recenti studi condotti dai comportamentalisti animali. Numerose ricerche hanno infatti dimostrato che il grande incremento di comportamenti disfunzionali nei cani, soprattutto di aggressioni, è una diretta conseguenza del fatto che sempre più cani vivono in condizioni di isolamento.[9] Togliere il guinzaglio ai cani, facendoli rimanere sotto il controllo del padrone, non costituisce una minaccia per la sicurezza pubblica; lo sono i cani non socializzati, però. Ci sono determinati cani che, passando la loro vita lontani dai propri simili - chiusi soprattutto in cortili di periferia - abbaiano ai passanti, rendono la vita dei postini un inferno, sono aggressivi, quando incontrano persone e altri cani. Cani tenuti così isolati possono anche avere la loro porta per cani, ma se questa conduce a un prato recintato, serve solo a farlo entrare in una gabbia più grande.

Bisogna capire che vivere insieme a un cane è lo stesso che vivere insieme a una persona a cui vuoi bene: richiede cure e tempo. Sotto questo aspetto, molti cani che vivono in città possono addirittura avere vite più felici dei loro simili che vivono in campagna. I loro compagni umani - che, vivendo in città, non amano molto l'auto - cercano di fare delle passeggiate e quando passeggiano portano con sé il cane. Se è garantito loro l'accesso a parchi con zone riservate ai cani, sia le persone sia i cani trovano ciò di cui molti di noi hanno bisogno, se non ogni giorno, quasi ogni giorno: un'area verde sufficientemente ampia, sicurezza dalle auto, esercizio fisico e buona conversazione con i nostri simili.

Questi quattro criteri si devono tenere ben presenti quando si vuole trasformare uno spazio verde - aperto al gioco - in un campo sportivo.

Allo stesso modo, questi quattro criteri possono essere usati come oggetto di discussione nei frequenti dibattiti in cui si deve decidere se l'ultimo pezzo di un terreno agricolo, adiacente al centro suburbano in via di sviluppo, debba essere lasciato come area verde a disposizione di tutti o trasformato in un altro centro commerciale.

---

[8] Linda S. Shore, *The Question of Dogs, Off-leash Recreation, and Safety.* A Review of the Literature on Dog Bites, http://www.dogexpert.com/Literature/Offleashsafety.htm.

[9] Si leggano per esempio: Nicholas H. Dodman, Se solo potessero parlare. Storie e consigli per risolvere i problemi di comportamento dei cani, TEA, Milano, 2005, e Patricia McConnell, All'altro capo del guinzaglio. Come ci comportiamo coi nostri cani e perché. Una guida utile e veramente nuova per una convivenza felice, TEA, Milano, 2003, p. 215.

Non è un caso che quando si sottovaluta l'importanza di questi quattro criteri, soprattutto quello dello spazio, la depressione aumenta sia negli esseri umani sia nei cani. Alcune ricerche condotte in Svezia sulla popolazione adulta hanno messo in luce una forte correlazione tra lo stress della vita cittadina e l'incidenza della depressione e della psicosi.[10] Come società, abbiamo eletto a terapia principe di queste modificazioni neurochimiche del nostro cervello gli psicofarmaci - gli antidepressivi - che rappresentano a tutt'oggi un trattamento sperimentale di ampia portata solo dei sintomi, non delle cause, e di cui ancora non si conoscono gli effetti biologici e sociali nel lungo periodo.

Alcune delle loro conseguenze a breve termine, però, le sappiamo. Il dottor Nicholas Dodman, il primo a trattare i cani depressi con gli antidepressivi, avverte sempre i propri clienti che «senza un arricchimento dell'ambiente... i medicinali... avranno molte meno probabilità di risultare efficaci».[11] È un consiglio che si adatta ai pazienti di ogni specie.

La volta successiva che andai a Chamonix, il terranova non c'era più e il suo incarico era stato rilevato da uno spensierato cane di circa trentadue chili, con il manto crespo, nero focato, di origini incerte. Non avendo cara la propria dignità come il terranova, saltellò verso di me, mi annusò e mi fece una pazza riverenza stendendo all'infuori le sue zampe anteriori e scodinzolando con grande entusiasmo. Invece di dirmi che era «*un chien très occupé*» (un cane molto indaffarato) e poi correre via frettolosamente, mi disse: «*J'ai vraiment chaud*». (Ho veramente caldo e fece un tuffo nella fontana per rinfrescarsi.)

[10] Kristina Sundquist, Gólin Frank, Jan Sundquist, *Urbanization and Incidence of Psychosis and Depression. Follow-up Study of 4.4 Million Women and Men in Sweden*, in The British Journal of Psychiatry, vol. CLXXXIV, aprile 2004, pp. 293-98.

[11] Nicholas H. Dodman, *Il cane che amava troppo*, TEA, Milano, 2006, p. 214.

Capitolo 17
Il primo addio

I peli dorati sui gomiti di Merle sparirono e furono sostituiti da alcuni calli. Piccole verruche gli crebbero sul dorso e alcuni tumori benigni originati dal normale grasso peridurale - i lipomi - gli comparvero sulle costole. I suoi vivi occhi nocciola assunsero un aspetto bluastro, per l'aumento dello spessore del nucleo del cristallino, dovuto alla sclerosi nucleare, che fa riflettere la luce in modo diverso negli occhi dei cani anziani, ma che non compromette in modo grave la loro vista. E il suo udito piano piano si indebolì fino al punto che potevo stare alle sue spalle e chiamare il suo nome - e non sussurrando, ma a voce abbastanza alta - e non avere risposta. Se battevo le mani o fischiavo, Merle si girava di scatto, perché riusciva ancora a udire quelle particolari frequenze. Le persone che passavano davanti alla nostra casa, vedendomi sulla veranda a battere le mani e a fischiare devono proprio aver pensato: «Be', è successo. Alla fine è diventato pazzo sul serio».

Le sue forze andavano e venivano. A volte poteva correre di fianco a me quando sciavo; altre volte la sua schiena si bloccava e poteva solo camminare lentamente. L'anca posteriore destra cominciò ad atrofizzarsi e la zampa si arcuò verso l'interno, un'altra conseguenza della sua caduta dal pickup (che gli aveva schiacciato il nervo dell'anca). Non poteva più mantenersi sulle zampe posteriori e danzare con me. Invece, mentre io ballavo un two-step davanti a lui, mi girava intorno con movimenti artritici e batteva le sue zampe anteriori su e giù. Poi perse la voce. Riusciva a malapena a gracchiare sull'*Hallelujah Chorus*. Ben presto, quando ritornavo da un viaggio, lui non mi rimproverò più con i suoi abbai di protesta, anche se le sferzate della sua coda continuavano a dirmi: «Dio, quanto mi sei mancato!»

Tutti questi acciacchi mi sembrarono una sciocchezza quando il cancro di Brower ritornò. Un bozzo della grandezza di un nocciolo di albicocca cominciò a gonfiarsi all'interno del suo muso proprio sotto l'occhio destro. Crebbe fino a raggiungere le dimensioni di una pallina da golf, poi di una pesca e poi, nel giro di un anno, si trasformò in un brutto rigonfiamento screpolato grande quanto un pugno, che lasciava striature di sangue quando lui si strofinava il muso sulla neve.

Certo, continuava a sciare con Allison. E a ballare con me quando passava da casa. E a fare escursioni sullo Snow King, dove la gente, incapace di sopportarne la vista, mi chiedeva: «Ma perché Allison non si decide a addormentarlo?» E invece lei mise la foto di Brower sulle cartoline di Natale: erano insieme, Allison gli teneva un braccio intorno alle spalle, e tutti e due sorridevano all'obiettivo. Il resto del suo corpo era ancora quello del golden retriever perfetto e così anche il suo spirito, come ci dimostrò il 1° giugno, quando, in memoria dei vecchi tempi, lui, Allison, Merle e

io ci arrampicammo tutti sullo Sleeping Indian, la cui vetta era a due chilometri scarsi da Kelly e raggiungeva i 3413 metri d'altezza.

Brower saltellava nella tundra - Merle al galoppo dietro di lui, indolenzito ma coraggioso - e guardandoli io pensavo: «Spero di potermi muovere così quando sarò un malato terminale o avrò ottantatré anni. E a questa altitudine, nientemeno!» Era il compleanno di Merle. O meglio, il giorno che io avevo scelto per festeggiare il suo compleanno, visto che non sapevo quando era nato. Aveva tredici anni ed era la dodicesima volta che saliva su quella montagna.

Ci sedemmo in cima tutti insieme, i cani a mangiare i loro tradizionali biscotti, e noi i nostri tradizionali dolcetti, tutti a guardare le montagne che si allungavano in lontananza, fin dove riuscivamo a vedere. Nella discesa, solo a un chilometro dalla fine del sentiero, feci un gran salto per superare un albero caduto sulla pista. Un momento dopo, sentii un tonfo sordo dietro di me, seguito dagli ululati di Merle. Anche lui aveva spiccato un salto, ma era rovinato a terra.

Era sdraiato su un fianco, guaiva e a vederlo sembrava paralizzato. Non sentivo la sua voce da mesi. Parlandogli dolcemente - «Resisti, Merle, resisti» - lo tastai dappertutto. Sembrava che non avesse nulla di rotto e lo aiutai a risollevarsi. Incredibilmente rigido, riuscì a zoppicare fino al sentiero, dove lo presi in braccio e lo caricai in auto. Arrivati a casa, dovetti portarlo dentro in braccio.

Il giorno seguente, le radiografie mostrarono una sublussazione lombosacrale. In parole povere, si era slogato la schiena, cosa di cui infatti si lamentava: «La mia schiena, la mia schiena, oh, la mia schiena!» Antidolorifici e rilassanti muscolari gli fecero di nuovo recuperare mobilità, e alcune sedute di chiropratica da Jim Davis lo rimisero in sesto. Ma proprio mentre, nelle due settimane successive, sembrava recuperare bene, un uomo con sei cani - rhodesian ridgeback, golden retriever e incroci vari - si trasferì dall'altra parte del campo. Un giorno, Merle zoppicò fuori per un bisognino (un richiamo della natura) e loro corsero verso di lui. Merle scodinzolò - «Piacere di conoscervi, benvenuti nel vicinato» - e io ricorderò per sempre la sua espressione quando gli si assieparono intorno. Non era un'espressione di paura o rabbia, piuttosto diceva: «Questa reazione è fuori luogo». Uno del branco, un cane nervoso e cattivo, morse Merle due volte sulla spalla. Dopo alcuni giorni, le ferite gli si gonfiarono in ematomi infetti e gli venne la febbre alta. Il veterinario gli prescrisse degli antibiotici e Merle cominciò di nuovo, lentamente, a migliorare, tanto che riprese anche i suoi doveri di sindaco, solo per essere rincorso per il campo da un branco di cervi impazziti, i maschi pronti a incornarlo con i loro palchi. Solo il rapido intervento di uno dei nostri vicini salvò Merle dal finire a brandelli.

Lo tenni dentro casa e cominciai a camminare con lui, perché riacquistasse le forze. Una settimana dopo che la febbre si era abbassata, lo aiutai a salire in auto e guidammo fino al fiume Hoback, dove lo lasciai disteso sulla sponda erbosa mentre io attraversavo il canale controcorrente, per pescare. Di quando in quando, mi giravo a guardarlo riposare soddisfatto o a cercare di addentare gli insetti. Quando lo guardai di nuovo, stava attraversando a nuoto il fiume con la corrente che lo trascinava a valle, verso alcune rapide. I suoi occhi non esprimevano il minimo dolore, era determinato a raggiungere la riva opposta, dove ero io, e la raggiunse facilmente.

Uscendo dall'acqua, si scrollò e mi lanciò il più compiaciuto degli sguardi: «Visto? Mi sento meglio».

«Merle, per poco non mi facevi venire un attacco di cuore.»

«*Ha-ha-ha*» ribatté lui. «Non è successo niente.» Camminò lungo la riva, guardandomi pescare, e squadrò minuziosamente una trota che avevo pescato: «Be', se per te è così importante...»

Dopo aver continuato a risalire il fiume per un altro chilometro, arrivata l'ora di tornare indietro gli dissi: «Pensi di potercela fare?»

Con gli occhi socchiusi, scodinzolò - «Ma certo» - e mi seguì nell'acqua, nuotando attraverso la rapida corrente di fianco a me. Giunti sulla sponda opposta, saltò sulla terraferma e si scrollò energicamente, dando nell'aria un colpetto impertinente con la punta della coda. Il mio vecchio cane era tornato.

Tre settimane più tardi, mentre scrivevo alla mia scrivania, lo sentii alzarsi dal pavimento della sala. Fece alcuni passi verso la sua porta per cani, intenzionato a uscire per il suo terzo giro per il paese, quando cadde per terra e cominciò a dibattersi per rialzarsi. Mi precipitai fuori dal mio ufficio e lo trovai che si agitava su un fianco, l'anca sinistra si piegava sotto di lui quando tentava di rimettersi sulle zampe. Ogni volta che cadeva, batteva la testa sul pavimento. Riuscii a farlo stare fermo, lo abbracciai e lo tenni stretto a me. I suoi occhi erano spiritati e impauriti, come se gli fosse capitato qualcosa di terribile. «Calma, calma» gli dicevo. «Sono qui.» Respirava a fatica.

Quando lo calmai, riusciva a camminare a stento e continuava a cadere sul fianco destro. Se cercava di scuotere la testa, crollava giù. Il veterinario che lo aveva in cura insieme a Marybeth Minter, un giovane alto e magro di nome Theo Schuff, lo visitò un'ora dopo. I suoi occhi blu dietro gli occhiali cerchiati d'oro erano preoccupati e inteneriti mentre gli diceva: «Hai avuto parecchi problemi negli ultimi mesi, vero amico?»

«*Ha-ha*» Merle ansimò stanco. «Dillo a me.»

«Bene, ti rimetteremo in sesto» ribatté Theo, aiutandolo a ingoiare un altro giro di antidolorifici e rilassanti muscolari. Accarezzandogli il collo, Theo mi disse che Merle forse aveva una «malattia vestibolare», un'affezione che colpisce l'orecchio interno e fa perdere al cane la percezione della posizione del proprio corpo rispetto alla terra. Poteva essere causata da un'otite dell'orecchio medio o da lesioni cerebrali, ma la prognosi era favorevole: la piena guarigione era garantita in una settimana o due. Merle doveva stare a completo riposo e, se volevo l'opinione di uno specialista, avrei dovuto portarlo in Colorado per farlo visitare da Paul Cuddon, un neurologo.

Ci andai e la diagnosi di Paul fu che Merle in realtà poteva aver avuto un attacco di apoplessia. Aveva perso la percezione della sua anca posteriore destra; aveva perso il riflesso di ammiccamento dall'occhio destro; e quando cercava di prendere un biscotto lo mancava di cinque centimetri buoni. Una risonanza magnetica avrebbe tolto ogni dubbio.

Al nostro ritorno in Wyoming, ne prenotai una all'ospedale, ma un rinvio seguiva l'altro dal momento che i pazienti umani avevano la priorità e, dato che il macchinario era stato fuori uso per un po', c'era una lunga lista di attesa. Così

aspettammo. Intanto portavo Merle con me, dovunque andassi, accompagnandolo in auto per camminare alcuni metri nei suoi posti preferiti: ai piedi dello Snow King o sul sentiero di Cache Creek da dove cominciavamo sempre le scampagnate sulla Shadow Mountain.

Alcuni di quelli che lo videro in quel periodo non ebbero pietà nei loro commenti, come se stessero parlando di nient'altro che di una vecchia auto da rottamare. «È decrepito ormai» mi disse un amico. «Ehi, è proprio vecchiotto» mi disse un altro. E molti andavano dritti al punto e chiedevano: «Non hai ancora pensato di addormentarlo?»

Ero felice che non fosse il loro cane.

Mentre tornavamo a Kelly, Merle si sdraiava come aveva sempre fatto - nel retro della Subaru, con i sedili di dietro abbassati, così da avere l'intero portabagagli per lui - la testa alta che si girava a guardare il paesaggio che scorreva fuori dai finestrini.

«Come va?» gli chiesi, girandomi a guardarlo.

«Proprio bene» mi rispondevano i suoi occhi lucenti. «Mi piace fare un giretto in auto con te.»

Cominciammo la riabilitazione camminando dalla veranda alla strada, una distanza di poco più di tre metri. Quando riuscì a farlo senza zoppicare, cominciammo ad andare verso il ruscello, da cui di solito iniziava i suoi giri in paese, una distanza di nove metri, andata e ritorno. Poi ci spingemmo fino all'ufficio postale, un giro di ventiquattro di metri. Poi sino al fiume, un po' più di un chilometro e mezzo.

In quei giorni, Jim Davis gli rimise in sesto la spina dorsale e miscelò un preparato omeopatico per l'apoplessia che io aggiunsi al suo cibo. E mentre l'appuntamento in ospedale per la risonanza magnetica veniva continuamente rinviato per far posto a pazienti umani, avvenne una specie di guarigione. Merle recuperò l'equilibrio e anche il riflesso di ammiccamento. Non mancava più i biscotti. Riusciva a scrollare la testa senza cadere. Forse era solo una malattia vestibolare, dopotutto; ma i cani, come le persone, possono riprendersi anche dai colpi apoplettici.

A settembre riuscimmo a completare l'intero percorso che avevamo fatto la prima volta che lo avevo portato con me a caccia di tetraoni, il giorno in cui era scappato via dopo che il colpo di fucile che avevo sparato gli era sibilato sopra la testa. Una passeggiata di quasi cinque chilometri. In pochi giorni arrivammo fino alla nostra ansa di fiume, quella in cui si era preso la sua rivincita sul coyote. Otto chilometri. Tutte passeggiate fatte di primo mattino, perché era chiaro che se fossimo usciti quando il sole picchiava, le sue zampe posteriori sarebbero collassate sotto il suo peso.

La terza volta che andammo all'ansa del fiume, Merle avvistò un bisonte e scattò incredibilmente a correre. Il bisonte non si mosse e Merle si fermò a una buona distanza da lui, guardando indietro verso di me, ansimando e sorridendo: «Sai, mi sento proprio bene!» Era la prima volta, dalla nostra arrampicata sullo Sleeping Indian a giugno, che correva.

Un chilometro e mezzo più in là, il branco di cervi che lo aveva attaccato ci vide e scappò via. Dimenticandosi di tutti gli sforzi che avevamo fatto per la sua riabilitazione, Merle si mise a inseguirli, ma poi si fermò a una trentina di metri da loro. Anche un cervo si fermò e lo guardò con un'espressione seccata che diceva:

«Sei un vecchio cane inoffensivo, prova ad avvicinarti e te la faremo vedere di nuovo». Lui ricambiò lo sguardo e alzò la posta, cominciando a sferzare l'aria con la coda e a raddrizzarsi bene sulle zampe: «Potrei prenderti se volessi, ma non vado a caccia di cervi».

Voltò la testa verso di me con uno dei sorrisi più compiaciuti che abbia mai visto su di un cane: «Sì, riesco ancora a farmi valere».

E per provarlo, trotterellò orgogliosamente, snello ed efficiente, la coda che sferzava l'aria, piegata su un angolo di cinquanta gradi. Quando uno scoiattolo rosso gli guizzò davanti, Merle cominciò a rincorrerlo, facendolo inerpicare su per un albero, e rimase poi a guardarlo, con gli occhi che gli brillavano.

Quando arrivammo sulla veranda, mi inginocchiai davanti a lui e lo abbracciai forte. Ci guardammo negli occhi a lungo, poi lui chinò la testa e la spinse contro il mio petto.

«Sei il migliore» gli dissi, avvicinandogli le mie labbra all'orecchio.

La sua coda ramazzò il legno della veranda, poi Merle sollevò il muso, premendo la sua guancia contro la mia.

Era un recupero illusorio o forse ero incapace di mettere in prospettiva quello che succedeva: Merle recuperava energie e agilità, ma mai ai livelli di prima. Era quasi ottobre e mentre io, una sera, preparavo il mio zaino per andare a caccia di wapiti, Merle strisciò silenziosamente tra le mie gambe e si appoggiò alla mia coscia. Non emise un suono, tirò solo un lungo respiro e poi buttò fuori il fiato con un sospiro profondo, che esprimeva tutta la sua pena: «Non vedo i miei panieri. Una volta erano la prima cosa che tiravi fuori... Una volta non mi avresti mai lasciato a casa».

Gli solleticai l'interno delle orecchie, e lui batté i denti - che ticchettavano, ticchettavano, ticchettavano - per dire: «Oh, sì, mi piace tanto... ti prego, non lasciarmi a casa».

E questa volta non ne ebbi il coraggio. Ma poche ore dopo, me ne pentii. Sotto il sole, Merle vacillava e cominciò a zoppicare mentre ci facevamo strada proprio sulla cresta su cui ci eravamo seduti un decennio prima, proprio dove lui mi aveva dato un colpetto col muso e mi aveva detto: «Guarda dietro di noi, i wapiti sono proprio laggiù».

Ero incerto se proseguire o meno, incapace di capire se cercavo di farlo contento o se mi rifiutavo di accettare quello che stava accadendo. E sapevo già che non sarei riuscito a caricarmi sulle spalle i suoi trentadue chili fino all'uscita dal sentiero, se l'indomani Merle fosse stato così rigido da non riuscire a camminare.

Alla fine mi decisi: «Che ne dici di tornare indietro adesso» gli suggerii con voce dolce, «quando ancora ce la facciamo?»

Merle riusciva a stento a rispondermi. Il sole picchiava forte su di noi e lui ansimava.

Gli diedi qualche minuto per riprendersi, con il mio braccio intorno alla sua spalla. Si appoggiò a me. Come facevamo da quando ci eravamo incontrati, ci sedemmo a guardare il paesaggio.

Alla fine, tornammo indietro. Il peso della schiena lo schiacciava a terra, mentre Merle si faceva strada barcollando come un ubriaco. Poi, o un'improvvisa scarica di endorfine gli diede un colpo nel didietro o era semplicemente la felicità di tornare a

casa: a un certo punto, accelerò il ritmo e, all'ombra delle conifere, avanzò svelto sulla cresta. Un ruscelletto gorgogliava. Al di là del campo c'era il Teton. Nemmeno una nuvola in cielo.

La sua zampa destra si piegava all'interno malamente e questa volta sapevo già che Merle non si sarebbe più ripreso, almeno non da poter tornare un'altra volta fin lassù con me. Quel pensiero mi spezzò il cuore. Inginocchiandomi, gli misi le braccia intorno alle spalle e gli occhi mi si riempirono di lacrime. Lui mi guardava confuso. Cosa mi prendeva? Andava tutto bene, no? «*Ha-ha-ha*» ansimò bonario. «Non va così male, Ted. Non è la prima volta che non prendiamo un wapiti.»

Sorrisi e gli strofinai le orecchie tra le mani. Alzandomi, dissi: «Andiamo, Signore, andiamo». E lui zoppicò giù per il sentiero. E nel freddo trotterellava, letteralmente. Quando cominciò a fioccare la prima neve, Merle raddrizzava le spalle e si spingeva fuori dalla porta, stendendo dapprima una e poi l'altra zampa dietro di lui, nel suo allungato stiracchiamento. *Toc, toc, toc*. Le sue unghie picchiettavano sulle assi di legno della veranda, e una volta nel vialetto si faceva un bagno di neve, affondando il muso nella neve fresca e poi scrollandolo avanti e indietro mentre lo risollevava. Lavato e pronto, si dirigeva verso la strada, trotterellando veloce. C'erano i suoi doveri di sindaco ad attenderlo.

La sua ripresa era miracolosa, ma non mi facevo illusioni. Semplicemente, cercavo di godermi ogni giorno, con le orecchie tese per sentirlo ritornare dai suoi giri e zampettare nel mio ufficio. Poggiava il mento sulla mia gamba e mi diceva: «Stai ancora lavorando? Molto bene. Faccio un sonnellino finché non finisci». E se ne andava sul divano per i quattrozampe e lentamente - tutte e due le zampe anteriori su, e poi una zampa posteriore prima, dopo l'altra - si sollevava sui cuscini.

Nel pomeriggio, sciavamo per otto chilometri lungo la strada del fiume. Merle trottava al mio fianco, il muso che fendeva l'aria, gli occhi lucidi, la coda che ondeggiava. «*Ha-ha-ha*» ansimava. «Che bella sciata!»

Ma nessuna fisioterapia né l'inverno potevano aiutare Brower. Si indebolì molto, nonostante Allison gli facesse mangiare carne di wapiti, pollo biologico e gli somministrasse ogni ritrovato naturale che uscisse fuori dalla grande borsa di Marybeth Minter. I veterinari che lo avevano operato tempo prima le dissero che non c'era nient'altro da fare e che l'intervento gli aveva fatto guadagnare tempo - due anni e mezzo in più di vita - e lui ne aveva fatto buon uso, godendosi ogni minuto. Alla fine i suoi reni cominciarono a cedere e Allison dovette reidratarlo con delle flebo per endovena. La lingua era stata spinta a lato della bocca dal tumore che continuava a crescere, tanto che l'occhio destro era quasi chiuso. In più Brower aveva cominciato ad avere problemi di respirazione.

Un pomeriggio di gennaio Allison mi chiamò per chiedermi se Merle e io volevamo andare da lei per festeggiare il compleanno di Brower, con due mesi in anticipo, lo sapeva, ma dubitava che lui ce l'avrebbe fatta a resistere fino a marzo. Era probabilmente questione di giorni.

Arrivammo poco dopo le sette e Brower uscì dalla sua porta per cani per salutarci, la parte destra della sua testa era un'orribile massa di tessuti deformi, croste dure e ulcere purulente che emanavano un odore di carne marcescente. La malattia

sembrava essere stata creata da un dio ironico: il resto del suo corpo era lucente, dorato e vigoroso come sempre.

Allison aveva ordinato una pizza e andammo in sala, dove c'era il fuoco acceso. Ci sedemmo sul pavimento e io accarezzai Brower, sussurrandogli: «Brower, sai che sei il migliore?»

«Lo so» rispose lui, scodinzolando.

«Merle» lo chiamai, «unisciti a noi». Ma non lo fece. Se ne rimase in un angolo della sala, ritto sulle zampe, a osservarci avvilito.

Allison disse che Brower si era ripreso nel pomeriggio e aveva mangiato un bel po' di carne di wapiti e pollo. Noi non avevamo molto appetito però, e mettemmo da parte la nostra pizza per coccolare Brower che si era sdraiato sulle nostre gambe, allungate per terra. L'odore del suo tumore era pungente.

Allison cominciò a piangere, chiedendosi a voce alta se fosse arrivata veramente l'ora di sottoporlo a eutanasia. I suoi globuli bianchi erano alle stelle e il suo respiro affaticato. Rimasi in silenzio. Non riuscivo a risponderle.

Aveva dato a Brower del Tylenol mischiato con della codeina prima del nostro arrivo, e lui si addormentò per effetto dei farmaci e delle nostre coccole. Con il mento poggiato su uno dei suoi animali di pezza, socchiuse gli occhi. Al contrario di Merle, non aveva mai disprezzato i giocattoli che pigolavano.

Merle si era finalmente sdraiato per terra, il muso tra le zampe, un sopracciglio all'insù e l'altro giù mentre osservava Allison tutto serio e concentrato. Poi anche lui chiuse gli occhi. Allison continuò a piangere, e io l'abbracciai. Ce ne stavamo lì, noi due e i nostri cani: tutti gli anni che avevamo condiviso insieme adesso erano arrivati alla fine.

Dopo un po', Allison si riprese e disse: «Devo dargli dei liquidi».

Portò la flebo e inserì l'ago nel collo di Brower. Lui si venne a sedere sulle mie ginocchia mentre la flebo gocciolava e un rigonfiamento cresceva sotto la sua pelle. Io lo accarezzavo dicendo: «Brower, che cucciolone splendido che sei». Poi chiuse gli occhi e si addormentò tra le mie braccia.

Quando Merle e io stavamo per andare via, Brower cercò di alzarsi e di mettere le zampe sul mio petto, ma non ne aveva le forze. C'era un luccichio nei suoi occhi, però, e ci seguì fuori. Quando aprii la portiera della Subaru, lui saltò dentro prima ancora che io potessi aiutare Merle a sistemarsi, e nessuna delle parole dolci mie o di Allison riuscì a farlo scendere. Ci sorrideva, al fianco di Merle, che adesso rideva anche lui.

L'atmosfera triste della casa non c'era più. Eravamo nella Subaru, che per loro rappresentava l'eterna porta verso il gioco e il divertimento.

Allison dovette entrare in auto e tirar giù Brower.

«I maschietti...» disse, a metà tra il riso e il pianto. E poi aggiunse: «Vi vuole così bene».

Mi abbracciò e disse che mi avrebbe chiamato quando sarebbe arrivata l'ora. Poi corse a rintanarsi in casa. Brower rimase nel vialetto illuminato dalla luce del garage. Nuvole di vapore acqueo uscivano dalle sue narici. Il suo occhio sinistro, quello ancora aperto, reggeva il mio sguardo. Gli mandai il bacio della buonanotte, e lui rizzò le orecchie.

Al mattino, Merle non voleva saperne di alzarsi dalla sua cuccia. Andai da lui e gli misi una mano sulla spalla, e nel momento in cui lo toccai, guaì così forte che pensai di avergli fatto male. Tentò di sollevarsi, ma sembrava spossato, solo il giorno prima aveva corso senza fatica nella neve. La testa ciondolava fiacca, le orecchie ammosciate, gli occhi spenti. E allora capii.

Inginocchiandomi, lo presi in braccio e lo portai al piano di sotto, facendolo uscire, e lui zoppicò per qualche metro giù dalla veranda per i suoi bisognini. Dopo essere ritornato arrancando in casa, prese le sue vitamine, ma non fece colazione. Portai la sua cuccia di sotto, nella sala, mettendola davanti alla stufa, e Merle si stese lì come se fosse lui a dover morire, e non Brower.

Sdraiandomi davanti a lui, gli diedi una grattatina alle orecchie, e giocosamente gli dissi: «Oh, il mio cucciolo... È il miglior cucciolo del mondo». Ma la mia vecchia canzoncina, che lo aveva sempre fatto scodinzolare pieno di allegria, quella mattina non riuscì a risollevargli il morale.

Mi guardò con profonda tristezza negli occhi. Aveva capito cosa c'era nell'aria.

Allison chiamò il mattino dopo, dicendo che l'ora era arrivata. Le piaghe di Brower si erano infettate; la crescita del tumore non si poteva più controllare; e lui soffriva troppo. Marybeth gli avrebbe fatto l'eutanasia quello stesso pomeriggio, ma potevo andare prima per passare un po' di tempo con lui e un paio di amici che sarebbero venuti per salutarlo.

Lasciai Merle a casa anche se in qualche modo si era ripreso, aveva sceso le scale da solo e mi aveva accompagnato fino all'ufficio postale.

«Ha!» esclamò nella fredda aria di gennaio. «Mi sento meglio.»

Nondimeno, sentii che guardare Brower morire non era certamente quello di cui più aveva bisogno in quel momento.

Portai a Brower un ultimo osso di antilope e lui, accantonando il suo lacero orso di pezza e i suoi ossi di pelle di bufalo, si mise a mangiucchiarlo con adorante concentrazione.

Allison aveva invitato quattro suoi amici, due uomini e due donne, e tutti ci sedemmo nella sala intorno a Brower, davanti al fuoco acceso e ai monti Teton che svettavano al di là delle finestre. Mangiammo del formaggio e dei cracker, bevemmo del vino e della birra e lo guardammo gustare il suo osso.

Marybeth arrivò con la sua borsa dei farmaci e Allison disse che forse era ora di salutarlo. Si inginocchiò su Brower, dicendogli a lungo quanto lo amasse e quanto le sarebbe mancato, e le due donne dissero quanto Brower fosse stato un esempio di allegria anche in tempo di avversità.

Io recitai una poesia. Un giorno dell'inverno precedente, spiegai, Brower aveva notato che Allison era scoppiata a piangere quando aveva visto le piaghe del tumore sporcare di sangue la neve dove lui aveva strofinato il muso. Quando erano tornati a casa dalla loro sciata, Brower aveva scritto questa poesia e mi aveva chiesto di tradurla per lui e poi di darla ad Allison, cosa che avevo fatto. Adesso volevo leggerla a tutti loro.

«Non piangere per me» cominciava. «Ho vissuto ogni giorno come se fosse il primo, non ho mai saputo che ce ne sarebbe stato un ultimo.» Continuava dicendo:

«Ho corso, cacciato e riso, ho annusato cagnoline, la popò dei cavalli e la carne marcia, ho mangiato pesce cattivo e wapiti freschi. Mmm...». Diceva ancora: «Ho sciato su grandi vette e ascoltato coyote e lupi» e «se sono mai stato triste, non è mai stato per me, solo per te quando ti vedevo giù». E finiva dicendo: «Sono la più felice delle creature, sono il tuo cane dorato». E perciò: «Non piangere per me. Ma se piangerai, io sarò lì con te. Perché so una sola cosa: sono l'unico nel tuo cuore. Ed è per questo che ogni notte mi addormento sereno, perché so che ti rivedrò, sempre».

Il cielo era ritornato di un freddo blu intenso; ciuffi di nuvole pendevano sulle montagne. Brower passava di persona in persona, prendendosi le carezze e gli abbracci di tutti, e intanto mangiucchiava il suo osso. Allison cominciò a tentennare, dicendo: «Sembra così pieno di vita. Come posso farlo addormentare?»

Marybeth disse che poteva trovare del tempo tra gli appuntamenti dell'indomani, e io le dissi che potevo ritornare quando voleva.

Perciò Allison rimandò, camminando su e giù, incapace di sedersi, di minuto in minuto sempre più pallida e con gli occhi incavati. Brower se ne stava in mezzo alle mie gambe, e io tenevo la testa sul suo dorso, sentivamo il calore l'uno dell'altro. Alla fine, stremato, se ne andò nella sua cuccia. Ma dopo averla annusata attentamente, continuò a fiutare qualcosa per terra, dove Allison aveva acceso molti ceri bianchi. Annusandoli, si sdraiò a pancia sotto prima di chiudere gli occhi. Lei prese il suo orsacchiotto e glielo mise tra le zampe, e lui ci poggiò sopra il mento, con le orecchie che gli si allargavano sui gomiti. Respirava leggermente, il fiato che sibilava tra gli ora minuscoli buchi delle sue narici. Sembrava soddisfatto. E in pace.

Allison si girò verso Marybeth e le chiese se l'iniezione era già pronta. Marybeth rispose di sì. Perciò Allison si inginocchiò su di lui e Brower, senza alcuna sollecitazione, si rotolò sul fianco destro e poggiò la testa sul pavimento, le zampe allungate. Marybeth gli fece l'iniezione in una piega del manto.

Inginocchiandomi accanto ad Allison, toccai la zampa di Brower, e lui aprì il suo occhio sinistro per un momento, mi guardò, sollevò la zampa e la mise nella mia mano. Io gliela strinsi forte, e lui chiuse il suo occhio e cominciò a respirare profondamente.

Allison aveva il viso affondato nel suo collo, mentre gli diceva che lo amava e che non lo avrebbe mai dimenticato. Fino a quel momento, eravamo rimasti tutti composti, nella nostra tristezza. Poi, lei si lasciò sfuggire un lamento terribile, un suono straziante di cui non l'avrei mai creduta capace, un suono terrificante nel suo dolore, che avevo sentito una sola volta prima di allora. Era il lamento che la madre di un mio amichetto di sei anni aveva lanciato quando, al ritorno da scuola, il mio compagno era stato investito da un'auto ed era morto. Era il suono di una perdita insostituibile. Ci sarebbero stati altri cani per Allison, ma nessuno sarebbe stato uguale al cane con cui aveva cominciato a camminare con le proprie gambe ed era diventata adulta.

Lei si allungò a stringermi la mano. Quando mi lasciò andare, misi la faccia sulla guancia di Brower e gli sussurrai all'orecchio: «Vola via, Brower. Grazie». Le parole che gli dissi dopo, mi colsero di sorpresa: «Grazie» gli sussurrai, «per avermi rigato il pavimento».

Risi tra me, ricordandomi della volta in cui si era precipitato dentro casa attraverso le due porte per cani - *slap, slap* - e aveva corso a perdifiato sul mio nuovo pavimento di pino, salutandomi entusiasta e lasciando graffi dovunque con le sue unghie. Mi ero lamentato con Allison e lei aveva ribattuto: «Non devi farlo più entrare». Ci avevo pensato, ma non per molto. Dopotutto, era solo un pavimento.

Lui continuava a respirare, un respiro sibilante, e mi chiesi quanto tempo avrebbe impiegato a morire. Poi Marybeth disse ad Allison: «Quando sei pronta...». E solo allora capii che gli aveva dato un sedativo, e che doveva ancora fargli l'iniezione.

Allison si stese su Brower per diversi minuti, parlandogli in modo che nessuno potesse sentirla. Io continuavo a stringergli la zampa. Alla fine, prese delle forbicine e tagliò alcuni ciuffi di pelo dal suo petto, dalla pancia e dalla coda. Poi fece un cenno con la testa.

Marybeth rasò un po' di pelo sul garretto di Brower. Il rasoio elettrico faceva un ronzio stridulo. Un momento dopo, iniettò la soluzione. La coda di Brower si sollevò alta in aria e poi si afflosciò per terra. Allison cominciò a piangere convulsamente, e tutti le mettemmo una mano sulla spalla. Io, con l'altra, tenevo ancora stretta la zampa di Brower, per sentire ancora i suoi cuscinetti ruvidi e gli adorabili ciuffi di pelo in mezzo a loro.

Non saprei dire quanto tempo rimanemmo seduti lì. Si fece buio. E alla fine andammo via.

Capitolo 18
Attraverso la porta

Merle continuò a sciare per tutto l'inverno, non nella neve alta però, ma sulle piste con poca neve. Alla fine di marzo la sua schiena si indebolì, entrambe le sue zampe posteriori si divaricarono, e così non potè più fare i suoi giri in paese. Ce la faceva a spingersi solo sino alla casa di Gladys, dall'altra parte della strada, non oltre. Sapevo che soffriva a muoversi, perché mi ero accorto che nel vialetto sterrato si accumulavano escrementi di cane.

Cominciò anche a scivolare sulla scala di pino che portava alla nostra camera da letto, perciò punzonai della moquette sui gradini. Questo lo aiutò per un po', ma salire le scale diventò comunque un problema per lui. E così spostai la sua cuccia al pianoterra, sotto la grande finestra panoramica della sala, proprio accanto al divano riservato ai quattrozampe, su cui ormai non saltava più. Rifiutava anche l'aiuto che provavo a dargli per farlo salire, e non era certo per orgoglio. Scendere da lì gli provocava troppo dolore alle articolazioni.

La sera, lo guardavo da sopra il ballatoio, tenendo gli occhi fissi su di lui, accoccolato nella sua cuccia verde. Era ancora lungo e dorato, ancora snello, solo il suo muso era tutto bianco, e ancora una volta mi meravigliavo al pensiero di come i nostri cani riescano a conservare tutta la loro bellezza anche nella vecchiaia, mentre la maggior parte degli uomini no. Rimanevo in piedi davanti alle orme che Merle aveva lasciato sul poliuretano nove anni prima - quando aveva guardato da lì la nostra casa appena finita e aveva esclamato: «È magnifico da quassù!» - e prima di andare a dormire gli auguravo, a voce molto alta: «Buonanotte Merle, sogni d'oro, cucciolo dei miei sogni».

Lui guardava su, incrociava il mio sguardo e batteva la coda: «Anche a te».

Poi spegnevo la luce.

L'ultimo di aprile, mi svegliai alle 2.45 del mattino, e sentii che Merle sognava. Il suo sogno doveva essere più movimentato del solito. Uscii dalla porta della camera da letto, accesi la luce e mi affacciai dal ballatoio. Merle era per metà fuori dalla cuccia, e nel suo sogno stava correndo. Me ne tornai a letto, ma poco dopo lo sentii camminare per la sala, inciampare e andare a sbattere contro i mobili. Corsi giù dalle scale, lo trovai disorientato, a camminare girando continuamente a destra, sbattendo contro le pareti, rimanendo intrappolato negli angoli. Era molto agitato. Inginocchiandomi alle sue spalle, lo abbracciai e lo tenni stretto al petto mentre ansimava e si guardava intorno pieno di paura.

«Sono qui» gli dicevo. «Sono qui.»

Ma lui non rispondeva. Mostrava alcuni degli stessi sintomi dell'estate prima: mancanza di coordinazione, continue cadute sul fianco, camminava in tondo, con il capo piegato a destra, e aveva anche il nistagmo, un movimento convulso dei bulbi oculari. Ma adesso c'era qualcos'altro ancora che non andava. Non potevo aspettare fino all'indomani. Chiamai Marybeth che venne a casa e diede a Merle qualche tavoletta omeopatica, ma lui rimase agitato e disorientato. Marybeth mi consigliò di chiamare Theo, quando la clinica apriva, per chiedere il suo parere.

Sistemai Merle nella sua cuccia e sedetti accanto a lui finché non si addormentò, verso le cinque. Poi salii in camera e mi appisolai per qualche minuto. Poco dopo, fui sbalordito nel vederlo accanto al mio letto, a battere le zampe per terra, ansimando e chiedendomi di uscire. Non saliva le scale da più di un mese ormai, e ora eccolo lì.

Lo aiutai a scendere di sotto e lo lasciai uscire: sembrava non riuscisse a passare attraverso la sua porta per cani. Fece pipì e defecò a lungo, lasciando una scia dietro di lui.

Tornato nella sua cuccia, si addormentò mentre io riuscii a chiudere gli occhi per qualche minuto, steso sul divano. Quando si svegliò, mi salutò con il suo solito sorriso: «Ehi, che bello vederti, dov'è la mia colazione?» Gli versai un po' di crocchette nella ciotola e lui camminò come se niente fosse nel corridoio dalla sala al mio ufficio, dove tenevo le sue ciotole, e spazzolò fino all'ultima briciola il suo pasto.

«È sempre lui» sospirai con sollievo.

Ma quando ritornò nella sala, di colpo ripiegò la testa a sinistra, come per cercare di mordersi il fianco, le labbra contratte in un ringhio feroce. Cadde a terra, con le zampe che si muovevano a scatti, gli occhi gonfi e tesi. Poi si calmò. Aveva lo sguardo perso nel vuoto.

Seduto di fianco a lui, chiamai Theo Schuff, e lui mi raccomandò di tenerlo tranquillo e di portarlo da lui nel pomeriggio. Con voce calma mi disse che gli attacchi di apoplessia non erano mortali e che potevano essere tenuti sotto controllo. Riagganciai e rimasi seduto accanto a Merle, con la mano sul suo dorso. Nonostante le rassicurazioni di Theo, sentivo di essere a un bivio. Ogni altra cosa nella mia vita all'improvviso perse importanza, il mio lavoro, il tour promozionale del mio libro, l'appuntamento che avevo per quella sera. Merle era malato, come non era mai stato prima di allora. Presi il telefono e cancellai ogni impegno.

Venti minuti più tardi, Merle si sollevò sulle zampe, camminò fino alle sue ciotole, rovesciandole e versando tutta l'acqua sul pavimento. Senza fermarsi, andò a sbattere contro il muro, rimbalzando di qua e di là, e barcollò verso la sua porta per cani, ma finì contro l'angolo. Ritornando nella sala, si accasciò per terra, ululando flebilmente, il corpo chiuso in una stretta U. Poi le sue labbra si arricciarono in una terribile smorfia e della schiuma gli colò dalla bocca, mentre si contorceva sul pavimento.

Quando si calmò, lo sollevai e lo misi nella sua cuccia. Io mi sdraiai di fianco a lui. Nemmeno dieci minuti dopo, Merle sollevò la testa e mi fissò negli occhi, come se avesse appena ripreso coscienza. I suoi occhi mi chiedevano: «Aiutami».

«Magari potessi» gli risposi. «Devi cercare di essere forte. Ricordi quando ho sofferto di vertigine posizionale qualche anno fa, proprio quello che hai tu adesso, e andavo sempre a sbattere contro i muri? Non era affatto divertente...»

Lui si lamentò, non per supplicare, ma per dire: «È così strano».

Rimanemmo sdraiati lì per un’ora. Il tempo non era più importante. Mi dovevo occupare solo di lui adesso. Poi si rimise sulle zampe e camminò barcollando verso la porta a vetri. Lo lasciai uscire. Attraversò la veranda e scese nell’erba, cadendo più volte mentre tentava di raggiungere il grappolo di pioppi tremuli, all’angolo. Arrivato, si sdraiò alla loro ombra, a pancia sotto, a guardare i monti Teton, ansimando piano. La brezza gli arruffava il pelo e, per la prima volta dal giorno prima, sembrava di nuovo felice.

Dopo poco, si alzò e cominciò a camminare in direzione della strada.

«Stai bene?» gli chiesi dalla veranda, dove ero rimasto a guardarlo.

«*Ha!*» esclamò. «Credo di sì.»

Scendendo per il sentiero, girò a destra per cominciare da sud il suo giro in paese. Gli corsi dietro e lo fermai dopo una cinquantina di metri.

«Non credo sia una buona idea» gli dissi. «Che ne dici di prenderti un giorno di pausa?»

«*Ha-ha-ha*» replicò lui. «Sto bene.»

«Sei sicuro? Barcolli un po’. Su, torniamo a casa.» Lo feci girare e lo accompagnai fino alla terrazzina e poi in casa, dove chiusi la sua porta per cani.

Salii di sopra, feci una doccia, e quando scesi di nuovo di sotto, lo trovai che defecava in mezzo alla sala. Mentre pulivo, Merle ebbe un altro attacco, schiumando dalla bocca e facendosi la pipì addosso. Pochi minuti dopo si contorse di nuovo in quella sua orribile U e cominciò ad abbaiare lamentoso. Non aveva mai abbaiato.

Chiamai Theo e gli descrissi quello che succedeva a Merle. Mi disse di portarlo subito in clinica. Venti minuti dopo ero lì. Theo cominciò con una flebo di soluzione salina e del Prednisone, uno steroide, e consigliò di fare una risonanza magnetica per capire cosa avesse.

Gli dissi: «Facciamola». Lui chiamò l’ospedale, che aveva un buco alle cinque. Nel frattempo, per tenerlo calmo, portammo Merle in una grande gabbia imbottita di coperte. Appena la porta si chiuse dietro di lui, però, Merle cominciò a picchiare contro le sbarre e a lamentarsi, per cercare di uscire. Tim Gwilliam, l’altro veterinario della clinica che si era preso cura di Merle prima che Theo si unisse allo staff, entrò nella stanza e mi consigliò di sbrigare qualche faccenda insieme a Merle fino all’ora fissata per la nostra risonanza. Stare in auto con me, disse, poteva calmarlo.

E così fu. Non appena lo portai nella Subaru, Merle si rilassò e si addormentò. Ma un paio di ore più tardi, proprio mentre parcheggiavo davanti alla clinica, Merle ebbe un nuovo attacco. Correndo nello studio medico, trovai Theo e lui corse fuori con la sua borsa. Merle aveva un aspetto orribile, digrignava i denti e si mordeva le labbra, e così dalla sua bocca uscivano rivoli di saliva sporchi di sangue.

Tutti e due salimmo nel retro dell’auto e lo tenemmo fermo.

«Te la senti di continuare?» mi chiese Theo.

Per un momento, non lo capii. Poi mi resi conto di quello che intendeva.

«Non lo farò addormentare» gli dissi, «almeno finché non saprò cosa ha.»

«Aspettiamo i risultati della risonanza, allora» rispose Theo.

Quando le convulsioni finirono, Merle aprì gli occhi e ci guardò lucido.

«Credo che voglia fare pipì» disse Theo.

Lo portammo fuori dall'auto, ma quando provò a fare qualche passo, Merle incespicò e rovinò a terra. Inginocchiandomi accanto a lui, lo sollevai e lo strinsi al petto. Cominciò ad abbaiare forte, senza mai smettere, neppure per un istante. Avvicinandogli le labbra alla testa gli dissi: «Calma, calma».

Per la prima volta, in tutti quegli anni passati insieme, non riuscivo a capire cosa mi diceva. Non sapevo se soffriva. Mi sentii impotente, incapace di aiutarlo e all'improvviso capii perché molti di noi decidono di far addormentare il proprio cane. È una cosa legale, e vederlo soffrire ci è insopportabile. Chiusi gli occhi e abbracciai forte Merle, cercando di aggrapparmi a ciò che di lui conoscevo bene: il suo pelo sotto le mie dita, il suo odore. Ma continuavo a non avere idea di quello che volesse dirmi.

Lo portammo dentro, Theo gli somministrò un oppiaceo e finalmente si calmò.

Pochi minuti dopo, vidi Allison entrare dalla porta. Dopo la morte di Brower, mi aveva detto di chiamarla se avessi avuto bisogno di aiuto quando sarebbe arrivata l'ora di Merle. Era il nostro patto: finché i nostri cani erano vivi, ci saremmo sempre stati, l'uno per l'altra.

Con i capelli biondi raccolti in una coda, Allison si inginocchiò accanto a Merle e gli accarezzò le orecchie. «Oh, il mio bel piccolino» disse, «hai proprio le orecchie più morbide del mondo.» Poi scoppiò a piangere.

Un'ora più tardi, insieme a Theo, Allison mi aiutò a portare Merle nell'ala dell'ospedale dove si effettuavano le risonanze magnetiche e poi a metterlo sulla barella. Un assistente lo coprì con un lenzuolo bianco e lo spinse nella macchina. Parlammo un po' mentre aspettavamo, la conversazione che tornava sempre sui cani - quelli che avevamo avuto, quelli che avevamo conosciuto - e come era crudele che pappagalli e tartarughe vivessero più a lungo. Passarono i quarantacinque minuti della procedura, e poi il radiologo venne fuori con i risultati in mano. Puntò il dito su un punto luminoso sul lobo frontale destro di Merle e disse: «Ci sono un'infiammazione e un gonfiore. Può trattarsi di apoplessia cerebrale o di un'infezione virale. Comunque, non vedo tumori».

Sentii il mio corpo abbandonarsi al sollievo.

Fu solo un momento. A casa, Merle diventò irrequieto, cominciò a guaire, tornò a camminare in tondo e sporcò la cuccia, su cui avevo steso degli asciugamani. Poi ululò mestamente. Almeno adesso avevo un'idea di quello che diceva, perché avevo telefonato a Paul Cuddon e lui mi aveva spiegato che le vocalizzazioni di Merle erano involontarie, un effetto della disorganizzazione cerebrale provocata dall'attacco di apoplessia. Non soffriva. Paul mi consigliò di continuare a dargli del Prednisone, per ridurre il rigonfiamento del cervello, e aggiunse una dose di bromuro di potassio, che sarebbe servito a tenere sotto controllo gli attacchi. Mi chiese anche di mandargli i risultati della risonanza con un corriere.

Alle due del mattino, Merle camminava ancora in tondo e ululava. Chiamai Theo che mi disse di portarlo da lui. Quando arrivammo alla clinica, gli fece una flebo, visto che ormai non beveva più, e sciolse nella soluzione anche un anticonvulsivo secondo le prescrizioni di Paul. Merle si calmò dopo un'iniezione di Valium, ma quando tornammo a casa, voleva uscire. Lo seguii tra i pioppi tremuli, mentre continuava a cadere e a risollevarsi. Lo aiutai a rientrare in casa, lo feci sdraiare nella

sua cuccia, ma lui si divincolò, lamentandosi e continuando a camminare in tondo. Non riuscendo a calmarlo, sopraffatto da una sensazione di impotenza, alla fine lo abbracciai forte e gli avvicinai la bocca all'orecchio. «Merle!» gridai. « Lo sentii acquietarsi, anche se per un attimo soltanto.

«Conosco un cane e il suo nome è Merle» cominciai a cantare, facendomi forza per non scoppiare a piangere. «Conosco un cane e il suo nome è Merle. Conosco un cane e il suo nome è Merle. È il miglior cane del mondo...»

«Ha!» ansimò rumorosamente. *«Ha!»* ansimò di nuovo mentre il suo corpo irrigidito si rilassava abbandonandosi nelle mie braccia e poi, lentamente, si appoggiò alla sua cuccia. Io mi sdraiai dietro di lui e lo strinsi forte al petto. Poi, per la prima volta in ventisei ore, entrambi ci addormentammo.

Era venerdì. Per tutto il fine settimana diedi a Merle i suoi farmaci, mescolando le gocce di bromuro di potassio a bocconcini di carne di wapiti, che lui divorava, e tenendo la ciotola con le crocchette proprio davanti a lui, così poteva piluccarne qualcuna. Ogni due sporcava la cuccia coperta di asciugamani o, se pure riusciva a sollevarsi per andare alla sua porta per cani, non faceva in tempo e lasciava una scia per tutta la sala. Ma quando il bromuro di potassio e il Prednisone cominciarono a fare effetto, lui cominciò a dormire profondamente. Trovai qualcosa da fare per scaricare la tensione, qualcosa di abbastanza meccanico da non richiedere troppa attenzione - accatastare la legna - e che mi teneva vicino a lui, così da poterlo sentire. La domenica pomeriggio, mentre lavoravo, Merle uscì da solo e si sdraiò sul prato, a guardarmi.

Chiamai i Landale, che passarono da me. Scott, April e le loro due figlie, Tessa, di nove anni, ed Eliza, di cinque, si sdraiarono sul prato accanto a Merle e lo coccolarono.

«Non sembra stare così male» disse April, una pragmatica donna originaria del New England, i cui vistosi capelli color rame si intonavano al suo ottimismo. «Ricordate, ragazze, quando cavalcavate sul dorso di Merle? Ricordate che cane forte era?»

«E dolce» aggiunse Eliza.

«Molto dolce» concordò April.

Tessa era diventata una ragazzina vivace dal viso lentigginoso. Scott non era mai stato un uomo di molte parole e anche stavolta non fu da meno. Alto, con i capelli rossi e un fisico atletico, parlava sempre a bassa voce, come per rendere meno invadente la sua imponenza fisica. Eppure, si lasciava sfuggire a volte delle alte urla di felicità e di sorpresa, e penso che fosse per questo che lui e Merle andavano così d'accordo: erano spiriti affini, totalmente.

Merle era andato a caccia con Scott quasi quanto era venuto a caccia con me, e spesso li avevo visti faccia a faccia - Merle seduto e Scott inginocchiato davanti a lui - mentre si toccavano col naso. Adesso Scott aveva posato la mano sulla spalla di Merle, affondandogli le dita nel pelo, e riuscì a dirgli solo due parole: «Merley, Merley...»

Eliza si allungò verso Merle e chiese: «Sta avendo le convulsioni adesso?»

«No, adesso no» la rassicurai io. «Forse non gli verranno più.»

Stese la mano per accarezzarlo, e qualcosa appannò i suoi occhi. Guardandomi disse: «Deve essere molto triste per te».

Lunedì, i suoi attacchi erano definitivamente scomparsi. Quando entravo e uscivo di casa lasciavo le porte aperte. Merle vagava nell'erba alta, ai margini della casa, e poi ritornava al ciuffo di pioppi tremuli all'angolo della terrazzina, dove si sdraiava a guardare i monti Teton, con la bocca aperta per assaporare la brezza. Era diventato il suo posto preferito: erba soffice, alberi ombrosi e una vista spettacolare.

Paul Cuddon chiamò nel pomeriggio dicendomi che aveva ricevuto i risultati della risonanza e che quello che si vedeva non era tipico di una massa tumorale al cervello. Non credeva si trattasse di apoplessia, però. Poteva essere encefalite o un cancro alla serie gliale, un cancro cerebrale molto diffuso che non comprimeva il cervello. La prognosi per l'infezione era favorevole, seguendo una cura attenta; la prognosi per il cancro alla serie gliale no. Radio e chemioterapia gli avrebbero solo concesso del tempo in più. Mi consigliò di fare una rachicentesi per toglierci ogni dubbio.

Dopo un giro di telefonate a Theo e a M. J. Forman, un altro veterinario che esercitava in città e che aveva già eseguito diverse rachicentesi, presi un appuntamento per farne una il giovedì seguente. Poi finii di accatastare la legna e al tramonto mi tolsi gli stivali nella veranda a nord. Poggiando i piedi sull'erba fredda, misi la testa tra le ginocchia, stremato. Non so quanto tempo rimasi seduto lì, ma all'improvviso sentii un muso umido toccare la mia spalla nuda: dovevo essermi addormentato e non avevo sentito Merle avvicinarsi sull'erba. Aveva fatto il giro della casa da dove riposava, sotto i pioppi tremuli, ed era venuto a cercarmi. Sollevai la testa, lui mi sfiorò la guancia con il muso, appoggiandosi a me. Gli misi un braccio intorno alla spalla, e lui si lasciò sfuggire un grosso sospiro - «*HAAA!*» - regalandomi uno sguardo di assoluta fiducia e gratitudine.

Il giovedì mattina eseguimmo la rachicentesi. Chiesi di entrare in sala operatoria, cosa che non autorizzano mai, quando la persona che ami sta per subire un intervento. Ma M.J. - una giovane donna bionda dalla mentalità aperta - non ebbe nulla da ridire sulla mia presenza. Un veterinario rase la calotta di Merle e gli fece l'anestesia; Theo teneva il muso di Merle abbassato contro il suo petto, mettendo bene in vista la cresta occipitale; M.J. inserì un ago lungo dieci centimetri nella parte posteriore del cranio dove il midollo spinale raggiungeva il cervello, scherzando: «Adesso vedrai le mie mani tremare». Ma non le vidi muovere neppure un capello.

Non era solo la delicatezza della procedura che la spingevano a sdrammatizzare, quella mattina. Ognuno sapeva cosa c'era in gioco: la presenza di globuli bianchi nel midollo spinale avrebbe significato un'infezione e la possibilità di una cura; nessun globulo bianco avrebbe significato un tumore alla serie gliare e il dover fare una scelta. Poggiai le mani sui fianchi di Merle e guardai le trentasette gocce - fu M.J. a contarle - di midollo chiaro cadere dall'ago nella provetta.

Dopo che Merle si svegliò dall'anestesia, M. J. e io lo portammo davanti alla clinica. Con la testa imbiancata e parzialmente rasata sembrava un cantante punk invecchiato. Appena arrivati, Merle sembrava vitale e forte, poi cominciò a inciampare nei cespugli. M.J. sembrava preoccupata. Lo portammo dentro. E pochi

minuti dopo arrivò la chiamata dal laboratorio, dove Theo aveva analizzato il campione: nel midollo di Merle non c'erano globuli bianchi.

Tenni tra le mani il fax che mi aveva passato M.J. Le colonne dei numeri rimbalzavano sulla pagina.

M.J. disse: «Mi dispiace molto». Poi cominciò a parlarmi della qualità di vita di Merle e che forse era tempo di decidere per l'eutanasia. Vedendo che non volevo sentirne parlare, aggiunse subito: «Sono qui, se ha bisogno di me».

«Grazie» le dissi. «Ha fatto un gran lavoro.» Mi girai per andarmene. Merle, che mi teneva d'occhio, si sollevò. Senza alcun aiuto, uscì dalla porta e nel parcheggio continuò a camminare sulle sue zampe. Si fermò solo davanti alla nostra auto.

«Oddio» disse M.J. sinceramente sorpresa, «è proprio un vecchietto forte.»

Comprai del cibo nel negozio di alimentari, lì incontrai molte persone che conoscevo, e alcune, che sapevano di Merle, mi chiesero come stava. Dovetti serrare le mascelle per non scoppiare a piangere, mentre parlavo della sua malattia. Non che io sia restio a piangere in pubblico - avevo fatto la mia parte ai funerali - ma chi desidera crollare completamente mentre è in coda al banco degli alimentari?

Ritornando a casa, guardai Merle nello specchietto retrovisore: era sdraiato nella sua cuccia verde, insonnolito dal Valium che gli aveva dato M.J. Sollevando lo sguardo, vidi davanti a noi una dozzina di vette su cui ci eravamo arrampicati e su cui avevamo sciato, e non riuscivo a credere che fosse già tutto finito e che fosse arrivata l'ora di dirci addio. Sembrava appena ieri quando Merle era sbucato fuori dalla notte, aveva scavato una tana al mio fianco, sulla riva del San Juan, e mi aveva detto: «Tu hai bisogno di un cane, e quel cane sono io». Poi, solo nell'auto con lui, cominciai a piangere.

Lo portai dentro casa avvolto nella sua cuccia come un wurstel. Sfinito, andai a sdraiarmi in veranda, chiudendo gli occhi. Pochi minuti dopo chiamò Paul Cuddon. Aveva ricevuto i risultati dal laboratorio e voleva ribadire che il Prednisone avrebbe diminuito il rigonfiamento nel cervello di Merle, mentre il bromuro di potassio avrebbe prevenuto altri attacchi. Merle avrebbe dovuto continuare a prendere entrambi i farmaci per il resto della sua vita.

Sembrava pragmatico, persino positivo, e la sua frase «per il resto della sua vita» sembrava addirittura ottimista. Confuso, gli dissi che mi era stato detto che forse era arrivato il momento di addormentare Merle.

«L'eutanasia è per sempre» rispose lui, senza esprimere giudizi. La sua voce era pacatamente appassionata: «Merle si sta ancora riprendendo dagli attacchi di apoplessia. Sono un uomo molto paziente, e da neurologo ho visto molti cani ammalati». Fece una pausa e poi disse: «La morte è per sempre. Proviamo col Prednisone per quattordici giorni. La sua qualità della vita è buona, per adesso, no? I cani con disordini neurologici hanno un aspetto orribile, ma poi migliorano. Ho avuto dei cani nelle stesse condizioni di Merle che sono vissuti per un anno e più. Non costa nulla fare un tentativo con gli steroidi».

Merle recuperò le sue forze, di giorno in giorno. Paul mi aveva avvisato che poteva avere delle ricadute. E le ebbe. All'inizio, non riusciva a uscire dalla sua porta in tempo. Più volte al giorno dovevo inginocchiarmi a pulire dove aveva sporcato. Poi, quando recuperò l'equilibrio, cominciò a fare dei giretti per casa, con la testa e

l’andatura quasi normali mentre camminava lentamente ma deciso lungo il perimetro del prato, proprio come fanno i pazienti di una casa di cura quando fanno brevi passeggiate in giardino per ristabilirsi.

Prendeva le sue medicine e gli integratori avvolti in una polpetta cruda di carne di wapiti tritata - non c’era cosa che gli piacesse di più - e questo rendeva il bromuro di potassio, un’orribile mistura salata, commestibile. Ben presto stette così bene da poter stare sul sedile davanti del pickup e accompagnarmi in discarica, con un sorriso di sciocca felicità sul muso mentre guardava fuori dal finestrino abbassato. La notte, tenevo la sua porta per cani chiusa, e dieci giorni dopo il suo primo attacco, quasi alla stessa ora - le due del mattino - aprii gli occhi mentre lui mi ansimava sulla faccia: «Per favore, puoi aprire la porta?»

Intontito, gli chiesi: «Come hai fatto a venire fin qui?»

«Ha!» esclamò lui. «Ho salito le scale.»

E per provarmelo, le scese davanti ai miei occhi - piano e con cautela - e poi aspettò che gli aprissi la porta. Saltò giù dalla veranda e andò a liberarsi.

Quel mattino nevicò. E lui uscì di nuovo a camminare tra i pioppi tremuli e la salvia, mentre fissava i fiocchi di neve cadere tutt’intorno. Quando alzò la testa per guardarli scendere, un sorriso tenero si disegnò sulle sue labbra. Sembrava commosso dall’improvviso ritorno dell’inverno e, quando rientrò in casa, venne da me scodinzolando, solo con la punta della coda, il resto sembrava paralizzato: «Ah, la neve...»

Ci riflettei a lungo quel giorno, e la sera lasciai la sua porta aperta. La notte era sempre stata il suo campo d’azione, parte integrante della sua identità stessa di cane, e forse poter uscire lo avrebbe tirato su, pensai, più ancora che mangiare carne di wapiti.

Dal piano di sopra, lo sentii andare fuori. Quando, dieci minuti dopo, non era ancora ritornato, mi vestii, presi una lampada da campo e cominciai a cercarlo, battendo le mani e fischiando. Dopo aver fatto il giro della casa, lo trovai vicino al ciuffo di pioppi tremuli che ormai era diventato il suo rifugio. Mi ero spinto troppo lontano. Stava dormendo, acciambellato con il muso sotto la coda, e respirava mollemente. La neve, che cadeva ancora, lo aveva ricoperto di fiocchi bianchi.

Dolcemente, gli toccai la spalla, ma ci volle molto per svegliarlo. Alla fine si alzò, non capendo bene dove si trovasse.

«Non credo che sia una buona idea addormentarsi qui fuori adesso» gli dissi, «nonostante sia bello. I farmaci che stai prendendo ti fanno dormire troppo profondamente, e non puoi accorgerti se un coyote o un puma si avvicinano».

In casa, tremava mentre lo asciugavo con un asciugamano di fronte al fuoco. Gli diedi i suoi biscottini al fegato, di cui andava pazzo, e dopo averli divorati andò a stendersi di fronte alla stufa. Bloccai la porta per cani.

Quando scesi di sotto al mattino, trovai un mucchietto di escrementi proprio lì davanti. Merle era sdraiato nella cuccia e quando mi girai verso di lui, non aveva l’aria avvilita come le molte volte che, in passato, aveva sporcato la cuccia o il pavimento.

«Ha!» ansimò. «Ho provato a uscire...»

Quando smise di nevicare, riaprii la sua porta e lui ricominciò a entrare e uscire quando voleva, rimanendo vicino alla casa. Un pomeriggio, alla radio trasmisero una vivace melodia blu-grass proprio mentre lui entrava dalla porta. Mi allontanai dal ripiano della cucina e cominciai a ballare il two-step nella sala andando da lui. Con un largo sorriso sul muso, Merle zoppicò verso di me e cominciò a picchiettare su e giù le sue zampe, velocemente.

«Stai ballando, Signore!» gridai.

«*Ha-ha-ha*» esultò anche lui. «Sì, ballo ancora!»

Tre giorni dopo, mentre scendevo al piano di sotto, alle sei e mezzo del mattino, lo sentii uscire dalla sua porta. Andai a vedere cosa stesse facendo e lo sorpresi ad accovacciarsi sull'erba per fare pipì. Come molti cani maschi quando diventano vecchi, Merle non riusciva più a sollevare la zampa a causa dell'artrite.

Finito, camminò con qualcosa in mente verso gli abeti ma, mentre ci andava, incollò il naso a terra. Annusò l'erba e la tastò con una zampa, quella destra, come sempre. Il sole era appena sorto e i raggi che filtravano dalle fronde delle conifere colpivano il muso e il dorso di Merle con la loro luce dorata, mentre il resto di lui rimaneva in un'ombra verdognola. Rimasi lì, come trafitto. Mancavano due settimane al suo quattordicesimo compleanno, ottantanove anni in termini di vita umana e il suo manto era ancora perfettamente lucido, come il giorno in cui lo avevo incontrato, i muscoli forti, sotto la pelliccia. Se avessi potuto, avrei fermato il sole perché i suoi raggi continuassero a illuminarci d'oro entrambi, lì come eravamo: lui a camminare e io a guardarlo.

Continuava a leggere qualcosa tra l'erba - le narici dilatate, gli occhi socchiusi mentre rifletteva - poi, sollevando il muso, a passo lento entrò nel boschetto e scese per il sentiero che aveva battuto sulla nostra terra in quasi dieci anni di passaggio.

Zoppicando leggermente, si fece strada verso la casa di Gladys, dove il suo vecchio amico Josie, il labrador cioccolato, era arrivato in visita.

Un'ora dopo, mentre scrivevo, ritornò. *Slap*, *slap*. Bevve dalla sua ciotola, venne alla mia scrivania e appoggiò il mento sulla mia gamba. Glielo grattai e lui lo strofinò forte contro le mie dita. Non riusciva più ad alzare la zampa posteriore per grattarsi il muso da solo.

«Bella giornata lì fuori?» gli chiesi.

I suoi occhi si illuminarono e incrociarono i miei: «Non sai cosa ti perdi».

«Qualcuno deve pur lavorare» ribattei io.

«*Ha!*» sbuffò. «Anch'io lavoro.» Mi girò le spalle e se ne andò.

Pochi secondi dopo, sentii sbattere la porta per cani. Seguendolo fuori, lo vidi saltare giù dalla veranda, ma invece di dirigersi a nordovest verso la casa di Josie, andò nell'altra direzione, girando intorno alla Subaru, e poi giù per il viale. Alla fine, si fermò, come per decidere da che parte andare: se a sinistra, verso la casa di Josie, o a destra, per i suoi tradizionali giri da sindaco.

Dopo alcuni momenti di riflessione, girò a destra camminando piano e facendo attenzione, come un anziano. Ma subito accelerò e cominciò a camminare con passo deciso, gli occhi al ruscello e al paese che lo aspettava al di là. Era di nuovo al lavoro.

Sapevo da sempre che Merle e io provavamo le stesse emozioni, ma mentre lo guardavo sparire in fondo alla strada, con la punta della coda che batteva felice, una

delle domande che da tempo mi assillavano trovò finalmente risposta. Mi ero sempre chiesto se sognasse, non solo quando muoveva a scatti le sue zampe per correre dietro alle mandrie e ai bisonti del suo subconscio, ma anche nell'altra accezione del sogno: l'aspirare a qualcosa. C'erano state alcune volte in cui le sue azioni mi fecero pensare che lo faceva. Scott Landale, per esempio, mi raccontò di una volta che era andato a caccia con Merle. Quando si erano appostati su un alto promontorio, un wapiti maschio era passato proprio sotto di loro. Eravamo alla fine della stagione di caccia, e la legge consentiva di abbattere solo wapiti femmine. Scott alzò la carabina e osservò l'alce dal suo obiettivo. Basta.

Notando che Scott non sparava, Merle lo fissò con un'espressione penetrante, gli occhi accesi da un interrogativo. Vedendo che Scott non si decideva ancora a sparare, Merle guardò il wapiti e poi di nuovo Scott, prima uno e poi l'altro, prima uno e poi l'altro, sempre più confuso. E quando si accorse che Scott non aveva affatto intenzione di premere il grilletto, Merle cominciò a pestare le zampe per terra frustrato. «Spara, spara!» lo incalzava. «Che ti prende?»

Scott, ovviamente, non sparò e mentre ritornavano al pickup, Merle gli dava le spalle. Stizzito, si teneva lontano da lui, camminandogli davanti e non rispondendo ai suoi richiami. Una volta saliti a bordo del pickup, Merle guardò per tutto il tempo fuori dal finestrino, con il dorso girato verso Scott. Era pieno di rabbia e disgusto.

In un'altra occasione, Merle e io stavamo sciando sull'ultima vetta a sud del Teton Pass. A causa della schiena malandata di Merle, non volevo sciare troppo in discesa e cominciai a tornare indietro, risalendo nel solco che avevamo fatto scendendo. Vedendo che mi allontanavo, Merle si era fermato.

«Andiamo» lo chiamai. «Non sciamo nel Black Canyon. Non scendiamo più. È troppo ripido qui e ti fa male alla schiena. Lo sai.»

Mi guardò serio, poi si girò e spiccò un salto, lanciandosi in discesa sul bacino ripido.

Era, come sempre, un cane che sapeva bene cosa voleva.

Queste erano aspirazioni? La parola suona così esagerata... ma ho numerosi amici - rispettabili membri della nostra comunità - la cui maggiore aspirazione è cacciare un wapiti ogni inverno e sciare nella neve fresca più giorni possibili nella stagione sciistica. Alcuni di loro sono andati al lavoro con molto meno entusiasmo di Merle, che usciva da casa così assiduamente per i suoi quotidiani giri in paese che alla fine aveva consumato il vialetto tra la nostra casa e la strada.

Il filosofo Raymond Gaita afferma «che non scriviamo biografie di animali» perché essi non hanno «identità distinte» e non possono riuscire o fallire «nel fare qualcosa nella loro vita». Di conseguenza, sono incapaci di trovare, nella loro esistenza, una «ragione per la gioia e la gratitudine».[1]

Osservando Merle che ripartiva per i suoi giri in paese quella mattina, con la gratitudine che gli illuminava il viso e tutta una vita di buoni se non straordinari risultati alle spalle - proprio come molti di noi - sapevo con certezza che l'avere una biografia non dipende dalla specie o dalla fama. Quando Merle tornò un'ora più tardi, andai in sala e lo salutai mentre entrava dalla porta per cani.

---

[1] Raymond Gaita, *il cane del filosofo*, di prossima pubblicazione, Il Nuovo Melangolo, Genova.

«Come è andata?» gli chiesi.

I suoi occhi erano vivi come non lo erano da più di tre settimane, ormai: «*Ha-ha-ha*» ansimò felice. «Benissimo!»

I pioppi tremuli persero le foglie; i fiumi andarono in piena. Merle continuava a fare i suoi giri in paese; io scrivevo. Merle mi accompagnava in città e, quando era in casa, veniva a stendersi dietro la mia sedia, mentre io battevo sulla tastiera. Mi guardavo intorno e incrociavo i suoi occhi, fissi sulla mia schiena.

Come stai?

Meglio adesso.

Sono felice.

Anch'io.

Fissandoci, occhi negli occhi.

Quando raccontai a Paul Cuddon dei miglioramenti di Merle, lui mi consigliò di ridurgli la dose di Prednisone e di controllargli i valori di potassio nel sangue. Chiamai Theo Schuff per prendere un appuntamento per il prelievo e ritirare le ricette con le nuove prescrizioni. Con un tono di voce piacevolmente sorpreso, Theo disse: «Non credevo che ce l'avrebbe fatta a sopravvivere con tutto il Prednisone che ha preso. Perché non lo porti da me adesso?»

Andai in auto fino a Jackson, ma il nostro appuntamento fu rinviato per un'eutanasia di emergenza. Non appena mi sedetti, un omone ben piantato entrò nella clinica portando in braccio un labrador giallo, di quindici anni, un cagnone con una bellissima testa massiccia, zampe enormi e un peso vicino ai quarantacinque chili. Il cane mugolava e schiumava, e la segretaria del dottore mi disse che aveva le convulsioni.

L'uomo adagiò il cane sullo stesso tavolo di acciaio dove Merle aveva fatto la sua flebo, tre settimane prima. La camera aveva una porta a due battenti e nessuno si preoccupò di chiuderla così vidi Theo e due tecnici veterinari rasare la calotta del cane. Il rasoio elettrico faceva quel suo pauroso ronzio, che io avevo ormai associato all'eutanasia di Brower e alla rachicentesi di Merle. Theo ci mise un po' a trovare una vena, l'uomo era in piedi accanto alla testa del suo cane. Alla fine, Theo iniettò la soluzione, i lamenti del labrador cessarono e le sue zampe si afflosciarono mollemente sul tavolo. L'omone uscì dalla stanza e rimase con la faccia rivolta verso il muro, le spalle che sussultavano. Mentre si strofinava gli occhi, Theo entrò nella sala d'aspetto e l'uomo si girò subito verso di lui. Potevo vedere la sua mascella contrarsi proprio come la mia nel negozio di alimentari.

«Grazie dottore» disse, stringendo la mano di Theo.

Parlarono di ritirare le ceneri del cane e, quando l'uomo se ne fu andato, i due tecnici infilarono l'animale in un sacco di plastica e lo portarono fuori per la cremazione.

Andai a prendere Merle che era rimasto in auto e lui entrò nella clinica svelto, ansimando un saluto alla segretaria prima di entrare nella saletta del laboratorio analisi. Lì, Theo prelevò un campione di sangue e mi raccomandò di dargli dello yogurt, perché il bromuro di potassio provocava disordine intestinale. Ritornando a casa, pensai all'eutanasia di cui ero stato testimone, chiedendomi perché quell'uomo

avesse deciso di far addormentare il suo cane. Non sapevo niente del suo caso, perciò non potevo esprimere alcun giudizio. Ma conoscevo bene il mio, e sapevo perché ero arrivato alla conclusione che, se era possibile, Merle meritava di morire quando avesse deciso lui.

Più tardi, scoprii che la mia decisione presa d'istinto era identica a quella consigliata dal veterinario Bernard S. Hershhorn nel suo libro Active Yearsfor Your Aging Dog. Hershhorn raccomanda di prendere in considerazione sei punti prima di decidere di sottoporre a eutanasia il proprio cane, aggiungendo che «*l'età anagrafica, da sola, non è mai uno di questi!*» (il corsivo è suo.) Ecco le sue domande e le mie risposte riguardo alle condizioni di Merle:

1. I disturbi si protraggono, ricorrono spesso o peggiorano? (Sì.)
2. I disturbi non rispondono più a terapia? (Non so.)
3. Il tuo cane soffre o ha danni fisici di altra natura? (Dopo aver sentito il neurologo, Paul Cuddon, la mia risposta fu no.)
4. Non è più possibile alleviargli il dolore o la sofferenza? (No.)
5. Nell'ipotesi che il tuo cane si riprenda, c'è la possibilità che rimanga malato cronico, invalido o impossibilitato a vivere come un cane sano? (Non lo so ancora.)
6. Se il tuo cane si riprende, c'è la possibilità che non apprezzi più la vita o abbia gravi cambiamenti di personalità? (Non lo so ancora.)

Hershhorn continua dicendo che se la risposta a tutte e sei le domande è «sì», il cane va sottoposto a eutanasia. Se la risposta alle domande 3 e 4 è «no», allora forse è meglio lasciare che il cane muoia in modo naturale. Si deve poi rispondere ad altri tre quesiti.

1. Puoi dargli le cure necessarie? (Sì.)
2. Queste cure interferirebbero con la tua vita tanto da creare seri problemi a te o alla tua famiglia? (No.)
3. Il costo delle cure sarebbe insostenibile? (No.)[2]

La mia scelta era stata quella giusta per Merle e me. Lui aveva ripreso la sua vita - un po' zoppicante, certo - ma felice.

Nei giorni successivi, mentre giravo per casa, lui mi fissava come se seguisse una stella. In cambio, io lo guardavo e dicevo: «È stato così bello stare con te. Assolutamente magnifico».

«Ha!» rispondeva lui. «Veramente magnifico!» Era come se i nostri tredici anni insieme avessero la possibilità di rimanere ancora un altro po' sulla vite, ad accumulare più zucchero possibile. Ora, si erano trasformati in un vino da dessert straordinariamente dolce, che io e lui gustavamo a piccoli sorsi.

[2] Bernard S. Hershhorn, *Active Years for Your Aging Dog*, Hawthom Books, New York, 1978, p. 216.

Nelle due settimane seguenti Merle migliorò velocemente. Riprese i suoi giri in paese; andammo alle feste; la nostra vita ricominciò. E poi, un giorno, Merle peggiorò. Cominciò a incespicare, le sue zampe posteriori si divaricarono e la sua incontinenza ritornò. Punzonai con delle graffe alcuni fogli di plastica sulle assi di legno del pavimento e ci misi sopra dei vecchi teli da mare, punzonando anch'essi agli angoli, così non sarebbero scivolati sotto di lui. Quando erano sporchi, li raccoglievo e li lavavo, e per terra ne mettevo di nuovi. Facevo il bucato sei volte al giorno, pulendo Merle con una pezzuola bagnata altrettante volte. Di tanto in tanto, proprio quando avevo appena finito di pulirlo, Merle si sollevava e si trascinava verso la sua porta per cani e cadeva dritto negli escrementi che aveva rilasciato mentre cercava di uscire.

Se il suo pelo era davvero sporco e fuori faceva freddo, lo portavo nel bagno degli ospiti a pianoterra. Mi spogliavo e andavo sotto la doccia con lui, e gli facevo un bagno completo.

«Oh, come siamo puliti» gli dicevo mentre lo portavo fuori e lo asciugavo.

«*Ha-ha-ha*» ansimava lui. «Ora va molto meglio.»

Barcollava verso la stufa, si sdraiava sugli asciugamani proprio di fronte a essa, e si strofinava muso e testa, finendo così di asciugarsi.

Se fuori faceva bel tempo portavo sulla veranda dei secchi di acqua calda e lo lavavo. Poi gli toglievo di dosso la schiuma, lo strofinavo con un asciugamano e lasciavo che il sole rendesse il suo pelo soffice.

Un mattino, quando uscii per vedere cosa stava facendo, lo trovai vicino ai gradini della veranda, a guardare il vialetto da cui partiva per i suoi giri in paese. Poi spostò lo sguardo sul sentiero che portava a casa di Gladys. Saltò giù per raggiungerlo, e un minuto dopo lo trovai per terra proprio laddove il sentiero si immetteva nella strada. Se ne stava seduto come una sfinge, spostando gli occhi su e giù lungo il viale, come se stesse ripercorrendo con la mente i suoi giri.

Merle sentì che ero dietro di lui, si girò e sorrise, battendo la coda: «Sono qui. Sono riuscito ad arrivare solo fin qui».

Io rientrai e, mentre lavavo le stoviglie della colazione, lui entrò dalla sua porta, attraversò la sala e si intrufolò tra le mie gambe. Chiusi il rubinetto, mi piegai su di lui e schiacciai il naso sulla sua testa, in modo da guardarci occhi negli occhi.

«Oh, hai proprio un buon odore» dissi.

Ed era vero: era di nocciole tostate, ricoperto da aria fresca di montagna e con, in fondo, una nota dolce di lanolina.

Merle inspirò profondamente e batté i denti: «Anche tu».

Rimanemmo a guardarci l'un l'altro, occhi negli occhi per molto tempo. Lui non si tirava indietro, non distoglieva lo sguardo. Continuando a fissarmi, con le sue pupille dritte nelle mie, fece tre piccoli guaiti.

Alla fine, fu lui a rompere l'incantesimo, passandomi tra le gambe per andare alla sua ciotola, a bere un po' d'acqua. Lo seguii e mi inginocchiai di fianco a lui. Merle si girò e appoggiò la testa sul mio petto, tenendola lì mentre stringevo tra le dita il pelo sul suo dorso. Poi indietreggiò e mi lanciò uno sguardo di profondo amore e qualcosa di più. Era lo sguardo che mi aveva rivolto così tante volte dal giorno in cui gli avevo aperto la porta del pickup sul San Juan e gli avevo detto: «Sei un cane del

Wyoming adesso, sempre che ti piaccia». E i suoi occhi avevano risposto: «Grazie per avermi creduto». Proprio come adesso.

«Grazie» gli dissi, «per aver scelto me.»

Cominciò ad avere difficoltà a entrare e uscire dalle sue porte. Ce la faceva ad attraversare la prima, ma rimaneva incastrato nella seconda. Io dalla sala lo incoraggiavo, desiderando con tutto il mio cuore che riuscisse ad attraversare la porta esterna in cui era rimasto impigliato, ma poi, alla fine, dovevo andare ad aiutarlo. Spesso, si spingeva fino ai gradini della veranda, guardava la strada, e poi si girava e tornava in casa, nella sua cuccia.

A volte, riusciva a superare entrambe le porte e a saltare giù dalla veranda, e lo trovavo alla fine del sentiero, seduto con la testa dritta, le zampe che toccavano la strada come ad assorbire l'energia di tutti i giri che, su quello stesso asfalto, aveva fatto così tante volte. Girando la testa a destra e a sinistra, osservava le macchine che sporadicamente passavano. Alcune si fermavano e il guidatore si sporgeva a salutarlo: «Signor Sindaco, è bello rivederti di nuovo in giro». La punta della sua coda batteva: «È un piacere anche per me rivederti».

Come aveva fatto ad arrivare alla strada? Me lo chiedevo sempre. Ma ci riusciva: cadendo e sollevandosi, riposandosi un paio di minuti e poi andando avanti. Quando ritornava, chiedeva qualcosina da mettere sotto i denti per resistere fino all'ora di cena: un biscotto per cani; i suoi bocconcini di fegato; di tanto in tanto gli davo anche un osso di wapiti, e lui lo mangiava, tenendolo tra le zampe e masticandone l'estremità con gli occhi chiusi per il piacere. Avevo imparato che non gli piaceva lo yogurt bianco, ma adorava quello alla vaniglia. Ovviamente, aveva ancora un debole per le cose dolci e, ricordandomi di quanto gli piacessero le bacche selvatiche, gli comprai un sorbetto biologico ai frutti di bosco. Ne avrebbe divorato vaschette intere!

Una sera, dopo che aveva finito di mangiare la sua cena, cominciò a cercare un appoggio con le zampe. Lo aiutai a sollevarsi, ma la sua schiena immediatamente collassò per terra. Le sue spalle erano ancora forti però, perciò gli passai un asciugamano sotto la pancia e lo sostenni mentre faceva un giro della casa.

Prima, andò nel mio ufficio, lo girò in tondo e annusò il tappetino su cui si era sdraiato per anni. Poi proseguì nella stanza degli ospiti, dove era sempre andato di rado, e ispezionò anche quella. Uscendo, guardò le scale che portavano su, fino alla nostra camera da letto, ma decise di non salirci, e attraversò invece la sala, uscì fuori sulla veranda e saltò giù. Mi trascinò lungo l'intero perimetro del nostro prato, prima di tornare indietro sulla veranda e poi di nuovo dentro casa, dove si stese proprio davanti alla grande finestra sotto la trave di colmo che avevamo segato insieme, equidistante da ogni angolo della stanza, al centro della casa.

«*Ha-ha-ha*» ansimò, rivolgendosi verso di me. «Volevo dare un'ultima occhiata in giro.»

E fu davvero l'ultima. Non si alzò più. Ma questo non significa che ce ne stavamo chiusi in casa. Lo portavo in giro in auto, la Subaru diventò un ospedale ambulante. Se dovevo incontrare qualcuno a pranzo, sceglievo un caffè all'aperto, dove potevo sedere al tavolo proprio di fronte alla mia auto, e lui poteva guardarmi attraverso i finestrini abbassati.

I passanti che mi conoscevano si fermavano e, dopo aver chiacchierato con me, si sedevano con Merle per un po', salutandolo. Alcuni avevano con sé i propri cani e così Merle li poteva incontrare per l'ultima volta: i suoi amici premevano il muso contro di lui, capendo quali erano le sue condizioni.

Tornati a casa, lo portavo dentro e lo mettevo nella sua cuccia. Se non riusciva a mangiare, spezzettavo la sua carne di wapiti in bocconcini e li tenevo in mano per farglieli leccare. A volte non riusciva nemmeno ad alzare la testa per bere l'acqua dalla sua ciotola, perciò gliela davo con la siringa. Poi, mentre sistemavo le cose in cucina, i suoi occhi mi seguivano, dicendo: «Oh, è così bello stare a guardarti!» Allora io ritornavo, mi sdraiavo di fronte a lui, naso a naso, e dicevo: «Oh, è così bello stare a guardarti. Proprio la cosa più bella del mondo!»

Una mattina, quando il tempo volse al bello, scesi al piano di sotto e mi accorsi che Merle si era sporcato, come sempre. Lo portai sulla veranda davanti alla casa, lo lavai con acqua calda poi lo feci sdraiare sull'erba tra la nostra casa e gli abeti. Mentre rientravo in casa per mettere gli asciugamani in lavatrice, lo sentii uggiolare lamentoso. Non emetteva un suono da giorni. Mi precipitai da lui.

Sdraiato sul fianco, muoveva le zampe come nel tentativo di attraversare il prato. Quando mi vide, gemette ancora più rumorosamente. Mi inginocchiai accanto a lui e lui tenne gli occhi fissi su di me. Il suo sguardo diceva: «Non voglio stare qui». Capii in un istante.

Lo presi in braccio, lo portai in casa e uscimmo dalla porta a vetri. Mentre lo portavo giù dalla veranda, cominciò a battere la coda, tutta, cosa che mi lasciò stupefatto dal momento che non lo faceva da prima dei suoi attacchi. Gli occhi erano fissi sul suo boschetto di pioppi tremuli.

«*Ha-ha-ha*» ansimò felice, pieno di sollievo. «Sì, lì. È lì che voglio stare.»

Lo adagiai sull'erba, all'ombra degli alberi, e tutto il suo corpo - dal muso alla coda, ai cuscinetti delle zampe - si rilassò emettendo un lungo sospiro.

E fu lì che passammo i successivi otto giorni: lui sdraiato sul fianco, io seduto accanto a lui. Scrivevo col mio computer portatile, o almeno cercavo di farlo, e quando andavo a rispondere al telefono non gli staccavo mai gli occhi di dosso, come lui non li staccava da me. Ogni tanto mi sdraiavo di fronte a lui e gli dicevo: «Lo sai che sei il cucciolo dei miei sogni?» E poi gli cantavo la sua canzone - «Conosco un cane...» - e lui batteva i denti e sospirava: *«Ha!»* quando arrivavo al suo nome. Poi ci guardavamo l'un l'altro, e i nostri occhi dicevano: «Lo sai, vorrei solo continuare a guardarti».

Spesso, fissava le vette imbiancate della catena dei monti Teton, che si stagliavano sui campi di artemisia. E io gli dicevo: «Sono davvero *portenti*, no?» Era la parola con cui noi due indicavamo qualcosa o qualcuno che era incredibilmente bello. E lui si girava a guardarmi, annuendo, prima di rivolgere di nuovo lo sguardo verso le montagne.

Gli era sempre piaciuto stendere lo sguardo su spazi sconfinati e, adesso, con tante direzioni in cui guardare - su, giù, dentro, alle bandiere di preghiera, ai pioppi tremuli, a me - spesso indugiava a guardare le montagne e le valli che esse delimitavano.

Il suo fermo, placido sguardo mi faceva pensare all'affermazione di Darwin che «non vi è nessuna prova che l'uomo in origine fosse dotato del nobile sentimento dell'esistenza di un Dio onnipotente». Darwin non spiega cosa intende con «Dio», ma se siamo d'accordo a chiamare Dio quella presenza più grande di noi, che ci supera nel tempo, l'entità a cui ci rivolgiamo per avere conforto, allora forse Merle stava guardando in quei grandi spazi in cui molti di noi guardano per trovare consolazione.

Durante quella settimana, vennero in tanti a visitarci e a dirgli addio. Sedendosi al suo fianco, sull'erba, si allungavano su di lui e gli parlavano con voce dolce. Vennero i Landale, e anche Benj e Allison. E molti vicini che per anni erano stati il suo porto di scalo. Due delle persone che amava di più, però, non vennero. Donald Kent ci aveva lasciato quattro anni prima, e Gladys era morta un mese prima che Merle si ammalasse gravemente. Quando Donald era ormai sprofondato nell'Alzheimer, ero andato a trovarlo nella casa di cura, e lui non aveva riconosciuto me e niente di ciò di cui gli avevo parlato fino a quando non gli dissi: «Merle mi ha detto di salutarti. Gli manchi». Donald allora aveva sollevato la testa e aveva risposto: «È un bravo cane».

Tra le molte persone che telefonavano da lontano c'era mia madre, che chiamava per avere notizie di Merle, come faceva sempre. Questa volta mi disse che aveva appena benedetto la foto di Merle che teneva attaccata al frigorifero con la *themiato*, l'incensiere con cui i greci ortodossi devoti dirigono l'incenso verso la gente che vogliono proteggere. Il suo gesto mi commosse. Sebbene quello che aveva fatto non fosse un'eresia, andava però ben oltre i canoni della Chiesa, che riguardo agli animali erano chiari. Dal momento che gli animali non avevano anima, non si poteva pregare per la loro vita nell'aldilà. E che mia madre avesse fatto invece proprio questo fu chiaro pochi istanti dopo quando disse: «Merle è un cane così buono. Chissà dove andrà la sua a...» si fermò, incapace di usare la parola «anima» per lui. «Chissà dove andrà Merle.»

Poco dopo telefonò il mio vicino, David Slim. Medico e studioso di buddismo, si offrì di dare a Merle un po' di *ngudrup*: dei granuli neri, delle dimensioni di piccoli semi. Derivati dalle reliquie dei lama, contenevano secoli di saggezza sacra e avrebbero purificato il karma di Merle, aiutandolo a trovare una reincarnazione più elevata.

Preso il *ngudrup*, ne misi la gran parte nella bocca di Merle e, per sicurezza, ne mangiai diversi semi anch'io. Il pensiero che mi passò per la testa, comunque, era che Merle non desiderasse altro che ritornare nel cane che era stato e io, di sicuro, non potevo immaginare una reincarnazione migliore che ripetere la vita che avevo condiviso con lui a Jackson Hole.

Alla fine arrivò il giorno in cui non volle più né mangiare né bere. Le sue guance erano scavate; sembrava prendere commiato da se stesso. Chiamai i Landale e loro si fermarono da noi. Scott, che stava andando al lavoro, venne per primo. Si inginocchiò accanto a Merle e fece scorrere le dita sul suo mantello. Poi lo guardò negli occhi e disse: «Ehi, Merle, vuoi andare a trovare qualche wapiti? Vuoi venire a caccia?»

Merle non si mosse. I suoi occhi nocciola, al centro più violacei che mai, rimanevano fissi su Scott. Camminai verso le bandiere di preghiera e sentii Scott

dirgli: «Grazie per tutte quelle battute di caccia, Merley». Poi, piegandosi su di lui, disse alcune cose che non riuscii a sentire.

Quando si alzò, la sua faccia era sconvolta e i suoi occhi erano due nuvole di pioggia blu. Lo seguii dentro casa. Sulla porta si girò e mi abbracciò forte. Poi senza una parola, se ne andò.

Più tardi, passarono anche April e le ragazze. April ed Eliza si sedettero intorno a Merle, e misero le loro mani su di lui. Tutti avevano poggiato le loro mani su Merle, come se fosse una sorta di riferimento, una lingua di terra che doveva essere doppiata.

Stoica, Tessa rimase in piedi lì vicino. April mi disse che quando Tessa aveva messo giù il telefono, dopo la mia chiamata, era scoppiata a piangere.

«Il suo pelo è così soffice» disse Eliza, accarezzando il fianco dorato di Merle. «Lo seppellirai? Noi abbiamo seppellito il nostro topo, a scuola.»

Gli dissi che avevo pensato di lasciar riposare Merle in alto, in cima allo Sleeping Indian, perché lui aveva iniziato la sua vita come un cane selvatico ed era così che avrebbe voluto concluderla. Ma non era quello che poi Merle era diventato, perciò avevo deciso di seppellirlo accanto alle bandiere di preghiera, con qualche osso di wapiti ad accompagnarlo nel suo cammino. Così potevamo rimanere vicini per sempre.

«È una buona idea» disse lei.

«Adorava gli ossi» intervenne Tessa, avvicinandosi di qualche passo.

E cominciarono tutte e tre a ricordare l'amore di Merle per il cibo e di come ficcasse il muso nella pattumiera ogni volta che lo lasciavano da solo in casa. Quando ritornavano, lui faceva finta di niente e invece di sentirsi in colpa o dare qualche segno di pentimento, sembrava dire: «Spazzatura? Non so niente di nessuna spazzatura, io».

«Ricordi come girava per Kelly, per cercarti quando eri via?» disse Tessa.

«Sì» disse April, «qualcuno a scuola mi chiamava e mi diceva: 'Conosci quel grosso cane fulvo?'»

«Lui non è fulvo» la corresse Eliza.

«Oh, sì, era fulvo quando era cucciolo.»

«Me lo ricordo quando era cucciolo» ribatté Eliza.

Sorrisi: «Tu non eri nemmeno nata quando lui era cucciolo.»

Lei mi sorrise birichina.

Avvicinandosi di più, Tessa disse meccanicamente: «Ha avuto una buona vita».

«Ha novantotto anni» disse April.

«Novantotto!» esclamò Tessa.

«Circa» aggiunsi io. «È vicino al suo quattordicesimo compleanno, o almeno al giorno che ho scelto come suo compleanno.»

«Amava cantare *Tanti auguri a te*» ricordò Tessa. ,

«Forse dovremmo cantargli *Tanti auguri a te*» dissi io.

E così appoggiammo le nostre mani su di lui e cantammo, con tutto il fiato che avevamo nei polmoni: «Tanti auguri caro Merle, tanti auguri a te».

Ma lui riuscì a trovare le forze solo per battere le palpebre.

Dovetti alzarmi per andare a soffiarmi il naso. Tornando, dissi: «D'ora in poi gli storici classificheranno gli anni in PDM, SM e DDM, prima di, sotto e dopo di Merle».

Ridemmo tutti, come fa la gente intorno a chi muore quando non ce la fa più a rimanere triste.

Le ragazze dovevano andare a scuola e perciò si piegarono su Merle per dargli un'ultima carezza e un bacio. April si alzò con gli occhi umidi «Huuu!» esclamò, lasciando andare a un lungo sospiro. «Non ci si commuove così tanto per certe persone.»

Rimasi seduto al fianco di Merle per il resto della mattinata, spesso sdraiandomi naso a naso con lui, la mia mano dietro la sua testa, mentre i suoi occhi si abbassavano e sollevavano, e sembravano come entrare e uscire da uno stato di coscienza. «Vola, Merle» gli dissi dolcemente. «Caccia i tuoi bisonti. Trova i tuoi wapiti. Grazie per essere stato il mio cane.»

A mezzogiorno Merle era ancora vivo e io, stordito dalla fame - non mangiavo dal giorno prima - entrai in casa, mi preparai un sandwich con della carne di antilope e tornai sulla terrazzina, sedendomi sui gradini con le gambe nell'erba. Con i miei piedi scalzi toccavo il dorso di Merle.

Quando portai il sandwich alle labbra vidi le sue narici dilatarsi. Merle aprì l'occhio destro, e cominciò a fissarmi. Mi sembrò perfettamente lucido, conoscevo quello sguardo bene quanto il suo nome.

Strappando un pezzetto di carne dal sandwich, glielo misi sotto al muso, e lui lo prese tra i denti e lo divorò. Mentre lo inghiottiva, sembrava molto soddisfatto.

«Che attore...» dissi. «E la gente piange per te.»

I suoi occhi si spostavano da me al sandwich: «Ne mangerei un altro po'».

Tornato dentro, tagliai la fettina di antilope rimasta in piccoli pezzi e lo imboccai. Ingoiava ogni pezzetto voracemente, con gli occhi beati che gli brillavano e le guance scavate che sembravano riempirsi.

«Signore» dissi. «Sei uno spettacolo!»

Un sopracciglio su, l'altro giù. Poi lui rivolse lo sguardo alle montagne, guardandole appagato.

Rimanemmo così per tutto il pomeriggio. Non c'erano più gite al fiume, né giorni di neve fresca, non più salite su per le montagne, a caccia di wapiti. Non c'erano più i suoi giri da sindaco e le ore passate solo a Kelly perché quello che facevo in città era noioso per un cane come lui, con i suoi tanti interessi. Non c'erano più incarichi di lavoro che mi portassero via da lui. Non c'erano più condizioni. C'eravamo solo noi due, a cercarci, incapaci di distogliere lo sguardo uno dagli occhi dell'altro.

A un certo punto i suoi occhi si spalancarono. Allungò la zampa destra e affondò le unghie nell'erba, mentre un'ombra di preoccupazione e paura gli oscurava il muso. Qualcosa stava accadendo dentro di lui, e lui lo sapeva. Mi guardò. Sdraiato accanto a lui, gli misi una mano sulla guancia e una sul fianco, e gli dissi: «Sono qui. Sono qui».

E poi qualunque cosa gli stesse succedendo, passò.

«Come stai?» gli chiesi dolcemente. «Te la senti di restare ancora qui?»

Mi guardò dritto negli occhi e il suo sguardo era impaurito e anche molto triste. Lo osservai attentamente, cercando di capire se era preoccupato e giù di morale semplicemente perché stava così male o se sapeva di stare per morire. Pensai che sapesse bene di essere arrivato alla fine, e la cosa non mi sorprese. Fin da piccolo, la morte lo aveva seguito come un'ombra. C'era stato quel proiettile alla schiena. Aveva dovuto uccidere per sopravvivere. Poi, venendo a caccia con me, aveva visto la vita abbandonare molti grossi animali, animali che erano proprio come noi.

Una volta avevamo persino trovato la carcassa di un coyote sulla strada per Kelly. Era stato investito da un'auto, ma era perfettamente intatto, a eccezione della coda tranciata. Alla vista del coyote, Merle aveva cominciato a tremare dall'eccitazione, ma quando lo avevo lasciato scendere dall'auto, aveva interrotto la sua corsa verso di lui e aveva sollevato una zampa, dilatando e contraendo le narici come un soffietto mentre inalava il suo odore. In un istante, il suo tremore di eccitazione - «Lascialo a me, quel coyote...» - era cessato di colpo e lui era diventato straordinariamente quieto. Con grande attenzione si era piegato e aveva messo il naso a pochi centimetri dalla pancia del coyote. Poi aveva affondato le narici direttamente nella sua pelliccia, inspirando profondamente. Ritraendosi, mi aveva guardato con un'espressione seria.

«Morto» annuì.

Con aria solenne, Merle si era seduto, aveva inclinato la testa e guardato il coyote con l'attenzione che la gente riserva a qualcosa che non ha mai visto prima. Mi chiedevo se fosse stato allora che aveva capito che anche i cani muoiono.

Adesso, Merle sembrava consapevole di essere lui l'oggetto di quello sguardo serio.

Lo baciai sul muso, gli presi la testa tra le mani e gli dissi: «Ti starò accanto finché lo vorrai». Cercai di sembrare rassicurante, ma i suoi occhi rimasero tristi e un po' preoccupati e fecero riempire i miei di lacrime.

«Mi mancherai così tanto» gli dissi, la voce rotta mentre cercavo di non singhiozzare davanti a lui, per non intristirlo e impaurirlo ancora di più con il mio dolore. Inghiottendo le lacrime aggiunsi piano: «Ti amerò per sempre».

Non erano state le mie parole, ma il mio tono di voce: i suoi occhi si acquietarono, e poi Merle sospirò.

«Per sempre» ripetei.

Sospirò di nuovo, sembrava sereno adesso.

Alcuni grossi cumulonembi coprirono il sole e io salii al piano di sopra per mettermi una maglietta a maniche lunghe. Guardando il suo angolino, dove non c'era più la sua cuccia, mi resi conto che presto non ci sarebbe stato nemmeno più lui ed ebbi un'improvvisa visione della casa vuota, piena solo di foto e ricordi. A quel pensiero crollai. Le labbra mi tremarono violentemente; il mio corpo era come lacerato. Avevo già provato il sentimento della perdita, ma mai come allora. Altri mi avevano tenuto la loro porta socchiusa; Merle era la porta aperta che avevo attraversato, permettendo al mio cuore, così attento a non darsi mai completamente, di spalancarsi. Non riuscivo più a trattenermi. Caddi sul letto piegato in due e scoppiai a piangere.

Paul Cuddon, Theo Schuff e Marybeth Minter telefonarono più tardi quello stesso giorno, a poche ore l'uno dall'altro, come legati dal sottile filo di un presentimento. Volevano sapere come stava Merle. Dissi loro che pensavo che ormai la medicina non potesse fare più nulla, e ringraziai Paul in particolare, per averci dato questo altro mese e mezzo insieme. Theo mi chiese cosa volessi fare adesso e io risposi: «Solo lasciare andar via Merle, quando lui vorrà». All'altro capo del telefono ci fu un sospiro di sollievo e poi Theo disse: «Mi sembra un'ottima scelta. Detestavo l'idea di dover essere io a addormentarlo». Marybeth Minter disse la stessa cosa e poi aggiunse: «Stai facendo la cosa giusta, lascia che tutto accada naturalmente. Merle non sta soffrendo. È quello che vediamo noi nella morte che ci fa stare male».

Merle cominciò a entrare e uscire dal dormiveglia o dallo stato di coscienza, non sapevo dirlo. La sua temperatura salì, il suo battito cardiaco accelerò e il suo respiro si fece affannoso; cominciò a tremare; lo coprii con una coperta leggera. Quella notte dormii insieme a lui, al piano di sotto, abbracciandolo quando sentivo che tremava. Pochi istanti dopo, smetteva e si acquietava. Premetti le mie labbra sulla sua testa e guardai nei suoi occhi, e lui nei miei.

«Ehi, cagnolone dal passo felpato...» dicevo, ma tutto quello che lui riusciva a fare era strizzare appena appena gli occhi.

Quando ci svegliammo, non riusciva più a mandar giù nulla. Tenni un pezzetto di carne di wapiti sotto il suo muso, ma lui mi fissò con uno sguardo espressivo che diceva: «Vorrei tanto, ma non ci riesco».

Dopo giornate di bel tempo, il cielo era diventato scuro e cadeva la pioggia. Facendo qualche passo fuori, gettai il boccone di wapiti al vento. Poi chiamai i Landale che passarono da noi prima di andare a scuola per dare, per l'ultima volta, il loro addio a Merle.

Nel corso della giornata, gli occhi di Merle si seccarono e le pupille continuarono ad andare su e giù. I suoi respiri uscivano in corti, flebili sbuffi che gli sollevavano le labbra. Il suo battito, una volta così forte - proprio come la percussione di un timpano - era veloce e fievole, centocinquanta battiti al minuto. Gli cantai la sua canzone. Anche nelle sue condizioni, riusciva a sollevare un sopracciglio quando mi sentiva cantare il suo nome: «Merle!»

Faceva freddo, perciò accesi il fuoco. Sdraiato al suo fianco, con la siringa gli diedi da bere un po' d'acqua, che cominciò a scorrergli giù per la lingua e, in piccoli rivoli, fuoriuscì dagli angoli delle sue labbra, mentre le sue zampe posteriori tremavano con scatti leggeri. Il suo fiato aveva cominciato a prendere un odore acido, pieno di chetoni. Inghiottì un po' d'acqua e sorrise di nuovo, quel suo sorriso di gratitudine, con gli occhi che luccicavano felici. Poi mi stesi con lui, naso a naso, e ci guardammo negli occhi: «Solo tu e io» dissi. I suoi occhi si illuminarono al tocco delle mie mani. «Dovunque sarò, tu sarai con me» dissi, e picchiettai con le dita sulla mia fronte molte volte. «E qui, per sempre» e indicai il mio cuore.

Ci guardammo l'un l'altro e il tempo, senza che ce ne accorgessimo, ci scivolò addosso. I suoi occhi si socchiusero e io gli diedi un bacio sulla testa. Lui sospirò.

Nel tardo pomeriggio, chiamai il mio amico Bill Liske, in Colorado. Vent'anni prima, nella valle dell'Hunku, in Nepal, lui e io avevamo incontrato Khyi, il

socievole mastino tibetano che avevo portato sull'Amphu Labsta nel mio zaino, mentre Bill usava lo jumar sulla corda davanti a me. Da allora, Bill e io avevamo viaggiato in giro per il mondo insieme, confortandoci l'un l'altro dopo la morte dei nostri padri e per le nostre pene d'amore. E, per due volte, avevamo rischiato di morire.

Adesso mi diceva: «Dai a Merle una bella testata da parte mia», alludendo al modo in cui Merle lo salutava, piantandogli la testa nel petto e spingendo forte, con la coda che batteva piena di entusiasmo. Merle aveva capito in un istante il forte legame che univa Bill e me.

Merle era sdraiato accanto alla stufa, nel mezzo della casa, di fronte alla grande finestra, anche se non c'era niente da vedere adesso, se non le nuvole e la pioggia. Avvicinandomi a lui, notai della saliva schiumosa sulle sue labbra e l'asciugai. Lo facevo da un paio d'ore, ormai.

«Questo è da parte di Bill» gli dissi. Poggiando la testa sulla sua, gli arruffai il pelo. I suoi occhi rimasero vuoti, respirava a piccoli sbuffi.

Aveva inzaccherato i suoi asciugamani mentre ero al telefono, e anche lui era ormai tutto sporco, così presi un catino e cominciai a ripulirlo. Gli asciugamani proprio sotto di lui erano impregnati di urina e decisi di cambiarli.

Prendendolo per le zampe, lo feci rotolare sull'altro fianco, e mentre la sua testa si voltava, la sua bocca si aprì in un ringhio. Lo accarezzai e dissi: «Mi spiace, stavo solo cercando di pulirti». Dopo averlo fatto rotolare sul fianco, addolcì la smorfia sulle sue labbra e io gli poggiai le orecchie sulle guance. Togliendogli da dosso l'asciugamano bagnato, cominciai a pulirgli il fianco sporco di urina. Mentre andavo a sciacquare il panno, vidi che il suo petto aveva smesso di abbassarsi e sollevarsi. Lasciai cadere il panno per terra e mi precipitai da lui. I suoi occhi erano appannati da un'ombra bianco-argentea, il segno della fine.

«Merle! Merle!» urlai.

Ma il suo petto era immobile. Non c'era stato nessun segno o rantolo di morte, nessun rallentamento nel suo respiro per avvisarmi che era arrivata l'ora di sdraiarmi accanto a lui, come avevo fatto per giorni, e salutarlo per l'ultima volta.

«Conosco un cane...» cominciai. Non ci fu nessuna risposta. Affondai la testa nel suo fianco, che odorava di urina e sapone. Dovetti affondare il naso nel suo pelo per sentire ancora il suo dolce odore di noccioline. La sua bocca si aprì e si chiuse molte volte, rimanendo poi spalancata. La chiusi delicatamente e gli feci scivolare le labbra sui denti.

Rialzandomi, mi chiesi come poteva essere successo, se n'era andato via mentre gli pulivo il didietro. In qualche modo sembrava una fine degna. Un cane è sempre più interessato al didietro di un altro cane che ai suoi occhi. Tra il riso e il pianto a questo pensiero, sentii all'improvviso le mie membra sciogliersi, come se quello che mi aveva tenuto in piedi fino a quel momento si fosse di colpo dissolto.

«Il mio cane...» dissi tra quelle mura ormai vuote. «Il mio cane...»

Lo seppellimmo accanto alle bandiere di preghiera, anche se ci impiegammo un paio di giorni. Merle morì alle cinque e trenta di un giovedì pomeriggio, e per quella sera non c'era altro da fare che ripulirlo e portarlo nella sua cuccia verde, che avevo

messo sotto la grande finestra, con un vaso di fiori di campo sul davanzale e, accanto, due ceri rossi.

Guardandolo dal ballatoio, quella sera, pensai che da un momento all'altro si sarebbe alzato, sembrava così sereno e calmo, la morte pareva non averlo neppure sfiorato. «Vola via Merle» dissi. «E possano un volo e un canto di wapiti accompagnarti al tuo riposo.»

Allison e altri tre amici mi aiutarono a scavare la fossa, rotonda, larga quanto la sua cuccia e profonda un metro. Impiegammo tre ore a scavare e spalare nel terreno roccioso e, una volta finito, rimanemmo tutti intorno alla buca, a guardare le sue pareti perfettamente dritte. Uno dei miei amici, che aveva molti springer spaniel, disse: «È proprio una bella buca per un cane».

«Proprio bella» ripetei io.

Sebbene facesse freddo dopo la pioggia, Merle aveva cominciato a gonfiarsi. Allison, che aveva tenuto il corpo di Brower vicino al suo cuore per due giorni prima di farlo cremare, disse di non avere fretta. Andò in città e comprò del ghiaccio secco. Glielo mettemmo addosso, avvolgendolo in una delle sue coperte preferite, quella con i disegni di grossi cervi, lasciandogli scoperta solo la testa, per permettere a chi lo veniva a trovare di guardarlo un'ultima volta negli occhi. La patina argentea era andata via, e adesso gli occhi di Merle erano di nuovo di un luminoso color nocciola.

A mezzogiorno di sabato, molti degli amici miei e di Merle si riunirono intorno alle bandiere di preghiera. Avevo costruito un basso catafalco e ci avevo steso su la sua coperta con i cervi. Poi, sopra, adagiammo Merle nella sua cuccia, togliendo tutto il ghiaccio. Il mio figlioccio di quattro anni, Reed, che aveva raccolto dei fiori di campo, poggiò quelli blu e gialli sul dorso di Merle, e Allison gli mise intorno al collo una kata dorata, una di quelle sciarpe di seta che i tibetani donano ai propri ospiti al loro arrivo, come simbolo di buon augurio e omaggio, e poi di nuovo alla loro partenza, come augurio di buona fortuna.

Poi presero la parola a uno a uno, ricordandolo. Io raccontai alcune delle mie storie preferite: di quando Merle si era preso la rivincita sul coyote, di quando sciava nella neve fresca e di come ci eravamo incontrati sul San Juan.

Allison lesse la poesia di Brower che io avevo tradotto per lei, quella in cui le diceva di non piangere per lui, perché io stavo piangendo, finalmente. Come molti altri. Infatti, più tardi, quello stesso giorno, Tessa disse alla madre che era la prima volta che aveva visto suo padre in lacrime.

Allison donò a Merle una penna di aquila - una di quelle che io le avevo portato dall'Alaska quando ancora cercava il suo posto nel mondo - per guidarlo, disse, nel suo viaggio. Gli diede anche il dente di uno dei wapiti che lei aveva abbattuto: la dilettante che era diventata un'abile cacciatrice dopo essere andata a caccia con un cane semiselvatico e il suo compagno umano.

Scott diede a Merle un grande mucchio di fettine di wapiti e io due grandi ossi. Gli lasciai anche molte foto. Erano di lui, Brower, Allison e me mentre facevamo escursioni o sciavamo. C'era una foto di Scott e Merle, a caccia. E c'era anche una foto di noi due mentre sedevamo sulla cima dello Sleeping Indian, la sua faccia contro la mia. Incollai col nastro adesivo un dente di wapiti alla foto, uno dei due

denti che avevo preso a un wapiti che avevo abbattuto sulla montagna mentre Merle era accanto a me. Tra il dente e la foto, misi un ciuffetto dei suoi peli e dei miei capelli, proprio sui nostri cuori. L'altro dente della coppia era nella mia tasca.

Poi girandomi a guardare un mio amico, gli feci un cenno con la testa. Lui allora premette un tasto e, dalle casse acustiche che avevo portato sul prato, risuonarono le note dell'*Halleluja Chorus*. Con le bandiere di preghiera che si muovevano al vento e le nuvole che si spingevano oltre i monti Teton, ascoltammo tutti la melodia preferita di Merle. E, sulle note di quella musica che aveva fatto alzare in piedi molti re, mi chiesi se alcuni dei miei amici non pensassero che quella fosse una cerimonia esagerata per un cane. Poi mi ricordai della gente che, 12.000 anni fa, seppelliva i propri cari nelle stesse tombe con i loro cani, con la fronte della persona e quella dell'animale che si salutavano l'un l'altra, e allora pensai che questo non era altro che il mio saluto, l'ultimo, a Merle.

Alla fine, lo coprimmo con una pelle conciata di wapiti, dello stesso intenso colore oro-rossastro del suo manto, e lo calammo dentro la tomba, nella sua cuccia. I wapiti lo avvolgevano, lo circondavano e lo accompagnavano nel suo ultimo viaggio.

Fummo io, Allison e Scott a metterlo nella buca, e poi io mi fermai lì a lungo a guardarlo - le sue sopracciglia, i suoi profondi occhi nocciola - prima di avvicinare il naso alla sua fronte per respirare un'ultima volta quel suo odore dolce, fresco, di nocciole tostate, con in fondo una nota di lanolina. Poi, delicatamente, gli coprii il muso con la pelle di wapiti e, saltando fuori dalla buca, aiutai Allison e Scott a ricoprirlo di terra.

Più tardi, nel pomeriggio, più di trenta persone parteciparono alla sua veglia. La gente andava e veniva, i cani correvano per casa e i bambini giocavano dappertutto. Allison aveva pensato a tutto e si muoveva per le stanze a mettere a proprio agio gli ospiti, offrendo loro bibite e stuzzichini. La veglia di Merle ci fece condividere quella vita familiare che non avevamo mai avuto quando lui e Brower erano vivi.

Mentre mangiavamo, una delle figlie di Donald e Gladys entrò nella sala, con l'aria di sentirsi un po' a disagio, forse per le tante persone presenti, forse per quella vecchia storia di malintesi nati quando i suoi genitori mi avevano venduto l'appezzamento di terra su cui io e Merle avevamo costruito la nostra casa. Avevo saputo da Donald e Gladys che alcuni membri della loro famiglia erano rimasti male per la diminuzione della quota di terreni che avrebbero ereditato.

Venendomi vicino, mi disse: «Ci dispiace molto per Merle, gli volevamo davvero bene». Declinando l'offerta di mangiare o bere qualcosa, mi fece un piccolo cenno della testa: è ciò che fa sempre la vecchia gente qui nel Wyoming quando è a corto di parole, proprio come se avesse ancora sulla testa un capello da cowboy, e quel leggero cenno del capo verso la persona a cui si rivolgono - proprio come l'impercettibile movimento del cappello di Wilhelm von Osten verso Clever Hans - condensa in sé tutto quello che c'è da dire. Proprio come adesso. Pieno di gratitudine per quella visita che di certo le era costata fatica, l'accompagnai alla porta e la ringraziai alla luce del tramonto. Intorno alle 21.30, mentre il cielo diventava di color lavanda, gli amici cominciarono ad andar via. Uscii sulla veranda e rimasi lì in piedi con Allison, abbracciati l'uno all'altra, mentre guardavamo la cima dello Sleeping Indian, dove ci eravamo seduti insieme ai nostri cani appena un anno prima.

«È finita troppo presto» dissi.

Lei si girò a guardare le bandiere di preghiera, nella fredda aria della notte, e poi posò lo sguardo sulla tomba di Merle, coperta di terra fresca, proprio ai loro piedi.

«Sì, troppo presto» ripeté.

Quando se ne furono andati tutti, attraversai il prato e mi sedetti accanto a lui, e lo sentii spingere con tutta la sua forza, come se si fosse trasformato in pressione osmotica, contro i confini dell'universo.

Mi appisolai lasciando cadere la testa sul petto. Un'ora dopo, con le stelle che brillavano su nel cielo, entrai in casa e mi buttai sul letto, percependo ancora tra quelle pareti la presenza di Merle. A volte, nella notte, sentivo la sua porta per cani sbattere e le sue unghie picchiettare sul pavimento mentre salivano su per le scale. *Toc, toc, toc.*

Lo sentivo ansimare sulla mia faccia e quando aprii gli occhi Merle era proprio lì, col suo manto oro-rossastro, un sopracciglio su, l'altro giù, che mi diceva: «Hai bisogno di un cane, e quel cane sono io». Saltai giù dal letto urlando di gioia: «Merle! Merle!» e cominciammo a ruzzolare insieme sul pavimento, ma subito dopo mi svegliai con le gambe impigliate nelle lenzuola.

Lentamente, mi girai a guardare l'angolo della stanza dove lui aveva dormito. Ovviamente, era vuoto. Scesi di sotto e camminai fino alla sua tomba, dove rimasi a lungo ad ascoltare il gorgoglio del fiume, e a percepire l'universo ancora schiacciato ai suoi angoli più remoti dall'energia di Merle. E non sapevo dire se la straordinarietà della nostra vita insieme fosse stata solo merito suo o del fatto che ci eravamo riempiti il cuore l'un l'altro, semmai ci fosse qualche differenza tra le due cose. Lo immaginai disteso nella sua cuccia, là sotto. Anche se così lo avrei avuto sempre vicino, sembrava una fine troppo angusta per un cane che aveva amato così tanto gironzolare.

Non dovevo preoccuparmi. Quando sollevai lo sguardo, stava saltando nel prato verso di me, metà luce stellare metà cane.

Con la coda che batteva e le zampe anteriori che danzavano, volteggiava davanti a me.

«Stai ballando, Signore!» urlai.

«*Ha-ha-ha*» ansimò lui. «Sì, ballo! Ballo!»

Molte grazie a...

Kim Fadiman, che ha letto ogni parola di questo libro (alcune innumerevoli volte), che con me ha discusso a fondo di problemi di stile e significato, che mi ha suggerito correzioni importanti, e che da tempo è mia amica. Ad Allison von Maur per la sua attenta lettura del manoscritto, le sue preziose osservazioni, il suo buonumore (nelle difficoltà come nei momenti felici) e il suo generoso sostegno. Al dottor Theo Schuff, DVM, per aver rivisto il manoscritto e controllato la correttezza delle informazioni veterinarie, e per avermi sempre incoraggiato a non aver timori nel porgli anche le domande più difficili sui cani. A Lorraine Bodger, per aver insistito nel dirmi che era questo il libro che dovevo scrivere. A Marion Mayer, per avermi aiutato a scoprire qualcosa in più sulle origini di Merle. A Molly Breslin, per aver ascoltato molti di questi capitoli, più volte. A Dough Smith, dello Yellowstone Wolf Project, per l'entusiasmo con cui ha sempre risposto alle mie domande sui lupi, anno dopo anno. A Richard Appleman, per le nostre tante chiacchierate sui cani. A Carol Connors, della Teton County Library, per aver sbrigato le mie centinaia di richieste di prestito interbibliotecario. A Jane Baker, Jo Cleer e Anna Dank, per avermi dato una mano con le traduzioni. A Russel Galen, più e più volte, per avermi fatto da guida nel mondo editoriale con la stessa pazienza che si ha con un cucciolo inesperto. E ai veterinari di Merle - Jack Konitz, Tim Gwilliam, Theo Schuff, M.J. Forman, Erik Egger, Paul Cuddon e Marybeth Minter - per essersi presi cura del mio amico.